

Ettore Pais

STORIA DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA

DURANTE IL PERIODO ROMANO

VOLUME PRIMO

a cura di Attilio Mastino



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 42

Ettore Pais

STORIA DELLA SARDEGNA
E DELLA CORSICA DURANTE
IL DOMINIO ROMANO

VOLUME PRIMO

a cura di Attilio Mastino

In copertina:

Giovanni Marghinotti, *Caio Gracco si discolpa
davanti al senato dalle accuse di immoralità
e vessazioni compiute in Sardegna* (1850 circa)
Comune di Cagliari

ILISSO

INDICE

Riedizione dell'opera:

Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano, tomi I-II, Roma, Nardecchia editore, 1923.

Pais, Ettore
 Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano / Ettore Pais ; a cura di Attilio Mastino. - Nuoro : Ilisso, c1999.
 316 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 42)
 1. Corsica - Storia - Occupazione romana 2. Sardegna - Storia - Occupazione romana
 I. Mastino, Attilio
 937.9

Scheda catalografica:
 Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 1999
 by ILISSO EDIZIONI - Nuoro
 ISBN 88-85098-92-4

- | | | | |
|-----------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 7 | Saggio introduttivo | 173 | Capitolo IV
<i>Dalla fine della seconda guerra Punica allo scoppio delle guerre civili di Mario e di Silla</i> |
| 61 | Nota biografica | 191 | Capitolo V
<i>Dalle guerre civili di Mario e di Silla a Cesare Augusto</i> |
| 65 | Nota bibliografica | 219 | Capitolo VI
<i>Considerazioni circa il modo col quale procedette la conquista della Sardegna e della Corsica</i> |
| 68 | Cronologia della Sardegna romana | 253 | Capitolo VII
<i>Le vicende della Sardegna e della Corsica dall'età di Augusto alla caduta dell'Impero romano di Occidente. La diffusione del Cristianesimo</i> |
| 87 | Carta della Sardegna romana | 275 | Capitolo VIII
<i>La dominazione dei Vandali in Sardegna ed in Corsica</i> |
| 88 | Avvertenze redazionali | 295 | Appendice
<i>La coppa di Gelamiro</i> |
| STORIA DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA DURANTE IL DOMINIO ROMANO | | 297 | Capitolo IX
<i>La dominazione bizantina in Sardegna ed in Corsica. Le piraterie dei Musulmani ed il sorgere dei giudicati Sardi indipendenti</i> |
| 95 | Prefazione | 314 | Appendice
<i>A proposito dei Musulmani in Sardegna</i> |
| | Libro primo
LA CONQUISTA ROMANA DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA | | |
| 107 | Introduzione | | |
| 117 | Capitolo I
<i>Le più antiche relazioni fra Roma, la Sardegna e la Corsica</i> | | |
| 125 | Capitolo II
<i>Dallo scoppio della prima guerra Punica all'invasione della Sardegna e della Corsica per opera dei Romani</i> | | |
| 147 | Capitolo III
<i>Dalla cessione della Sardegna fatta dai Cartaginesi alla fine della seconda guerra Punica</i> | | |

1. Quando le edizioni di Attilio Nardecchia di Roma pubblicarono nel 1923 la *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Ettore Pais (Accademico dei Lincei e Senatore a vita del Regno d'Italia) insegnava già da qualche tempo all'Università di Roma ed aveva ormai compiuto i 67 anni d'età. Si tratta dunque di un'opera della piena maturità, anche perché il Pais aveva iniziato ad occuparsi di argomenti sardi già quasi mezzo secolo prima, fin dalla tesi di laurea discussa presso l'Istituto superiore di Studi Storici di Firenze e dedicata al "riso sardonico", un tema che lo aveva condotto ad approfondire il senso dell'espressione omerica relativa all'atteggiamento minaccioso ed ironico di Ulisse contro i Proci in *Odissea*, un argomento fortunato, che era già stato trattato da Giovanni Spano con qualche superficialità e che recentemente è stato più volte ripreso.¹

La lunga riflessione sulla Sardegna antica rende oggi questo volume, esteso anche alla Corsica, ancora utilissimo, ricco di informazioni, di osservazioni originali e di stimoli, anche se per tanti versi superato dalla più recente critica storica (che ha trovato una sintesi nell'opera su *La Sardegna romana* di Piero Meloni)² e dalle nuove scoperte archeologiche, epigrafiche e numismatiche.

Nell'insieme, si può affermare che il Pais aveva ritardato per decenni la pubblicazione della *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, un lavoro di sintesi per il quale aveva iniziato a raccogliere un vastissimo materiale archeologico, epigrafico, numismatico, letterario, visitando i musei e le principali località della Sardegna, rinunciando comunque a percorrere la Corsica per ragioni di un malinteso patriottismo. Il pensiero di scrivere quest'opera era andato maturando «nel corso di oltre

* Ringrazio Giovanni Marginesu, Paola Ruggeri e Raimondo Zucca per le osservazioni e le integrazioni.

1. Per tutti vedi G. Paulis, «Le «ghiande marine» e l'erba del riso sardonico negli autori greco-romani e nella tradizione dialettale sarda», in *Quaderni di semantica*, I, 1993, pp. 9-23.

2. P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1975; II^a ed., Sassari 1991.

quaranta anni», fin da quando aveva rivolto l'animo «ad investigare le vicende della Sardegna», dopo esser stato «chiamato a fondare, ancor più che a dirigere, il piccolo Museo archeologico dell'Università di Sassari», subito dopo la laurea.³ «Volle poi la sorte – aggiunge il Pais nella *Prefazione* – che, costituito il piccolo Istituto e terminati in seguito i miei studi di perfezionamento a Berlino sotto la guida sapiente di Teodoro Mommsen, non fossi, come questi aveva per me chiesto, destinato a maggior centro di studi, ma inviato a riordinare ed accrescere il Museo Nazionale di Cagliari» aveva avuto così l'occasione «di rivolgere ... attenzione ai monumenti ed alla storia dell'Isola, alla quale, se non per nascita» riteneva di essere «strettamente congiunto per origine di stirpe, per affetti domestici, per lunga e tenace consuetudine con amici numerosi e fedeli». Fin dal 1880 aveva pubblicato il volume *Sardegna prima del dominio romano. Studio storico e archeologico*, opera fondamentale, carica di erudizione e con un'impressionante conoscenza delle fonti classiche; si era poi dedicato alla seconda serie del *Bullettino Archeologico Sardo* (che si sarebbe limitata ad un unico volume, pubblicato nel 1884), con la quale intendeva soprattutto documentare le nuove scoperte avvenute in Sardegna e gli acquisti effettuati dai diversi musei isolani. Infine, aveva studiato la «civiltà dei nuraghi», un tema sul quale sarebbe tornato più volte.⁴

I suoi interessi fondamentali riguardavano però l'età classica, per cui si era messo a raccogliere dati e informazioni: «I sette od otto anni circa, nei quali a varie riprese ebbi occasione di vivere a Sassari ed a Cagliari, di visitare tutte le regioni dell'Isola, di percorrerne le plaghe più interne (quando il farlo non era agevole ed in qualche punto forse pericoloso) mi misero in condizione di ben comprendere le caratteristiche di questa terra eroica, d'interpretarne le vicende anche attraverso l'aspetto particolare, che offrono i suoi svariati abitanti e costumi».

3. Vedi anche E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, tomi I-II, Roma, Nardecchia, 1923 (da qui in avanti, per tutti i rimandi, si farà riferimento alle pagine della presente edizione; il titolo, ove citato, sarà abbreviato in *Storia*), vol. II, p. 92, nota 178: «Il piccolo Museo archeologico della Università di Sassari, fondato da me nella mia giovinezza».

4. «Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna», in *Rendiconti Accademia Lincei*, XVIII, 1909, pp. 3-48 e 87-111 = in *Archivio Storico Sardo*, VI, 1910, pp. 85-192.

Partito dalla Sardegna, si era dedicato all'insegnamento universitario, senza mai abbandonare il progetto iniziale: «dall'anno 1885, in cui lasciai la bella ed ospitale dimora di Cagliari, sino al giorno d'oggi, ho soprattutto atteso a scrivere e ad insegnare in varie Università la storia dell'antica Roma e quella dei vari popoli della Penisola: ma non ho mai messo interamente da parte i miei antichi studi sulla Sardegna. Ebbi più volte occasione di recarmi nell'Isola, sia per indagini epigrafiche, sia per visitare alcune parti interne che non avevo ancora percorso. Frutto di codesti viaggi furono vari studi relativi all'età più vetusta ed a quella romana».

Era proposito del Pais «di far tosto seguire» i suoi studi sulla Sardegna nell'età romana «a quelli che fino dal 1881 avevo già composti per i periodi anteriori». Aveva però deciso di rinviare nel tempo «il compimento» del suo proposito, in attesa di acquisire una «più ampia esperienza storica», una più profonda conoscenza delle antichità e delle istituzioni romane, una capacità di integrare la «storia generale» con le «vicende di ciascuna regione», dunque di andare oltre la Storia romana tradizionale vista esclusivamente sotto il profilo istituzionale ed organizzativo, verso la storia delle regioni italiane e, in qualche modo, delle province romane, nelle sue articolazioni locali, nelle sue specificità, nel rapporto tra centro e periferia, con lo scopo di evidenziare la complessità del fenomeno della romanizzazione ed insieme di indicare, sul piano culturale, artistico, religioso, linguistico, le differenziazioni locali ed il contributo delle singole aree. Con i volumi sulla Sicilia e sulla Magna Grecia, il Pais aveva tentato una strada analoga, anche se l'idea non era ancora quella della storia delle province romane, ma soprattutto della storia delle regioni d'Italia:⁵ del resto «la conoscenza di Roma antica sarà perfetta solo quando gli studiosi delle varie parti d'Italia, forniti di solida cultura, esperti nelle istituzioni giuridiche, avranno preparato opere complessive sulle vicende delle singole regioni». Egli stesso ammette modestamente: «miriamo a tracciare una storia d'indole regionale. Ci limitiamo pertanto a fare oggetto di

5. E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, Clausen, 1894; idem, *Storia dell'Italia antica*, 2 voll., Roma, Optima, 1925, (pubblicato in II^a ed. col titolo: *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio romano*, Torino, Società Editrice Torinese, 1933).

particolare esame le notizie sparpagliate fornite occasionalmente da storici antichi».

Questa lunga pausa di riflessione si imponeva certamente anche per altri due motivi: mancava infatti un lavoro di sintesi dal quale partire, che agevolasse in qualche modo il compito dello storico, dal momento che era passato un secolo dalla pubblicazione della *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno,⁶ mentre i lavori dello Spano (il *Bullettino Archeologico Sardo* e le *Scoperte*) avevano la caratteristica di un'estrema frammentazione e disorganicità; non esisteva sostanzialmente nulla sulla Corsica romana. C'era poi il problema delle Carte d'Arborea, una «delizia per tutti gli sciocchi», una falsificazione «alla quale non furono estranee persone addette alla custodia dei monumenti nazionali» (il riferimento è a Gaetano Cara), che avevano avvelenato a partire dalla metà dell'Ottocento le sorgenti stesse della storia della Sardegna, inquinando la documentazione, che doveva essere ormai sottoposta senza pietà ad una revisione globale, con il rischio di buttare a mare documenti autentici come era accaduto a Theodor Mommsen. Fu il Pais ad aprire una strada nuova, che sarebbe stata subito percorsa da Camillo Bellieni e, più tardi, da Piero Meloni e dai suoi allievi.

L'opera è stata dunque meditata a lungo e «non è frutto di improvvisazione, né espone impressioni fugaci»: la raccolta dei documenti, fonti letterarie ed epigrafi, è andata avanti per oltre quaranta anni, con un numero incredibilmente alto di novità, di interpretazioni originali, di nuove ipotesi, di integrazioni ed emendamenti, in relazione ai fasti provinciali, alla geografia antica, alle istituzioni cittadine, alle popolazioni rurali, alla romanizzazione, ai latifondi, alla viabilità, all'esercito.

Nella *Introduzione*, il Pais affronta innanzi tutto il tema del presunto «insaziabile imperialismo» romano: al di là del giudizio etico, le conquiste mediterranee dei Romani sembrano al Pais assolutamente necessarie, «per ragioni politiche e storiche», per

contrastare l'invadenza cartaginese: allo stesso modo solo una politica più attiva dell'Italia avrebbe potuto contrastare gli interessi commerciali e militari inglesi nel Mediterraneo. Del resto, una delle caratteristiche del volume, che cercheremo di evidenziare, è quella di tentare di attualizzare la storia, di utilizzare le fonti, per trovare risposte ai problemi contemporanei, di riaffermare l'italianità della Corsica su «basi indistruttibili», di dare una giustificazione ed una solida base storica e giuridica alle rivendicazioni imperiali dell'Italia uscita dalla Grande Guerra.

Nel quadro di un pericoloso nazionalismo, che alimentava in quegli anni il consolidamento del fascismo, si spiega anche l'attenzione per la Corsica, l'«isola sorella», una terra amabile (ἑπὶ ἤρατος già per Dionisio il Periegeta),⁷ che il Pais non ha mai voluto visitare: la trattazione congiunta della storia della Sardegna e della Corsica è scientificamente corretta, perché come è noto le due isole costituirono negli ultimi due secoli della repubblica un'unica provincia, così come ripetutamente in età imperiale fecero parte di un'unica unità amministrativa; eppure il tono è quello di un acceso nazionalismo, a difesa dell'«italianità» della Corsica, «Isola nobile e fiera, ove prodezza è vanto e povertà non è vergogna»; grazie all'«italiano Napoleone», la Corsica e l'Italia «sono di nuovo tra loro congiunte con un indistruttibile vincolo storico e morale». Qualche imbarazzo gli provoca però la denominazione *fretum Gallicum*, con la quale nell'*Itinerario Marittimo* si indicano le Bocche di Bonifacio: esclusa a priori «la presenza di un elemento celtico in Corsica», il Pais preferisce un improbabile collegamento con la Gallura e con i Galillenses.⁸ E poi «la fierezza ed il coraggio» dei Corsi, che avevano in passato saputo difendere la propria indipendenza, tanto che G. G. Rousseau aveva manifestato «il presentimento che un giorno questa piccola isola meraviglierà l'Europa».⁹

Infine, la lettura della tesi di laurea di David Henricus Kleefeldt (discussa a Wittemberg nel 1743) introduce un ulteriore elemento, le mire e le preoccupazioni dei Tedeschi sulla Corsica, i

6. G. Manno, *Storia di Sardegna*, Torino 1826; riedito a cura di A. Mattone, Nuoro, Ilisso, 1996. Per i decenni successivi si può citare solo il breve lavoro di L. Amedeo, *La Sardegna provincia romana: saggio di studi antiquarij*, Roma 1874 (mai citato dal Pais, forse come se volesse stendere l'oblio su uno studioso che avrebbe dovuto dirigere al suo posto il Museo di Sassari).

7. Dion. Per., v. 458 ss.; vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 279 s.

8. *Itin. Marit.* p. 241 Pinder-Parthey; vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 407.

9. G. G. Rousseau, *Du contrat social ou essai sur la forme de la république*, Paris 1762, II, 10; Pais, *Storia*, vol. II, p. 353 s.

quali, in base ai diritti del «Sacro Impero Romano della gente Tedesca» vedevano di mal occhio anche in Corsica l'intervento della Francia.

Il nazionalismo del Pais è ben noto ed è la vena sotterranea che percorre un po' tutto il volume e che certamente infastidisce il lettore moderno: da qui l'appendice sulla Brigata Sassari, che sembra totalmente fuori luogo (ed è stata, quindi, espunta dalla presente edizione).

C'è poi la tesi, che è più volte affermata, della missione civilizzatrice di Roma, dei benefici elargiti alla Sardegna dal governo dei Romani, che «vi lasciò tracce benefiche del suo incivilimento».

Nella *Prefazione* emerge soprattutto il tema della storia lunga dell'isola, le continuità, le eredità della civiltà romana in epoca medioevale: un tema suggestivo che sarà sviluppato soprattutto dal Bellieni, anche se il Pais dichiara di aver «resistito alla tentazione» di approfondirlo adeguatamente, limitandosi a trattare l'età bizantina ed a rinviare agli studi di Enrico Besta e di Arrigo Solmi per l'età medioevale e al volume di Damiano Filia per l'età paleocristiana.¹⁰ Egli ha tentato poi di affrontare il tema dei rapporti e delle connessioni della storia e delle istituzioni della Sardegna e della Corsica romane con altre province, alla ricerca di spiegazioni per «fenomeni che, in altre terre, sono oscuri od isolati».

Il Pais richiama il suo debito nei confronti di almeno tre grandi maestri, il piemontese Alberto Della Marmora, il sassarese Pasquale Tola ed il ploghese Giovanni Spano: anche per questo aspetto, il Pais si attiene fedelmente al giudizio espresso da Theodor Mommsen, che aveva liberato i tre studiosi dall'accusa di essere direttamente coinvolti nella falsificazione delle Carte d'Arborea. Il Della Marmora è ricordato per aver percorso tutta l'isola, per aver lasciato «opere più durevoli del bronzo», soprattutto sul piano geografico e geologico, per aver profuso «con rara generosità i suoi averi», un giudizio che richiama quello espresso dallo Spano nel 1876.¹¹ Pasquale Tola, per quanto

criticato aspramente per l'edizione delle fonti e delle epigrafi sulla Sardegna romana e per gli errori e le imprudenze a proposito della durata del dominio gotico nell'isola, fu però «il primo a raccogliere con intendimenti critici, anche per l'età antica, i documenti più notevoli della storia isolana»; l'unico «che abbia riconosciuta la frode» delle Carte d'Arborea e che, «fiutato l'inganno, non accolse nessun documento apocrifo»;¹² il Pais dichiara «la più grande reverenza per la diligenza e la dottrina del Tola», che gode in una «meritata autorità». Infine Giovanni Spano, che per «ragioni di prudenza» evitò di trattare il tema della falsificazione degli idoli sardo-fenici, accusando poi apertamente il falsario «nell'ultimo periodo della vita»; egli, «diffondendo con rara costanza e disinteresse fra tutte le classi isolate il culto ed il rispetto per le antichità patrie, riuscì ad avere notizie e documenti di primaria importanza». Anche in questo caso non si può non ricordare il giudizio espresso da Theodor Mommsen, per il quale lo Spano veniva sottratto all'accusa di aver partecipato alla falsificazione delle Carte d'Arborea e veniva definito, pur con tanti limiti, *optimae voluntati, summae industriae, ingenuo candori bene meritis et de patria et de litteris vir*.¹³

Proprio il rapporto con il Mommsen ritorna ripetutamente nell'opera, sempre con rispetto e deferenza: del resto il volume è arricchito da una conoscenza diretta di molte delle iscrizioni della Sardegna, che è migliore di quella dello stesso Mommsen: basterà citare il caso dei miliari di Macomer, per alcuni dei quali lo studioso tedesco pensava ad una reincisione; il Pais non esita a dichiarare «errato» il giudizio del Mommsen, aggiungendo che anche per il sommo epigrafista si può in questo caso ripetere *quandoque bonus dormitat Homerus*; oppure i cippi terminali di Cuglieri, per i quali il Mommsen, a torto, «non ha dato peso ad importanti indicazioni topografiche degne di fede», cadendo nell'«eccesso» di supporre falsificazioni di Arborea

Cagliari 1997, p. 222. Vedi anche Pais, *Storia*, vol. II, p. 387: «giuntovi [in Sardegna] la prima volta come esiliato politico, le si affezionò in modo da spendere per essa tutta la vita e le copiose sostanze». Idem, «Sulla vita e sulle opere di Alberto La Marmora», in *Il Nuraghe*, III, n. 35, 1925-26, pp. 2-3.

12. Pais, *Storia*, vol. II, p. 389. Idem, «Commemorazione di Pasquale Tola nella R. Università di Sassari», in *Archivio Storico Sardo*, X, 1914, p. 390 ss.

13. Vedi *CIL* X, 2, 1883, p. 781 ss.

10. E. Besta, *La Sardegna medioevale*, Palermo 1908-09; A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917; D. Filia, *La Sardegna cristiana*, Sassari 1909-29.

11. Per lo Spano, il conte Della Marmora era un «nuovo Caio Gracco che si dipartì da Roma colla cintura piena di denaro e vi rientrò riportandola totalmente vuota»; vedi G. Spano, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. Tola,

«indicazioni autentiche», di cui lo stesso Pais ha dimostrato «la piena veridicità».¹⁴

Tra i contemporanei, il Pais ringrazia il Soprintendente Antonio Taramelli (anche se i due non si amavano particolarmente),¹⁵ il bibliotecario dell'Ateneo cagliaritano Arnaldo Capra, tutti coloro che gli hanno fornito informazioni, notizie di rinvenimenti, pubblicazioni recenti. Nel volume si citano di volta in volta solo pochi nomi di informatori, Tomaso e Pietro Tamponi, Filippo Nissardi, l'allievo prediletto dello Spano (autore tra l'altro della carta relativa alla distribuzione dei nuraghi nella Nurra),¹⁶ Giuseppe Calvia, Romualdo Loddo, Damiano Filia, rettore dell'Università di Sassari, infine Alfredo Schmidt di Berlino, suo «compagno di escursioni» e Jérôme Carcopino, della Sorbona di Parigi, per le informazioni sulla Corsica. Eppure l'impressione profonda, in realtà, è quella di un deserto di istituzioni e di studiosi, di un totale abbandono dell'archeologia in Sardegna, nel quale il Pais si muove in perfetta solitudine, ma con autorità e competenza.

2. L'opera comprende due libri, il primo con un'introduzione e una prefazione, 9 capitoli e 2 appendici, il secondo con 13 capitoli, 5 appendici, le conclusioni, indice cronologico, più didascalie delle tavole, aggiunte e correzioni.

14. Pais, *Storia*, vol. II, p. 390. Lo studioso tedesco nel suo eccesso di ipercriticismo dubitava potessero appartenere alla falsificazione delle Carte d'Arborea alcune indicazioni topografiche contenute in antichi manoscritti: *nec recte opinor Spanus cum regione Oddine id composuit, vel cum antiqua turri ad fauces fl. Mannu dicta Torre d'Oglia in instrumentis antiquis, quae vide ne sint ex genere Arboreanorum*, vedi *CIL X 7930*.

15. Vedi E. Pais, "Pretea scoperta della città preistorica di Abini in Sardegna ed il Signor Hilley von Marat [Antonio Taramelli]", in *St. st. per l'ant. class.*, II, 1909, pp. 448-466.

16. Pais, *Storia*, vol. II, p. 88, fig. 10 e p. 428: si tratta di una carta realizzata nel 1882 su proposta del Pais a spese della Direzione Generale delle Antichità delle Belle Arti del Regno. Il disegno, «abbandonato negli archivi», fu «ritrovato» da G. Pinza favorevole ad attribuire ai nuraghi la funzione di tombe; il comportamento del Pinza per il Loddo Canepa fu un episodio di «pirateria scientifica». Il Pais si mantiene sulle posizioni dello Spano e del Nissardi, che pensano a «dimore e fortificazioni», comunque «edifici per i vivi»: una tesi poi ripresa dal Taramelli.

Sono soprattutto i primi capitoli dell'opera quelli che debbono essere maneggiati con cautela e che risentono maggiormente dell'ipercriticismo del Pais: mantenendosi fedelmente sulle posizioni del Mommsen, il Pais affronta il tema delle «più vetuste relazioni marittime tra il Lazio, la Sardegna e la Corsica» e non accoglie il racconto di Polibio sulla data del primo trattato tra Roma e Cartagine, che preferisce fissare non al primo anno della repubblica romana dopo la cacciata dei Tarquini (510 a.C.) ma al 348 a.C.,¹⁷ per quanto egli non ignori che gli amichevoli rapporti tra Cartagine ed il mondo etrusco alla fine del VI secolo dopo la battaglia del Mare Sardonio renderebbero perfettamente compatibile la cronologia tradizionale. Va detto subito che la scelta di ritardare di un secolo e mezzo il primo trattato tra Roma e Cartagine provoca una serie di conseguenze inaccettabili: il Pais non può più riferire alla Sardegna la notizia di Diodoro Siculo¹⁸ relativa all'invio attorno al 378 a.C. di un gruppo di 500 coloni romani (che di conseguenza debbono essere dirottati sull'etrusca Sutrium o sulla volsca Satricum),¹⁹ così come diventa incomprensibile la notizia di Teofrasto, relativa ad un parallelo tentativo di colonizzazione romana in Corsica,²⁰ che può essere compreso pensando ad un sostanzioso apporto militare delle città marittime dell'Etruria ed in particolare di Cere.²¹ Diventa infine inspiegabile la ragione per la quale il commercio romano in Sardegna, autorizzato nel 348 a.C. (data proposta dal Pais per il primo trattato), viene poi categoricamente proibito con il secondo trattato (riferito al 306 a.C. anziché al 348): cioè

17. Polyb. III 22, 4 ss. Vedi ora B. Scardigli, *I trattati romano-cartaginesi (Introduzione, edizione critica, traduzione, commento e indici)*, Pisa 1991.

18. Diod. XV 27, 4.

19. Segue ancora le posizioni del Pais, I. Didu, "Il supposto invio di coloni romani in Sardegna nell'anno 378-7 a.C.", in *Athenaeum*, L, 1972, p. 310 ss. (che pensa a Satricum); vedi però M. Torelli, "Colonizzazioni etrusche e latine di epoca arcaica: un esempio", in *Gli Etruschi e Roma. Atti dell'incontro di studio in onore di Massimo Pallottino, Roma, 11-13 dicembre 1979*, Roma 1981, pp. 71-82.

20. Theophr., *Hist. plant.* V 8, 2, vedi ora S. Amigues, "Une incursion des Romains en Corse d'après Théophraste, H. P. V, 8, 2", in *REA*, 92, 1990, p. 79 ss.

21. G. Brizzi, "Nascita di una provincia: Roma e la Sardegna", in *Carcopino, Cartagine e altri scritti*, Sassari 1989, p. 67 ss.

cadrebbe ogni connessione tra i tentativi storici di colonizzazione romana in Sardegna ed in Corsica nella prima metà del IV secolo a.C. e le conseguenti restrizioni concordate contrattualmente tra Roma e Cartagine nel secondo trattato alla metà del secolo. La saldezza del dominio punico in Sardegna sembra al Pais confermata, per l'età più antica, dalla partecipazione di mercenari di origine sarda alla battaglia di Imera del 480 a.C., così come ad altre campagne combattute in Sicilia ed in Africa da Cartagine in tutto il V ed il IV secolo a.C.²²

Il Pais ammette la presenza cartaginese in Corsica, così come in Sardegna, mal sopportata dai Focei di Marsiglia, fino alle operazioni del 259 a.C., di Lucio Cornelio Scipione ad Aléria e ad Olbia negli anni iniziali della prima guerra punica, escludendo l'ipotesi di una falsificazione annalistica per le vicende sarde ed in particolare per gli stratagemmi adottati ad Olbia da Scipione contro il cartaginese Annone.²³ Il 23 dicembre 259, Scipione, scampato al naufragio, prometteva di costruire a Roma un tempio alle Tempeste²⁴ e l'11 marzo successivo celebrava il trionfo, *de Poeneis, Sardinia et Corsica*, il primo di una serie di trionfi conseguiti per imprese svoltesi nelle due isole.²⁵ Pochi mesi dopo, il 6 ottobre 258 a.C., seguiva il trionfo *de Poenis et Sardeis* per le scorrerie del console Gaio Sulpicio Paterno, ma occorre arrivare alla conclusione della prima guerra punica ed alla guerra dei mercenari per trovare nelle fonti le tracce di una progressiva influenza romana nell'isola. Per il Pais fu a Carales oppure a Cornus che fu crocifisso nel 239 a.C. dai mercenari in rivolta il comandante cartaginese Bostare, mentre i Sardi che si dichiararono ancora una volta

solidali con i Cartaginesi e cacciarono i mercenari furono forse gli abitanti di alcune città della Sardegna, forse ancora Carales, Sulci e Cornus.²⁶

Il Pais si sforza di giustificare l'ambiguo comportamento romano, allontanandosi da Polibio che «non esita a dichiarar contraria ad ogni norma di diritto la condotta dei Romani», a proposito dello sgombero della Sardegna imposto ai Cartaginesi con un ulteriore tributo di 1200 talenti, in contrasto con le clausole del trattato di pace successivo alla battaglia navale delle Egadi del 241 a.C., che aveva visto la sconfitta di Amilcare, battuto dal console Gaio Lutazio Catulo. Il Pais ha ben presente la tradizione favorevole ai Romani, che parlava di navi commerciali affondate e di mercanti italici uccisi, così come di preparativi di rivincita cartaginesi, indirizzati non contro i mercenari in rivolta, ma contro i Romani. Ma, al di là delle giustificazioni formali (fondate su una tradizione annalistica di scarsissimo peso), il Pais sostiene che i Romani, impossessandosi della Sicilia, volevano evitare che l'isola diventasse il ponte, tra il Nord Africa e la penisola, per un'invasione in massa da Cartagine; allo stesso modo, conquistare la Sardegna e la Corsica era «necessità imprescindibile per Roma, ove non volesse lasciarsi soffocare dalla preponderanza marittima dei Cartaginesi». Dunque l'occupazione fu una pura «opportunità politica», un'occasione preziosa, che Roma non poteva perdere.

Per il Pais l'occupazione cartaginese della Sardegna si spinse anche all'interno, in «qualche distretto di montagna» ed in particolare sull'altopiano di Macopsisa-Macomere: nel capitolo III studia il passaggio verso il dominio romano, accompagnato da stragi e devastazioni: l'espressione *Sardi Venales*, attribuita ad oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo, che preferiamo riferire alle campagne di Tiberio Sempronio Gracco del 177-176 a.C. e che Festo collega all'origine lidia dei Sardi e degli Etruschi,²⁷ potrebbe essere in relazione con la primitiva occupazione della Sardegna nel 238 a.C. dopo la rivolta dei mercenari.

26. Diversa tesi si legge in Brizzi, *Nascita di una provincia*, p. 67 ss. Vedi anche L. Loreto, *La grande insurrezione libica contro Cartagine del 241-237 a.C. Una storia politica e militare*, Roma 1995, p. 191 ss.

27. Fest., p. 428, 430 Lindsay. Vedi le critiche di Pais, *Storia*, vol. II, p. 336, nota 677. Vedi ora M. Pittau, *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari 1981, p. 36 ss.

22. Vedi Pais, *Storia*, vol. I, p. 141, nota 66; il tema era stato già trattato in Pais, «Sardi o Sordoni?», in *BAS*, II serie, I, 1884, p. 5 ss.

23. Pais, *Storia*, vol. I, p. 128, nota 43; p. 222, nota 241 (con la correzione di Zonara VIII 11 P. I 338 proposta dal Niebuhr); p. 129 s. Vedi ora J. Debergh, «Olbia conquistata dai Romani nel 259 a.C.?», in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, I, a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, Sassari 1996, p. 235 ss.

24. Per la data, vedi R. Zucca, *La Corsica romana*, Oristano 1996, p. 87 (che preferisce la data del 1 giugno, pensando ad un restauro successivo per il 23 settembre, data indicata dal Calendario Anziato (*I.I.* XIII, 2, pp. 25, 28). Vedi anche Pais, *Storia*, vol. II, p. 128, nota *.

25. Vedi M. A. Porcu, *I magistrati romani in Sardegna in età repubblicana*, Sassari 1991, p. 35 ss.

Seguono le campagne del console Gaio Licinio Varo e dello sfortunato legato Marco Claudio Clinea nel 236 a.C. in Corsica, e poi il trionfo di Tito Manlio Torquato, il futuro vincitore di Ampsicora, il primo celebrato *de Sardeis*, il 19 marzo 234 a.C.; quindi la morte (a causa di un'epidemia) del pretore Publio Cornelio, sostituito dal console Spurio Carvilio Massimo (Ruga), che il 1 aprile del 233 a.C. celebra il trionfo sui Sardi grazie ad una vittoria ottenuta per l'eroismo di un giovanissimo soldato, un *Crispinus*, per il Pais forse della *gens Quinctia*;²⁸ iniziano intanto le operazioni in Sardegna del console Manio Pomponio Matone (che trionferà il 15 marzo 232).²⁹ In polemica con il De Sanctis,³⁰ il Pais tende a localizzare in Corsica e non in Gallura quegli irregolari Corsi che attaccano nel 232 i consoli Marco Emilio Lepido e Marco Publicio Malleolo, togliendo loro la preda, e sui quali il 5 marzo 230 il console Gaio Papirio Masone celebra il trionfo sul Monte Albano.

Le pagine più belle dell'opera sono dedicate alla guerra annibalica e in particolare alla rivolta di Ampsicora e del figlio Ostio (Ostio per il Pais): la conoscenza delle fonti, Livio e Silio Italico soprattutto, è eccezionale e la ricostruzione complessiva appare credibile ed originale. Il Pais torna sulla localizzazione dei Sardi Pelliti, contestando il «vecchio errore, raccolto anche dal Lamarmora» (e dopo di lui da Pasquale Tola e Giovanni Spano) di un loro collegamento con il territorio costiero di Cornus, mentre «Ampsicora si era allontanato dalla regione di Cornus per cercare aiuto tra i Sardi del Centro»; dunque i Sardi Pelliti vanno identificati con gli Iliensi «ossia con gli abitanti del centro dell'isola, gli avi dei *mastriacati latrunculi* di Cicerone». Significativo è il riferimento agli Iberi che, secondo Silio Italico, combatterono assieme ad Ostio

dalla parte dei Sardo-Punici,³¹ forse collegati con il passaggio della flotta punica di Asdrubale il Calvo dalle Baleari, se non con i Balari.³² Viene valorizzato il nucleo storico della narrazione di Silio Italico, riferita alla presenza del poeta Ennio nelle file dell'esercito romano, anche se il duello con Ostio potrebbe essere frutto della «fantasia» del poeta.³³ Si fornisce il quadro delle forze in campo e delle perdite dell'una e dell'altra parte; si localizzano le due battaglie, la prima combattuta da Ostio e dai Romani presso la città di Cornus (oggi Santa Caterina di Pittinuri, nel lembo meridionale del comune di Cuglieri), la seconda vinta da Tito Manlio Torquato, in una località che per il Pais non sarebbe lontana dalla capitale di Ampsicora; infine si precisa la durata dell'assedio della città di Cornus e si illustrano le conseguenze della sconfitta dei Sardo-Punici alleati.

Gli anni finali della seconda guerra punica sono l'occasione per un ritorno ad alcuni temi topografici, particolarmente cari al Pais, come la localizzazione orientale dei *Montes Insani*, al largo dei quali la flotta del console Tiberio Claudio Nerone affrontò nel 202 a.C., alla vigilia della battaglia di Zama, una violenta tempesta;³⁴ più tardi, nel 398 d.C., un'analogha esperienza sarebbe stata vissuta dalle truppe imbarcate sulla flotta inviata da Stilicone contro il ribelle africano Gildone.

31. Sil. Ital. XII 376.

32. Pais, *Storia*, vol. I, p. 164, nota 111; vedi ora R. Zucca, *Insulae Baliares. Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Roma 1998, p. 79 ss.

33. Pais, *loc. cit.*; vedi ora G. Runchina, «Da Ennio a Silio Italico», in *Annali Fac. Magistero, Univ. Cagliari*, VI, 1, 1982, p. 11 ss.; R. Zucca, «Cornus e la rivolta del 215 in Sardegna», in *L'Africa Romana*, III, 1985 (1986), p. 363 ss.; idem, «Osservazioni sulla storia e sulla topografia di Cornus», in *Ampsicora e il territorio di Cornus. Atti del II Convegno sull'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese, Cuglieri 1985*, Taranto 1988, p. 31 ss.

34. Pais, *Storia*, vol. I, p. 171 s. e vol. II, p. 397 ss. (in polemica con il La Marmora che pensava al vulcano del Montiferru, a Sud di Bosa e Macopsisa, sulla base dei dati di Tolomeo); vedi M. Gras, «Les Montes Insani de la Sardaigne», in *Mélanges offerts à R. Dion*, Parigi 1974, p. 349 ss.; A. Mastino, «Le fonti letterarie ed epigrafiche», in A. Mastino, R. Zucca, «La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana», in *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, Genova 1991, p. 191 ss. Vedi già E. Pais, «Due questioni relative alla geografia antica della Sardegna. Sulla vera posizione dei *Montes Insani* e il popolo dei Barbaricini in Sardegna», in *Rivista di filologia e istruzione classica*, Torino 1878.

28. Pais, *Storia*, vol. I, p. 152, nota 87 e p. 240, nota 281; vedi ora Zucca, *La Corsica romana cit.*, p. 94 (che erroneamente riferisce l'episodio al 235 a.C. ed all'esercito di Tito Manlio Torquato).

29. Vedi P. Meloni, «Sei anni di lotte di Sardi e Corsi contro i Romani (236-231 a.C.)», in *Studi Sardi*, IX, 1949, p. 121 ss.

30. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, Roma 1923, p. 282, n. 52; Pais, *Storia*, vol. I, p. 153, nota 91, che parla di un «errore» del De Sanctis e che a p. 155, nota 94, arriva a suggerire uno scambio tra Sardegna e Corsica anche per la notizia di Festo (Paul. Fest., p. 131 Lindsay): *Murtea corona Papirius usus est quod Sardos in campis Murteis superasset*, anche se poi pensa ad una localizzazione della battaglia a «Campu 'e murtas», in Planargia.

Anche dopo la sconfitta di Annibale, il perdurante «imperialismo» romano sembra al Pais giustificato dalle «preoccupazioni» per gli «ulteriori disegni da parte di qualche generale Punico» e per l'opera delle spie cartaginesi che continuavano ad «aizzare» i Galli ed i Liguri contro i Romani, così come in passato avevano fatto in Sardegna. Il Pais non esclude assegnazioni di terre a veterani romani nell'isola alla fine della guerra annibalica e, più tardi, nell'età di Mario e di Silla, anche se le fonti non ci conservano nessuna documentazione in proposito; del resto si deve escludere che il passo di Appiano citato da Pais possa alludere a deduzioni di colonie di veterani o proletari in Sardegna nell'età di Mario, in forza della *lex Appuleia Saturnina*.³⁵

La pretura di Marco Porcio Catone in Sardegna nel 198 a.C. viene apprezzata per l'«onesta amministrazione», per la cacciata degli «usurai» impegnati più che contro i Sardi contro gli stessi soldati romani, per l'abolizione delle spese per il mantenimento dell'ufficio del pretore, soprattutto per il richiamo a Roma del poeta Ennio, che aveva combattuto nell'isola fin dall'età di Ampsicora, dunque per almeno 17 anni; la frase di Cornelio Nepote, *quod non minoris aestimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum*,³⁶ potrebbe sottintendere che Catone avesse chiesto al senato il trionfo «per le gesta militari nell'Isola». Un comportamento ugualmente onesto avrebbe avuto mezzo secolo dopo Gaio Gracco, fratello di Tiberio, il futuro tribuno della plebe rifondatore di Cartagine, che esercitò la questura in Sardegna tra il 126 ed il 124 a.C., distinguendosi per coraggio, onestà, rispetto per i provinciali. Ben diversamente si sarebbero comportati i propretori Tito Albucio (che aveva celebrato un trionfo in Sardegna, sicuramente nel Campidoglio di Cagliari, per le sue vittorie sui *mastrucati latrunculi*, che il Pais preferisce collocare nell'età di Silla, comunque prima del 92 a.C., anziché

al 106 a.C.),³⁷ Gaio Megabocco e Marco Emilio Scauro.

Il Pais discute il tema della lenta penetrazione romana verso l'interno della *Barbaria* sarda, il malgoverno, la riscossione di una doppia decima già nel corso della guerra siriana, le dure condizioni di vita della popolazione, la malaria, soprattutto le grandi campagne militari del II secolo a.C., con i nuovi trionfi, quello di Tiberio Sempronio Gracco del 23 febbraio 175 a.C., quello di Gaio Cicereio il 1 ottobre 172 a.C. (ancora *ex Corsica in Monte Albano*), quello di Lucio Aurelio Oreste dell'8 dicembre 122 a.C., quello di Marco Cecilio Metello del 15 luglio 111 a.C. (i cui provvedimenti sono ripresi in età neroniana nella sentenza di Lucio Elvio Agrippa della tavola di Esterzili), a conclusione di guerre che avevano causato decine di migliaia di morti e di prigionieri: sono gli schiavi di origine sarda e corsa, destinati ad alimentare il mercato romano. Attenzione merita l'*index*, l'epigrafe inserita nella *tabula* offerta a Giove e collocata nel tempio della Mater Matuta dopo le campagne del console Tiberio Sempronio Gracco, vincitore sugli Ilienses e sui Balari della Sardegna centro-settentrionale. Il Pais propone un confronto con la celeberrima iscrizione collocata sul basamento della colonna rostrata di Gaio Duilio e con altre epigrafi commemorative di vittorie in oriente. Ma, a parte le formule arcaiche (*Ti(berii) Semproni Gracchi consulis imperio auspicioque legio exercitusque populi Romani Sardiniam subegit*), ed a parte le straordinarie cifre dei Sardi uccisi o presi prigionieri (ben 80.000), il Pais attira l'attenzione sulla formula *Sardiniae insulae forma erat, atque in ea simulacra pugarum picta*, che gli sembra documentare, per la prima volta nella storia, una carta geografica della Sardegna (e della Corsica), di cui gli scrittori greci conoscevano da tempo «la forma e le dimensioni». Il collegamento tra Sardegna e Corsica è più volte attestato dalle fonti, con l'alternanza di consoli, pretori, propretori e loro legati nelle due isole e con la presenza di eserciti distinti; come nel 173 e nel 172 a.C., quando il propretore Marco Atilio ed il pretore Spurio Cluvio combattono in Sardegna, mentre il pretore Gaio Cicereio conclude le sue due lunghe campagne in Corsica celebrando il 1 ottobre un trionfo sui Corsi sul

35. App. *Pun.* 2, vedi Pais, *Storia*, vol. I, p. 196 ss., nota 174, con un confronto con la colonia mariana di Uchi Maius in Africa, vedi M. Khanoussi, A. Mastino (a cura di), *Uchi Maius. Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisi*, Sassari 1987. Il Pais ricorda che Marco Emilio Lepido (console del 78 a.C. e ribelle ai sillani, morto in Sardegna) era parente di Appuleio Saturnino, il «tribuno mariano che forse aveva già inviato colonie in Sardegna» (Pais, *Storia*, vol. I, p. 198, nota 179).

36. Cornel. Nep. *Cato* 1, 4.

37. Pais, *Storia*, vol. I, p. 224. Vedi però vol. I, p. 298 e vol. II, p. 34 (104 a.C.). Vedi ora Porcu, *I magistrati* cit., p. 25.

Monte Albano anziché sul Campidoglio: si ripete lo strappo con il senato che si era verificato nel 230 a.C. ad opera di Gaio Papirio Masone,³⁸ ma ora Cicereio promette di costruire sul monte Albano un tempio dedicato a Giunone Moneta, forse impiegando «le somme ricavate dalla vendita degli infelici Corsi fatti prigionieri».

Il ritorno in Sardegna, nel 163 a.C., del console Tiberio Sempronio Gracco (il padre dei Gracchi) è l'occasione per il Pais per approfondire le ragioni che hanno portato all'annullamento «per pretesti religiosi» delle elezioni consolari per il 162 ed alla revoca dei nuovi consoli Publio Cornelio Scipione Nasica e Marcio Figulo; se è vero che si era verificata una palese violazione del diritto augurale, la condotta del console era stata determinata «oltre che da motivi religiosi, anche da ragioni politiche», che non possono che riguardare il mantenimento del comando dell'esercito in Sardegna ed in Corsica, che era stato assegnato a Gracco dopo la morte del collega Manio Iuvenzio Thalna, vincitore sui Corsi; per il Pais «Tiberio Gracco, domatore della Sardegna, mirava a ritornarvi [ma Gracco era già nell'isola dall'anno precedente] e ad esercitarvi autorità», un po' come Tito Quinzio Flaminio in Grecia dopo Cinoscefale. Quel che è più interessante è che il console, dopo aver sdegnosamente respinto l'avvertimento degli aruspici etruschi, accusandoli di voler orientare la volontà dei comizi e di volersi fare interpreti, loro *barbari*, dello *auspicorum populi Romani ius*, in realtà aveva ammesso l'irregolarità della procedura, informando il senato che mentre si trovava in Sardegna aveva avuto modo di leggere i libri augurali che evidentemente si trovavano in provincia o che aveva portato con sé da Roma (*cum libros ad sacra populi pertinentes legeret*), e si era reso conto di non aver ripetuto gli auspici, quand'era rientrato per la seconda volta all'interno del pomerio. Si capisce il commento caustico di Cicero che, in una lettera del 56 a.C. a Quinto, ironizzava sull'*otium* del fratello in Sardegna, che gli aveva scritto qualche settimana prima da Olbia, per avere informazioni sul progetto della nuova casa disegnato dall'architetto Numisio e sulla riscossione dei crediti dovuti da Lentulo e Sestio per saldare Pomponio Attico:³⁹ la

38. Val. Max. III 6, 5.

39. Cic., *Ad Q. fr.* 2, 2; vedi P. Cugusi, *Epistolographi Latini minores*, Torino 1979, II, 2, fig. 21.

tranquillità di cui si può godere in Sardegna è la migliore cura contro le amnesie, fa ricordare le cose dimenticate: *sed habet profecto quiddam Sardinia adpositum ad recordationem praeteritae memoriae*. Del resto anche Tiberio Sempronio Gracco si era ricordato solo dopo il suo arrivo nell'isola degli auspici contrari alla nomina dei consoli del 162 a.C.⁴⁰ Queste ironiche frasi sono scelte significativamente dal Pais in apertura del volume.

Le simpatie e le scelte politiche della provincia durante i tumultuosi anni delle guerre civili consentono di stabilire la rete di patronati e di clientele tra alcune famiglie romane e l'aristocrazia isolana: a parte i Manli Torquati, un ruolo importante continuano a svolgere i Gracchi, con Gaio Gracco (questore tra il 126 ed il 124 a.C.) ed il nipote Tiberio Gracco (figlio del tribuno della plebe del 133).⁴¹ Solo con la forza delle armi il legato sillano Lucio Marcio Filippo riuscì nell'82 a.C. a sconfiggere e ad uccidere il pretore Quinto Antonio Balbo, che fino all'ultimo aveva mantenuto salda la provincia dalla parte dei *populares* di Gaio Mario, al quale si deve ad esempio la fondazione nel 100 a.C. nella vicina Corsica, ma sempre entro la *provincia Sardinia*, della colonia Mariana. Si spiega allora la ragione per la quale nel 77 a.C., subito dopo la morte di Silla (con molta espressività il Pais scrive: «quando le ceneri di Silla non si erano ancora raffreddate»), il console mariano Marco Emilio Lepido, il padre del triumviro, sconfitto dal collega Quinto Lutazio Catulo, decise di trasferirsi dall'Etruria meridionale in Sardegna, nella speranza di trovare sostegno per la causa popolare: imbarcatosi a Cosa (Porto Argentario), l'esercito raggiunte sicuramente Tharros, da dove per qualche tempo bloccò i rifornimenti granari per la capitale; qui poi subì una pesante sconfitta ad opera del governatore sillano Lucio Valerio Triario; dopo la morte di Lepido (secondo Floro «per malattia e per rimorsi», *morbo et paenitentia*),⁴² le truppe popolari furono poi condotte in salvo dal legato Marco Perperna fino a Tarraco e da qui ad Huesca, nella Spagna Citeriore, venendo così ad incremen-

40. Val. Max. I 1, 3; vedi anche Cic., *De divinat.* I 17, 33 e 36; idem, *De nat. deor.* II 4, 10 s.; Ps. Aur. Vict., *De vir. ill.* 44, 2; Plut., *Marc.* V 1 ss. Liv. *Periocha* XLVI.

41. Val. Max. IX 7, 2; vedi Pais, *Storia*, vol. I, p. 189, nota *.

42. Flor. *Epit.* II 11, 7. Vedi Pais, *Storia*, vol. I, p. 198, nota 179, che esclude che Lepido sia morto «per il dolore procuratogli dalla infedeltà della moglie».

tare le fila del partito mariano, riorganizzate da Sertorio.

In questo quadro si pone la collocazione della Sardegna nella guerra contro i pirati, quando Pompeo Magno visitò l'isola per la prima volta nel 67 a.C., e poi durante il primo triumvirato, quando Quinto Cicerone fu inviato per riorganizzare i servizi dell'annona verso Ostia dal porto di Olbia, dove approdò per la seconda volta lo stesso Pompeo, all'indomani del rinnovo dell'accordo triumvirale e del congresso di Lucca del 56 a.C. Più tardi, nel 49 a.C., scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo, i Caralitani, fedeli al partito popolare, riuscirono a cacciare il governatore pompeiano Marco Aurelio Cotta che, atterrito – *perterritus* – per le minacce e per le violenze subite, riuscì a raggiungere ad Utica i Pompeiani superstiti dopo Farsalo, ai quali annunciò che tutta la Sardegna era ormai concordemente schierata con la parte avversa. Nell'isola si insediarono allora i governatori cesariani Quinto Valerio Orca e poi Sesto Pedeuceo, che per Cicerone era *effigies et humanitatis et probitatis paternae*.⁴³

Qualche tempo dopo, la città di Carales doveva contribuire in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso, inviando in Africa truppe e rifornimenti (*auxilia, commeatus, frumentum*) per l'esercito di Cesare, nel momento in cui il dittatore si era venuto a trovare in gravi difficoltà, letteralmente assediato dai nemici sulla fascia litoranea. Dopo la vittoria e dopo il suicidio di Catone, eroe del partito repubblicano e della causa della libertà contro la tirannide, il vincitore, partito da Utica il 13 giugno 46 a.C. (*Idibus Iun(iis)*), giunse il 15 a Carales (*post diem tertium*), dove si vendicò punendo i Pompeiani della città di Sulci, che avevano sostenuto con rifornimenti di ferro non lavorato e di armi la causa di Pompeo e del senato, dopo lo sbarco di Nasidio. La città vide la decima portata ad un ottavo, i beni di alcuni notabili locali furono messi all'asta e fu imposta una multa di 10 milioni di sesterzi. Durante il suo soggiorno a Carales Cesare sembra abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servizi resi al partito popolare: tutti i Caralitani ottennero allora la cittadinanza romana (con alcuni di essi, ad esempio con il cantante Tigellio, che doveva essere già famoso, Cesare aveva stretto anche una salda amicizia personale); fu abolita l'organizzazione cittadina

punica (la *civitas*), coi suoi magistrati (i *sufeti*) ed i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino); fu istituito il municipio di cittadini romani, retto dai *quattuorviri*. Nella stessa occasione Cesare, trattenuto per circa un mese nei porti della Sardegna settentrionale e della Corsica, potrebbe aver deciso la deduzione di una colonia romana nel Golfo dell'Asinara e la fondazione di Turrus Libisonis (Porto Torres). Il calcolo del Pais sulla durata del soggiorno di Cesare in Sardegna è errato: partito da Carales *ante diem IV Kal(endas) Quincti(les)*, dunque il 27 giugno, arrivò a Roma *duo de tricesimo die*, dunque 28 giorni dopo la partenza, cioè il 25 luglio (e non come sostiene il Pais il 29 giugno, undici giorni dopo la partenza da Cagliari).⁴⁴

Dopo la morte di Cesare, la Sardegna, che si pensava fedele ai Cesaricidi,⁴⁵ in realtà viene controllata da Ottaviano in seguito agli accordi di Bologna e durante la guerra di Perugia; solo in un secondo momento, dopo l'incontro di Brindisi (ottobre 40 a.C.), l'isola passa al liberto di Sesto Pompeo Menodoro, che riesce a cacciare il governatore cesariano Marco Lurio assediando Carales e facendo prigioniero il liberto di Ottaviano, Eleno (che per Appiano governava la Sardegna).⁴⁶ Il Pais identifica erroneamente Menodoro, divenuto equestre solo più tardi per volontà di Ottaviano, con il *pr(a)efectus Menas* di una tabella di bronzo rinvenuta ad Alghero, in realtà databile in età bizantina.⁴⁷ Secondo le versioni di Appiano e di Dione Cassio, ben commentate dal Pais, la Sardegna oscilla più volte tra Ottaviano (rappresentato da Marco Lurio e da liberti Eleno e Filadelfo) e Sesto Pompeo

44. *Bell. Afr.* 98, vedi Pais, *Storia*, vol. I, p. 206, nota 204.

45. Il Pais difende il testo letterale di Cicerone (*Ad fam.* XI, 26), dove le legioni di stanza in Sardegna (e non in Macedonia) assieme a quelle africane sono citate per essere in procinto di schierarsi con Bruto, Pais, *Storia*, vol. I, p. 207, nota 206.

46. *App. Bell. civ.* V 66; v. Pais, *Storia*, vol. I, p. 211, nota 215, per il quale Appiano accenna a fatti distinti o fa confusione. Il Pais identifica Eleno con il *C(aius) Iulius Augusti (libertus) Helenus* della base onoraria di Alatri (*CIL* X 5808).

47. *CIL* X 8072; 7, vedi P. B. Serra, *Reperti tarsoantichi e altomedioevali dalla Nurra*, Sassari 1976, p. 11 s.; idem, "Exagia e tesserae nominibus virorum laudabilium inscriptae di età bizantina dalla Sardegna", in *Archivio Storico Sardo*, XXXV, 1989, p. 63. Vedi Pais, *Storia*, vol. I, p. 213, nota 222 e p. 250, nota 312 (con erroneo riferimento a *CIL* X 8034); un bel fac-simile è nel vol. II, p. 46, nota 94.

43. *Cic. De fin.* II 58.

(rappresentato da Menodoro, Menecrate e Micilione), fino al passaggio definitivo di Menodoro dalla parte di Ottaviano e di Agrippa. Le vicende successive dell'isola, dopo Nauloco, con la fine della pirateria tirrenica,⁴⁸ vedono la Sardegna partecipare dalla parte di Ottaviano alla *coniuratio Italiae et provinciarum* del 32 a.C. e quindi inviare truppe per la guerra contro Antonio e Cleopatra, conclusa ad Azio il 2 settembre 31 a.C.: il 13 gennaio 27 l'isola, provincia pacificata, è lasciata da Augusto al Senato ed inizia ad essere amministrata da proconsoli senatori ex pretori. Solo con le grandi rivolte di briganti e predoni del 6 d.C., l'isola passa sotto una dura occupazione militare, divenendo provincia imperiale controllata da ufficiali di condizione equestre.

3. In questo quadro, diventa centrale il tema della *Barbaria* abitata dagli Ilienses, dai Balari e dai Corsi, i *populi celeberrimi* di Plinio il Vecchio resistenti e ribelli,⁴⁹ che per il Pais avrebbero perso alla fine della repubblica una loro individualità, per essere ora chiamati con il titolo «dispregiativo» di «Barbari» o di «Barbaricini», quando la guerra finisce per degenerare in brigantaggio:⁵⁰ si tratterebbe di un chiaro indizio «di mutamento di opinioni e contegno», che dimostrerebbe un ipotetico «disprezzo per la povertà degli isolani», impegnati in una resistenza che poteva ormai solo molestare e provocare i Romani, ma non preoccuparli seriamente.⁵¹ Il Pais respinge i dubbi sollevati sull'autenticità dell'epigrafe di Preneste che ricorda un prefetto della prima coorte di Corsi, un equestre incaricato di sovrintendere sulle *civitates Barbariae in Sardinia*,⁵² e riferisce ai primi decenni dell'impero

l'iscrizione di Fordongianus relativa alle *civitates Barb[ariae]*.⁵³

Con qualche eccesso di semplificazione, il Pais ritiene che i Romani dovettero affrontare nel corso della conquista sia i Sardo-punici delle coste, «naturali alleati dei Cartaginesi», sia gli «indigeni abitatori delle montagne»; la critica più avveduta ha oggi articolato e sfumato questo giudizio, soprattutto differenziando le posizioni assunte dalle antiche colonie fenicie (che abbandonarono rapidamente Cartagine), dalle città di fondazione punica (come Cornus), dai *Sardi Pelliti* dell'interno (che il Pais identifica con gli Ilienses-Iolei) e dai Sardo-libici di antica immigrazione nell'isola, ai quali oggi si ritiene appartenesse lo stesso Ampsicora, un eroe che per il Pais era, viceversa, a tutti gli effetti, un cartaginese, «sebbene nato in Sardegna». Dopo Zama, continuarono a resistere contro i Romani soprattutto «gl'indigeni della montagna, i quali validamente e per lungo tempo si opposero alla penetrazione romana»: è per questa ragione forse che Annibale avrebbe consigliato ad Antioco III di Siria di inviare le sue flotte *ad litus Italiae, quod Sardiniam Africamque spectat*.⁵⁴

Il Pais cerca di distinguere meglio i Sardi montanari, contro i quali il console Manio Pomponio Matone utilizzò fin dal 233 a.C. mute di segugi per il loro fiuto;⁵⁵ ed ecco la tecnica degli Ilienses, pastori dediti al brigantaggio, impegnati come in età moderna ad «occultare il bestiame rapito» in spelonche ed in doline, come nella «antica stazione di Tiscali»,⁵⁶ dove erano riusciti a mantenere la loro indipendenza, grazie al loro «eroismo» ed al loro «amor di patria». E questo soprattutto nel Sarcidano, nella Barbagia, nell'Ogliastra, nella maggior parte del Nuorese e della Gallura, «limitata e protetta dal Limbara». Contro di essi i comandanti romani non cercavano un impossibile scontro in campo aperto, ma «preferivano ricorrere all'insidia», tendendo agguati contro gli indigeni, che secondo Strabone «dopo le razzie solevano raccogliersi in dati luoghi e farvi per alcuni giorni feste e tripudi».⁵⁷

53. *ILSard.* I, 188; Pais, *Storia*, vol. I, p. 194, nota 172.

54. Liv. XXXVI, 7, 19; vedi Pais, *Storia*, vol. I, p. 221.

55. Zonar. VIII 18.

56. Pais, *Storia*, vol. I, p. 222 s.; idem, «Notizie su di una gita nuorese», in *Rend. Accad. Lincei*, XX, 1911, p. 97 ss. e «Tiscali nel Nuorese», in *Rivista d'Italia*, XIV, 1911, pp. 250-264.

57. Strab. V 2,7 = C. 225; vedi Pais, *Storia*, vol. I, p. 228 s.

48. Vedi *Res Gestae Divi Augusti*, 5, 1 lat.: *mare pacavi a praedonibus*; 5, 33: *Siciliam et Sardiniam occupatas bello servili reciperaui*.

49. Plin. *N. b.* III 7, 85.

50. L'ipotesi che le singole tribù abbiano perso il nome originario, formulata da Pais, *Storia*, vol. I, p. 194, è inconsistente; vedi L. Gasperini, «Il macigno dei Balari ai piedi del Monte Limbara (Sardegna Nord-Orientale)», in *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo 13-15 ottobre 1989*, Roma 1992, pp. 579-589 (per i Balari) e A. Mastino, «Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna», in *L'epigrafia del villaggio*, a cura di A. Calbi, A. Donati, G. Poma (Epigrafia e Antichità, 12), p. 498 ss. (per gli Ilienses).

51. Vedi Liv. XXI 16, 4.

52. *CIL* XIV 2954; vedi Pais, *Storia*, vol. I, p. 194, nota 172 e vol. II, p. 15, nota 16.

Il Pais ha ben capito la funzione strategica della vallata del fiume Tirso, tra Forum Traiani e Caput Thyrsi ('Sos Muros' di Budusù), un percorso lungo il quale i Romani iniziarono a collocare stazioni militari, controllate da distaccamenti di coorti ausiliarie.

La Tavola di Esterzili, con la condanna dei pastori sardi della tribù dei Galillenses è un esempio istruttivo di una politica tendente a privilegiare l'economia agricola degli immigrati italici: inciso sicuramente a Carales il 18 marzo 69 d.C.,⁵⁸ esposto al pubblico per iniziativa dei Patulcenses Campani all'interno di un villaggio agricolo, il documento contiene una sentenza con la quale il governatore provinciale ripristinava la linea di confine fissata nel 112 a.C. dal proconsole Marco Cecilio Metello, dopo una lunga campagna militare durata per almeno quattro anni e conclusa con la sconfitta della popolazione locale. Per Pais il nome dei Galillenses riconferirebbe «gli antenati dei Galluresi»,⁵⁹ mentre nei Patulcenses Campani sarebbe possibile riconoscere «popolazioni importate e fissate nei Campidani» della Marmilla e della Trexenta.⁶⁰

Il Pais propone una collocazione delle popolazioni non urbanizzate della Sardegna, anche se oggi si impongono alcune rettifiche: se è vero che i Corsi vanno localizzati nella Gallura, così come i *Nurr(itani)* di Orotelli nel Nuorese, i Balari non andranno riferiti alla «catena del Marghine», ma al Monte Acuto ed al Logudoro, tra Berchidda e Perfugas;⁶¹ così come gli Ilienses non vanno localizzati «nelle regioni meridionali dell'isola», ma proprio tra il Marghine ed il Goceano, a Nord del Tirso.

58. Il Pais preferisce seguire l'errata opinione del Mommsen per il quale la copia della sentenza era stata rilasciata a Roma, vedi Pais, vol. II, p. 17, nota 22.

59. Pais, *Storia*, vol. II, p. 402. Vedi però p. 141, nota 307: il nome dei "Galillenses" andrebbe messo in rapporto con quello di "Galile" e "Gallisai", ancora documentato variamente in Barbagia.

60. Pais, vol. I, p. 224; il termine "Campani" distinguerebbe i Patulcenses della Trexenta da quelli di Cuglieri, sui quali vedi *CIL* X 6933; vedi ora però "La Tavola di Esterzili. Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda", in *Atti Convegno di studi, Esterzili, 13 giugno 1992*, a cura di A. Mastino, Sassari 1993.

61. Vedi però Pais, *Storia*, vol. I, p. 301, dove l'autore accetta la tesi che i Balari non sarebbero un popolo sardo, ma solo degli immigrati dal Nord Africa: «al tempo della dominazione Punica», alcuni mercenari cartaginesi «che militavano in Sardegna avevano di già dato vita alla gente dei Balari». Vedi inoltre vol. II, p. 325, n. 665, a proposito dell'interpretazione dell'etimologia Balari = fuggiaschi (nella lingua dei Corsi) data da Paus. X 17, 8.

Di grande interesse è l'osservazione del Pais secondo il quale gli Iolei⁶² e gli Ilienses⁶³ nelle versioni più tarde del mito (già in Pausania) sono indicati come popoli distinti, mentre in realtà si tratta «di un solo popolo, designato successivamente con nomi diversi», lo stesso popolo che Livio ricorda in guerra contro i Romani nei primi decenni della conquista e parzialmente in rivolta ancora in età augustea (*gens nec nunc quidem omni parte pacata*)⁶⁴ e che per Plinio il vecchio è uno dei tre *populi celeberrimi* della Sardegna,⁶⁵ i costruttori dei nuraghi, i protagonisti di una «multiforme produzione metallica», gli alleati di Ampsicora vestiti di pelli di capra. Gli Iolei prenderebbero il nome dall'eroe tebano Iolao compagno di Eracle, mentre gli Ilienses sono considerati discendenti di quei Troiani fuggiti da Ilio assieme ad Enea e sbattuti dalla tempesta lungo le spiagge della Sardegna. Per il Pais siamo di fronte ad un tentativo di assorbire nell'ambito della cultura ellenica (con gli Iolei) o troiana e dunque romana (con gli Ilienses) il popolo dei nuraghi, portatore di una civiltà evoluta, che viene più tardi considerato barbaro ma che inizialmente si tende ad assimilare: del resto il tentativo di istituire «pretese parentele etniche» è analogo a quello che conosciamo per altre popolazioni provinciali. In questo quadro, il passo di Strabone fin qui incomprensibile,⁶⁶ relativo alla più recente denominazione degli Iolei (Diaghesbei), per il Pais andrebbe corretto con un intervento sul testo, restituendo ancora una volta un rapporto tra la denominazione mitica più antica (Iolei) e quella più recente connessa con Ilio (Ili): *οἱ καλοῦνται Ἰλιεῖς, Ἰολαεῖς πρότερον ὀνομαζόμενοι*.

Meno notizie possediamo per le popolazioni montane di stirpe ligure della Corsica, in contatto fin dall'ultimo decennio del II secolo a.C. con i coloni romani di Mariana e poi di Aleria:

62. Strab. V, 2, 7 = C. 225; Diod. Sic. IV, 15, 4 e IV, 30, 2; IV, 29, 5; Paus. X 17, 5.

63. Paus. X 17, 5-7; vedi anche Sall. *Hist. Jrg.* 2, 8; Serv. *Ad Aen.* I 242; I 601 (la notizia risale sempre a Sallustio). Vedi anche Paus. X 17, 9. Silio Italico ricorda che il ribelle Hampsagora-Ampsicora, *princeps* di un territorio che aveva come capitale la città di Cornus, vantava un'origine troiana, perché originario del popolo degli Ilienses, Sil. Ital. 12, 344; vedi anche 361-2 (*Teucri*).

64. Liv. 40, 34, 13; vedi anche 41, 6, 6 (a. 178) e 12, 5 (a. 177).

65. Plin. *N. b.* III 7, 85.

66. Strab. V, 2, 7 = C. 225.

il Pais studia le analogie ed i rapporti tra Sardi, Corsi e Liguri e mette in evidenza la coincidenza ed il sincronismo delle rivolte, i contatti e le relazioni tra popolazioni che dovevano essere dedite alla pirateria ed ai traffici marittimi, sottolineando che in alcuni casi (come per la campagna di Licinio Varo del 234 a.C.) le fonti chiamano Liguri i Corsi. I Sardi della Sardegna settentrionale ed in particolare i Parati, i Sossinati, i Balari e gli Aconiti, alla fine della repubblica depredavano le popolazioni insediate sul continente ed in particolare i Pisani.⁶⁷ Sardi e Corsi da una parte e Corsi e Liguri dall'altra, risultano poi fornire soldati ausiliari per le coorti romane *geminae* operanti in Sardegna alla fine del I secolo d.C.⁶⁸ Il nome di Ilva, portato dall'isola de La Maddalena, dimostrerebbe l'origine ligure dei suoi abitanti, i quali apparterrebbero alla stessa stirpe degli abitanti dell'isola d'Elba (anch'essa *Ilva insula*) e dei *Ligures Ilvates* del continente italiano.⁶⁹

Il capitolo VII, relativo all'età imperiale, è quanto mai sommario e superficiale, a conferma del prevalente interesse dell'Autore per l'età repubblicana: si limita, infatti, ad affrontare rapidamente alcuni nuclei problematici, rinunciando a fornire un quadro complessivo della storia della Sardegna e della Corsica tra Augusto e l'età vandolica. Tra i punti che vengono approfonditi, c'è la posizione della Sardegna (governata dal proconsole Lucio Elvio Agrippa) e della Corsica (governata dal procuratore imperiale Pacario Decumo) dopo la morte di Nerone: uccisi Quintio Certo e Claudio Pirrico, trierarca delle navi liburniche di Aleria, Pacario Decumo aveva sostenuto la causa di Vitellio ma era stato ucciso a sua volta da un gruppo di sostenitori di Otone, che non vennero premiati da Otone né puniti da Vitellio, l'uno e l'altro «distratti da maggiori cure», secondo Tacito *in multa conluvie rerum maioribus flagitiis permixti*.⁷⁰

L'età imperiale è rapidamente illustrata e sommariamente attraversata, per l'esilio degli Ebrei deciso da Tiberio nel 19 d.C.,

per le opere pubbliche realizzate, in particolare la strada a *Caralibus Turrem*, già restaurata nell'età di Vitellio, per la politica di municipalizzazione e di promozione delle città peregrine, arrivate alla condizione di municipi di cittadini romani, per le assegnazioni della cittadinanza romana a titolo individuale o ad intere comunità cittadine sostenute e favorite dai Giulio-Claudi e soprattutto dai Flavi. È quella che il Pais chiama la *pax Romana*, «già glorificata da Plinio», che si estende ad una provincia tranquilla come il Pais ritiene la Sardegna-Corsica, vista, ancora, come entità unitaria.

Anche in questo ambito non può non segnalarsi qualche inesattezza, come per la vicenda di Recio Costante, il procuratore imperiale che governava la Sardegna nel 204 d.C., durante il regno di Settimio Severo: per Pais, Costante era uno dei «più zelanti adulatori di Plauziano, suocero di Caracalla», la cui potenza eguagliava quella di Settimio Severo; «allorquando caduto in disgrazia dell'Imperatore fu ucciso, governatori e provinciali andarono a gara nel rovesciarne le statue. Fra questi vi fu anche Recio Costante: ma al pari di altri, circa un anno dopo ne fu punito». In realtà Dione Cassio non lega la punizione di Recio Costante alla morte di Plauziano, ma la collega al provvedimento di Settimio Severo, il quale, infastidito per l'eccessivo numero di statue che venivano erette in onore del consuocero, aveva deciso di farne fondere alcune, suscitando immediatamente una reazione a catena tra i tanti che, ritenendo Plauziano caduto in disgrazia, avevano avviato una vera e propria prematura *damnatio memoriae*, anticipando la distruzione delle statue del prefetto del pretorio e l'erasione delle iscrizioni a lui dedicate, che un anno dopo fu comunque condannato a morte, anche se Settimio Severo aveva giurato che non avrebbe fatto alcun male a Plauziano, tanto da far dire all'avvocato che accusava Recio Costante che il cielo sarebbe potuto cadere sulla terra prima che Plauziano subisse qualche maltrattamento da parte di Severo.⁷¹ La vicenda dimostra che dovevano esser state erette a Carales ed in Sardegna numerose basi dedicate a Plauziano ed ai Severi, alcune delle quali sostenevano statue che subirono una *damnatio memoriae* per opera dei governatori provinciali, direttamente o indirettamente ispirati da Settimio Severo, più tardi da Caracalla e dai suoi successori.

67. Strab. V, 2, 7 = C. 225. Per gli *'Ακώμιτες*, da intendere *Λακώμιτες*, vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 327, nota 668.

68. Vedi Y. Le Bohec, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, p. 36 ss.

69. Liv. XXXII 31, 5.

70. Tac. *Hist.* II 16.

71. Cass. Dio. LXXV 16, 2-4.

Le ultime scoperte archeologiche ed epigrafiche consentono oggi di integrare in modo rilevante il quadro fornito dal Pais che accenna ai rapporti con il Nord Africa (il passaggio in Sardegna della flotta di Stilicone) e sulla storia del cristianesimo, trattata con evidenti riserve mentali, a proposito, ad esempio, del «fanatismo religioso», della donazione di Costantino, del «carattere agiografico» della storiografia cristiana; dunque «non meno che dai Barbari», l'impero finiva per essere «minato e corrosivo dalla nuova fede Cristiana», a causa di un'«opera demolitrice del Cristianesimo»; da un punto di vista culturale, «la religione cristiana d'altra parte non era per sé sola atta a svegliare grandi attitudini letterarie» e semmai contribuiva a far calare «fitte tenebre» anche sul piano letterario ed artistico. Giudizi certo molto datati, che concordano però con il ben noto bagaglio di convinzioni massoniche⁷² ed anticlericali del Pais.⁷³

Con riferimento alla Sardegna ed alla Corsica, il tema dello sviluppo del cristianesimo si intreccia con le deportazioni, le condanne *ad metalla*, l'esilio di singoli e di gruppi di fedeli: la vicenda di Callisto e degli altri cristiani liberati dal presbitero Giacinto per volontà della concubina di Commodus, Marcia; l'esilio del vescovo di Roma Ponziano e del suo rivale Ippolito nell'età di Massimino il Trace, in Sardegna, *in insula nociva*;⁷⁴ il martirio di Simplicio ad Olbia, di Gavino, Proto e Gianuario a Turrus Libisonis, di Luxurius a Forum Traiani, di Saturnino a Cagliari; il nome del governatore Barbarus, protagonista della persecuzione diocleziana, che gli sembra ancora inventato; la serie degli altri martiri sardi del Martirologio Geronimiano, elencati senza un reale approfondimento e, a quel che pare, senza un'effettiva conoscenza delle Passioni e della documentazione medioevale, un tema che sarà valorizzato solo a partire da Bachisio Raimondo Mozzo. E poi la donazione di Costantino alla

Chiesa dell'*insula Sardinia, cum possessiones omnes ad eandem insulam pertinentes*, una «esagerazione» del *Liber Pontificalis*,⁷⁵ perché è assurdo «che l'imperatore avesse fatto dono di tutta quanta la Sardegna»; la partecipazione dei vescovi sardi ai concili di Arles nel 314 e di Serdica nel 344; il ruolo del sardo Eusebio, primo vescovo di Vercelli e del Piemonte; la figura di Lucifero vescovo di Cagliari, che il Pais ha voluto «non so se con argomenti di assoluto valore» difendere dall'accusa di aver dato vita allo scisma dei Luciferiani;⁷⁶ la bella polemica di Girolamo, in stile ciceroniano, contro la Sardegna, *inops provincia*, e contro i Sardi, *luridos omnes*; i papi di origine sarda Ilario (461-468) e Simmaco, protettore dei vescovi africani esiliati dai Vandali in Sardegna (498-514);⁷⁷ infine il confronto con il mondo germanico ariano e l'esilio dei vescovi africani, quando quella che era stata una «provincia insignificante durante l'impero» divenne «per qualche decennio una delle cittadelle della fede ortodossa».

Il Pais segue l'avanzata dei Vandali in Spagna, nelle Mauretanie, in Numidia, con l'occupazione di Ippona, la città di Agostino, e poi nel 439 della stessa Cartagine: dalla capitale africana del nuovo stato vandalo partono gli attacchi verso la Sardegna e la Corsica, isole che furono occupate (assieme alle Baleari) solo dopo il sacco di Roma del 455, per quanto «fossero state desolate vari anni prima di tale avvenimento»: occorre superare anche l'anno 456 e la sconfitta navale patita dai Vandali al largo della Corsica ad opera di Recimero e tener conto dell'intermezzo rappresentato dalla temporanea riconquista della Sardegna e della Corsica per conto dell'imperatore Leone operata attorno al 468 da Marcellino, «uomo valoroso che aveva già aspirato allo stesso trono imperiale e che allora si era insignorito della Dalmazia».

Il Pais si sforza di elencare puntigliosamente le fonti, che presentano sotto una luce sinistra la ferocia dei Vandali ariani, le crudeltà, le violenze, il taglio della lingua, le uccisioni: e ciò con l'intento di confutare «la teoria di recenti critici Alemanni, i quali

72. Vedi *Rivista massonica*, 11, n. s. 1976, p. 502 (biografie massoniche). Fu il Pais a tentare di convincere tra il 1883 ed il 1887 il «fratello» Giosuè Carducci ad accettare una cattedra di Dante all'Università di Roma, vedi Bonu, *Scrittori sardi*, p. 501 e n. 10.

73. Vedi A. Mastino, P. Ruggeri, «Ettore Pais senatore del Regno d'Italia (1922-39)», in *Studi in onore di Massimo Pittau*, I, Sassari 1994, pp. 122, 129.

74. Il Pais esclude qualunque riferimento all'isola Bucina e più precisamente a Molara, vedi Pais, *Storia*, vol. I, p. 264, nota 338.

75. *Liber pontificalis*, p. 183, l. 14, ed. Duchesne; vedi però Pais, *Storia*, vol. II, p. 94, nota 187.

76. Filia, *La Sardegna cristiana*, I, p. 69 ss.; Pais, *Storia*, vol. I, p. 268, nota 344; vedi anche vol. II, p. 340 s.

77. Simmaco avrebbe impiegato i proventi delle proprietà della Chiesa in Sardegna, vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 224.

hanno tentato di scagionare i Vandali di quanto gli antichi hanno affermato sulla loro crudeltà». Gli sembra infatti da respingere la moderna visione storiografica, che ritiene esagerati i giudizi di Vittore di Vita «ove descrive la ferocia della persecuzione religiosa dei Vandali», per quanto ammetta che egli «abbia rivolto la sua attenzione in modo del tutto particolare alle sofferenze degli ecclesiastici». Egli non ignora «il carattere politico e non solo religioso della persecuzione vandalica», dal momento che Genserico aveva teso «a spogliare l'episcopato cattolico, i senatori municipali e quelli fra i provinciali che erano rimasti affezionati al dominio romano». In particolare in Sardegna rimarrebbe una traccia evidente delle devastazioni vandaliche nell'abbandono di Olbia nel corso del V secolo (sostituita dalla nuova sede episcopale di Fausiana)⁷⁸ e dall'espressione dell'Anonimo Ravennate che, ben prima delle scorrerie arabe, nel VII secolo d.C. osservava la scomparsa di molte città, già menzionate nelle sue fonti: *in qua (Sardinia) plurimas fuisse civitates legimus*.⁷⁹ Del resto anche per la Corsica ricorre un'espressione analoga.⁸⁰ Ma poi le crudeltà dei Vandali lasciarono spazio ad una maggiore clemenza ed i barbari «mitigarono i loro feroci costumi» ed attenuarono «la durezza del reggimento», anche se per il Pais le «stirpi germaniche» erano «prepotenti per natura ed a ragione dispregiatrici della fiacchezza delle stirpi Latine, degenerate nei costumi, disarmate ed imbelli».

Certo si verificò in Sardegna già in età vandalica una generale riduzione del perimetro urbano delle città ed un progressivo spopolamento, se proprio all'inizio dell'età bizantina Nora appare un *praesidium*,⁸¹ Tharros un *καστρον*⁸² e Forum Traiani

un *φρούριον*.⁸³ Il Pais richiama anche l'*Eteri praesidium* ed i *Castra Felicia* dell'Anonimo Ravennate (che colloca nella Sardegna meridionale, anziché a Nostra Signora di Castro, presso Oschiri, nel sito dell'antica Luguiddo).⁸⁴ Siamo alle origini delle fortificazioni medioevali della Sardegna interna, dopo l'abbandono delle città costiere.⁸⁵

Il Pais illustra alcuni particolari poco noti, come l'esilio in Sardegna e poi a Montecristo del vescovo di Lilibeo, Pascasio, imprigionato a Cartagine e reso schiavo dai Vandali di Genserico; la vicenda dei sacerdoti Eustochio, Proculo e Goboldeo, catturati in Sicilia da Genserico attorno al 440 e condotti in schiavitù in Africa, che poi «trovarono scampo in Sardegna»; gli altri esili decisi da Genserico e da Unnerico, per quanto sia frutto di un fraintendimento del Pais l'ipotesi di un *exilium Vibianense* di un vescovo africano, che andrebbe localizzato in Sardegna e più precisamente in «una località della costa Sarda posta di fronte alla Corsica», Vivio dell'Anonimo Ravennate e Bibium di Guidone.⁸⁶

Più nota è la vicenda del Concilio di Cartagine, convocato da Unnerico nel 484, al quale non parteciparono solo i 366 *episcopi per universam Africam constituti*, ma anche gli otto vescovi tramarini, ricordati tutti come *episcopi insulae Sardiniae*, nell'ordine il vescovo di Karales, forse già con l'autorità di metropolita su 7 vescovi suffraganei, di Forum Traiani, di Senafer, di Minorica, di Sulci, di Turrus, di Maiorica e di Evusum; di essi dunque 4 sicuramente sardi, tre delle Baleari, uno, quello di Senafer, ancora

83. Procop. *De aedif.* VI 7, 12.

84. Anon. Rav. p. 412, 26 Pinder-Parthey. Il Pais pensa ai castelli di Monreale presso Sardara e di Acqua Fredda presso Siliqua; vedi anche Pais, *Storia*, vol. II, p. 404, dove respinge la ipotesi di C. Müller di collocare *Eteri praesidium* ad Ittiri.

85. Pais, *Storia*, vol. II, p. 218, nota 432, che richiama i casi di Serra Lussurgiu ad Asuni, del castello di Las Plassas in Marmilla e di Burgos nel Goceano.

86. *Ibidem*, vol. I, p. 285, nota 367 (Vivio o Bibium); vedi anche *ibidem*, vol. II, p. 123, nota 263 (Viniolae); per l'*exilium Vibianense* o *Vivianense* o *Vibionense* di Vict. Vit., *Historia* II, 45, p. 23 ed. C. Halm, vedi p. 78 = p. 32 ed. M. Petschenig; in realtà si tratta di un fraintendimento del Pais, vedi Zucca, *La Corsica romana*, p. 204, n. 49 (che spiega il passo con riferimento ad un *episcopus Mimianensis*). Per Vivio, vedi Anon. Rav. p. 411, 26, 17 Pinder-Parthey; per Bibium, vedi Guido 64, 11, p. 500 Pinder-Parthey.

78. Il Pais avvicina Fausiana-Fausania ad «una regione ai confini della Tripolitania, limitrofa al dominio Vandalò», vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 209.

79. Anon. Rav. pp. 410-411, 26 Pinder-Parthey. La frase è ripresa più tardi in Guidone, 64, 17, p. 499 Pinder-Parthey: *in qua plurimae fuerunt civitates, quarum urbium nomina subnexa sunt*. Vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 220, nota 433.

80. Anon. Rav. p. 413, 27 Pinder-Parthey: *item est insula quae dicitur Corsica, in qua plurimas fuisse civitates legimus*. Vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 220 s., nota 433.

81. Anon. Rav. p. 412 Pinder-Parthey e Guido p. 500 Pinder-Parthey.

82. Georg. Cypr., *Descriptio orbis Romani* 684, vedi P. M. Conti, «Χρυσόπολις: Parma e Fordongianus», in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XXXVI, 1984, p. 451.

della Sardegna piuttosto che della Corsica.⁸⁷ Comunque la presenza anche di almeno un vescovo della Corsica, ammessa e poi negata dal Pais, è sicura dai documenti conciliari.⁸⁸

Il Pais presenta una contabilità alquanto incompleta del numero dei vescovi ortodossi esiliati in Corsica ed affronta il tema dell'esilio di 120 o 220 vescovi inviati in Sardegna da Trasamondo nel 497, attribuendo al vescovo di Ippona esiliato assieme a Fulgenzio di Ruspe il trasferimento del corpo di Agostino in Sardegna:⁸⁹ come è noto si preferisce oggi pensare che il corpo di Agostino sia stato portato in Sardegna solo alla fine del VII secolo, alla vigilia dell'occupazione araba di Ippona, per restare a Cagliari solo pochi decenni, fino al 721, quando fu portato a Pavia per volontà di Liutprando.⁹⁰ Brevi cenni sono dedicati al primo ed al secondo esilio sardo di Fulgenzio, che nell'isola avrebbe composto gli scritti *ad Maximum* e *ad Euthymium*, prima di essere richiamato definitivamente da Ilderico. E poi la deposizione di Ilderico, i due fratelli Gelimero e Tzazon, impegnati a domare la rivolta di Goda, quando la storia della Sardegna torna ad avere

87. *Notitia provinciarum et civitatum Africae*, in Vict. Vit. *Historia*, p. 71 ed. C. Halm = p. 133 s. ed. M. Petschenig. Vedi C. G. Mor, "In tema di origini: vescovadi e giudicati in Sardegna", in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova 1963, pp. 255-268. Vedi Pais, *Storia*, vol. II, pp. 210, 213, nota 415; p. 220, nota 434 (Siniscalca?); p. 406 (sulla costa occidentale della Sardegna, come tutte le altre località citate da Giorgio Ciprio, con l'eccezione di Turrus e Fausiana).

88. Il c.d. *Liber de fidei catholicae*, una sorta di professione di fede antiariana (Vict. Vit. *Historia*, pp. 49-71 ed. M. Petschenig), fu adottato, su proposta del vescovo Eugenio "cum consensu omnium Africae, Mauritaniae et Sardiniae atque Corsicae episcoporum et confessorum qui in catholica permanserunt fide" (Gennadii Massil., *De scriptoribus eccl. liber*, XCVII, in *PL*, 58, cc. 1116 B - 1117 A), vedi R. Turtas, "Rapporti tra Africa e Sardegna nell'epistolario di Gregorio Magno (590-604)", in *L'Africa Romana*, IX, 1991 (1992), p. 691; A. Mastino, "La Sardegna cristiana in età tardo-antica", in *Atti Convegno nazionale Eusebio da Cagliari, alle sorgenti di Oropa*, a cura di B. Saiu, Biella 1999, p. 86 ss.

89. Pais, *Storia*, vol. I, p. 287. È stata ormai abbandonata la tesi che sia stato Fulgenzio a portare con sé a Cagliari la salma di S. Agostino (Beda, *De temp. rat. chron.* III, p. 521, 593; vedi Paul. Diac. *Hist. Lang.* VI 48); vedi P. Siniscalco, "Agostino, l'Africa e la Sardegna", in *L'Africa Romana*, VI, 1988 (1989), pp. 535-546 e soprattutto L. M. Gastoni, "Le reliquie di S. Agostino in Sardegna", *ibidem*, pp. 583-593.

90. Vedi Pais, *Storia*, vol. I, p. 307 e vol. II, p. 350, per il quale gli Arabi si erano impadroniti della salma di Agostino, riscattata poi da Liutprando.

«importanza di storia generale», come al tempo delle guerre puniche o delle guerre tra Ottaviano e Sesto Pompeo. Cirillo fu allora incaricato di riconquistare all'impero la Sardegna e la Corsica: la testa recisa di Tzazon fu mostrata agli isolani, che non sembravano entusiasti dei nuovi padroni, se Procopio precisa che non erano del tutto spontanei nel sottomettersi ai Romani.⁹¹

Le due isole furono allora sottoposte nuovamente ad un'amministrazione unitaria, se nell'età di Gregorio Magno la Corsica compare soggetta all'autorità del prefetto del pretorio d'Africa.⁹²

Il IX capitolo, dedicato alla dominazione bizantina in Sardegna ed in Corsica, alle prime scorrerie arabe ed al sorgere dei giudicati sardi indipendenti, è organizzato per nuclei tematici: i Mauri inviati dai Vandali in Sardegna «con lo scopo di costituire una colonia militare» si sarebbero insediati sui monti vicini a Carales ed in particolare sul Gennargentu ed in Barbagia, da dove secondo Procopio invadevano tutta quanta l'isola, contrastati dal comando militare bizantino dislocato a Forum Traiani-Crisopoli, una città che solo nel VI secolo fu dotata di mura;⁹³ i Mauri, fusi con i Barbaricini, sarebbero dunque ben distinti da quei Mauri, arrivati anch'essi dalla Mauretania, «che occupano le regioni dell'Iglesiente, ove tuttora vengono designati con il nome di 'Maureddus'».

Il Pais conosce bene le lettere di Gregorio Magno, nelle quali viene condannata l'idolatria dei Sardi e dei Corsi dell'interno, impegnati ad adorare *ligna et lapides*,⁹⁴ tornati alle antiche tradizioni preistoriche ed ai loro «costumi ferini», come se «a nulla fossero valsi sette secoli di dominio e di civiltà romana», come se le aree interne dell'isola fossero ripiombate «nella più orrida

91. Procop. *Bell. Vand.* IV 5.

92. S. Greg., *Ep.* V 38; VII 3. Vedi Pais, *Storia*, p. 471.

93. Pais, *Storia*, vol. II, p. 215 ss. (dove però il Pais dubita se si trattò solo di un restauro, dopo le devastazioni dei Vandali).

94. S. Greg., *Ep.* IV 27 (*dum enim Barbaricini omnes ut insensata animalia vivunt, Deum verum nesciant, ligna autem et lapides adorent...*); vedi anche IV 23, 20 (*vos veri Dei cultores a commissis vobis lapides adorari conspiciitis*). È stato giustamente fatto osservare che l'espressione *ligna et lapides* non andrebbe intesa in senso letterale (Pais, *Storia*, vol. II, p. 313), ma appartiene al noto *topos* biblico di condanna del politeismo, vedi Turtas, *Rapporti tra Africa e Sardegna*, p. 697, n. 14.

barbarie»: inoltre si preoccupa di definire il quadro delle «eredità» romane in Sardegna e lo fa parlando di «pubbliche vie» che «attraversavano le interne contrade», di «stazioni militari» nate per garantire i traffici commerciali, di «quel dialetto» che «più di ogni altro è latino e tuttora vi perdura». Con qualche ingenuità il Pais si esercita nel campo dell'etnografia: per lui furono i Mauri immigrati dal Nord Africa «privi di umanità e di fede», che «vivevano nella più profonda selvatichezza» a portare nella Sardegna interna tradizioni barbare africane.

Infine le crudeltà delle milizie bizantine, Totila e l'occupazione gotica della Sardegna (551-553),⁹⁵ l'invasione longobarda della Corsica,⁹⁶ le minacce sulla Sardegna, le truppe isolate impegnate nel 687 coi bizantini in Africa a contrastare l'invasione araba; i rapporti con i Franchi; l'affermarsi nell'isola di tradizioni religiose orientali; la progressiva autonomia da Costantinopoli e la nascita dei Giudicati autonomi nelle «fitte e lunghe tenebre dell'alto Medioevo», con i Giudici-arconti che «continuano a valersi di titolatura e di lingua greca», fino ad «assumere aspetto e poi sostanza di giudici e regoli (*sic*) autonomi e indipendenti». Infine, l'abbandono delle coste della Sardegna, lo spopolamento delle antiche colonie fenicio-puniche e romane, la ulteriore diffusione della malaria, le scorrerie arabe: vicende che trasformarono in profondità anche le caratteristiche del popolamento, se l'arabo Edrisi poteva ormai affermare che i Sardi «sono di schiatta Rûm Afarica, berberizzanti, rifuggenti [dal consorzio] di ogni altra nazione di Rûm (Romani); sono gente di proposito e valorosa, che non lascia mai l'arme».⁹⁷

4. Il secondo libro dell'opera è dedicato all'amministrazione della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano. Il primo capitolo in particolare tratta dei governatori e dei magistrati

inferiori durante la libera repubblica⁹⁸ e l'impero,⁹⁹ partendo dalla data della nascita della provincia, che viene fissata al 227 a.C.¹⁰⁰ Il Pais intende dimostrare a priori l'unione delle due isole durante l'età repubblicana e, parzialmente, in età imperiale; tocca perciò aspetti anche relativamente lontani, come le origini mitiche delle due isole e la leggendaria sovranità di Phorcus, re della Corsica e della Sardegna, che per Varrone (in Servio) era stato sconfitto in una battaglia navale da Atlante e poi veniva venerato come una divinità marina.¹⁰¹ Amministrate da pretori o consoli, ma anche da propretori o da loro legati, in età repubblicana le due isole furono sottoposte ad un comando unificato, costituendo senz'altro un'unica realtà provinciale.

Dopo la battaglia di Azio, la Sardegna, provincia pacificata, fu rifiutata da Augusto e fu lasciata al Senato, che iniziò a governarla con proconsoli ex pretori; il Pais commenta il brano di Strabone nel quale è detto espressamente che la Sardegna fu allora unita alla Corsica¹⁰² e precisa: «di fronte a questa esplicita dichiarazione reputo vano il tentativo di quelli eruditi moderni, che affermano che la Corsica sin dal principio dell'Impero sia sempre stata separata dalla Sardegna e che senza argomenti di sorta cercano di convincere Strabone di errore». E ancora: «costesti eruditi avrebbero invece dovuto ponderare le parole che poco prima Strabone pronuncia», quando precisa che la distinzione tra province senatorie e province imperiali conosceva «mutazioni continue a seconda dell'opportunità, non già repartizioni e distinzioni fisse»; dunque le conclusioni di E. Michon, di Em. Esperandieu, di Xavier Poli¹⁰³ gli sembrano «troppo rigide e

98. Il tema è ora ripreso da Porcu, *I magistrati romani* cit., con un'appendice sui trionfi *ex Sardinia*.

99. Il tema è ora ripreso da P. Meloni, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandolica*, Roma 1958; vedi anche Zucca, *La Corsica romana*, p. 123 ss.

100. Vedi E. Pais, «Acquisto romano della Sardegna e della Corsica», in *Rassaggi italiana*, X, 1922.

101. Varr. apud Serv. *Ad Aen.* V 824.

102. Strab. XVIII, p. 840 C.

103. E. Michon, «L'administration de la Corse sous la domination romaine», in *MEFR*, 8, 1888, p. 411 ss.; Em. Esperandieu, *Inscriptions antiques de la Corse*, Bastia 1893; Xav. Poli, *La Corse dans l'Antiquité et le Haut Moyen-Age*, Paris 1907, p. 93 ss.

troppo estese». Il Pais deve però ammettere, contro voglia, che nel I secolo d.C. la Corsica fu amministrata prevalentemente da «governatori distinti da quelli che reggevano la Sardegna», ma sbaglia quando suppone una impossibile frantumazione del governo provinciale in tre diversi comandi autonomi, responsabili rispettivamente della Romània sarda, della Barbaria sarda e della Corsica: «il governo delle regioni piane e civili fu separato da quello del Centro ove i Barbaricini tumultuavano e rapinavano», mentre gli appare «probabile che anche la Corsica in codesta età sia stata del pari retta da separati procuratori»;¹⁰⁴ e più avanti: «le due isole paiono esser state separate per qualche anno, ma non è escluso che tanto il Centro dell'isola maggiore, quanto la Corsica siano state varie volte riunite o staccate dal magistrato che reggeva la Sardegna». In realtà il Pais assimila erroneamente il governo provinciale della Sardegna (che iniziò ad essere affidato a prolegati, comandanti di truppe legionarie; più tardi a prefetti, procuratori o presidi, con una più o meno marcata caratterizzazione militare) al comando su una coorte ausiliaria e sulle *civitates Barbariae in Sardinia* che, documentato da un'epigrafe di Preneste, veniva esercitato sicuramente da un giovane equestre, all'inizio della carriera, alle dipendenze del governatore provinciale, comunque in un rapporto di subordinazione diretta.¹⁰⁵ Successivamente, il silenzio delle fonti gli sembra autorizzare il riaccorpamento di Sardegna e Corsica sotto un unico procuratore a partire dall'età di Nerone, dato che già in epoca precedente la Corsica «faceva parte integrante» della provincia; ma nel corso della guerra civile del 68, Pacario Decumo, sostenitore di Vitellio, procuratore della Corsica, gli sembra «un funzionario del tutto indipendente dal proconsole, che reggeva allora la Sardegna».

Poco credito il Pais attribuisce a quelle Passioni di martiri che attribuiscono al preside Barbaro le persecuzioni di cristiani in Sardegna ed in Corsica nell'età di Diocleziano; dal che «potrebbe ricavarsi una ulteriore prova di codesta unione delle due Isole», che

entrarono assieme nella diocesi Italiciana nell'età di Costantino; ad un'unione alluderebbe anche il titolo di «primati anche della Corsica» che i vescovi Sardi pretendevano di portare.¹⁰⁶ Con la riconquista del 533, Giustiniano avrebbe riunito la Sardegna così come la Corsica alla diocesi africana e poi all'esarcato bizantino,¹⁰⁷ una situazione che permaneva alla fine del VI secolo con Gregorio Magno.¹⁰⁸ Il problema è però rappresentato da un passo di Rufio Festo, riferito al 369 d.C., nel quale è esplicitamente affermata la separazione del governo della Corsica da quello della Sardegna nel corso del IV secolo: *iuncta administratio harum insularum fuerat, post suos praetores habuit, nunc singulae a praesidibus reguntur*, anche se la tradizione manoscritta non gli sembra certissima.¹⁰⁹ Il *Codex Theodosianus* ci fa conoscere presidi distinti per la Sardegna e per la Corsica per tutto il IV secolo, una situazione che continua nel V secolo, testimoniata dalla *Notitia dignitatum*. C'è poi l'associazione della Sardegna e della Corsica con la Sicilia, documentata dal titolo di *rationalis trium provinciarum* del IV secolo e, possiamo aggiungere, per l'età di Costantino, dalla funzione di *exactor auri et argenti provinciarum III*.¹¹⁰

Il Pais rileva che si trattava di una provincia scarsamente apprezzata dai magistrati romani, perché povera, malarica, priva di «agi»: in età repubblicana pretori e propretori ritardavano il loro arrivo (costringendo i predecessori a lunghi soggiorni) e in qualche caso rinunciavano alla nomina: Marco Popilio Lenate chiese ed ottenne di essere esonerato dalla pretura in Sardegna nel 176 a.C., per consentire una continuità alle operazioni militari del

106. Il Pais ricorda il titolo di *episcopus insularum Sardiniae* portato da Lucifero di Cagliari (Pais, *Storia*, vol. II, p. 23, nota 38). Di fatto gli otto vescovi trasmarini, che parteciparono nel 484 al concilio di Cartagine, sono ricordati tutti come *episcopi insulae Sardiniae*, quattro sicuramente sardi (compreso il vescovo di Cagliari, che sembra avere l'autorità di metropoli su tutte le diocesi transmarine del regno vandalo), tre delle Baleari, uno, quello di Senafer, ancora della Sardegna piuttosto che della Corsica, vedi *Notitia provinciarum et civitatum Africae*, in Vict. Vit., *Historia*, p. 71 ed. C. Halm = p. 133 s. ed. M. Petschenig. Più tardi, il metropoli di Cagliari viene ricordato spesso come *Episcopus Sardiniae* (p. es. S. Greg. *Epist.* VIII 35; IX, 11 e 204).

107. *Cod. Iust.* I 27, 2, 3, vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 19, nota 23 e p. 213.

108. S. Greg. *Epist.* VII 3.

109. Ruf. Fest. 4.

110. *CIL* X 3732, vedi Meloni, *La Sardegna romana*, p. 211.

104. Pais, *Storia*, vol. II, p. 15. Vedi ora C. Vismara, «Funzionari civili e militari della Corsica romana», in *Boll. Numism.*, 4 suppl. (Studi per L. Breglia, III), Roma 1987, p. 57 ss.

105. *CIL* XIV 2954. Vedi le osservazioni di Meloni, *L'amministrazione* cit., p. 18 e n. 24.

proconsole Tiberio Sempronio Gracco e del propretore Tito Ebuozio Parro, in guerra contro Ilienses e Balari; così il pretore urbano Lucio Lucezio avrebbe rifiutato nel 66 a.C. la proroga dell'*imperium* come governatore della Sardegna.¹¹¹ Dunque la provincia non era vista con favore, dato che altri territori, specie orientali, «attiravano maggiormente il cupido sguardo dei governatori romani»; del resto, per il Pais, dopo le guerre puniche, le scaramucce contro i briganti della Sardegna potevano sembrare «piccola impresa».

Il Pais definisce giuridicamente il sistema della *prorogatio imperii*, che iniziò ad essere praticato comunemente fino a divenire con Silla principio costituzionale: nascevano, con le leggi Gabinia e Manilia, i comandi eccezionali, gli imperi proconsolari straordinari che sono alla base di un lento processo di decadenza che avrebbe contribuito a determinare la fine della repubblica; trova inoltre significativi i comandi affidati da Sesto Pompeo ai suoi liberti, compreso l'*imperium* sulla Sardegna e sulla Corsica affidato al legato Menodoro: indizio evidente di una decadenza insanabile dell'istituto.

Con Augusto iniziò l'oscillazione della Sardegna tra amministrazione senatoria ed amministrazione imperiale, ma per soddisfare le esigenze dell'erario così come del fisco imperiale e tenere in equilibrio le spese rispetto alle entrate si rese di volta in volta necessario trovare una compensazione: è la così detta «politica di scambio» tra imperatore e senato, che sembra svilupparsi nel I e nel II secolo d.C.¹¹² Dopo il primo periodo di amministrazione senatoria, la Sardegna per il Pais passò sotto il diretto controllo imperiale nel 66 d.C., in occasione delle grandi rivolte, per poi esser restituita al senato, a seguito della concessione da parte

di Nerone della libertà alla Grecia (novembre 66 d.C. e non 67):¹¹³ di conseguenza vanno rettificata le date indicate dal Pais per i governi di Marco Giovenzio Rixa, procuratore imperiale (65-67 d.C.) e dei proconsoli Gneo Cecilio Semplice (67-68 d.C.) e Lucio Elvio Agrippa (68-69 d.C.) citati nella sentenza del 13 marzo 69 relativa alla controversia tra Galillenses e Patulcenses Campani, durante il regno di Otone. Con Vespasiano riprende l'amministrazione imperiale affidata a funzionari equestri, documentati ancora nell'età di Nerva (Tiberio Claudio Servilio Gemino); noi oggi sappiamo che la ricostruzione proposta dal Pais per il II secolo (quasi costantemente con funzionari equestri) è totalmente da rettificare, anche perché è inesatta la cronologia del governo del procuratore Lucio Bebio Aurelio Iuncino, che avrebbe operato in Sardegna nell'età di Adriano, ma che invece va riferito agli anni 193-198 d.C., durante il regno di Settimio Severo e comunque dopo il ritorno della Sardegna all'amministrazione imperiale, documentata nell'età di Commodo.¹¹⁴ Oggi pensiamo infatti ad un lungo periodo di amministrazione senatoria tra Traiano e Marco Aurelio, forse con alcune interruzioni del tutto temporanee, con il solito automatismo nella compensazione tra imperatore e senato.¹¹⁵ Del resto lo stesso Pais si rendeva ben conto che i mutamenti della condizione giuridica della provincia «furono forse più frequenti di quanto appare dalla tradizione superstita». I problemi si fanno più chiari dopo l'editto di Gallieno e poi con le riforme provinciali di Diocleziano e di Costantino.

Il Pais esamina la composizione dell'ufficio del proconsole, assistito da un *legatus propretore*, ex pretore, forse con responsabilità su un *conventus* giudiziario autonomo (sono noti i casi di Gaio Cesio Apro, frainteso nelle Carte d'Arborea¹¹⁶ o di Marco

111. Cass. Dio. 36, 41, 1-2. Così Porcu, *I magistrati* cit., p. 28, n. 39; il Pais, *Storia*, vol. II, p. 13, nota 8, pensa ad un Licinio (o Lucezio) per l'anno 67 a.C.; vedi però J. M. David, M. Dondin, "Dion Cassius, 36, 41, 1-2", in *MEFRA*, 92, 1980, I, p. 199 s., che pensano ad un Lucius Licinius Lucullus per la propretura del 77 a.C. Il caso contrario è documentato per il 189 a.C., quanto Quinto Fabio Pittore "fece di tutto per recarsi in Sardegna come pretore", ma venne costretto a restare a Roma come flamine Quirinale (vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 13, nota 8).

112. Vedi G. Clemente, "La presunta politica di scambio dei governi provinciali fra imperatore e senato nel I e II secolo", in *Parola del Passato*, XX, 1965, p. 195 ss.

113. Vedi Paus. VIII 17, 3; vedi *IG VII 2713 = Syll. 3 814 = ILS 8794*, datata al novembre del 67 d.C. da Pais (*Storia*, vol. II, p. 18). Vedi però Meloni, *L'amministrazione* cit., p. 23.

114. Pais, *Storia*, vol. II, p. 21; vedi però Meloni, *ibidem*.

115. Vedi A. Mastino, "Supplemento epigrafico turritano", in *NBAS*, III, 1986, p. 189 ss.

116. *CIL XI 6009*, vedi A. Mastino, P. Ruggeri, "I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea", in *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo. Atti del Convegno "Le Carte d'Arborea", Oristano 22-23 marzo 1996*, Cagliari 1998, p. 243 ss.

Giulio Romolo della Tavola di Esterzili), da un questore (come in età repubblicana quel Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno e complice di Tito Albucio; oppure Tito Atilio Sabino nell'età di Otone), da un gruppo di *comites* senatori o cavalieri. E poi l'ufficio del procuratore imperiale (con un *tabularius provinciae Sardiniae*, addetto all'archivio provinciale). In Corsica la lettera di Vespasiano ai Vanacini elenca una serie di procuratori che si sono succeduti negli ultimi anni.¹¹⁷

Il capitolo dedicato alle «forze di terra e di mare» è oggi in gran parte superato, alla luce del recente volume di Yan Le Bohec sull'esercito romano in Sardegna;¹¹⁸ eppure non mancano osservazioni ancora oggi utili, come quelle relative alla variazione nel tempo della consistenza degli eserciti legionari repubblicani (costituiti da una, due, tre, anche quattro legioni);¹¹⁹ il riferimento alle coorti ausiliarie di Liguri, di Corsi, di Lusitani, di Aquitani, di Sardi operanti nel I secolo d.C. nell'isola, composte da peregrini di origine locale o trasferiti da altre province; la permanenza della coorte di Sardi nel II e III secolo; i problemi relativi al possibile stanziamento di reparti di Mauri in Sardegna;¹²⁰ le coorti gemine di Liguri e Corsi e di Sardi e di Corsi; il servizio dei cittadini romani di origine sarda nella legione III Augusta a Lambaesis in Numidia;¹²¹ infine la dislocazione africana delle coorti di Corsi, di Sardi e di Nurritani della Barbagia operanti in Mauretania Cesariense ed in Numidia (nell'attuale Algeria), favorita dalla «somialianza di clima,

di costume e forse anche di tradizioni ereditate sin dall'età Punica». Il Pais presenta alcuni nuovi documenti epigrafici relativi ad ausiliari, compreso l'epitaffio pubblicato dal Taramelli e rinvenuto a Bitti in località «Sa Pattada», che ricorda un *Decumus Cirennetis f(i)lius* ausiliario della III coorte di Aquitani: l'etnico *Cniensis* lo farebbe originario non dell'Aquitania ma da Cinium nell'isola di Maiorca; il Pais preferisce correggere in *Cluniensis* e pensare ad un ispano (da Clunia in Tarraconense) o ad un corso (da Clunium); quest'ultima ipotesi è suggerita dal patronimico, *Cirennetis f(i)lius*.¹²²

E poi le numerosissime epigrafi classiarie che ricordano marinai originari della Sardegna, il cui numero «non è inferiore a quello delle rimanenti regioni d'Italia tutte unite»: il Pais arriva ad elencare 25 marinai di origine sarda, in gran parte operanti nella flotta di Miseno.¹²³ Ne ricava la straordinaria conclusione che «la tendenza dei Sardi ad allontanarsi dal mare risale (...) al tempo delle piraterie dei Saraceni ed alla desolazione delle coste, alla quale seguì ben presto maggiore intensità della malaria», quando colonie e municipi costieri furono abbandonati: una tesi nuova, che ora è fatta propria dallo stesso Giovanni Lilliu.¹²⁴ Ed i diplomi militari, quelli già pubblicati nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* oppure rinvenuti più di recente, come quello di Caracalla ritrovato a Seulo, che il Pais data però al 173 anziché al 212.¹²⁵ E poi i Dalmati, i Traci, i Bessi, gli Alessandrini operanti nei distaccamenti sardi della Flotta di Miseno, impegnati a lungo nella lotta contro la pirateria.

117. *CIL* X 8038.

118. Le Bohec, *La Sardaigne et l'armée romaine* cit.

119. Vedi un primo elenco in Pais, *Storia*, vol. II, p. 33, nota 67; per 4 legioni, vedi p. 35.

120. Vedi ora F. Porrà, «Rilettura di *CIL* X 7600. La cohors Maurorum et Afrorum», in *Sardinia antiqua*, p. 397 ss.

121. L'esempio fornito da Pais, quello di *Ursaris Tornalis filius* di *CIL* X 7891 non è però adeguato, dato che si tratta di un peregrino, arruolato nella flotta di Miseno e trasferito straordinariamente nella legione *I adiutrix*. Viceversa conosciamo oggi altri casi di cittadini romani, originari dei municipi o delle colonie della Sardegna, che hanno servito nella legione africana. Per *L. Malgnius Fortunatianus [Q]uirina Caralis*, morto a 22 anni, sepolto a *Lambaesis*, in quanto *m(iles) l(egionis) III A(ugustae)*, vedi *CIL* VIII 3185; vedi G. Sotgiu, «Sardi nelle legioni e nella flotta romana», in *Athenaeum*, XXXIX, 1961, p. 80 e p. 95, n. 9; vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 301, nota 618, che però pensa ad una famiglia africana trapiantata in Sardegna.

122. *ILSard.* I, 222, vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 39 s., nota 81. Per *Clunium*, vedi Zucca, *La Corsica romana*, p. 266. *Cirennetis* deriverebbe da *Κίρνος*, come *Cursius* di *CIL* X 7981 e di *EE* VIII 737 (Olbia) da Corsica.

123. Pais, *Storia*, vol. II, p. 41, nota 84 e p. 44 ss., nota 91. Una statistica più aggiornata è in M. Reddé, *Mare nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'empire romain* (BEFAR 260), Roma 1986, p. 532 (27 attestazioni per la flotta di Miseno e 6 per quella di Ravenna); per la flotta di Ravenna, vedi G. C. Susini, «Un catalogo classiaro ravennate», in *Studi Romagnoli*, XIX, 1968, p. 291 ss. (6% dei marinai della flotta di Ravenna sono di origine sarda o corsa).

124. G. Lilliu, «La Sardegna e il mare durante l'età romana», in *L'Africa Romana*, VIII, 1990 (1991), p. 661 ss.

125. *CIL* XVI 127 = *ILSard.* I 182 del 13 maggio 173; vedi anche G. Sotgiu, «Sardi nelle legioni e nella flotta romana», in *Athenaeum*, XXXIX, 1961, p. 78 ss. Per la data, vedi K. Dietz, «Caracalla, Fabius Cilo und die urbaniciani», in *Chiron*, XIII, 1983, p. 385 ss.

Il Pais segue l'organizzazione militare isolana in età vandolica e poi in età bizantina, quando l'*exercitus Sardus* venne «a costituire unità distinta» dall'*exercitus Africanus*, tanto che i Sardi «continuarono a lungo a formare un corpo della guardia imperiale a Costantinopoli». ¹²⁶

Il capitolo sulle strade militari e le fortificazioni concilia lo studio delle fonti (soprattutto l'itinerario di Antonino) con le testimonianze archeologiche relative ai tracciati stradali e con i numerosissimi miliari, una cinquantina dei quali relativi al solo territorio di Olbia, rinvenuti da Pietro Tamponi alla fine dell'Ottocento e rivisti personalmente dal Pais per conto dell'Accademia dei Lincei: ¹²⁷ nel complesso la rete viaria della Sardegna appare antica, ultimata già nell'età di Augusto, sottoposta a continui restauri fino alla fine del IV secolo d.C. Il Pais pubblica in appendice l'elenco degli oltre 20 imperatori che a suo avviso hanno disposto, tra Augusto e Valentiniano, lavori di costruzione o di restauro delle strade romane in Sardegna e un elenco di 26 governatori, attivi tra il 13 d.C. e la fine del IV secolo, proponendo alcune rettifiche, con emendamenti ed aggiunte alle edizioni del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e dell'*Ephemeris Epigraphica*. ¹²⁸

Si pone il problema della romanizzazione della Barbaria, dell'Ogliastra e della Nurra, aree attraversate dalle strade militari romane, che però nelle età successive «si inselvaticarono», isolandosi completamente, specie per la «negligenza dei governi di Aragona e di Spagna». Ma proprio il Nuorese ed altre regioni «pressoché impenetrabili sino ai dì nostri» hanno mantenuto «quel nobilissimo dialetto logudorese, che più di ogni altro ha

impronta latina»: ¹²⁹ la lingua di Roma è sopravvissuta nelle zone interne, isolate e montuose della Sardegna e ciò costituisce non motivo di disprezzo ma «nobilissimo vanto» per l'isola; ¹³⁰ il Pais cita l'onomastica e la toponomastica, elenca i nomi connessi alla viabilità stradale (Quartu, Sestu, Ottava, Decimu), i toponimi prediali come Codrongianus (*Fundus Cotronianus*) e Villa Saltu, che «accennano a latifondi romani».

Il IV Capitolo, dedicato alla romanizzazione dell'isola, affronta temi relativamente eterogenei: imbarazzo creano nell'Autore le polemiche frasi di Cicerone, sull'«inimicizia» della Sardegna, al pari di Cartagine, verso i Romani; sull'assenza di *civitates* amiche del popolo romano e libere ancora alla fine dell'età repubblicana. Polemizzando con l'orazione *Pro Scauro* di Cicerone, il Pais tenta di dimostrare che già nei primi anni dopo la costituzione della provincia esistevano in Sardegna *civitates sociae*, *urbes sociae* e *territoria sociorum populi Romani*; ¹³¹ ammette però l'esproprio di gran parte del territorio isolano (dato che la Sardegna «fu tra quelle regioni che vennero multate di terreno in proporzione assai grave»), la trasformazione del suolo provinciale in *ager publicus populi Romani* e la condizione di *stipendiarii vectigales* per la gran parte dei Sardi, spesso sottoposti, oltre che allo *stipendium* ed alle forniture per l'esercito, anche al pagamento di una doppia decima. In Corsica, «Isola generosa ma povera», i Romani si sarebbero limitati a riscuotere «un tributo di cera e di legname di costruzioni», ma anche miele e «la ricca selvaggina».

Il tema della cittadinanza è ugualmente un punto delicato, dato che Cicerone è quanto mai preciso nella *Pro Balbo* e nella *Pro Scauro* sulla condizione giuridica degli isolani, prevalentemente

126. Pais, *Storia*, vol. I, p. 308 e vol. II, p. 215 s.

127. *EE* VIII 747-798, vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 61 ss. e p. 407. Fu il Mommsen a pregare (senza esito) la Direzione Generale delle Antichità del Regno d'Italia ad incaricare il Pais per una revisione dei testi, che fu effettuata nell'ultimo decennio dell'Ottocento per conto dell'Accademia dei Lincei, quando però «era già tardi», in quanto a causa dell'azione atmosferica, il granito si era «un poco sgranato», rendendo impossibile una lettura corretta, vedi *Prima relazione intorno ai viaggi* cit., p. 929 ss.

128. Pais, *Storia*, vol. II, p. 61 s. e p. 63 ss. Non è qui il caso di soffermarsi sulle singole proposte; vedi però Meloni, *L'amministrazione* cit., p. 183 ss. e M. G. Oggianu, «Contributo per una riedizione dei miliari sardi», in *L'Africa romana*, VIII, 1990 (1991), p. 863 ss.

129. Vedi ora E. Blasco Ferrer, «Il latino e la romanizzazione della Sardegna. Vecchie e nuove ipotesi», in *Archivio Glottologico Italiano*, LXXIV, 1, 1989, p. 5 ss.

130. Pais, *Storia*, vol. II, p. 56, nota 113, a proposito del *De vulgari eloquentia* I 11, 27, di Dante Alighieri, nel quale i Sardi vengono disprezzati per una lingua troppo lontana dal volgare italiano: *grammaticam tamquam simitiae homines imitantes*.

131. Liv. XIII 21, 6 per l'anno 216 a.C. (*civitates sociae benigne contulerunt*), vedi Val. Max. VII 6, 1; Liv. XLI 12, 6 per l'anno 177 a.C. (*in biberna sociorum urbium*); Liv. XXIII 40, 8, per l'anno 215 a.C. (*ad sociorum populi Romani agrum populandum*); vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 68, nota 124 ss.

esclusi dalla cittadinanza romana e mantenuti nella condizione di peregrini: il Pais commenta il passo della *Pro Scauro* relativo ad uno dei cittadini romani di origine sarda, Gneo Domizio Sincaio, proponendo un emendamento alla tradizione manoscritta che in genere non viene accolto dagli studiosi. Più utile è la distinzione tra peregrini titolari di cittadinanza latina (*Latium maius* o *minus*) e cittadini di pieno diritto in possesso di cittadinanza romana, una distinzione che andrebbe meglio approfondita, con riferimenti ai provvedimenti adottati da Tiberio Sempronio Gracco in Spagna contro i Celtiberi nel 178 a.C. e in Sardegna contro gli Ilienses ed i Balari nei tre anni successivi. L'antichità dell'impianto di famiglie in possesso di cittadinanza gli sembra dimostrata dalle assegnazioni di terre che sarebbero state effettuate in Sardegna alla fine della guerra annibalica,¹³² più tardi con le assegnazioni militari disposte dopo la sconfitta degli Ilienses e dei Balari, che aveva determinato una vera e propria «depressione demografica» in alcune aree della Sardegna (con oltre 80.000 tra morti e prigionieri), poi con i trionfi successivi del II secolo a.C., quando Marco Cecilio Metello autorizzò lo stanziamento nell'isola degli immigrati campani, i Patulcenses della tavola di Esterzili.¹³³ Valentia potrebbe essere una colonia latina «sui generis», più precisamente «un'associazione di elementi sardi e romani», «un'amalgama di Latini e di indigeni», dove permangono vitali le tradizioni onomastiche locali, documentate ad esempio dal sarcofago di *Antonina Urri filia*.¹³⁴ All'inverso, nel territorio di Uselis, città che il Pais ritiene un *municipium Iulium* trasformato nel 158 a.C. in colonia,¹³⁵ la presenza di nomi di peregrini di origine

paleosarda (con confronti iberici ed africani) in un'iscrizione datata con anno consolare al 62 d.C. dimostrerebbe che «Uselis non era del tutto romanizzata al principio dell'impero».¹³⁶ La presenza di popolazione italica immigrata è poi evidente nella colonia di Turris Libisonis, ma per il Pais anche Feronia, Custodia Rubrensis, Gemellae, Austis, Ampurias potrebbero testimoniare un'antica colonizzazione italica.

In questo quadro il Pais solleva il tema del riuso dei nuraghi in età romana e della costruzione dei castelli medioevali «su ruderi più antichi, che succedettero per lo meno a fortezze romane»; in particolare osserva l'insediamento di *vici*, villaggi romani, o di ville rustiche presso il nuraghe Losa di Abbasanta, presso i nuraghi di Serruci a Gonnesa ed un po' ovunque nell'isola: luoghi che pervennero talora «ad aver forma ed in parte sostanza di *res publica* ed a surrogare gli scarsi centri urbani».

E poi il tema delle popolazioni rurali, i Giddilitani e gli Euthiciani di Cuglieri, gli Uddadharitani e gli altri *populi* (di origine indigena, o punica od iberica) che occupavano a Nord di Cornus «latifondi equiparabili per la loro estensione ad *oppida*», per i quali «non è chiaro se si tratti di veri e propri popoli aventi *rem publicam*, oppure di gente che occupava *vici* e *latifundia*»; i Semilitenses ed i Maltamonenses di Sanluri (con l'osservazione che il fac-simile pubblicato dall'Ihm sull'*Ephemeris Epigraphica* non è «esatto»),¹³⁷ i Moddol() di un cippo di Villasor, gli Altic(ienses) ed i Rubrenses di Barisardo, in un *terminus* che «non parrebbe riferirsi a latifondi, ma piuttosto a *civitates* e *gentes* indigene»;¹³⁸ dunque i temi dei latifondi posseduti da famiglie senatorie (come a Sanluri e forse a Cuglieri), dei toponimi prediali,¹³⁹ dei nomi di alcune località come Monte Minerva

132. Pais, *Storia*, vol. II, p. 74, note 139 e 140. Il riferimento è alle assegnazioni di *agri* ai veterani, effettuate nel 200 a.C. (Liv. XXXI, 49, 5) e nel 199 a.C. (Liv. XXXII, 1, 6), che però non sembra vadano localizzati in Sardegna.

133. Veramente il Pais intende «Campani» come se si trattasse di un popolo che occupava «le regioni della sottoposta Marmilla», rispetto ad Esterzili, Pais, *Storia*, vol. II, p. 402: l'attributo sarebbe utilizzato per distinguere i Patulcenses orientali dai Patulcenses del Montiferru (*CIL* X 7933, Cuglieri).

134. *AE* 1904, 53 = *ILSard.* 174.

135. Sulla tavola di ospitalità e clientela del 158 d.C. rinvenuta a Cagliari ma relativa ad Uselis, vedi ora L. Polverini, «Una lettera di Borghesi a Niebuhr (e l'iscrizione *CIL* X 7845)», in *Imperium Romanum. Studien zu Geschichte und Rezeption, Festschrift für Karl Christ zum 75. Geburtstag*, a cura di P. Kneissl e vedi Losemann, Stuttgart 1998, p. 571 ss.

136. *AE* 1907, 119 = *ILSard.* 177 = *ELSard.*, p. 566 A 177: i consoli sono *P. Marcius Celsus* e *L. Afinius Gallus*. In realtà l'iscrizione proviene da Zeppara (Ales).

137. *EE* VIII 719.

138. Pais, *Storia*, vol. II, p. 84 ss. e p. 399. Per la documentazione, si rimanda a M. Bonello, «Il territorio dei populi e delle civitates indigene in Sardegna», in *La Tavola di Esterzili*, p. 157 ss.

139. Sui quali vedi ora M. Pittau, «Latifondisti coloni liberi e schiavi romani in Sardegna e in Barbagia. Le prove linguistiche», in *Quaderni Bolotanesi*, 19, 1993, p. 209 ss.

o Romana che gli sembrano eloquenti.¹⁴⁰ C'è soprattutto la consapevolezza che le forme dell'occupazione romana hanno seguito in Sardegna percorsi analoghi a quelli, meglio conosciuti, del Nord Africa, con la nascita del latifondo pubblico, dei *saltus* imperiali affidati a schiavi, liberti o procuratori, dei *subseciva* e delle terre incolte che si volevano rendere coltivabili, del patrimonio della Chiesa in progressivo sviluppo: «analogia di condizioni politiche, in parte di clima e di rilievo geografico, favorirono anche in Sardegna analogo sviluppo sociale». Gli stazzi della Gallura ed i *furriadroxus* del Sulcis manterrebbero «tracce di antiche organizzazioni primitive», che in qualche caso precedono l'età romana. Nella zona più romanizzata, nel retroterra di Turrus Libisonis, il Pais segnala le iscrizioni di Sorso e di Sassari che ricorderebbero il *Genius Villae*, divinità rurale alla quale si proclamavano devoti una liberta¹⁴¹ ed un *com(mune) villa(ticorum)*,¹⁴² forse «la comunità dei villatici, dei lavoratori liberi che vivevano intorno alla villa», che, ponendo la dedica a suo nome, doveva «avere nelle sue mani l'uso della terra, non sappiamo a quale titolo giuridico». ¹⁴³ Il Pais non esclude che «la stessa Sassari (sorta in origine ove v'è ancora la regione Pozzu 'e villa) non sia stata preceduta da una antichissima villa Romana», così come ammette l'ipotesi, certo bizzarra, del «benemerito canonico G. Spano» che pensava ad una villa romana sulla cima(!) del Monte Santo, presso Nostra Signora di Mesumundu, che ritiene una struttura termale romana trasformata in chiesa bizantina. E poi le terme, i tanti «banguis» (bagni) della campagna sarda, spesso in rapporto con le ville insediate sul latifondo imperiale, come quello donato da Nerone alla concubina Claudia Acte, ad Olbia, forse a Mores (dove il Pais localizza la stazione di Hafa, sulla biforcazione per Olbia e per Turrus), luoghi dai quali provengono produzioni ceramiche a carattere quasi «industriale». ¹⁴⁴ E dunque la *familia*

Caesaris, gli schiavi ed i liberti imperiali, ben documentati nell'isola, con le loro attività nei latifondi e nelle officine imperiali, nelle miniere, nell'amministrazione.

Al Pais sembra che la diffusione del latifondo in Sardegna sia stata favorita dalla «scarsità delle acque, l'aridità del suolo e la malaria»: il che determinò ulteriori «somialtanz» con le situazioni africane, «analoghe condizioni sociali e legislative», come a proposito della progressiva diffusione del colonato. Eppure non esistono dati sufficienti «per tracciare la storia della proprietà fondiaria in Sardegna».

E poi il tema del rapporto tra magistrati romani e cittadinanza: il dittatore Silla potrebbe aver concesso la cittadinanza romana alle famiglie dei Luci Cornelii Felices sardi;¹⁴⁵ analogo rapporto potrebbe essere proposto tra il governatore Lucio Aurelio Orestes (126 a.C.) ed il suo omonimo caralitano,¹⁴⁶ oppure tra Sesto Peduceo, legato di Cesare in Sardegna nel 48 a.C. ed i *Peducaei* caralitani e sulcitani.¹⁴⁷ Sono solo esempi di un progressivo processo di assimilazione nella romanità, che sarebbe stato accelerato con la nascita delle colonie e dei municipi e con le assegnazioni della cittadinanza a titolo individuale, attraverso la manomissione di schiavi, il servizio militare, concessioni *ad personam*, testimoniate diffusamente dai gentilizi imperiali, gli Octavi, gli Iuli, i Claudii, i Flavi, gli Aureli, i Septimi.

Il capitolo VII prosegue nel definire le caratteristiche dell'amministrazione romana della Sardegna e della Corsica durante gli ultimi secoli dell'impero, sino alla conquista dei Vandali: particolarmente originale e completo è l'esame del Codice Teodosiano e del Codice Giustiniano, alla ricerca delle costituzioni imperiali relative alla situazione sociale ed economica della Sardegna. Nel basso impero si sviluppa nell'isola un lento processo di «deromanizzazione», un fenomeno accelerato dalla crescita del latifondo,

140. Per Monte Minerva, vedi A. Mastino, «Il territorio del comune di Villanova Monteleone in età romana», in *Sacer*, II, 1995, p. 7 ss.; per Romana, vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 87, nota 170.

141. *AE* 1904, 213 = *ILSard.* 240 = *ELSard.*, p. 572 A 240, Zunchini, Sassari.

142. *CIL* X 7947, Bagni di Sorso, «*inter rudera splendide villae Romanae aetatis*». Vedi anche Pais, *Storia*, vol. II, p. 272, nota 556.

143. Meloni, *La Sardegna romana*, p. 257.

144. Vedi ora A. Mastino, P. Ruggeri, «Claudia Augusti liberta Acte, la liberta

amata da Nerone ad Olbia», in *Latomus. Revue d'Études Latines*, LIV, 3, 1995, p. 513 ss.; per il tempio di Cerere di Pais, *Storia*, vol. II, p. 94 s., vedi ora P. Ruggeri, *I ludi Ceriales del 65 d.C. e la congiura contro Nerone: CIL XI 1414 = ILSard. 309 (Pisa)*, in *XVIII Miscellanea greca e romana*, Ist. Ital. per la Storia Antica, Roma 1994, p. 167 ss.

145. *CIL* X 7554 (Cagliari, ara ad Hercules) e *ILSard.* I 215 (Macomer).

146. *CIL* X 7579.

147. *CIL* X 7520, 7838, 8046, 6.

dal fiscalismo, dalla rovina dell'ordine dei curiali e dalla sistematica spoliazione delle risorse cittadine. Eppure non mancano testimonianze di resistenza a questo processo, grazie a quei cittadini della classe dei *principales*, «che mantenevano viva la nobile tradizione romana di coloro che elargivano le proprie sostanze, sia pure in attesa di immunità e vantaggi o nella speranza di onori senatori»: dunque proseguono i fenomeni di evergetismo cittadino, documentati ad esempio a Nora ancora al tempo di Teodosio II e di Valentiniano III, tra il 425 ed il 450, quando il *principalis ac primor* Valerius Euhodius cura il restauro dell'acquedotto, a spese di un Flaviolus.¹⁴⁸

In questo quadro, il Pais studia le trasformazioni sociali verificatesi in Sardegna nel IV e nel V secolo, quando l'aristocrazia fondiaria viene sottoposta a continue pressioni: il processo ad Ampelio e ad altri senatori di origine sarda, difesi da Simmaco, forse processati attorno al 388 per volontà di Teodosio, per essersi schierati dalla parte dell'usurpatore Magno Massimo, che era stato riconosciuto in Sardegna. E poi l'arrivo di senatori romani alla vigilia del sacco di Roma di Alarico del 410 e di Genserico del 455.

Furono i Vandali ad introdurre nuove trasformazioni nella società sarda, anche se non fu loro possibile «cancellare del tutto norme profondamente radicate da secoli», che rimontavano all'età punica ed all'età romana.

5. Il capitolo V, dedicato all'ordinamento municipale della Sardegna, è ricalcato fondamentalmente sull'articolo sulla *formula provinciae* dell'isola in Plinio, stampato nel 1894 e poi rivisto nel 1908, per il volume sulle *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*,¹⁴⁹ arricchito di una sezione relativa alla Corsica: i temi generali sono quelli del rapporto tra colonie, municipi di diritto romano, municipi di diritto latino, *civitates* peregrine, in una

relazione dialettica tra le antiche costituzioni puniche delle vecchie colonie fenicio-puniche governate da sufeti e le nuove istituzioni romane che si affermano progressivamente a partire dall'età di Cesare, quando Carales diviene forse l'unico municipio di pieno diritto romano», governato dai *quattuorviri iure dicundo* e viene fondata la colonia Turris Libisonis, retta dai *duoviri* (per la quale «non è escluso il sospetto che fosse già costituita dal tempo di Mario e di Silla, che ... inviarono coloni nella vicina Corsica»). Uselis per il Pais passò dalla condizione di municipio a quella di colonia, mentre Cornus ottenne probabilmente un «titolo ormai puramente onorario», quello di colonia. Proprio sulla base di confronti africani, il Pais non ritiene che l'attestazione a Turris della divisione dei cittadini in curie (anziché in tribù) possa essere testimonianza dello *ius Latii*, mentre ammette che l'elenco di Plinio possa comprendere (esclusi i municipi, la colonia di Turris e le popolazioni non urbanizzate) un gruppo di città latine, i Valentini, Bitienses, Neapolitani e Sulcitani.¹⁵⁰ C'è poi la serie di *vici*, tra i quali Metalla (con il grande tempio di Antas, ancora non acquisito al culto del Sardus Pater) e Populum (che Pais intende Plumbeum) nel Sulcis, Tiliu, Nura, Tibula, nella Sardegna settentrionale, città menzionate anche da Tolomeo, ma che sostanzialmente non avrebbero lasciato traccia archeologica.

Tema ricorrente è quello dell'ampiezza dei territori cittadini, degli «assai ampi distretti» attribuiti alle diverse comunità, con qualche confronto con le dimensioni straordinarie degli attuali territori comunali. E poi la definizione dei vari *conventus* giudiziari, come quello di Carales, forse quelli di Sulci e di Neapolis, quest'ultimo ipotizzato per la presenza del tempio del Sardus Pater (che il Pais localizzava ancora a Capo Frasca), «centro religioso ed amministrativo», caro ai discendenti dei coloni punici, così come Iolao, «il dio degli Iolei ed Iliensi» era a sua volta caro agli «indigeni che di fronte all'invasione dei Cartaginesi si erano ritirati nella regione del Centro». Ma il Pais preferisce pensare che i *conventus* giudiziari della Sardegna siano alla base della nascita dei quattro Giudicati medioevali, che sarebbero «la semplice continuazione delle antiche divisioni amministrative che si andarono formulando nell'età romana»: e dunque solo quattro, Cagliari (che

148. *CIL* X 7542, vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 388.

149. E. Pais, «La 'formula provinciae' della Sardegna nel I secolo dell'impero secondo Plinio», in *Studi storici*, III, 1894, pp. 483-531 ed in *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino, Soc. Tip. Ed. Naz., 1908, p. 595 ss. Vedi anche l'edizione inglese *Ancient Italy. Historical and Geographical Investigations in Central Italy, Magna Graecia and Sardinia*, Chicago 1908, pp. 579-628; senza note nella seconda edizione italiana edita col titolo *Italia antica. Ricerche di storia e geografia storica*, Bologna, Zanichelli, 1922.

150. Plin. *N. b.* III 7, 85.

avrebbe dato luogo al medioevale Giudicato di Cagliari), Othoca (per il Giudicato di Arborea, che arrivava fino al Goceano), Turris (per il Giudicato del Logudoro) ed Olbia (per il Giudicato di Gallura), forse lontano ricordo dei luoghi ove si amministrava giustizia da parte del proconsole e dei suoi legati oppure dove si riuniva «l'assemblea dei sacerdotali celebranti il culto imperiale».

Le zone interne dell'isola ed in particolare la *Barbaria* restarono a lungo prive «di centri civili», così come il litorale orientale dell'isola e la gran parte del «Capo di Sopra»: nell'elenco di Plinio, tutte le città citate, Carales, Nora, Bitia, Sulci, Neapolis, Valentia, si trovano nella Sardegna meridionale, con la sola eccezione di Turris Libisonis. Furono dunque le città della costa occidentale e meridionale della Sardegna a mantenere saldi rapporti con la penisola iberica e con Cartagine; ma Cagliari fu innanzi tutto per il Pais la «porta d'Italia».

Il Centro montuoso della Sardegna rimane fino alla fine dell'Ottocento «nel più deplorabile e ruvido abbandono»: il Pais presenta il tema del brigantaggio, documentato fin dall'età di Varrone; e poi elenca le *civitates* peregrine (Lesa, Caput Thyrsi, Sorabile) e le popolazioni non urbanizzate, i Luquidonenses (che intende Lucudorenses, con riferimento al Logudoro ed alla curatoria medioevale di Dore), i Cunusitani o meglio i Cusin(itani) ed i Celsitani o meglio i Celes(itani) di Sorabile, i Nurritani di Orotelli, i Galillenses, gli Scapitani del Sarrabus (che il Pais intende Sarapitani, con riferimento al culto di Serapide e di Esculapio documentato dalla base trilingue di San Nicolò Gerrei).

E poi la geografia nella storia: il vulcano del Montiferru, la catena del Marghine, il Monte Albo di Siniscola formerebbero un vero e proprio «diaframma» tra il Capo di Sopra ed il Capo di Sotto, «che ha vietato una piena fusione tra gli elementi etnici giunti dall'Africa e le nuove genti man mano arrivate dalla Corsica, dalla Liguria, dalle coste dell'Etruria»; la disposizione delle valli, dei corsi d'acqua, delle coste. Così in Corsica, dove, nonostante l'unità sostanziale del popolamento, «coloro che abitano al di là dei monti (i «Pomontici») hanno in parte caratteristiche ed interessi diversi dagli altri della Castagniccia, volta verso l'Italia», per non parlare della regione del Capo Corso, proiettata verso la Liguria.

Il quadro relativo alla Corsica è molto sintetico ed oggi si può considerare del tutto superato:¹⁵¹ il Pais osserva che, a differenza

che in Sardegna, Tolomeo distingue nettamente i 12 popoli (*ἔθνη*), che vivevano sparsi per la campagna dalle 27 città (*πόλεις*), di cui 14 interne, le altre collocate 2 sul litorale occidentale verso la Spagna, 2 sulla costa meridionale verso la Sardegna, 2 sul litorale settentrionale verso la Liguria, ben 7 sulla costa tirrenica;¹⁵² ne deriva la conseguenza di un originario orientamento «italico» della Corsica; a parte vanno citati i 4 porti.¹⁵³ Plinio poi distingue le 32 *civitates* peregrine dalle due colonie: *colonias Marianam a C. Mario deductam, Aleriam a dictatore Sulla*.¹⁵⁴ Mariana (oggi Canonica sul Golo) è forse la più antica Nicea fondata dai Tirreni, mentre Aleria¹⁵⁵ è nota soprattutto per la colonizzazione dei Focesi di Marsiglia nel VI secolo a.C. e per la battaglia del Mare Sardonio, che contrappose Etruschi e Cartaginesi ai coloni greci.¹⁵⁶ Per quanto caratterizzata da una bassissima «densità epigrafica», la Corsica ha restituito 12 iscrizioni ad Aleria (in realtà oggi se ne conoscono 42) ed una sola a Mariana (in realtà oggi 5), su un totale di una ventina di iscrizioni per l'intera provincia (in realtà oggi 64): una statistica questa che non può essere «semplicemente casuale». Il Pais si sofferma in particolare sull'iscrizione di Clunium (Meria) con la dedica a Claudio effettuata nel 41 d.C. da Eunus, figlio di Tatus, *sacerdos/ Caesaris*, una onomastica che indica un peregrino, ma con una condizione «ibrida» per il contemporaneo esercizio del sacerdozio imperiale.¹⁵⁷ E poi l'epistola di Vespasiano ai magistrati ed ai senatori dei Vanacini del Capo Corso, dataata al 12 ottobre forse del 77 d.C. e rinvenuta ad Erbalunga:¹⁵⁸ un

151. Pais, *Storia*, vol. II, p. 146 ss. Vedi ora il quadro fornito da Zucca, *La Corsica romana*, p. 135 ss.

152. Ptol. III 2, 6-7.

153. Vedi R. Zucca, *I porti della Sardinia e della Corsica*, p. 234 ss.

154. Plin. *N. b.* III 85. Vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 135 nota 292, dove non si esclude una nuova deduzione nell'età di Cesare o di Augusto almeno per Mariana, colonia Iulia.

155. Vedi J. e L. Jehasse, *Aléria antique*, Lyon 1987 (III^a ed.); E. Lenoir, R. Rebuffat, «Le rempart romain d'Aléria», in *Archeologia Corsa*, 8-9, 1983-84, p. 73 ss.

156. Vedi ora Μάχη. *La battaglia del mare Sardonio* a cura di R. Zucca, in c.d.s.

157. Pais, *Storia*, vol. II, p. 151; vedi *EE* VIII 804 e Zucca, *La Corsica romana*, p. 266 s., n. 54.

158. *CIL* X 8038; vedi Zucca, *La Corsica romana*, p. 262 ss., n. 52. Pais, *Storia*, vol. II, p. 152 pensa ad una data anteriore, al 72 d.C.; per la localizzazione, vedi p. 413.

documento che definisce una *controversia finium* tra i Vanacini ed i vicini Mariani, a proposito dei *subseciva* incolti e non misurati all'interno della pertica della colonia di Mario, richiamando precedenti di Augusto e di Galba. Il Pais richiama l'attenzione sui legati dei Vanacini *Lasemo Leucani f(i)lius* ed *Eunus Tomasi f(i)lius*, entrambi *sacerdotes Aug(usti)*: il culto imperiale gli sembra lo strumento per una progressiva integrazione delle classi dirigenti dei Corsi ancora privi della cittadinanza romana nella romanità.

Il IX capitolo tratta ampiamente delle condizioni economiche della Sardegna e della Corsica: la fauna, la flora, i prodotti agrari e le industrie. Il Pais tenta di ricostruire l'ambiente antico, i boschi (che in Corsica producevano legname dal IV secolo a.C. fino all'età vandolica), l'attività pastorale semi nomade, l'agricoltura sedentaria.

Innanzitutto la fauna, con i caratteristici mufloni ricordati dalle fonti ed oggi quasi estinti, ritirati «a branchi nelle regioni alpestri più inaccessibili dell'Isola»; i cervi, i daini, i cinghiali, la selvaggina corsa, le volpi, i conigli, le lepri; l'allevamento di bovini, di suini, di ovi-caprini, di cavalli, spesso destinati a fornire carne e latte per il mercato isolano e della capitale.¹⁵⁹ La pastorizia, ancora diffusissima in Corsica con forme «primitive» e l'agricoltura, che in Sardegna era finalizzata alla produzione di grano, già in epoca punica (quando viene imposto il taglio di tutti gli alberi da frutto, una notizia che «merita piena fede») e soprattutto in età romana; ma non in tutta l'isola, se il celebre passo del *De re rustica* di Varrone indicava l'inopportunità di mettere a coltura i campi più fertili in Sardegna, *qui sunt prope Oelium*, a causa delle scorrerie delle popolazioni indigene, *propter atrocinita vicinorum*: il Pais pensa che *Oelium* nasconda una pianura della Sardegna, probabilmente il Campidano, lo *Ἰολαεῖον* di Diodoro Siculo, mentre oggi gli studiosi propendono per Uselis o con maggior probabilità per Olbia.¹⁶⁰ Raccoglie poi tutte le principali testimonianze relative alla fertilità della Sardegna, al suo ruolo fondamentale a favore dell'annona urbana, alla produzione di grano, che è costante in età repubblicana e per tutta l'età imperiale, però con temporanei periodi di carestia;

nega che il grano sardo fosse di cattiva qualità, affronta il tema dell'impianto di vigneti e di oliveti e studia le importazioni di anfore vinarie (inizialmente da Rodi) ed olearie nel corso dell'età imperiale. Il Pais conosce il singolare frammento di Nicolò Damasceno che descrive una delle caratteristiche principali dei Sardo-libici isolani, che non portavano con sé altra suppellettile che una tazza per bere il vino ed un corto pugnale, un passo che gli sembra ricalcato su un analogo frammento di Ellanico di Mitilene, riferito però ai Libici.¹⁶¹ E naturalmente le notizie sul consumo di vino di importazione in Sardegna conservateci dalla biografia di Gaio Gracco scritta da Plutarco,¹⁶² le *cupae*, i monumenti funebri caralitani e dell'Oristanese, il culto di Dioniso nell'isola. E quindi la flora nel suo insieme, l'olivicoltura, la raccolta di corbezzoli, il miele sardo di cattiva qualità, il miele amaro della Corsica (che assicura una straordinaria longevità per chi se ne nutre), l'apicoltura connessa con il culto di Aristeo, la produzione di cera, gli altri alberi da frutto. Pais conosce il trattato *De agricultura* di Palladio e localizza le sue proprietà nel territorio di Neapolis in Sardegna,¹⁶³ in quello che sarebbe divenuto il giudicato di Arborea, una sorta di Giardino delle Esperidi, per «il tepore del cielo, l'abbondanza delle acque, la meravigliosa e continua fertilità della terra», dove «ad ogni singola specie di produzione e di frutta, teneva dietro senza interruzione». Il Pais cita l'*Expositio totius mundi et gentium*, a proposito del sintetico giudizio sulla fertilità e ricchezza della Sardegna nel IV secolo: *ditissima fructibus et iumentis et est valde splendidissima*.¹⁶⁴ E poi la macchia mediterranea, il mirto, l'alloro, il lentischio, il ginepro, i boschi di querce, che producono le ghiande dalle quali si faceva ancora in età moderna una pessima qualità di pane. E quindi i grandi problemi dell'agricoltura isolana, la siccità, le cavallette, i venti, la malaria.

161. *FGrHist* 90 F 103r; 4 F 67; Pais, *Storia*, vol. II, p. 250, nota 498. Per l'uso di un piccolo pugnale da parte dei Sardi (*ἔμφιδιον*), vedi anche Strab. V 2, 7 = C. 225; Pais, *Storia*, vol. II, p. 341 s.

162. Plut. *C. Grach.* 2, 5 (da cui Gell. *N. a.* XV 12,4).

163. Pallad. *De agr.* IV 10, 16: la rettifica della tradizione manoscritta (*in Sardinia <et in> territorio Neapolitano*) gli sembra del tutto «arbitraria» e dovuta all'«ignoranza» dell'esistenza di una Neapolis in Sardegna.

164. Vedi M. Giacchero, «Sardinia ditissima et valde splendidissima», in *Sandalion*, V, 1982, p. 223 s.

159. Vedi ora A. Piga, M. A. Porcu, «Flora e fauna della Sardegna antica», in *L'Africa Romana*, VII, 1989 (1990), p. 576 ss.

160. Varr. *De re rust.* I 16, 2; Diod. IV 29; Pais, vol. II, p. 244, nota 475, p. 245 s.

E la pesca, i tonni, celebri per cibarsi di «ghiande marine»,¹⁶⁵ le tonnare collocate lungo la costa occidentale della Sardegna, gli stagni ricchissimi di pesci, i mostri marini; in Corsica le triglie, le ostriche, i pesci dai fiumi e dai torrenti secondo Seneca straordinariamente pescosi.¹⁶⁶ Infine il commercio del sale, estratto nelle saline di Cagliari affidate nel II secolo a.C. ad una società di appaltatori, come è documentato dalla trilingue di San Nicolò Gerrei dedicata ad Eshmun, Esculapio, Asclepio Merre.¹⁶⁷

Il Pais affronta brevemente altri aspetti delle attività economiche della Sardegna, le miniere per l'estrazione di piombo (l'isola di Sant'Antioco era detta Molibòdes, perché «ivi era appunto il centro del commercio di tale metallo»,¹⁶⁸ di ferro (Ferraria è una stazione stradale verso il Sarrabus), di argento, d'oro: la vicenda degli *aurileguli* e dei *metallarii* esclusi a partire dal 378 d.C. dalle rotte per la Sardegna. Commenta poi i lavori di Carlo Baudi Di Vesme sulle antiche miniere della Sardegna, senza risparmiargli però una critica diretta: «peccato che il Baudi Di Vesme, erudito di larga cultura, si sia lasciato ingannare (al pari del Larmora e di G. Spano) dai falsari delle così dette 'Carte di Arborea'». Infine la *creta Sarda* citata da Plinio il vecchio, «utile a pulire ed a stirare come noi diremmo a secco gli abiti», ma solo di color bianco;¹⁶⁹ l'allume per produrre i vetri, le corniole,¹⁷⁰ le cave di granito in Sardegna ed in Corsica.

Tra le industrie il Pais cita le fabbriche per la produzione di mattoni e di stoviglie, alcune di proprietà imperiale, le attività di Claudia Acte ad Olbia ed a Mores durante l'età di Nerone nei latifondi già dei Domizi, le lucerne ed i vasi di produzione italica o africana, le testimonianze di vasti processi di importazione e di esportazione, attivi soprattutto dal Nord Africa verso la Sardegna: temi ancora non ben focalizzati dalla comunità scientifica, che però il Pais sa bene potranno «dar utili frutti per lo studio

del commercio antico». Infine le vesti, la mostruosa *mastruca* fatta con pelli di capra, derisa da Cicerone e da Gerolamo, le vesti di lana, le tuniche per l'esercito.

Dunque i commerci, gestiti da associazioni o corporazioni, come i *naviculari Turritani*, i *negotiantes Caralitani*, i *domini navium Sardarum*, i *socii salarii*, ecc., impegnati nell'esportazione di frumento, di sale, di minerali, di carne, di formaggio, di granito, soprattutto in direzione del Nord Africa e di Roma, attraverso le rotte tirreniche, illustrate nell'*Itinerarium Maritimum*.¹⁷¹ Non appartengono a questa categoria, per il Pais, né i *Martenses* di Serri, che gli sembrano veterani di un corpo militare, né il collegio di Cornus,¹⁷² né il *com(mune) villa(ticorum)* di Sorso, che indicherebbe «la comunità dell'intero villaggio».¹⁷³

Il capitolo X è dedicato alle condizioni climatiche della Corsica e della Sardegna, alla malaria, alla densità della popolazione ed agli esiliati. Il capitolo successivo illustra la vita religiosa, i culti e le persistenze; le stratificazioni più antiche e quelle dell'età punica e romana. Il Capitolo XIII contiene un giudizio complessivo sull'attività dei Romani in Sardegna ed in Corsica, partendo dalla constatazione che l'età punica ha rappresentato solo un momento di sfruttamento delle risorse locali, per «interessi egoistici», entro l'«angusto orizzonte» di una potenza coloniale impegnata in «un paese di conquista»; non così l'età romana, per quanto «qualche moderno scrittore Sardo» abbia voluto ricordare «le doppie *decimae* imposte agli indigeni», l'«avarizia» di qualche magistrato romano su un'isola «sfruttata soprattutto per nutrire l'oziosa plebe dei Quiriti». E invece i governatori disonesti come Scauro sarebbero solo rarissime eccezioni. Del resto abbiamo tracce di numerosi interventi per migliorare le condizioni di vita in Sardegna, la realizzazione ed il restauro di grandi strade, spesso lastricate, i ponti, le ville rustiche, le opere pubbliche all'interno delle principali città, il decoro urbano con i mosaici, le statue, gli edifici da spettacolo, le terme, la valorizzazione delle sorgenti termo-minerali, le operazioni catastali per combattere il nomadismo e limitare la transumanza.

165. Vedi ora Paulis, «Le «ghiande marine» cit., p. 9 s.

166. Sen. *Ep.* 1 r., in *Poet. Lat. Min.*, ed. Baelsreuy IV, p. 56.

167. *CIL* X 7856, *CIS* I 143, *IG* XIV 608.

168. Vedi ora Zucca, *I porti della Sardinia e della Corsica*, p. 216.

169. Plin. *N. b.* XXXV 196 ss., Pais, *Storia*, vol. II, p. 264, nota 537.

170. Pais, *Storia*, vol. II, p. 266, nota 540, che però non crede alla notizia di Heysich., s. v. *νησαίη λίθος*.

171. Vedi ora Mastino, «Le fonti letterarie ed epigrafiche» cit.

172. *CIL* X 7917.

173. *CIL* X 7947, vedi Pais, *Storia*, vol. II, p. 272, nota 556.

Ingiusto è dunque «il giudizio che Roma fu madre crudele», anche se la Sardegna fu forse «talora trascurata», il che spiega molti dei mali di oggi, puntigliosamente elencati: la malaria, innanzi tutto, che il Pais pensa possa essere rapidamente sconfitta grazie all'impegno dei Savoia; ma anche l'isolamento e l'arretratezza della Barbagia e della Corsica centrale, con gli abitanti del Nuorese che «nei secoli scorsi furono separati, per così dire, dal consorzio umano».

Il capitolo conclusivo affronta temi ancora più generali, per spiegare il sottosviluppo della Sardegna e della Corsica in età romana: i condizionamenti fissati dalla natura, cioè l'insularità ed il rilievo geografico, la monocoltura cerealicola frutto già della dominazione punica, la malaria.

E poi un bilancio complessivo sulle relazioni, sugli scambi di popolazione, sulle immigrazioni; la Corsica gli sembra «poco propizia all'elemento gallico», più aperta verso l'Etruria e la Liguria; africano gli sembra, invece, l'orientamento della Sardegna: «dall'Africa settentrionale vennero probabilmente i vetustissimi abitanti della Sardegna, prima ancora della erezione dei Nuraghi e la più vetusta città di Nora passava per essere fondazione Iberica. Dall'Africa vennero Cartaginesi e Vandali». Dunque il Pais ha piena coscienza del valore delle relazioni tra la Sardegna ed il Nord Africa, presenta le usanze, le tradizioni popolari, il particolare abbigliamento comune, temi anche proiettati ai suoi tempi.

Infine, una risposta alle osservazioni sul dominio di Roma: «La Sardegna ha avuto due periodi di vera indipendenza», innanzitutto l'età nuragica, ma anche i circa tre secoli in cui fu governata da «Giudici indipendenti»; ma l'età nuragica gli sembra direttamente influenzata da immigrazioni orientali (i Shardana dello Spano) ed africane; mentre l'età giudiciale, la divisione in quattro Giudicati sovrani, testimonia «piccole rivalità», divisioni cantonali, «cristallizzazione di quelle condizioni sociali, che per tanto tempo hanno irrigidito la Sardegna».

Il punto di riferimento principale della storia della Sardegna è dunque la lunga età romana, sette secoli che costituiscono un modello esemplare: anche per l'oggi il Pais ha in mente una nuova unità regionale, della Sardegna assieme alla Corsica, come nell'età del leggendario re Phorcus, come durante l'età romana.

Attilio Mastino

Nato a Borgo San Dalmazzo (Cuneo) il 27 luglio 1856, appartenente per parte di padre ad una delle più nobili famiglie sarde (Pais-Leoni), Ettore Pais trascorse nell'Isola parte della fanciullezza. Allievo tra gli altri di Domenico Comparetti e di Atto Vannucci, si laureò a 22 anni presso la Facoltà di Lettere dell'Istituto Superiore di Studi Storici di Firenze (giugno 1878), discutendo una tesi sul «riso sardonico», *Σαρδάνιος γέλως*, un tema che venticinque anni prima era stato affrontato da Giovanni Spano con qualche superficialità. Iniziava così, con una ricerca filologica di argomento sardo, una serie di fortunatissimi studi di Storia antica, molti dei quali dedicati alla Sardegna, grazie ai quali Ettore Pais è ancora oggi considerato uno dei massimi storici di Roma antica.

A partire dal 1878 resse il Ginnasio ed il R. Museo Antiquario dell'Università di Sassari, istituito con Regio Decreto del 26 maggio; dal 1880 insegnò al Liceo di Sassari, trasferendosi quindi a Berlino (1881-83), dove si perfezionò in Storia antica (ma anche in Epigrafia latina, in Geografia storica ed in Diritto pubblico) presso il grande Theodor Mommsen: con lui collaborò alla redazione di alcuni volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*; alla memoria del grande maestro tedesco il Pais sarebbe rimasto sempre legato e nel 1923 gli avrebbe dedicato il volume *Storia della colonizzazione di Roma antica*. Direttore dei Musei, scavi e gallerie del Regno (1882), diresse dal 1883 al 1885 assieme a Filippo Vivanti il Museo di Antichità di Cagliari ed iniziò la pubblicazione della nuova serie del *Bullettino Archeologico Sardo*, che nel titolo si richiamava alla gloriosa rivista diretta per dieci anni da Giovanni Spano, in collaborazione con l'amico Filippo Nissardi, con Vincenzo Crespi e con il fratello Alfredo Pais; fu poi comandante presso il Liceo Visconti di Roma (1885); nel novembre dello stesso anno divenne titolare di Storia nel Liceo di Cagliari.

L'anno successivo iniziava il suo insegnamento universitario a Palermo, come straordinario di Storia antica (1886-88); qui ebbe come allievi numerosi promettenti studenti siciliani, compreso Luigi Pirandello ed anche allievi sardi (tra i quali Antonio Mocchi,

che poi avrebbe insegnato nell'ateneo sassarese Storia giuridica ed economica della Sardegna). Si trasferì quindi a Pisa prima come straordinario (1888-90) e poi come ordinario (1890-99), con l'incarico di Antichità greche e romane (tra i suoi allievi Ettore Romagnoli e Giovanni Gentile); assieme ad Amedeo Crivellucci fondò nel 1891 la rivista *Studi Storici*, che poi divenne tra il 1908 e 1913 *Studi Storici per l'Antichità Classica*, diretta dallo stesso Pais. In questi anni pubblicò la sua *Storia di Roma* (Torino, Clausen, 1898-99), dove l'ipercriticissimo "alemanno" del Pais raggiunse il culmine.

Passato ad insegnare Storia antica ed Antichità greche e romane all'Università di Napoli (1899-1914), socio ordinario della Società Reale di Napoli dal 1900, a partire dall'anno successivo diresse il Museo di Napoli e gli scavi di Pompei. Fu questo un periodo particolarmente oscuro della vita di Ettore Pais, prima criticato per il metodo adottato nel riordinamento del Museo, tanto che la sua opera venne verificata da una commissione d'inchiesta; poi, nel 1904, coinvolto nel processo contro l'ex ministro della pubblica istruzione Nunzio Nasi, suo amico ed accusato lui stesso per il disordine nell'amministrazione finanziaria, a causa di gravi irregolarità. Anche se alla fine risultò la sua totale innocenza, in ogni caso il Pais subì un processo (la sentenza del Tribunale Civile e Penale di Napoli fu pronunciata il 21 novembre 1908) e soprattutto perse la direzione del Museo, con grave suo disappunto ed amarezza.

Nel 1905 aveva preferito abbandonare l'Italia per recarsi ad insegnare negli Stati Uniti, a Madison, nell'University of Wisconsin (ai colleghi Dana Carleton Munro, Moses Stephen Slaughter e Frederick Jackson Turner avrebbe dedicato il volume *Ancient Italy. Historical and Geographical Investigations in Central Italy, Magna Graecia and Sardinia*, Chicago 1908). Conobbe anche Frank Frost Abbott della Princeton University, George Willis Botsford e James C. Egbert della Columbia University.

Dal 1906 si trasferì in missione a Roma, dove tenne corsi di Epigrafia e papirologia giuridica, Epigrafia romana, Epigrafia ed antichità romane, Storia antica e Storia romana, entrando in polemica con il De Sanctis. Dal 1910 fu nominato socio della Regia Accademia dei Lincei; a Napoli nel 1912-13 ebbe nuovamente l'incarico di Antichità greche e romane e quindi fu eletto preside

della Facoltà di Lettere; dal 1914 riprese ad insegnare a Roma, distinguendosi nella propaganda nazionalistica durante la guerra: del 1915 è il suo discorso su *La romanità della Dalmazia* al Congresso nazionale *pro Dalmazia*. Nel 1918 riuscì a coronare una sua antica aspirazione facendosi nominare a Roma ordinario di Storia antica sulla cattedra del Beloch, nonostante l'avversione di molti colleghi, tra i quali l'Halbherr, che lo considerava uno storico ormai «nella parabola discendente», un «critico demolitore, incapace di una vera ricostruzione storica»; passò poi alla cattedra di Storia romana (1923), che mantenne fino al collocamento a riposo (1931). Nel 1924 svolse una serie di conferenze a Madrid e Barcellona, all'indomani della firma del trattato italo-spagnolo, attribuendosi il ruolo di «ambasciatore culturale». Fu poi nel 1925 nel Nord Africa e quindi ad Istanbul, ad Atene, a Praga ed a Bucarest, dopo la firma del trattato tra Italia e Romania. Corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Monaco, dell'Institut de France, dell'Accademia Nazionale di Romania e di molte altre Accademie europee, ottenne la laurea *honoris causa* presso le Università di Oxford, Parigi (Sorbona) e Chicago.

Il discorso pronunciato all'Università di Roma nel 1911 in occasione del quinto Congresso della Società italiana per il progresso delle scienze (*La storia antica negli ultimi cinquant'anni con speciale riguardo all'Italia*), ripreso nel 1922, è sembrato a Mariella Cagnetta come il «testo-chiave nell'itinerario di Ettore Pais», che consente di leggere in filigrana da un lato la «conversione scientifica», da un altro lato la «politicizzazione in senso nazionalistico», in relazione alle avventure coloniali (la guerra libica) ed al «ruolo politico cui è chiamata una disciplina quale la storia antica».

Proprio nel 1922 il Pais diventava senatore a vita del Regno d'Italia, portando con sé un bagaglio di convinzioni liberali, massoniche, nazionaliste ed anti-clericali; fu dapprima uno tra i più fieri oppositori di Mussolini, tanto che sia dopo gli attentati ai parlamentari Alfredo Misuri e Giovanni Amendola sia dopo il delitto Matteotti votò contro il governo, sollecitando l'intervento del re Vittorio Emanuele III contro il Duce, che aveva dichiarato la sua intenzione di non dimettersi anche di fronte ad un eventuale voto di sfiducia del Parlamento e che veniva accusato di circondarsi di collaboratori disonesti e violenti.

Solo a partire dal 1926, la valorizzazione della cultura italiana ed in particolare l'azione di strumentalizzazione della storia di Roma antica operata dal fascismo lo trovarono convinto sostenitore, nella logica dell'espansione coloniale e del nuovo ruolo che si prospettava per l'Italia in Europa: il nazionalista Pais, tollerante e vecchio liberale, si faceva tentare dal sogno di una nuova missione imperiale di Roma, fondata sul culto della romanità classica; se forse non arrivava a prevedere la riconquista delle antiche province, egli sosteneva però la necessità della penetrazione culturale italiana in Corsica, nel Nord Africa, in Spagna, in Romania, in Cecoslovacchia, in Grecia.

Particolarmente notevole fu il ruolo svolto dal Pais come senatore a vita del Regno d'Italia tra il 1922 e l'anno della sua morte, per i primi 17 anni del periodo fascista: un aspetto, questo, fin qui quasi completamente ignorato da tutti i biografi.

Ettore Pais morì a Roma il 28 marzo 1939, all'età di 84 anni, carico di onorificenze. Qualche giorno dopo, il 17 aprile, il Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Giacomo Suardo, lo ricordava sottolineandone i meriti patriottici.

Non è qui il caso di fornire un elenco dell'eccezionale produzione storica del Pais, di cui si conoscono oltre duecento titoli, tra articoli ed opere monografiche, pubblicati in italiano e spesso tradotti all'estero; i lavori più importanti hanno in genere avuto più di una edizione.

Gli scritti più significativi sono, a parte quelli di storia sarda: *Corpus Inscriptionum Latinarum supplementa italica. Fasciculus I. Additamenta ad vol. V Gallie Cisalpinæ*, Roma 1884; *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1894; *Storia di Roma*, 2 voll., Torino, Clausen, 1898-99 (pubblicato in II^a ed. col titolo: *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli*, 5 voll., Roma 1913-20; in III^a ed. col titolo: *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*, 5 voll., Roma 1926-28); *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, I-IV, Roma 1915-21; *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto (indagini storiche, epigrafiche e giuridiche)*, Roma 1918; *Fasti triumphales populi Romani*, Roma 1919-23 (in II^a ed. col titolo: *I fasti di Roma. I fasti trionfali del popolo romano*, I, Torino 1930); *Imperialismo romano e politica italiana*, Bologna 1920; *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923; *Storia dell'Italia antica*, 2 voll., Roma 1925 (in II^a ed. col titolo: *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio romano*, 2 voll., Torino 1933);¹ *Storia di Roma durante le guerre puniche*, 2 voll., Roma 1927 (II^a ed. Torino 1935); *Storia di Roma durante le grandi conquiste mediterranee*, Torino 1931; *Storia interna di Roma e governo d'Italia e delle provincie dalle guerre puniche alla rivoluzione graccana*, Torino 1931; *Storia di Roma dall'età regia sino alle vittorie su Taranto e Pirro*, Torino 1934; *Roma dall'antico al nuovo impero*, Milano 1938.

Ettore Pais s'interessò alla Sardegna fin dai primi lavori giovanili ("Due questioni relative alla geografia antica della Sardegna. Sulla vera posizione dei *Montes Insani* e il popolo dei Barbaricini

1. Vedi G. Salmeri, "Ettore Pais e la Sicilia antica", in *Sicilia romana. Storia e storiografia*, Catania 1992, p. 103.

in Sardegna”, in *Rivista di filologia e istruzione classica*, estr. Torino, Loescher, 1878; “*Σαρδάνιος γέλως*”, in *Atti R. Accademia Lincei*, Memorie di scienze morali, V, 1879-80, estr. Roma, Salviucci, 1880; le opere di maggior rilievo sono comunque la nota “Sardegna prima del dominio romano. Studio storico e archeologico”, in *Atti R. Accademia Lincei*, Memorie di scienze morali, VII, 1880-81, pp. 259-378, Roma, Salviucci, 1881; inoltre il *Bullettino Archeologico Sardo*, serie II, vol. I, Cagliari 1884² (pubblicato col proposito di rinnovare la rivista di Giovanni Spano, che tra il 1855 ed il 1864 «ebbe dieci anni di vita rigogliosa»); l'accuratissima “Prima relazione intorno ai viaggi fatti per la compilazione dei *Supplementa italica* al *Corpus Inscriptionum Latinarum*”, in *Rendiconti R. Accademia Lincei*, cl. sc. mor., stor., filol., serie V, vol. III, 1894, p. 929 ss.), con molto spazio per le iscrizioni della Sardegna; l'articolo “Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna” in *Rendiconti R. Accademia Lincei*, XVIII, 1909, pp. 3-48 e 87-111 = in *Archivio Storico Sardo*, VI, 1910, pp. 85-192; infine, soprattutto, la *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma, Nardecchia, 1923, opera della piena maturità, pubblicata quando il Pais era già Accademico dei Lincei, senatore a vita del Regno d'Italia ed

2. Nel I volume, si vedano gli articoli: “Sardi o Sordoni?”, fasc. I-II, pp. 5-12 (sulla partecipazione di mercenari sardi alleati dei Cartaginesi alla battaglia di Imera del 480 a.C.); “Due nuove colonne milliarie della Sardegna”, fasc. I-II, pp. 13-27 (su due miliari di Augusto e Claudio rinvenuti a sud di Fordongianus, *EE* VIII 742 e 744); “Doni fatti al R. Museo di antichità di Cagliari”, fasc. I-II, pp. 27-29; “Le popolazioni egizie in Sardegna”, fasc. III-IV, pp. 3-11 (nel quale corregge lo Spano, sostenendo che le testimonianze ritenute introdotte in Sardegna da “popolazioni egizie” sono in realtà da riferirsi ad epoca fenicio-punica); “Le navicelle votive in bronzo della Sardegna”, fasc. III-IV, pp. 21-29 e 32 (con una cronologia bassa, in età cartaginese, oggi insostenibile); di particolare ampiezza l'articolo “Il ripostiglio di bronzi di Abini presso Teti”, fasc. V-XII, pp. 67-181, con il quale interveniva su una tematica che l'avrebbe portato a scontrarsi violentemente con l'archeologo Antonio Taramelli, vedi i successivi “Pretesa scoperta della città preistorica di Abini in Sardegna ed il Signor Hilley von Marat [Antonio Taramelli]”, in *St. st. per l'ant. class.*, II, 1909, pp. 448-466 e *Intorno all'età della stazione archeologica di Abini in Sardegna*, Pisa, Sfoerri, 1909. Seguono recensioni, notizie di ritrovamenti, informazioni bibliografiche. Due degli articoli sono firmati da Vincenzo Crespi e da Alfredo Pais.

appena nominato, a 67 anni di età, titolare della cattedra di Storia romana nell'Università di Roma dove, già da 5 anni, era titolare della cattedra di Storia antica.³

3. Tra gli altri scritti sulla Sardegna si possono citare: “Intorno a due iscrizioni greche trovate in Sardegna”, in *Studi italiani di filologia classica*, III, 1894, estr. Firenze-Roma 1894; “Nota intorno alla storia di Olbia e Nota a proposito delle Carte di Arborea”, in P. Tamponi, *Silloge epigrafica olbiense*, Sassari 1895, ristampa a cura di P. Ruggeri, Milano 1999, pp. 73-102 e 103-106; “Intorno alla storia di Olbia in Sardegna”, in *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino, Soc. Tip. Ed. Naz., 1908, pp. 541-568 e “La formula provinciae della Sardegna nel I secolo dell'impero secondo Plinio”, in *Studi Storici*, III, 1894, pp. 483-531 ed in *Ricerche storiche e geografiche*, p. 595 ss. (entrambi gli studi compaiono anche nell'edizione inglese *Ancient Italy. Historical and Geographical Investigations in Central Italy, Magna Graecia and Sardinia*, Chicago 1908, pp. 569-578 e 579-628; senza nota nella seconda edizione italiana pubblicata col titolo *Italia antica. Ricerche di storia e geografia storica*, Bologna, Zanichelli, 1922); *La religione degli antichi sardi e le teorie del prof. L. A. Milani*, Cagliari, Dessi, 1911; “Notizie su di una gita nuorese”, in *Rend. Accad. Lincei*, XX, 1911, p. 97 ss. e “Tiscali nel Nuorese”, in *Rivista d'Italia*, XIV, 1911, pp. 250-264; “Comemorazione di Pasquale Tola nella R. Università di Sassari”, in *Archivio Storico Sardo*, X, 1914, pp. 390-408; “Notizia sulla coppa trovata in una tomba di Olbia (Terranova) in Sardegna”, in *Rend. Accad. Lincei*, XXXI, 1922, p. 171; “Acquisto romano della Sardegna e della Corsica”, in *Rassegna italiana*, X, 1922; “Sulla vita e sulle opere di Alberto La Marmora”, in *Il Nuraghe*, III, n. 35, 1925-26, pp. 2-3.

CRONOLOGIA DELLA SARDEGNA ROMANA

AVANTI CRISTO

565 Fondazione di Alalia (Aleria) in Corsica da parte dei Focesi di Marsiglia.

545-535 Il generale cartaginese Malco è battuto in Sardegna.

540-530 I Serdaioi stringono un'alleanza con i Sibariti, garanti Zeus, Apollo e gli altri dei e la città di Posidonia.

535 circa Battaglia del Mare Sardonio: i Focesi di Alalia vincitori ma costretti a sgomberare la Corsica da una coalizione di Etruschi e Cartaginesi. Fine della colonia greca di Olbia (?).

520-510 I cartaginesi Asdrubale ed Amilcare conquistano parte della Sardegna.

509 Primo trattato tra Roma e Cartagine: limitazioni al commercio romano in Sardegna.

V secolo Esilio in Corsica di Galerio Torquato.

378 I Romani, nell'ambito del predominio etrusco di Cere, deducono una colonia di 500 proletari in Sardegna (?).

IV secolo *Prima metà*. I Romani inviano una flotta in Corsica per fondare una città.

348 Secondo trattato tra Roma e Cartagine: i Romani esclusi dal commercio in Sardegna. [Primo trattato per E. Pais].

306 Terzo trattato tra Roma e Cartagine. [Secondo per E. Pais].

278 Quarto trattato tra Roma e Cartagine (alleanza contro Pirro).

264-241 Prima guerra Punica.

262 Secondo Zonara Cartagine raccoglie un forte esercito in Sardegna minacciando uno sbarco nel Lazio.

259 Il console Lucio Cornelio Scipione occupa Aleria e forse Olbia, ritirandosi all'arrivo di una flotta cartaginese.

Annone ucciso in combattimento ad Olbia. Onori funebri.

23 dicembre. Lucio Cornelio Scipione promette a Roma un tempio alle Tempeste.

258 11 marzo. Trionfo sui Cartaginesi, in Sardegna ed in Corsica, ottenuto dal console del 259 Lucio Cornelio Scipione. È il primo della serie dei trionfi per vittorie riportate in Sardegna.

Annibale, vinto dal console Gaio Sulpicio Patercolo, si chiude a Sulci, ma è crocifisso dai Cartaginesi.

6 ottobre. Trionfo del console Gaio Sulpicio Patercolo sui Cartaginesi e sui Sardi.

256-255 Marco Atilio Regolo dopo la vittoria di Adys in Africa chiede ai Cartaginesi di sgomberare la Sicilia e la Sardegna (Dione Cassio).

241 Faleri distrutta: successivamente un collegio di Falisci che si trasferisce in Sardegna effettua una dedica a Giove, Giunone e Minerva.

Il console Gaio Lutazio Catulo batte Amilcare alle isole Egadi: nel trattato di pace è previsto che i Cartaginesi sgomberino la Sicilia e le isole circostanti (tra l'Italia e la Sicilia).

240 (?) I mercenari cartaginesi stanziati in Sardegna si accordano con Spendio, Mathos ed Autarito (ad Utica) ed uccidono Bostare, forse a Karales.

Annone, sopraggiunto con rinforzi, è crocifisso dai mercenari cartaginesi in rivolta.

239 Dopo la battaglia di Prione i mercenari cartaginesi in Sardegna chiedono l'aiuto dei Romani, che però respingono la richiesta. I Punici liberano 500 mercanti italici.

238 Dopo la morte di Mathos e la riconquista di Tunisi, Utica e Hippo Diarrhytus, i mercenari cartaginesi in Sardegna invitano per la seconda volta i Romani a prendere possesso dell'isola.

1 maggio. Il console Tiberio Sempronio Gracco entra in carica e si appresta ad intervenire in Sardegna.

238-237 I Cartaginesi rinunciano alla Sardegna ed alla Corsica. Operazioni di Tiberio Sempronio Gracco sulle coste: *Sardi venales* (?).

236 Rivolta in Sardegna, domata dal console Gaio Licinio Varo. Intervento in Corsica del legato Marco Claudio Clinea, che stringe una pace ignominiosa, e quindi dello stesso Gaio Licinio Varo.

235 Vittorie in Sardegna del console Tito Manlio Torquato. I Cartaginesi sobillano i Sardi alla rivolta.

234 10 marzo. Trionfo sui Sardi (il terzo) del console Tito Manlio Torquato.

Il pretore Publio Cornelio, morto per un'epidemia, è sostituito dal console Spurio Carvilio Massimo Ruga.

233 1 aprile. Trionfo sui Sardi del console Spurio Carvilio Massimo Ruga. Operazioni in Sardegna del console Manio Pomponio Mathone. Ambasceria romana a Cartagine contro le ingerenze puniche nell'isola.

232 15 marzo. Trionfo sui Sardi del console Manio Pomponio Mathone.

I consoli Marco Emilio Lepido e Marco Publicio Malleolo combattono in Sardegna ma, attaccati dai Corsi, perdono la preda.

231 Il console Gaio Papirio Masone ottiene dei successi sui Corsi e ringrazia il dio Fonte per averlo aiutato, dedicando un tempio.

Il console Marco Pomponio Mathone si vale di segugi per scovare i Sardi.

230 5 marzo. Il console Gaio Papirio Masone trionfa sul monte Albano sui Corsi.

227 Nasce la provincia romana della Sardegna-Corsica. Il primo pretore è Marco Valerio (Levino?).

226 Nuova campagna contro i Sardi dell'interno che si sono ribellati.

225 1 maggio. Il console Gaio Atilio Regolo arriva in Sardegna con due legioni, ma è richiamato per combattere contro i Galli a Talamone.

218-201 Seconda guerra Punica.

218-217 I Romani rinforzano la guarnigione che controlla la Sardegna.

217 70 navi cartaginesi pattugliano le coste sarde; il console Gneo Servilio Gemino, a capo di una flotta di 120 navi, partendo da Lilibeo, prende ostaggi in Sardegna.

217-216 Governo in Sardegna del pretore Aulo Cornelio Mamulla.

216 Dopo la battaglia di Canne anche i Sardi si ribellano. Restano fedeli ai Romani le antiche colonie fenicie. Mamulla comunica al Senato la minaccia di una insurrezione generale e le difficoltà nelle quali si trova l'esercito romano, privo di rifornimenti.

215 Primavera. Ambasceria di principi sardi a Cartagine. Asdrubale il Calvo, spedito con una flotta in Sardegna, è spinto dalla tempesta sulle Baleari.

Giugno. Il pretore Quinto Mucio Scevola è ammalato; viene inviato nell'isola Tito Manlio Torquato (*privatus cum imperio*), che batte Osto presso Cornus mentre Ampsicora si trova tra i Sardi Pelliti del Marghine-Goceano.

Asdrubale il Calvo riesce a sbarcare le truppe in Sardegna; Ampsicora, Magone Barca, Annone vinti nel Campidano; Osto ucciso in battaglia (dal poeta Ennio?); Ampsicora suicida; assedio e conquista di Cornus.

Tito Otacilio Crasso vince la flotta di Asdrubale il Calvo nelle acque sarde e affonda 7 navi.

215-206 Due legioni presidiano la Sardegna contro le minacce cartaginesi.

212 Assedio di Capua: il grano sardo è ammassato a Pozzuoli per approvvigionare l'esercito romano durante la stagione invernale.

211 Il pretore Lucio Cornelio Lentulo arriva in Sardegna con ulteriori rinforzi.

210 Il pretore Publio Manlio Vulzone respinge uno sbarco di Amilcare giunto ad Olbia con 40 navi; i Cartaginesi fanno però bottino a Karales.

208 Il propretore Gaio Aurunculeio riceve una flotta di 50 navi da Publio Cornelio Scipione.

207 Pretura di Aulo Ostilio Catone.

206 Tiberio Claudio Asello conduce in Sardegna una legione di reclute.

205 Il pretore Gneo Ottavio intercetta 80 navi onerarie cartaginesi che trasportano uomini, armi e vettovaglie per Annibale.

204 Il pretore Tiberio Claudio Nerone invia ad Utica con il propretore Gneo Ottavio una tale quantità di grano sardo da costringere a costruire nuovi granai. Tuniche e toghe per l'esercito africano.

Il questore Marco Porcio Catone si ferma in Sardegna, arrivando da Utica.

204-203 Il propretore Gneo Ottavio pattuglia le coste sarde con 40 navi.

203 Il propretore Gneo Ottavio sorprende Magone, fratello di Annibale, che, gravemente ferito, dalla Liguria rientra in Africa. Morte di Magone. Il pretore Publio Cornelio Lentulo (Caudino) fornisce 2000 uomini per la difesa delle coste e manda a Scipione 100 navi onerarie scortate da 20 navi da guerra.

202 Il propretore Publio Cornelio Lentulo (Caudino) con 100 navi onerarie e 50 da guerra raggiunge Utica in ottobre. Il prezzo del grano sardo, dirottato a Roma dopo Zama, copre solo le spese di trasporto. Il console Tiberio Claudio Nerone, al comando di un convoglio diretto a Cartagine da Roma, è sorpreso da una tempesta lungo la costa orientale della Sardegna all'altezza dei Monti Insani e si rifugia a Karales per riparare le navi. Rientra poi a Roma alla fine dell'anno consolare.

201 Pretura di Marco Fabio Buteone.

200 Un contingente di 5000 latini arruolati dal propretore Marco Valerio Faltone è inviato in Sardegna.

Il secolo *Prima metà*. Un'iscrizione trilingue rinvenuta a San Nicolò Gerrei ricorda l'attività di Cleone capo di una società di appaltatori per lo sfruttamento delle saline di Karales. Dedicata ad Eshmun Merre.

198 Il pretore Marco Porcio Catone caccia gli usurari dall'isola ed abolisce il *frumentum in cellam praetoris* imposto alle comunità indigene. Conosce il poeta Ennio e lo porta con sé a Roma. Arriva un altro contingente di 2000 latini.

191-189 Guerra siriana. Due decime sarde alimentano la città di Roma. Pretura di Lucio Oppio Salinatore.

190 Una decima sarda è inviata in Etolia, un'altra a Roma.

189 Una decima sarda viene spedita in Etolia per l'esercito composto da 75.000 uomini; la seconda in Asia. Pretura di Quinto Fabio Pittore.

181 Il pretore Marco Pinario Posca, autorizzato ad arruolare 8000 fanti e 300 cavalieri latini per combattere una rivolta di Corsi e di Iliensi, a causa di un'epidemia deve ricorrere alle legioni stanziate a Pisa. Vittorie in Sardegna.

180 Pretura di Gaio Menio.

179 Pretura di Gaio Valerio Levino.

178 Il pretore Tito Ebuizio (Parro) invia in Senato il figlio con gli ambasciatori delle città sarde per segnalare la ribellione di Iliensi e Balari.

177 La Sardegna, dichiarata provincia consolare, è tolta al pretore Lucio Mummio. Il console Tiberio Sempronio Gracco, col propretore Tito Ebuizio Parro, vince Iliensi e Balari, con nuove truppe legionarie: 12.000 morti. Punita Karales con altre città (Floro).

176 Il pretore Marco Popilio Lenate acconsente ad una proroga per il proconsole Tiberio Sempronio Gracco e per il propretore Tito Ebuizio Parro, che battono Iliensi e Balari; 15.000 morti; prendono ostaggi e raddoppiano il *vectigal* agli antichi possessori.

175 23 febbraio. Tiberio Sempronio Gracco celebra il trionfo *ex Sardinia* sui *Sardi venales*. Pretura di Servio Cornelio Silla.

174 Tiberio Sempronio Gracco dedica nel tempio della Mater Matuta una tavola con la forma dell'isola e la rappresentazione delle battaglie (80.000 nemici uccisi o catturati).

Il pretore Marco Atilio Serrano passa in Corsica; in Sardegna resta il propretore Servio Cornelio Silla.

173 Il pretore Gaio Cicereio batte i Corsi; Marco Atilio Serrano propretore in Sardegna.

172 Il pretore Spurio Cluvio combatte in Sardegna; il propretore Gaio Cicereio continua la sua campagna in Corsica.

1 ottobre. Il trionfo di Gaio Cicereio sui Corsi è celebrato eccezionalmente sul Monte Albano.

171-169 Terza guerra macedonica.

171 Seconda decima sarda inviata in Macedonia. Pretura di Lucio Furio Filo.

169 Pretura di Publio Fonteio Capitone.

168 Pretura di Gaio Papirio Carbone.

167 Pretura di Aulo Manlio Torquato.

166 Pretura di Marco Fonteio.

163 Il console Manio Iuvenzio Thalna con due legioni vince i Corsi. Muore dopo la vittoria ed è sostituito dal collega Tiberio Sempronio Gracco, che aveva già operato in Sardegna tra il 177 ed il 176.

162 Il console Publio Cornelio Scipione Nasica deve dimettersi dal governo della Sardegna per violazione del diritto augurale. Tiberio Sempronio Gracco resta come proconsole in Sardegna.

126-122 Campagne in Sardegna del console Lucio Aurelio Oreste.

126-124 Questura in Sardegna di Gaio Gracco, benvenuto dai provinciali. Marco Emilio Scauro tribuno militare in Sardegna.

125 Micipsa re della Numidia invia grano in Sardegna per amicizia verso Gaio Gracco.

122 Primavera. Gaio Gracco fonda la *colonia Iunonia* a Cartagine.

8 dicembre. Trionfo sulla Sardegna del proconsole L. Aurelio Oreste.

115-111 Campagne del console Marco Cecilio Metello. Viene tracciato il confine tra *Patulcenses Campani* e *Galillenses* sull'alto Flumendosa.

111 15 luglio. Il proconsole Marco Cecilio Metello trionfa sui Sardi.

106 (?) Il propretore Tito Albucio celebra una specie di trionfo in Sardegna per una vittoria sui *mastrucati latrunculi*; è quindi accusato di concussione da Gaio Giulio Cesare Strabone per conto dei Sardi ed è condannato all'esilio in Grecia.

Gneo Pompeo Strabone, questore in Sardegna, tenta di assumere l'accusa contro Albucio ma è rifiutato dai Sardi.

Fine II secolo Delimitazione dei territori dei *Giddilitani* e degli *Euthiciani* presso Cornus.

82 Lucio Marcio Filippo legato di Silla vince ed uccide il pretore mariano Quinto Antonio Balbo.

78 Il console Marco Emilio Lepido è dichiarato nemico pubblico subito dopo i funerali di Silla.

77 L'ex console popolare Marco Emilio Lepido vinto presso Roma si ritira in Sardegna ed attacca Tharros; vasto reclutamento di peregrini promosso dal propretore Lucio Valerio Triario, che concede la cittadinanza a molti Sardi. Lepido sconfitto muore in Sardegna, dopo esser riuscito ad interrompere gli approvvigionamenti granari verso Roma. Il suo legato Marco Perperna Vento conduce in salvo le truppe, ad Uesca, nell'Hispania Citerior, dal capo popolare Sertorio.

67 Marzo-maggio. Pompeo Magno (proconsole con *imperium infinitum*) affida la Sardegna al legato Publio Atilio per la lotta contro i pirati. Prima visita di Pompeo in Sardegna.

62 Publio Vatino in Sardegna: preoccupazioni di Cicerone.

59 (?) Governo di Marco Azio Balbo, propretore, nonno di Ottaviano.

Concessioni della cittadinanza ad isolani a titolo individuale.

57-56 Quinto Tullio Cicerone, legato di Pompeo ad Olbia, cura la spedizione di grano verso Roma.

56 All'indomani dell'incontro di Lucca per il rinnovo del triumvirato con Cesare e Crasso, Pompeo Magno visita per la seconda volta la Sardegna. Concessioni di cittadinanza a titolo individuale ai notabili isolani. Propretura di Appio Claudio Pulcro.

Prima del 55 Il governatore Gaio Megabocco accusato dai Sardi è condannato per concussione.

55 L'isola è sottoposta al malgoverno del propretore Marco Emilio Scauro, figliastro di Silla, che riscuote tre decime, avvelena Bostare di Nora, insidia e costringe al suicidio la moglie di Arine.

54 28 giugno. Scauro presenta la candidatura per il consolato del 53.

Processo a Scauro. Accusato da Publio Valerio Triario per conto dei Sardi, è difeso da Quinto Ortensio Orto e da Marco Tullio Cicerone.

2 settembre. Cicerone pronuncia la *Pro Scauro*: il governatore è assolto ma non può perseguire per calunnia i suoi accusatori. Subito dopo, accusato di corruzione elettorale da Triario, è costretto all'esilio.

I secolo Esilio in Sardegna del poeta Sevio Nicanore.

49 12 gennaio. Cesare passa il Rubicone. Scoppia la guerra civile tra lui e Pompeo.

Il legato Quinto Valerio Orca spedito da Cesare in Sardegna; i Caralitani cacciano il propretore pompeiano Marco Aurelio Cotta, che si rifugia in Africa, ad Utica.

48 Sesto Peduceo legato propretore in Sardegna. Incursioni dei Pompeiani dell'Africa sull'isola.

47 Sulci accoglie il prefetto della flotta pompeiana Lucio Nasidio *praeffectus classis*, che chiede alla città forniture di armi e ferro non lavorato dalle miniere presso Metalla.

46 gennaio. Cesare chiede alla Sardegna truppe, vettovaglie e frumento contro i Pompeiani d'Africa e contro Giuba, re di Numidia.

15-27 giugno (=16-28 aprile). Cesare arriva a Karales da Utica, all'indomani della battaglia di Tapso: la città diventa *municipium civium Romanorum*. Sulci è punita con l'elevazione della decima ad un ottavo; venduti all'asta i beni dei Pompeiani sardi.

27 giugno-25 luglio (= 28 aprile-25 maggio). Viaggio di Cesare verso Roma: decisa la deduzione di una colonia di cittadini romani a Turris Libisonis (?).

45 Cesare rientra dalla Hispania; Cicerone cerca di tornare in buoni rapporti col sardo Tigellio.

44 15 marzo. Morte di Cesare in Senato.

43 Convegno di Bologna tra i triumviri Antonio, Ottaviano e Lepido: la Sardegna è affidata ad Ottaviano, triumviro per rifondare la repubblica.

42 Sesto Pompeo intercetta i rifornimenti di grano spediti dalla Sardegna all'esercito popolare in Macedonia.

Dopo la battaglia di Filippi (23 ottobre), Ottaviano si vede assegnata la Sardegna.

42-40 (oppure 38-36) Karales municipio romano (?). I sufeti Aristote e Mutumbal Ricoce collaborano alla fondazione del municipio (?). Costruzione del tempio di Venere e della *gens Iulia*.

40 Occupazione della Sardegna e della Corsica da parte di Sesto

Pompeo. Gneo Pompeo Menodoro assedia Karales e caccia Marco Lurio, propretore dal 42.

Dopo l'incontro di Brindisi (ottobre), Ottaviano si vede ancora assegnata la Sardegna. Il suo liberto Gaio Giulio Eleno caccia dall'isola Menodoro, che subito dopo la rioccupa. Eleno, catturato, è reso ad Ottaviano.

40-38 La Sardegna con il proconsole Sesto Pompeo. Gneo Pompeo Menodoro, *praefectus classis* e *legatus*, intercetta i convogli di grano dall'Africa verso Roma.

40-39 Muore il cantante Tigellio: i funerali saranno più tardi descritti da Orazio (nel 37-36).

39 Accordo di Miseno: Sesto Pompeo riconosciuto proconsole (?) della Sardegna e della Corsica.

38 Menodoro tradisce Sesto Pompeo, consentendo al liberto di Ottaviano, Filadelfo, di prendere vettovaglie. Micilione concorda la consegna della provincia per conto di Menodoro.

Monete del *Sardus Pater* che ricordano il felice governo del nonno di Ottaviano, Marco Azio Balbo, nel 59 (?).

37 Varrone esalta la Sardegna come provincia frumentaria.

36 Dopo la battaglia di Nauloco, finisce la supremazia navale di Sesto Pompeo, vinto da Agrippa.

32 *Coniuratio Italiae et provinciarum* contro Antonio; la Sardegna giura fedeltà ad Ottaviano.

27 *13 gennaio*. Augusto divide con il Senato il governo delle province. La Sardegna, provincia pacificata, è lasciata da Augusto al Senato ed è amministrata da proconsoli.

27 a.C.-14 d.C. Provvedimenti di Augusto a favore della città di Uselis e dei Vanacini della Corsica.

25 a.C.-12 d.C. Composizione dei *Commentarii Geographici* di Marco Vipsanio Agrippa, fonte di Plinio il Vecchio.

DOPO CRISTO

I secolo *Primi decenni*. Un reparto della terza coorte di Aquitani è stanziato a Luguido (Oschiri) ed in altre località della *Barbaria*.

I secolo Altri reparti ausiliari in Sardegna: Lusitani, Sardi, Mauri ed Afri, Corsi, Liguri, ecc.

Fondazione di alcuni accampamenti militari nella *Barbaria* sarda.

È completata nel territorio a Nord di Cornus la delimitazione dei territori degli *Eutyrciani*. Cippi di confine con gli *Uddadhaddar* e gli altri gruppi di coloni di origine punica nelle terre della *gens Numisia*.

Prima del 6 Quinto Cecilio Metello Cretico costruisce a Karales un *campus* e delle *ambulationes*.

6 Disordini nell'isola di briganti e predoni; episodi di pirateria nel Tirreno. La Sardegna passa all'amministrazione imperiale; il suo governo è affidato ad un equestre col titolo (probabile) di *prolegatus*; inviato un reparto legionario.

Un reparto della flotta da guerra è di stanza a Karales.

6-19 Truppe legionarie in Sardegna combattono il brigantaggio.

13-14 Sotto Augusto si inizia la costruzione della strada da Karales a Turrus Libisonis. Il prefetto della prima coorte di Corsi, Sesto Giulio Rufo, controlla le *civitates Barbariae*.

19 4000 liberti di religione ebraica inviati da Seiano in Sardegna a combattere il brigantaggio.

19-37 Omaggio a Tiberio delle *civitates Barbariae*; il governo dell'isola affidato ad un prefetto.

19-66 Un governatore sardo stabilisce i confini dei Balari ad occidentale di Olbia.

31 *18 ottobre*. Morte di Seiano. Cessa la persecuzione contro gli Ebrei.

35 Dedicazione dell'ara di Bubastis da parte del sacerdote Gaio Cuspicio Felice a Turrus Libisonis.

41-49 Esilio di Seneca e di Cesonio Massimo in Corsica.

46 Lavori sulla strada da Karales a Turrus.

Metà I secolo Il senato di Sulci delibera la costruzione di un tempio di Elat-Tanit.

Dedicazione della "Grotta delle Vipere" a Karales: iscrizioni in ricordo di Atilia Pomptilla poste dal marito Lucio Cassio Filippo.

54-68 Attività in Sardegna (specie ad Olbia) delle fabbriche di laterizi di Atte, liberta ed amante di Nerone. Il decurione della coorte di Liguri, Gaio Cassio Blesiano, *princeps equitum*, sepolto ad Olbia.

55 L'isola è governata dal procuratore Vipsanio Lenate, che l'anno dopo è condannato per concussione.

62 Aniceto, prefetto della flotta di Miseno, uccisore di Agrippina e falso adultero con Ottavia, è inviato in esilio in Sardegna, dove muore di morte naturale.

65 *Aprile*. Nerone sfugge alla morte in occasione dei *ludi Cerialis*. Dedicata di un tempio di Cerere ad Olbia per volontà della liberta Claudia Atte.

65 Il celebre giurista Gaio Cassio Longino, discendente dell'uccisore di Cesare, è relegato in Sardegna, da dove sarà richiamato da Vespasiano.

66 Rufrio Crispino, primo marito di Poppea Sabina, muore esule in Sardegna e suicida dopo la congiura di Pisone. Esilio in Corsica di Publio Anteio Rufò.

65-67 Marco Iuvenzio Rixa, primo procuratore attestato in Sardegna.

67 *1 luglio*. In cambio della libertà alla Grecia, Nerone trasferisce la Sardegna al Senato, che l'amministra con proconsoli ex-pretori. Il primo è Gneo Cecilio Semplice.

67-69 Lavori sulla strada da Karales a Turrus promossi da Nerone e Vitellio.

68 La liberta Atte si occupa dei funerali di Nerone.

22 *dicembre*. Galba congeda i veterani della *legio I Adiutrix*, tra i quali l'ex classiario sardo *Ursaris Tornalis f(i)lius*. Diploma ad Anela.

69 *13 marzo*. Il proconsole Lucio Elvio Agrippa ordina lo sgombero dei *Galillenses* dai territori dei *Patulcenses Campani* e conferma le precedenti sentenze di Metello, Iuvenzio Rixa, Cecilio Semplice. Otone controlla la Sardegna e la Corsica. Morte di Pacario Decumo ad Aleria.

69-96 Provvedimenti dei Flavi a favore dei municipi di Nora e di Sulci; probabile promozione alla condizione di colonie di cittadini romani di Cornus e forse di Tharros.

70 Lavori sulla strada da Karales a Sulci.

71-73 Il proconsole Gaio Asinio Tucidiano completa la pavimentazione della *platea* di Sulci.

72 *12 ottobre*. Lettera di Vespasiano ai magistrati ed ai senatori dei Vanacini in Corsica: l'imperatore conferma i benefici concessi da Augusto e provvede a dare disposizioni al procuratore in merito alla controversia con gli abitanti di Mariana.

73 *circa* Vespasiano revoca la libertà alla Grecia. La Sardegna ritorna all'amministrazione imperiale sotto un *procurator Augusti et praefectus* dal 74.

La *cobors III Aquitanorum* è trasferita in Germania. Un contin-

gente della *cobors Ligurum* e poi della *cobors I Sardorum* incaricato di presidiare Luguio.

74 Primi restauri della strada da Karales a Turrus.

83 Sotto Domiziano, Sesto Lecanio Labeone spiana e lastrica strade e piazze e costruisce fognature a Karales.

88 Vengono congedati i veterani delle due coorti gemine di recente costituite, la I di Sardi e di Corsi e la II di Liguri e di Corsi.

90 *circa* Esilio in Corsica di Metto Pompusiano.

96 *10 ottobre*. Congedo di veterani delle due coorti gemine: tra essi un anonimo sardo, figlio di un Tunila, della gente dei *Carestii*.

98-117 Il centro di Aquae Hypsitanae diventa Forum Traiani.

II secolo *prima metà*. Viene costruito il grande anfiteatro di Karales con oltre 10.000 posti a sedere ed il teatro di Nora, per circa 700 spettatori. Gneo Cornelio Clado, sopravvissuto ad una tempesta nel mare di Turrus Libisonis, dedica un'ara ad Iside-Termuthis.

II secolo Il liberto imperiale Tiberio Elio Vittore nominato *procurator ripae* a Turrus Libisonis.

Dedica, ritrovata a Serri, ad Ercole da parte dei *Martenses*.

Dedica a Silvano nel bosco di Sorabile (Fonni). Il governatore Gaio Ulpio Severo provvede con tutta probabilità alla costruzione di un *castrum* nella *Barbaria* interna.

106-107 Restauro della strada da Karales a Sulci.

107 *24 novembre*. Sono congedati i veterani della prima coorte di Nurritani, di stanza in Mauretania Cesariense, con tutta probabilità originari della *Barbaria* sarda. Congedo dei veterani della coorte I di Corsi operante in Mauretania.

114 Congedo ad Olbia di un marinaio della flotta di Miseno.

116 *circa* La Sardegna nuovamente sotto amministrazione senatoria (con proconsoli).

118 Dedica dei Sulcitani in onore di Adriano.

122 La seconda coorte di Sardi, di stanza in Mauretania Cesariense, fonda l'accampamento di *Rapidum*.

127 *11 ottobre*. Congedo di un marinaio della flotta di Ravenna ad Ilbono: *C. Fusius Curadronis f(i)lius*.

134 *15 settembre*. Congedo di Decimo Numitorio Tarammone, Fifense e sardo, marinaio della flotta di Miseno, a Tortoli.

138-140 Dedica a Bosa di quattro statue d'argento in onore di Antonino Pio, Faustina, Marco Aurelio e Lucio Vero.

Metà II secolo Nuovo periodo di amministrazione imperiale della Sardegna (?).

154 Il cavaliere turritano Quinto Allio Pudentillo comanda in Egitto la I coorte Augusta pretoria di Lusitani, composta di fanti e di cavalieri.

158 1 settembre. Accordo di patronato tra la *Colonia Iulia Augusta* di Uselis e Marco Aristio Balbino Atiniano.

169-180 Regno di Marco Aurelio: ultima attestazione dei sufeti in Sardegna, a Bithia.

173 Il futuro imperatore Settimio Severo è questore in Sardegna, proveniente dalla Betica, passando per Leptis Magna. L'isola di nuovo sotto amministrazione senatoria.

20 ottobre. Dedicata ad Ostia di una statua a Marco Giulio Fausto, mercante frumentario, a cura degli appaltatori di trasporto marittimo dell'Africa e della Sardegna.

189-192 Marcia, concubina di Commodus, riesce a liberare un gruppo di cristiani condannati in Sardegna alle miniere; tra essi il presbitero Giacinto trova anche il futuro vescovo di Roma Callisto, esiliato in Sardegna per il fallimento di una banca.

190 circa La Sardegna torna (ormai definitivamente) all'amministrazione imperiale, sotto Commodus. Vi è inviato un procuratore di rango ducenario.

190-200 Apertura di uffici di rappresentanza degli appaltatori di trasporti marittimi (*navicularii et negotiantes*) di Karales, di Olbia e di Turrus ad Ostia.

195 Primo miliario della strada da Karales ad Olbia *per Hafam*.

198-209 *Lucretius, tabularius* provinciale, incaricato di sovrintendere agli archivi imperiali di Karales, dedica una statua in onore del governatore *Q(uintus) Cosconius M(arci) f(ilius) Poll(ia) Fronto*. Quest'ultimo magistrato effettua una dedica a Forum Traiani in onore delle Ninfe santissime.

III secolo (?) Fissati i confini tra i *Maltamonenses* ed i *Semilitenses*. Gaio Giulio Pontico, *negotians Gallicanus*, opera nel porto di Karales.

200-209 Marco Domizio Tertullo restaura le Terme Rufiane di Karales.

201-211 Dedicata alle Ninfe di Forum Traiani del procuratore Publio Elio Peregrino.

204 Il procuratore Recio Costante rovescia le statue di Plauziano,

prefetto del pretorio di Settimio Severo e suocero di Caracalla. È condannato.

207 La II coorte di Sardi lascia *Rapidum* per Altava, ai confini occidentali della Mauretania Cesariense.

209-211 Un *dispensator* in Sardegna.

211-212 Dedicata a Giove Santo Dolicheno ad Ossi per la vittoria di Caracalla e Geta (?). Il liberto imperiale *Servatus (procurator metallorum et praediorum)* effettua una dedica alle Ninfe di Forum Traiani per la salute del procuratore Quinto Beblio Modesto.

212-217 Composizione dell'*Itinerario Antoniniano* (prima versione).

212 Anche i Sardi ottengono la cittadinanza romana da Caracalla (*Constitutio Antoniniana de civitate*).

13 maggio. L'ex gregale Gaio Tarcuzio Ospitale di Karales congedato si ritira nella Barbaglia di Seulo.

212-217 Lucio Ceonio Alieno restaura o costruisce gli *horrea* di Karales.

213 Caracalla gravemente ammalato interpreta l'oracolo di Apollo Clario ed effettua a Nora una dedica in onore degli dei e delle dee.

213-217 Diploma di un marinaio della flotta di Ravenna a Fonni. Restauro del tempio del dio *Sardus Pater Babai* ad Antas ad opera di Caracalla, sostenitore dei culti locali.

222-235 Dedicata a Severo Alessandro a Forum Traiani.

Prima del 227 Il governatore sardo prende il titolo di *procurator Augusti praeses provinciae Sardiniae*.

235 Massimino il Trace esilia in Sardegna il papa Ponziano ed il presbitero Ippolito.

28 settembre. Ponziano rinuncia al pontificato e muore poco dopo.

244 Il governatore Marco Ulpio Vittore restaura a Turrus il tempio della Fortuna e la basilica giudiziaria col tribunale.

La colonia di Turrus Libisonis conosce gravi difficoltà finanziarie ed è nominato un *curator rei publicae* (Lucio Magnio Fulviano) per provvedere agli interventi più urgenti.

Restauro in Sardegna di numerose strade durante il regno di Filippo l'Arabo: da Tharros a Cornus, da Karales ad Olbia, da Nora a Bithia, da Bithia a Karales.

253 Restauri di numerose strade in Sardegna promossi durante il regno di Emiliano dal governatore Marco Calpurnio Celiano.

257-260 Gli abitanti di Nora dedicano una statua a Salonino.
 268 Il futuro imperatore Quintillo, fratello di Claudio il Gotico, governa la Sardegna. Suo miliario a Mores.
 270 Quintillo, già governatore della Sardegna, è acclamato imperatore ma muore dopo pochi mesi. Lo sostituisce Aureliano.
 270-275 La Sardegna è affidata a *praesides* equestri, *egregii* oppure *perfectissimi*.
 286 La Sardegna è unita da Diocleziano alla diocesi Italiciana.
 293-305 Nella prima tetrarchia la Sardegna è affidata a Massimiano Augusto.
 301 Editto dei prezzi. Calmierate le tariffe dei trasporti commerciali da e per la Sardegna.
 303 1 maggio. Martirio di S. Efisio a Nora.
 303-304 15 maggio. Martirio di S. Simplicio ad Olbia (?).
 21 agosto (o 26 settembre?). Martirio di S. Lussorio con Cesello e Camerino a Forum Traiani
 25 ottobre. Martirio di S. Gavino a Turrus.
 27 ottobre. Martirio di Proto e Gianuario a Turrus (?).
 13 novembre. Morte a Sulci di S. Antioco (o nel II secolo?).
 23 novembre. Martirio a Karales di S. Saturno.
 305 Il governatore Valerio Domiziano dedica a Turrus una statua a Galerio ed agli altri tetrarchi, in occasione del 350° anniversario della colonia.
 305-306 Nella seconda tetrarchia, la Sardegna è affidata al Cesare Severo.
 306-308 La Sardegna con Massenzio per alcuni anni.
 308-311 circa La Sardegna riconosce la rivolta dell'usurpatore Lucio Domizio Alessandro in Africa, legato a Costantino.
 312 28 ottobre. Dopo la battaglia di Ponte Milvio, la Sardegna passa con Costantino.
 314 Concilio di Arles contro i Donatisti: vi partecipa Quintasio, vescovo di Karales, accompagnato dal presbitero Ammonio.
 315 Costantino reprime gli abusi nell'organizzazione del *cursus publicus*.
 Decennali di Costantino: la Sardegna unita alla Sicilia ed alla Corsica sotto l'aspetto fiscale (*exactor auri et argenti provinciarum trium*).
 316 (?) Statua dedicata a Turrus a Licinio e ad Olbia a Costantino dal governatore della Sardegna Tito Settimio Gianuario.

Inizia la serie dei presidi *clarissimi*, appartenenti all'ordine senatorio, durante la prima metà del regno di Costantino.
 325 Ventennali di Costantino: esazioni di oro e argento in Sardegna, in Sicilia ed in Corsica; l'isola nella prefettura d'Italia, alle dipendenze del vicario di Roma (*rationalis trium provinciarum*). Disposizioni di Costantino sull'esazione dei tributi in Sardegna: i versamenti possono essere fatti in unica soluzione ed in qualunque momento dell'anno.
 330 Fondazione di Costantinopoli. Il grano sardo è nuovamente indispensabile per l'approvvigionamento di Roma.
 332-337 Lucio Papio Pacaziano, già governatore della Sardegna e sostenitore dell'usurpatore Lucio Domizio Alessandro, è premiato da Costantino con la nomina a prefetto del pretorio.
 334 Disposizioni di Costantino sulle famiglie di schiavi, che vanno ricostituite; i conduttori in enfiteusi sostituiscono via via la gestione diretta dei latifondi imperiali; donazioni a papa Silvestro.
 337 22 maggio. Morte di Costantino. La Sardegna con Costantino II.
 340 Morte di Costantino II. La Sardegna con Costante.
 344 Vescovi sardi partecipano al Concilio di Serdica.
 350 18 gennaio. Morte di Costante.
 350-353 La Sardegna riconosce l'usurpazione di Magnenzio, ma è ripresa da Costanzo II.
 354 I sardi Eusebio, vescovo di Vercelli, e Lucifero, vescovo di Karales, sono inviati ad Arles presso Costanzo II per incarico del pontefice Liberio.
 355 Concilio di Milano: Lucifero ed Eusebio in esilio per decisione di Costanzo II.
 360 La Sardegna abbandona Costanzo per Giuliano.
 362 Il Concilio di Alessandria propone una politica di compromesso tra i cristiani. Scisma degli integralisti luciferiani. Provvedimenti di Giuliano sul trasporto pubblico: limitate le autorizzazioni, proibito il trasporto di materiali per l'edilizia, abolito il servizio celere.
 364 Restauro della strada interna da Karales ad Olbia *per mediterranea*.
 364-375 Valentiniano I fa lapidare lo *strator* Costanziano, ladro di cavalli.
 365 Valentiniano I autorizza l'attività dei *metallarii* in Sardegna.

369 Provvedimenti di Valentiniano I sulle miniere. Il prefetto del pretorio riceve disposizioni che impongono il divieto di trasporto via mare per i *metallarii* fuggitivi.

370 circa Lucifero muore a Karales.

375 Graziano autorizza i *metallarii* a spostarsi in Sardegna.

378 Graziano revoca la concessione agli *aurileguli*.

379-381 Restauro delle terme estive di Cornus.

387-388 La Sardegna e l'Africa riconoscono l'usurpazione di Magno Massimo e del figlio Flavio Vittore: ultimi miliaresi stradalari nell'isola.

390-391 Aurelio Simmaco scrive a Nicomaco Flaviano per raccomandare Ampelio ed altri senatori originari della Sardegna, che forse avevano parteggiato per Massimo.

393-394 La Sardegna non riconosce l'usurpazione di Eugenio.

395 17 gennaio. Morte di Teodosio e divisione dell'impero romano tra Oriente ed Occidente. La Sardegna con Onorio.

397 Aurelio Simmaco esalta il governatore Benigno per aver rifornito la capitale durante la rivolta di Gildone in Africa.

La flotta inviata da Stilicone al comando di Mascezel contro Gildone è dispersa da una tempesta e si rifugia a Sulci (Tortoli) ed a Olbia; Claudiano descrive l'incontro delle navi a Karales.

398 Partenza da Karales della flotta di Mascezel. Sconfitta di Gildone in Africa sul fiume Ardalio.

402 circa Prudenzio, nel *Contra Simmachum*, esalta il ruolo della Sardegna per gli approvvigionamenti della capitale.

405-407 Blocco delle coste sarde deciso da Stilicone e Onorio contro l'imperatore d'Oriente.

409-431 Paolino di Bordeaux, vescovo di Nola, ricorda il naufragio in Sardegna della nave del *navicularius* cristiano Secondiniano nella località *Ad Pulvinos*.

410 Febbraio. Onorio assediato da Alarico a Ravenna, chiede agli *honorati* sardi il pagamento dell'*aurum tironicum* per le reclute.

24 agosto. Sacco di Roma ad opera dei Visigoti di Alarico. La Sardegna terra di rifugio.

413 Il *comes Africae* Eracliano si ribella ad Onorio e sbarca nel Lazio. È però sconfitto presso Otricoli.

425-450 Il *principalis et primor* di Nora, Valerio Euhodio, restaura l'acquedotto.

429 I Vandali attraversano lo stretto di Gibilterra e sbarcano in Africa.

438 L'imperatore Valentiniano III condona gli arretrati di imposte fino all'anno 435-6.

439 19 ottobre. Occupazione di Cartagine da parte dei Vandali.

440 Iniziano gli assalti dei Vandali da Cartagine verso la Sardegna.

450 Valentiniano III esclude la Sardegna dal condono delle tasse arretrate fino al 447-448.

452 Incertezza nella navigazione anche d'estate: le contribuzioni in natura (carne suina) sostituite da contribuzioni in denaro.

455 2 giugno. Secondo sacco di Roma ad opera di Genserico e dei Vandali, dopo la morte di Valentiniano III; Genserico rivendica il controllo della Sardegna.

456 I Vandali sconfitti in Corsica da una flotta di Recimero.

459-466 La Sardegna occupata dai Vandali di Genserico; deportazione di Mauri (Barbaricini) nell'isola.

461 24 febbraio. Il sardo Ilaro è eletto vescovo di Roma. Morirà nel 468.

468 circa Marcellino, signore della Dalmazia, libera per qualche tempo la Sardegna dai Vandali.

476 Gli imperatori Zenone e Romolo Augustolo riconoscono i diritti dei Vandali sulla Sardegna.

28 agosto. Morte di Oreste. Odoacre depone Romolo Augustolo. Caduta dell'impero romano d'Occidente.

484 1 febbraio. Concilio di Cartagine promosso dal re vandalo Unnerico; partecipano tra gli altri i vescovi sardi Felice di Torres, Lucifero di Karales, Martiniano di Forum Traiani, Vitale di Sulci e Bonifacio di Sanafer. Primo esilio di vescovi africani in Sardegna (?).

484-496 Regno di Gundamondo. Vitula di Sitifis sposa Giovanni di Karales e si trasferisce in Sardegna. Epitalamio composto da Draconzio.

498 29 luglio. Il sardo Simmaco è eletto papa.

507 Molti vescovi africani esiliati da Trasamondo in Sardegna. Tra essi Feliciano di Cartagine e Fulgenzio di Ruspe.

514 Morte di papa Simmaco.

517 Fulgenzio è richiamato in Africa per partecipare ad una disputa teologica.

519 Fulgenzio, nuovamente esiliato in Sardegna, fonda a Karales un monastero presso il *martyrium* di S. Saturno.

523 Ilderico richiama in Africa i vescovi cattolici esiliati da Trasamondo.

533 Goda si dichiara re dei Vandali in Sardegna e chiede l'intervento di Giustiniano contro Gelimero.

Dicembre. I Vandali sconfitti da Belisario a Tricamarum, presso Bulla Regia.

534 Il duca bizantino Cirillo libera la Sardegna dai Vandali, comandati da Tzazon. Prime spedizioni contro i Barbaricini sardi ordinate da Solomone, prefetto del pretorio d'Africa.

551-553 Occupazione gotica della Sardegna.

590 circa I Longobardi occupano la Corsica ed assaltano la Sardegna.

590-604 Gregorio Magno protesta presso l'esarca d'Africa e l'Imperatore per la cattiva amministrazione bizantina in Corsica ed in Sardegna.

594 I Barbaricini, guidati dal *dux* Ospitone, fanno pace con i Bizantini e si convertono al cristianesimo.

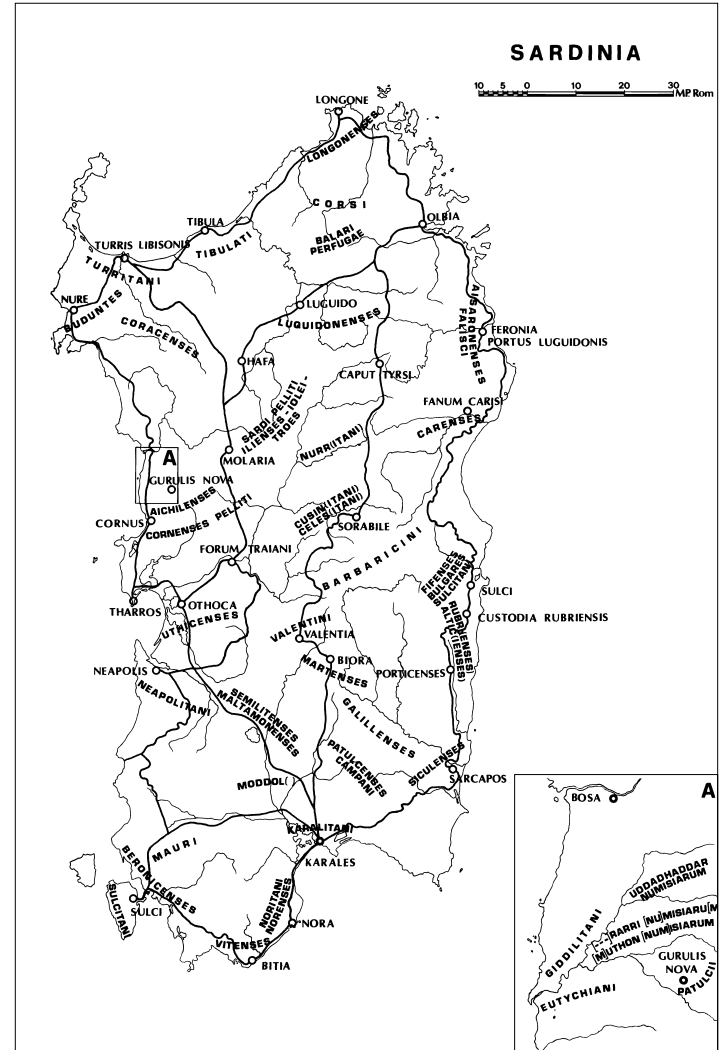
Fine VII secolo La salma di Sant'Agostino è trasferita da Ippona a Karales.

695 Gli Arabi occupano Cartagine. Prime incursioni verso la Sardegna.

709 Gli Arabi occupano Ceuta.

721 circa Liutprando, re dei Longobardi, dispone il trasferimento del corpo di Agostino vescovo di Ippona da Karales a Pavia.

A. M.



CARTA DELLA SARDEGNA ROMANA

Popoli della Sardegna romana: *Aconites*; *Aichilenses* (S. Caterina di Pittinuri); *Aisaroneses* (Posada); *Altic(i)enses* (Barisardo); *Balari-Perfugae* (Monti); *Barbaricini* (Genargentu); *Beronicenses* (S. Antioco); *Buduntes* (Lago Baratz); *Bulgares* (Tortoli); *Carenenses* (Irgoli); *Celes(itani)* (Fonni); *Coracenses* (Ittiri); *Cornenses* (Santa Caterina di Pittinuri); *Corpicenses*; *Corsi* (Gallura); *Cusin(itani)* (Fonni); *Diaghesbei*; *Falisci* (Posada); *Fifenses* (Tortoli); *Eutyebiani* (Cuglieri); *Gallillenses* (Gerrei); *Giddilitani* (Cuglieri); *Ilienses-Iolei-Troes* (Mulargia); *Karalitani* (Cagliari); *Longonenses* (Santa Teresa); *Luguidonenses* (Oschiri); *Maltamonenses* (Sanluri); *Martenses* (Serri); *Mauri* (Sulcis); *Moddol()* (Villasor); *[M]utbon Numisiarum* (Cuglieri); *Neapolitani* (S. Maria di Nàbui); *Noritani-Norenses* (Pula); *Nurr(itani)* (Orotelli); *Parates*; *Patulcenses Campani* (Dilianova?); *Patulcii* (Cuglieri); *Porticenses* (Tertenia); *Rubr(enses)* (Barisardo); *Sardi Pelliti* (Marghine); *Scapitani*; *Semilitenses* (Sanluri); *Sossinates*; *Siculenses* (Muravera?); *Sulcitan* (S. Antioco e Tortoli); *Tibulati* (Castelsardo); *Turr(itani)* (Porto Torres); *Uddadhadar Numisiarum* (Cuglieri); *Valentini* (Nuragus); *Vitenses* (Chia); *Utibenses* (Santa Giusta); *[--]rari [Num]isiaru[m]* (Cuglieri).

AVVERTENZE REDAZIONALI

Quale criterio generale di trattamento del testo si è scelto, innanzitutto, di non emendare i numerosi solecismi, tendendo sempre a rispettare quella che, a proposito del Pais, già Piero Treves aveva definito «l'arida, secca, disadorna e talvolta perfino scucita e scorretta sua prosa». Di conseguenza, solo in rari casi sono stati operati interventi sulla punteggiatura. Analogo comportamento si è mantenuto per quanto concerne i contenuti e, ove si siano rese necessarie delle integrazioni, queste sono incluse tra parentesi quadre. Non sempre, poi, è stato possibile uniformare le varie incongruenze: nell'uso del maiuscolo/minuscolo, nei casi di parole composte, nelle abbreviazioni (soprattutto quelle dell'apparato bibliografico contenuto in nota).

Numerosi arcaismi sono stati riportati alla grafia moderna (*Langobardi/Longobardi*, *imagine/immagine*, ecc.), pur cercando, in alcune circostanze, di conservare le forme espressive comuni del tempo o caratteristiche del linguaggio dell'autore (*costrutte/i*, *istesso/a*, *istrumento/i* ecc.).

Rispetto alla prima edizione, si è intervenuti secondo quanto segue:

- si è preferito espungere l'*Appendice* su *La Brigata Sassari*, considerata del tutto inadatta ed estranea all'argomento trattato nell'opera;
- ovviamente, mancando già nell'edizione originale, neppure nella presente il lettore troverà alcuni testi ai quali il Pais rimanda più volte; essi sono: l'appendice *La formula provinciae*; l'*Appendice su Olbia*, l'*Appendice su Tiscali* e lo *Studio sulla civiltà dei nuraghi* (per il quale il Pais scrive: «che ripubblico in appendice ad altro volume di quest'opera»);
- le *Aggiunte* al testo (collocate originariamente in fondo al vol. II) sono ora riportate a piè di pagina e segnalate da un asterisco; quelle pertinenti al contenuto delle note si trovano incluse nelle stesse (sempre precedute da asterisco ma tra parentesi tonde);
- per fornire al lettore un più adeguato strumento di consultazione, all'originale *Indice cronologico* dell'Autore si è voluto affiancare una più aggiornata *Cronologia della Sardegna romana*

e, a chiusura dell'opera, un *Indice analitico* (onomastico e toponomastico);

- in luogo delle carte della Sardegna e della Corsica, risultando già nella prima edizione pressoché illeggibili, si è dotato il testo di una *Carta della Sardegna romana* che rappresenta, ad oggi, lo stato delle più recenti ricerche sull'argomento;
- le illustrazioni delle *Tavole*, raccolte nell'edizione del '23 a fine del libro, sono ora distribuite nelle pagine interne dei due volumi; ove sia stato possibile, si è cercato di rispettare la pertinenza tra immagine e testo. È stata invece riproposta, con qualche integrazione, l'originale *Spiegazione delle tavole*; qui il lettore troverà (tra parentesi quadre) l'attuale collocazione delle singole illustrazioni, cioè l'indicazione del volume, la nuova numerazione delle figure e l'indicazione della pagina.

STORIA DELLA SARDEGNA
E DELLA CORSICA DURANTE
IL DOMINIO ROMANO

VOLUME PRIMO

al soave ricordo di mia figlia
ELIDA
scomparsa nel fiore degli anni

*Qua puella nihil umquam festivius, amabilius, nec modo
longiore vita, sed prope immortalitate dignius vidi*
(Plin. *Ep.* V 16, 1)

PREFAZIONE

*Sed habet profecto quiddam Sardinia
adpositum ad recordationem praeteritae
memoriae.*

(Cic. *Ad Quint. fr.* II 2, 1)

*Κύριος μὲν οὖν εἶτε διὰ τὴν ἀνεσιν εἶτε
καὶ τὸ ἔδαφος καὶ τὸν ἀέρα πολὺ διαφέρει
τῶν ἄλλων.*

(Theophr. *Hist. plant.* V 9, 4)

I.

Il pensiero di distendere quest'opera si è andato in me maturando nel corso di oltre quaranta anni. Chiamato a fondare, ancor più che a dirigere, il piccolo Museo archeologico dell'Università di Sassari, pochi mesi dopo che io avevo conseguita la laurea, rivolsi naturalmente l'animo ad investigare le vicende della Sardegna.

Volle poi la sorte che, costituito il piccolo Istituto e terminati in seguito i miei studi di perfezionamento a Berlino sotto la guida sapiente di Teodoro Mommsen, non fossi, come questi aveva per me chiesto, destinato a maggior centro di studi, ma inviato a riordinare ed accrescere il Museo Nazionale di Cagliari.

Avevo già pubblicato nelle *Memorie dei Lincei* uno studio sulla "Sardegna prima del dominio romano"; ebbi così di nuovo occasione di rivolgere la mia attenzione ai monumenti ed alla storia dell'Isola, alla quale, se non per nascita, sono strettamente congiunto per origine di stirpe, per affetti domestici, per lunga e tenace consuetudine con amici numerosi e fedeli.

I sette od otto anni circa, nei quali a varie riprese ebbi occasione di vivere a Sassari ed a Cagliari, di visitare tutte le regioni dell'Isola, di percorrerne le plaghe più interne (quando il farlo non era agevole ed in qualche punto forse pericoloso),

mi misero in condizione di ben comprendere le caratteristiche di questa terra eroica, d'interpretarne le vicende anche attraverso l'aspetto particolare, che offrono i suoi svariati abitanti e costumi.

È assai difficile per chi scrive la storia di una regione interpretarne i sentimenti, comprendere gli intimi motivi, che determinarono lo svolgimento dei fatti storici, ove egli non abbia avuto modo di conoscere a fondo l'anima degli abitanti. Sotto questo punto di vista io spero che l'opera mia non riuscirà inutile.

Nato ed educato nel Continente italiano, io non ho ricevuto nella prima mia giovinezza quelle impressioni, talora incancellabili, che danno un'impronta particolare all'animo degli Isolani di fronte alle abitudini ed ai sentimenti di altre regioni della Penisola.

D'altra parte, i legami di origine e di affetto che mi avvengono alla Sardegna mi hanno impedito di partecipare ai pregiudizi di coloro, che, recandosi nell'Isola, ne vedono soltanto i lati svantaggiosi e giudicano lacune e difetti quanto non risponde alle usanze dei paesi, nei quali sono nati.

Avendo avuto opportunità di vivere lungamente in molte altre regioni d'Italia, credo di essere in grado di formulare giudizi comparativi del tutto sereni.

Era mio proposito di far tosto seguire i miei studi sulla Sardegna nell'età romana a quelli che sino dal 1881 avevo già composti per i periodi anteriori; ma per varie ragioni doveti rimandare ad altro tempo il compimento dei miei disegni.

La natura dei miei studi mi spingeva ad acquistare più ampia esperienza storica di quella che si consegue vivendo in un'isola. Per giunta mi accorsi ben presto che la trattazione di storie particolari, che si ricava da notizie frammentarie, richiede ampia cognizione di fatti e di istituzioni di carattere più universale. Fra storie regionali e storia generale vi sono intimi contatti. Le prime non raggiungono il loro fine, ove non si tenga conto del quadro complessivo nel quale le singole figure vengono, per così dire, collocate. Alla sua volta

la storia generale non è veramente esatta e sicura, ove non tragga luce dal materiale e dagli studi compiuti da chi ha prima investigato le vicende di ciascuna regione.

La conoscenza di Roma antica sarà perfetta solo quando gli studiosi delle varie parti d'Italia, forniti di solida cultura, esperti nelle istituzioni giuridiche, avranno preparato opere complessive sulle vicende delle singole regioni. Possa questo libro suscitare le energie di altri Italiani!

Dall'anno 1885, in cui lasciai la bella ed ospitale dimora di Cagliari, sino al giorno d'oggi, ho soprattutto atteso a scrivere e ad insegnare in varie Università la storia dell'antica Roma e quella dei vari popoli della Penisola: ma non ho mai messo interamente da parte i miei antichi studi sulla Sardegna.

Ebbi più volte occasione di recarmi nell'Isola, sia per indagini epigrafiche, sia per visitare alcune parti interne, che non avevo ancora percorso. Frutto di codesti viaggi furono vari studi relativi all'età più vetusta ed a quella romana, che, a titolo di appendici, vengono di nuovo pubblicati in un successivo volume dell'opera presente. In un terzo e distinto volume, che ho lentamente preparato, ritorno poi ad illustrare l'età dei Nuraghi ed il dominio dei Cartaginesi.

Occupandomi dei periodi antichi non ho però trascurato di considerare i tempi successivi a quelli che qui tratteggio. In istituzioni dell'età medioevale e nel loro perdurare sino a tempi recenti ho trovato talora le ragioni di fenomeni più vetusti: nei più vetusti ho riconosciuto talora l'origine di costumi che tuttora vigono.

La Sardegna, infatti, non è soltanto un ricchissimo museo per i naturalisti e per gli archeologi. Essa conserva anche molte tracce chiaramente riconoscibili di civiltà diverse, dall'età neolitica e del bronzo, dalla punica e romana, sino alla bizantina, alla pisana, all'aragonese e alla spagnola. Poche terre serban segni così abbondanti e tenaci di diversi periodi storici.

Lo studio delle istituzioni e dei costumi della Sardegna giova poi a meglio comprendere quelli di altre contrade di Europa. In vari casi offre, per così dire, il filo che conduce

alla comprensione di fenomeni, che, in altre terre, sono oscuri o isolati.

La connessione dei miei studi con quelli sulle vicende della Sardegna durante l'alto Medioevo, l'abbondante materiale, in parte inesplorato, per le età successive, mi hanno talora fatto sorgere il proposito di estendere oltre le mie indagini. Ma ho resistito alla tentazione. Mi son fermato al primo periodo dell'età bizantina, alle soglie del Medioevo, quando la civiltà romana o si spegne o per lo meno radicalmente si trasforma.

Discorrere con competenza e precisione di ogni periodo storico richiede lunga e particolare preparazione. Ben diversi sono gli strumenti di lavoro che tratta chi investiga l'età antica e quelli che adopera lo studioso, che rivolge le sue indagini a studiare l'età medioevale, oppure quella in cui prevalse il dominio Spagnolo.

Chi aspirasse a distendere con esattezza una storia generale della Sardegna dovrebbe aver competenza specifica (ed io dichiaro di non possederla) in ogni ramo ed età della storia umana, o si dovrebbe contentare (e ciò non risponderebbe alle mie tendenze) a riassumere ricerche ed opere altrui.

Ho limitato pertanto la mia attività ad esporre il periodo antico, al quale anche professionalmente attendo. In questo proposito mi ha confermato la considerazione che per l'età medioevale possediamo due scritture per molti lati eccellenti. Alludo all'opera di Enrico Besta sulla *Sardegna medioevale* che egli ha fatto oggetto di ricerche originali e profonde, ed all'altra di Arrigo Solmi, il quale, a larga e comprensiva cultura giuridica, a potenza d'interpretazione di fatti storici e geografici, unisce sobria, ma vivace eleganza di dettato.

Non mi sono poi soffermato nell'esporre con tutta minuzia i fatti che si riferiscono alla storia della Chiesa Cristiana, sia perché col trionfo del Cristianesimo la società antica, che studio, del tutto si trasforma, sia perché su questo soggetto il lettore ha oggi modo di consultare il dotto ed accurato lavoro sulla *Chiesa Cristiana in Sardegna* di Damiano Filia.

Così avessimo simili scritti rispetto alla storia del dominio spagnolo, che nella Sardegna ha lasciato tracce e documenti abbondanti e preziosi, non ancora a pieno investigati.

Questo libro fu da prima concepito col proposito di studiare la Sardegna, senza rivolgere in modo particolare l'attenzione alla vicina Corsica.

Della Corsica gli antichi fanno assai rara menzione. Per il periodo pre-romano è rammentata soltanto per uno o due fatti d'indole generale: e se sono più abbondanti, non hanno importanza notevole le notizie che si riferiscono all'età romana. L'Isola acquista grande significato e, per così dire, personalità cospicua nel Medioevo: diventa sempre più oggetto d'ammirazione in tempi a noi più vicini.

Nel distendere però la mia opera, ove discorro delle guerre dei Romani per la conquista della Sardegna, mi è naturalmente avvenuto di raccogliere tutte le notizie relative alla Corsica. Sardegna e Corsica vennero a formare una sola provincia durante la libera Repubblica e furono più volte unite nell'Impero. L'intimo legame fra le notizie relative alle due Isole mi condusse quindi spontaneamente ad allargare il mio disegno e a narrare le vicende di ambedue le Isole sorelle.

Nello studiare la Corsica, della quale ho solo fuggevolmente vedute alcune coste, non ho avuto modo purtroppo di raggiungere quella maggiore e più minuta cognizione dei luoghi, che invece posseggo per la Sardegna.

Del che la ragione non dipese tanto da circostanze più o meno favorevoli di visitare e percorrere la Corsica, quanto da sentimenti personali, che non sono riuscito a dominare.

Giungendo a Bastia dalle opposte coste d'Italia, o soffermandomi a lungo sull'arcipelago della Maddalena e sulle spiagge della Sardegna settentrionale a considerare quelle della Corsica, ho sempre sentito una stretta al cuore. La nobile Isola, staccata dall'Italia, fa parte di un'altra Nazione. Non mi è mai bastato l'animo di percorrere un paese ove molti abitanti hanno ormai vincoli politici con un altro Stato e parlando con estranei usano ufficialmente una lingua diversa dall'indigena, che è dialetto schiettamente italiano come italiana è la gente.

Queste mie parole desteranno meraviglia; forse faranno anche sorridere, se cadranno sotto gli occhi di qualche Corso. Non parlo naturalmente di quei pochi fra gli Isolani, che,

a dispetto dei fatti dichiarano «eresia» l'affermazione che la Corsica è terra italiana e mettono in evidenza che i monti granitici dell'Isola si ricollegano geologicamente ai monti della Provenza, senza considerare che ciò si verifica appunto presso le Alpi Marittime italiane e che la stirpe dei Corsi è quella stessa delle genti italiane.¹

Accenno invece a quei Corsi, ottimi cittadini del resto, i quali, ripensando all'ingeneroso governo di Genova, che la loro patria vendette alla Francia, e alle glorie dell'età Napoleonica, fanno con queste incominciare la nuova era della loro vita politica. Costoro dimenticano o mettono in seconda linea i legami avuti con Roma e con la Toscana, dalla quale ha pur tratto origine anche la famiglia dell'italiano Bonaparte.

I Corsi che così ragionano e che, attratti dal fulgore della civiltà francese, scordano le vetuste e filiali relazioni con l'Italia e con Roma, fanno a me l'impressione di quei figli, che, adottati da gente più ricca, dimenticano facilmente la propria famiglia.

Non credo vi sia d'altra parte patriota italiano, che, scorrendo in una limpida giornata dalle coste di Liguria e di Toscana il profilo delle montagne della Corsica, che superba sorge dalle acque, non senta un vivo rammarico per l'Isola sorella, sperduta come un lontano congiunto, dal resto della famiglia.

Per chi parla lingua quasi identica a quella dei Corsi o scrive la storia della vicina Sardegna, il rammarico è ancor più vivo. Per quelle stesse ragioni per cui la Società Storica Sarda, quasi con senso di mesto congedo, volle raccogliere le fronde sparse della favella italiana dei Corsi, a me Italiano sia concesso riandare le vicende dell'Isola nobile e fiera, ove prodezza è vanto e povertà non è vergogna, non con sentimento di estraneo e di forestiero, ma con quello che si addice a chi discorre di persone congiunte e care.

1. Più rettamente il francese E. Michon in *Mélanges Perrot*, Paris 1903, p. 250: «La Corse à ne considerer que la géographie physique, est une dépendance de l'Italie».

II.

Sui criteri, con i quali ho atteso all'opera presente, mi limito a dire che, avendola meditata assai lentamente nel corso di quarant'anni, e dopo varie visite dei luoghi di cui ragiono, essa non è frutto di improvvisazione, né espone impressioni fugaci. Ho raccolto testi ed epigrafi mano a mano che in essi m'imbattevo, anche quando attendevo a studiare argomenti del tutto diversi.

Non ho messo in evidenza quante e quali fra le testimonianze antiche relative alla Sardegna vengano da me, per la prima volta, esaminate. Chi ristudierà e riprenderà un giorno a trattare questo stesso argomento avrà, spero, modo di constatare che, non fosse altro sotto questo lato, il mio libro non è inutile.

Mosso poi dal desiderio che esso invogli qualche Isolano a meglio conoscere la storia della propria terra, ho riportato talora testi antichi, considerando che non sempre e dovunque in Sardegna è dato consultare opere, che più facilmente si trovano in maggiori centri di studio. Per questa parte ho tenuto presente l'utile che agli studiosi dell'Isola è talvolta venuto dal «Codice Diplomatico» del Tola, ove con molta diligenza sono raccolti, come in un «Corpus» testi ed epigrafi antiche. Senonché la raccolta del Tola non soltanto è incompleta per l'età antica, ma riproduce da vecchie edizioni testi ed epigrafi che, da circa un secolo in qua, sono state più volte da vari critici riprodotte con maggiore esattezza.

In questo volume porgo soltanto le testimonianze più necessarie; in un successivo, pubblico i Fasti provinciali della Sardegna e della Corsica per il periodo di oltre otto secoli, ossia dalla fine della prima guerra Punica all'età di S. Gregorio Magno. Vi raccolgo e discuto anche i testi relativi alla geografia antica delle due Isole, vi riunisco molti altri testi e documenti, vi tratto infine soggetti di storia sarda degni di particolare e più minuto esame.

Prima di por fine a queste pagine, volgo vivi ringraziamenti a tutti coloro che l'opera mia hanno in qualche caso agevolata.

Sentimenti di gratitudine esprimo ai rappresentanti delle Provincie e dei Comuni di Cagliari, di Sassari, di Ozieri. Antonio Taramelli, che soprintende con molto zelo ed amore ai Musei ed agli Scavi della Sardegna, mi fornì benevolmente, ove ne lo richiesi, informazioni monumentali e fotografie. Una parola di calda gratitudine rivolgo ad Arnaldo Capra, Bibliotecario dell'Università Cagliaritano, il quale, volta per volta, spontaneamente, mi dette notizia o mi fece pervenire nuove pubblicazioni relative alle due Isole sorelle.

Molti Sardi, sapendo che io avevo posto mano a quest'opera, hanno più volte manifestato il desiderio che presto la recassi a compimento.

La loro viva attesa desta in me qualche preoccupazione: mi spinge a domandare a me stesso se questo libro risponderà del tutto alle loro speranze. Mi conforta ad ogni modo il pensiero che esso possa giovare come guida a chi un giorno, con il sussidio di nuovi dati epigrafici e monumentali, vorrà di nuovo trattare l'argomento.

La Sardegna è per se stessa, come ho testé detto, un ricco ed inesauribile museo, un cospicuo archivio per la storia e la sociologia. Sia per l'età antica, sia per la medioevale, essa serba ancora nel suo seno serie non piccola di epigrafi e di documenti, che varranno forse di nuovo a rischiarare vicende isolate e ad illuminare problemi di storia generale.

Il piemontese Alberto Della Marmora, percorrendo durante lunghi anni ogni monte, ogni valle, ogni più remoto angolo dell'Isola, profondendovi con rara generosità i suoi averi, fu, per così dire, il primo, che scoprì dal lato scientifico la Sardegna. Soprattutto dal lato geografico e geologico compì opere più durevoli del bronzo. Il sassarese Pasquale Tola fu il primo a raccogliere con intendimenti critici, anche per l'età antica, i documenti più notevoli della storia isolana; ed il ploaghese Giovanni Spano, diffondendo con rara costanza e disinteresse

fra tutte le classi isolate il culto ed il rispetto per le antichità patrie, riuscì ad aver notizie e documenti di primaria importanza, quali la base trilingue di Paùli-Gerrè ed il decreto del proconsole L. Elvio Agrippa.

Mi auguro che l'esempio di codesti valentuomini valga a suscitare nuove energie e che per esse numerose scoperte di capitale importanza accrescano e rinnovino la storia della Sardegna.

Ettore Pais

Roma, giugno 1922

LIBRO I

LA CONQUISTA ROMANA
DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA

INTRODUZIONE

I.

Con le guerre puniche Roma, affermatasi anche come potenza navale, inizia le conquiste transmarine. Pochi anni dopo lo scoppio della lotta gigantesca, Aleria, in Corsica, viene presa da L. Cornelio Scipione (259 a.C.) e subito dopo la fine della prima guerra Punica, che durò ben 24 anni (264-241 a.C.), i Romani posero piede in Sardegna.

Con la conquista della Sicilia, della Sardegna e della Corsica si fa da taluno incominciare l'insaziabile imperialismo dei Romani, che non avrebbero dovuto uscire dai confini della Penisola. Ad essi è stato poi mosso rimprovero di essersi accinti a guerre d'indole coloniale contro le lontane genti d'Africa, che, per così dire, non conoscevano e che ad essi non avevano recato molestia.

Chi, nell'espone fatti storici, si lasci guidare da sentimenti religiosi e da considerazioni morali, è naturalmente condotto a deplorare che un popolo aspiri ad esercitare superiorità militare su di un altro e che, invece di cercar pace serena, miri a risolvere le sue contese con le armi.

Chi tenendo invece presenti i sentimenti, che nell'antichità hanno determinato e tuttora determinano l'attività umana, e cerca la ragione dei fatti politici, reca giudizio diverso anche sulle cause, che generarono le guerre puniche.

Dal lato puramente etico può apparire ingiusta la conquista delle città del Lazio, dell'Etruria, della Campania e delle altre regioni d'Italia, non meno che delle grandi isole del Mediterraneo. Per ragioni politiche e storiche questi, al pari degli ulteriori accrescimenti di dominio, si presentano invece necessari.

I due schizzi cartografici, che qui inserisco, meglio di una minuta dissertazione valgono a chiarire le ragioni politiche, che determinarono e regolarono lo sviluppo delle guerre puniche, particolarmente della prima. Il confronto fra la prima e

la seconda tavola fa risaltare a colpo d'occhio la grande differenza che v'era fra il ristretto orizzonte romano e quello infinitamente più esteso dei Cartaginesi.

I Cartaginesi infatti esercitavano signoria più o men diretta su tutte le coste, che, partendo dal punto delle Sirti, ove le Are dei Fileni segnavano il confine verso i Cirenei, si spingevano sino allo stretto di Gibilterra.

Essi possedevano inoltre fattorie in vari punti delle coste della Spagna volte verso il Mediterraneo, dominavano od erano alleati degli abitanti delle isole di Iviza, delle Baleari, erano signori della Sardegna e della maggior parte della Sicilia.

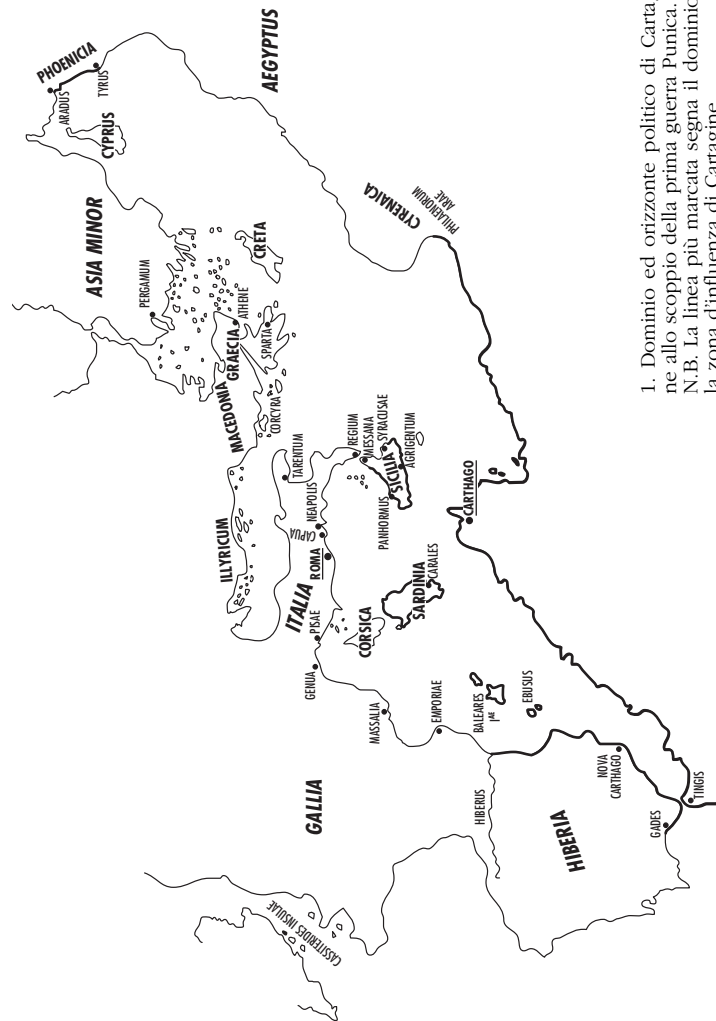
Infine, tolte le coste dell'Italia e della Provenza, ove però avevano alleati, esercitavano o dominio o preponderanza politica su tutto il terzo bacino del Mediterraneo.

Lo stretto di Gibilterra era poi esclusivamente controllato dai Cartaginesi, i quali da una parte si spingevano a Madera e navigavano lungo le coste dell'Africa volte verso l'Atlantico, donde ricavano la polvere d'oro; dall'altra le loro navi costeggiando la Spagna ed il golfo di Guascogna, visitavano le isole di Wight e le coste della Cornovaglia (*insulae Cassiterides*), donde traevano lo stagno, minerale allora prezioso.

Nel primo bacino, ossia orientale, del Mediterraneo il loro commercio era poi attivissimo, non fosse altro che per le continue ed attive relazioni con la loro metropoli di Tiro e con le altre città della Fenicia (vedi fig. 1).

In breve, metà circa del Mediterraneo era sotto il dominio o la supremazia commerciale dei Cartaginesi, i quali, molto prima dello scoppio della prima guerra Punica, avevano diretta signoria sulle coste del settentrione dell'Africa e fattorie e, secondo il caso, alleati su quelle della Spagna, della Gallia, della Provenza, dell'Italia. Nell'altra metà del Mediterraneo la loro attività era pari a quella delle grandi nazioni marittime, come l'Egitto dei Ptolomei, Atene, la Macedonia e gli altri stati ellenistici dell'Asia Minore.

Quali erano gli stati che nel terzo bacino del Mediterraneo si trovavano in maggiore contrasto con Cartagine?



1. Dominio ed orizzonte politico di Cartagine allo scoppio della prima guerra Punica. N.B. La linea più marcata segna il dominio e la zona d'influenza di Cartagine

In primo luogo i Marsigliesi, i quali avevano cercato con fortuna di estendere le loro colonie non solo su tutte le coste della Provenza e della limitrofa Liguria, ma su buona parte di quella della Spagna e poi anche su quelle della Corsica e della Sardegna. Fra i due popoli vi era stata lunga serie di guerre con esito diverso, ma nell'età che precedette lo scoppio della prima guerra Punica la bilancia pendeva di già a favore dei Cartaginesi, i quali, com'è noto, alla fine di essa, iniziarono sotto gli auspici di Amilcare Barca le campagne per la conquista della penisola Iberica.

Gli Etruschi sino dal VI secolo almeno, erano stati intimi alleati dei Cartaginesi. Li avevano uniti comuni interessi contro i Greci di Sicilia, d'Italia e di Marsiglia. Dalle coste della Spagna, delle Baleari, fra i Liguri della Provenza e d'Italia, fra gli stessi Etruschi e fra i Sanniti, che scendevano nella Campania, i Cartaginesi solevano arruolare i loro eserciti composti in gran parte di mercenari. La Sicilia, che sino al IV secolo era stata divisa, stava ormai per diventare tutta punica. Mancava a Cartagine il possesso di Siracusa e di Messina per esser padrona di tutta quanta l'isola. Cartagine spiava inoltre l'opportunità d'insignorirsi anche di Taranto. Ove a ciò fosse riuscita, metà e più dell'intero Mediterraneo sarebbe caduto sotto il dominio dell'elemento punico.

Fra tutti gli Stati del Mediterraneo uno solo resistette validamente: Roma.

II.

Quali erano le relazioni di Roma con Cartagine? Quale l'orizzonte politico dei Romani?

Per meglio comprendere le ragioni che costrinsero i Romani ad opporsi alla politica Cartaginese e ad iniziare le guerre puniche, è necessario precisare l'orizzonte geografico e politico come ad essi si presentava.

Noi sappiamo da Varrone che i Romani seguendo dottrine Etrusche, dividevano la terra in due segmenti, che nel segnare i cardini ed i decumani ponevano alla lor destra il Settentrione,

alla sinistra il Mezzogiorno.² In perfetta corrispondenza con questo concetto essi chiamavano *mare Superum* l'Adriatico volto ad Oriente, *mare Inferum* il mare Tirreno, che stava, per così dire, ai loro piedi.

In breve i Romani antichi vedevano la terra ed i mari che li circondavano prendendo a base la loro situazione politica. Anche gli Arabi, succeduti ai Cartaginesi nel possesso dell'Africa, costruivano le loro carte ponendo il Mezzogiorno in testa, in opposizione delle nazioni Europee, che in testa mettevano invece il Settentrione.³

L'orizzonte marittimo dei Romani era d'altra parte limitato da un fianco dalla Corsica e dalla Sardegna, dall'altro dalla Sicilia. Queste tre isole segnavano in certo modo i lati di un triangolo, nel quale le coste d'Italia erano la base e l'angolo acuto era formato dal golfo della Zeugitana, ove si trovava Cartagine. Erano, come ben dice Virgilio parlando di Cartagine e di Roma, *litora litoribus contraria*.⁴

È questione più volte trattata, risolta in modo del tutto opposto, quando i Romani abbiano cominciato ad aver relazione coi Cartaginesi. Le opinioni dei dotti moderni che hanno trattato quest'argomento sono inconciliabili, perché lo sono del pari i testi di Polibio, di Diodoro e di Livio, che porgono gli elementi della discussione.⁵

Tralasciando di occuparci dei tempi più antichi, constatiamo che verso la metà del IV secolo Cartagine entrò in più stretti rapporti d'alleanza coi Romani e ciò fu determinato dalle vittorie dei Romani sugli Etruschi e sui Campani, per le quali Roma era divenuta la prima potenza dell'Italia.

L'amicizia e l'alleanza dei Cartaginesi non avrebbe però avuto altro effetto che limitare l'attività Romana. Essa mirava a

2. Front. *De limit.*, p. 27 Lach.: *aruspices orbem terrarum in duas partes dividerunt, dextram appellaverunt quae septentrioni subiaceret, sinistram quae ad meridianum terrae esset*. Vedi Hyg. *De limit. const.*, p. 167 Lach.

3. Vedi il commento dell'Amari ad Edrisi, *L'Italia*, p. 17, n. 3.

4. Verg. *Aen.* IV 628.

5. Polyb. III 22 ad a. 510 a.C. Diod. XIV 69, 344. Liv. VII 37 ad a. 348 a.C.

render Roma potenza puramente continentale, a toglierle qualunque carattere navale. I commercianti marittimi erano infatti tutti quanti accaparrati da Cartagine.

Alla destra dei Romani le coste della Sardegna erano tutte in dominio dei Cartaginesi, che allo scoppio della prima guerra Punica possedevano anche Aleria e forse qualche altro punto della Corsica. Signora quindi delle Bocche di Bonifacio, Cartagine aveva una lunga linea di difesa, per impedire a Roma rapporti diretti con la Provenza e con la Spagna e per procurarsi, occorrendo, valida base di operazione contro l'Etruria ed il Lazio. Fra le popolazioni marittime della Liguria frapposte fra Pisa e Marsiglia i Cartaginesi avevano infine da lungo alleati.

Dal lato sinistro Roma era più che mai minacciata dalla supremazia marittima di Cartagine. Dopo gli insuccessi di Pirro e l'abbandono che questo fece della Sicilia e dell'Italia, Cartagine stava ormai per raggiungere i fini della sua secolare politica.

Siracusa, stremata da guerre interne, lottava per difendere il suo piccolo Stato; Messina era lì lì per cadere in mano dei Cartaginesi, i quali già aspiravano ad insignorirsi di Taranto. Per mezzo di una stazione navale sul golfo di questa città essi avrebbero avuto anche modo di controllare quanto Roma meditava nell'Adriatico e di favorire, occorrendo, l'attività degli Illiri e degli altri Stati orientali, che non vedevano di buon occhio l'affermarsi dei Romani su tutta quanta la Penisola italiana.

Se Cartagine fosse riuscita ad impadronirsi dello Stretto di Messina, come già disponeva delle Bocche di Bonifacio, Roma, cinta da ogni lato dalle possessioni Cartaginesi, avrebbe necessariamente dovuto rinunciare a qualunque espansione sul mare. Minacciata inoltre a settentrione dai Celti, avrebbe finito per diventare umile ancella della politica Cartaginese.

Uno sguardo al disegno della nostra seconda Tavola basta a far comprendere quale fosse la posizione internazionale, creata a Roma dalla preponderanza marittima e l'esclusivismo commerciale della gente punica.

Cartagine nei suoi trattati coi Romani aveva stabilito che costoro non avessero facoltà di commerciare in Sardegna ed in Africa; avrebbe imposto le stesse condizioni rispetto alla

Sicilia il giorno in cui ne fosse diventata piena signora.⁶ Essa, secondo una tradizione antica, si sarebbe già opposta a che i loro alleati Etruschi si spingessero verso lo stretto di Gibilterra,⁷ ed è noto che nel III secolo a.C. i mercanti Punici affondavano qualunque nave straniera osasse rivolgersi verso il Mar di Sardegna e lo stretto di Gibilterra.⁸

Una sola nazione, dopo che gli Etruschi erano stati debellati dalla gente Latina, aveva interesse a seguire la stessa politica di Roma: Marsiglia.

Marsiglia, spogliata delle colonie spagnuole, minacciata dai Liguri alleati di Cartagine, cacciata, secondo qualche verisimiglianza, anche dalle coste occidentali della Sardegna, ove aveva forse fatto un tentativo di colonizzazione,⁹ era la vera e naturale amica di Roma. E se questa amicizia non data proprio, come la tradizione afferma, dall'età dei re e dei Tarquini, era allora certamente adulta. Veniva poi cementata da nuovi e comuni interessi negli anni che precedettero lo scoppio della prima guerra Punica.

Il mare è la via naturale di ogni esteso commercio ed è sempre stato il veicolo principale per lo sviluppo civile e politico di tutte le Nazioni. Assoggettandosi umilmente alla politica Cartaginese, subendone la preponderanza politica minacciata per giunta alle spalle da nazioni barbare, impedita o controllata nei suoi rapporti internazionali con Marsiglia e con gli altri Stati Greci, Roma sarebbe stata interamente avvolta dalle spire della politica Cartaginese.

Cartagine avrebbe interamente soffocato Roma. Così l'Inghilterra con il possesso di Gibilterra, dello Stretto di Suez e di Malta ha lungamente soffocata e tuttora soffoca l'attività e l'indipendenza internazionale dei vari Stati che posseggono le coste del Mediterraneo.

6. Polyb. III 22 ss.

7. Diod. V 20, 4.

8. Eratost. apud Strab. XVII, p. 802.

9. Con questi tentativi tenderei a collegare la notizia del carattere ellenico della città Sarda *Gurulis Nova* (Paus. X 17).



2. L'orizzonte politico di Roma allo scoppio della prima guerra Punica

L'intervento dei Romani a favore dei Mamertini di Messina, minacciati contemporaneamente da Siracusa e da Cartagine, determinò, com'è noto, lo scoppio della prima guerra Punica e l'occupazione Romana della Sardegna fu più tardi la causa remota, che generò la reazione Cartaginese e la seconda guerra Punica.

Critici moderni hanno più volte mosso l'accusa ai Romani di aver iniziato, per loro ambizione politica, guerre sanguinose, che dettero sempre più occasione allo svolgimento del loro insaziabile imperialismo.

Uno sguardo all'orizzonte politico dei Romani, alla loro posizione di fronte allo sviluppo della potenza marittima

Cartaginese, mostra invece all'evidenza che essi non intesero già a far guerre coloniali ed assalire gente che, come è stato detto, non conoscevano.

Da necessità politiche e commerciali Roma fu invece obbligata ad opporsi a popoli che conosceva anche troppo. Essa lottò per non essere annientata. Se non avesse iniziato le guerre puniche, sarebbe rapidamente perita. Roma e l'Italia avrebbero allora corso lo stesso pericolo, che minacciò l'Europa al tempo delle invasioni Arabe. Rispetto all'antichità, le guerre di Roma contro i Puni ebbero infatti caratteri assai analoghi a quelle che i Carolingi, nell'interesse delle nazioni marinesche dell'Europa Occidentale, sostennero per primi contro i Saraceni.

Considerando la posizione geografica di Cartagine di fronte alle coste del Lazio e di Roma, esaminando l'orizzonte marittimo e gli interessi politici dei due popoli, la natura affatto opposta della loro indole, dei loro sentimenti e delle loro abitudini, si comprende il pieno significato dei versi che Virgilio fa pronunciare a Didone nell'atto in cui costei si toglie la vita:

*Haec precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
Exercete odiis cinerique haec mittite nostro
Munera: nullus amor populis nec foedera sunt.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes.*

Aen. IV 621 ss.

III.

I tempi sono in parte mutati. La spiaggia, dove fu Cartagine, e l'arsenale di Biserta (l'antica Ippona, già fortificata ai danni di Cartagine dal siracusano Agatocle) potrebbero esser base di formidabile guerra all'Italia, ove fossero in possesso di Nazione a lei nemica.

Il grande movimento demografico determinato dalla fecondità della gente Italica rende però vano questo timore.

La Tunisia è lo sbocco naturale della nostra attività. Il pensiero politico e sociale di C. Gracco, che contro la volontà dei maggiorenti Romani volle fondare la colonia Romana di Cartagine, è ora nella sostanza attuato da quelle migliaia di sobri coloni Italiani, che con indefesso lavoro hanno reso fertile la Tunisia.

Agl'Italiani della Reggenza è oggi conteso conservare la loro cittadinanza. Ma è vano opporre piccoli ostacoli a svolgimento di grandi fenomeni sociali. La Reggenza proclamerà un giorno la sua piena indipendenza politica. I nostri coloni, giunti in Africa dalle coste della vicina Sicilia e dalla Sardegna, avranno allora modo di affermare più validamente i vincoli di affetto, che saldamente li legano alla Madre patria.

Capitolo I

LE PIÙ ANTICHE RELAZIONI FRA ROMA, LA SARDEGNA E LA CORSICA

Le più vetuste relazioni marittime tra il Lazio, la Sardegna e la Corsica – Data dei primi trattati fra Roma e Cartagine – Se la colonia di Sardinia dedotta dai Romani verso il 378 a.C. si riferisca alla Sardegna – Quando sia incominciata la potenza marinaresca di Roma – Guerre con le città marittime degli Etruschi e dei Volsci – La fondazione nel IV secolo di una colonia romana sulle coste della Corsica – Probabili navigazioni di Romani verso le coste della Sardegna prima dello scoppio della prima guerra Punica.

Ove si stia al racconto di Polibio, i Romani avrebbero avuto commercio con la Sardegna sino dal primo anno della libera Repubblica (510 a.C.). Nel primo trattato, infatti, tra Romani e Cartaginesi che lo storico Greco assegna a quell'anno, v'è una clausola nella quale si prevedeva il caso in cui mercanti e navi romane approdassero ai lidi della Sardegna.¹⁰ E nel secondo trattato, pur riferito da Polibio, si fa espresso divieto ai Romani di giungervi per commerciare e fondarvi città.¹¹

La data però che Polibio assegna al primo trattato è controversa. Vi sono ragioni assai valide per accogliere l'opinione di Teodoro Mommsen, il quale per il primo osservò che la tavola di bronzo costodita dagli edili sul Campidoglio si riferisce a quello stesso trattato che, secondo le fonti di Diodoro e di Livio, fu la prima volta contratto coi Cartaginesi verso il 348 a.C.¹²

10. Polyb. III 22: ὅσα δ' ἂν τούτων παρόντων (cioè κήρυξ ἢ γραμματεὺς) πραθῆ, δημοσίᾳ πίστει ὀφειλέσθω τῷ ἀποδομένῳ, ὅσα ἂν ἢ ἐν Λιβύῃ ἢ ἐν Σαρδόνι πραθῆ.

11. Polyb. II 24, 11: ἐν Σαρδόνι καὶ Λιβύῃ μηδεὶς Ῥωμαίων μήτ' ἐμπορεύεσθω μήτε πόλιν κτίζετο ** εἰ μὴ ἕως τοῦ ἐφόδια λαβεῖν ἢ πλοῖον ἐπισκευάσαι.

12. Diod. XVI 69 (343 a.C. = 406 U. c. Varr. = 348 a.C.): ἐπὶ δὲ τούτων (ossia i consoli M. Valerio e M. Popilio) Ῥωμαίοις μὲν πρὸς Καρχηδονίους πρώτον συνθήκαι ἐγείνοντο. Vedi Liv. VII 27, 2 ad a. 348 a.C.; VII 38, 2. Sulla tale questione vedi Mommsen, *Röm. Chronologie*, 2ª ed., p. 321 s.; il

A prescindere da ragioni d'indole generale, strettamente connesse allo sviluppo della storia romana, che ho espresse in altra opera, è per se stesso poco probabile che sino dai primi anni della libera Repubblica i Romani spingessero tanto oltre le loro navi. È dato invece affermare che esso popolo, dedito esclusivamente ad imprese di terra, solo più tardi rivolse l'animo a cose navali.

Faremmo giudizio ben diverso delle notizie di Polibio ove si riferissero a relazioni e a trattati marittimi fra Cartaginesi ed Etruschi. Da un ben noto passo di Aristotele apprendiamo infatti che i due popoli erano avvinti da legami assai stretti, come se fossero cittadini di uno stesso Stato. Da Erodoto ricaviamo che tali relazioni esistevano sin dal 534 circa a.C., allorché Etruschi e Cartaginesi si unirono per scacciare gli Ioni-Focei dalla Corsica.

Per il 396 a.C., allorquando fu presa Veio, si porge notizia di una nave romana diretta in Grecia, ove recava il dono di un aureo cratere ad Apollo Delfico.¹³ Di ambascerie in Grecia si parla anzi sin dal tempo dei Tarquini e, più tardi, in quello del decemvirato, allorché i Romani avrebbero provveduto a studiare le leggi di Solone.

Queste ultime notizie, com'è ben noto, sono oggetto di dispute non bene risolte, poiché si riferiscono a tempi tuttora involti dalla nebbia della leggenda. Nell'ambito della storia sicura ed autentica non si trova ricordo di lontane imprese marittime romane prima della fine del V ed il principio del IV secolo.

Nissen ed il Meltzer nell'erudita *Geschichte der Karthager*, per citare solo alcuni dei critici più notevoli, difesero la data polibiana. Nella mia *Storia critica di Roma*, III s. (*passim*) io ho accolto invece l'opinione del Mommsen.

13. Diod. XIV 93, 2 ad a. 396 a.C. Liv. V 28, il quale parla di una nave da guerra. Il fatto che Timasiteo magistrato dei Liparei volle fosse rispettata la nave romana prova che già prima di quel tempo navigli Romani percorrevano il mare di Sicilia. Le anteriori ambascerie romane cadono in quel periodo della storia romana che è oggetto di dubbi e contestazioni. Su ciò vedi la mia *Storia critica di Roma* (*passim*).

La notizia dell'invio, verso il 396 a.C., di un aureo cratere a Delfi è al tutto degna di fede. Non v'è ragione di dubitare che, sino dalla fine del V secolo, navi romane e delle altre città marittime del Lazio, come Ardea ed Anzio, si siano talora spinte a settentrione sino alle spiagge di Marsiglia, a mezzogiorno verso quelle della Sicilia e della regione libica sottoposta a Cartagine. Ma furono navigazioni isolate, determinate soprattutto da interessi commerciali, non da fini politici e militari. Non erano nemmeno tali da venir confrontate con le ardite piraterie dei Volsci di Anzio e degli Etruschi partecipi, in misura più o meno notevole, alle spedizioni militari degli Ateniesi contro Siracusa e più tardi a quelle del siracusano Agatocle contro Cartagine.

Che l'invio di navi romane verso i lidi della Grecia fosse fenomeno alquanto raro ed isolato, che navi romane vi giungessero solo per ragioni di sacre «teorie», ossia ambasciate, prova anche la circostanza che il cratere inviato ad Apollo Delfico fu depositato nel tesoro dei Marsigliesi.¹⁴ Ben diverso era il caso degli Etruschi della vicina Agilla, ossia Cere, la quale, al pari dell'adriatica Spina, possedeva in Delfi un proprio tesoro.¹⁵

Di regola, i Romani intraprendevano guerre terrestri ed erano alieni dal mare. Dal corso della loro storia appare manifesto che lo varcarono assai tardi e quando vi furono costretti da inevitabili necessità politiche.¹⁶

Abbiamo, è vero, in Diodoro la notizia dell'invio da parte di Roma nel 378 a.C. di cinquecento coloni a Sardonia; ma è stato già osservato che il testo di Diodoro è corrotto. Lo storico di Agrigento volle, secondo ogni probabilità, far menzione di una colonia dedotta in regioni limitrofe a Roma stessa. Diodoro intendeva parlare o dell'etrusca Sutrium o, meglio ancora, della volsca Satricum la quale, secondo la tradizione annalistica romana, fu dedotta verso quel tempo.¹⁷

14. Diod. XIV 93, 4. Liv. V 28, 5.

15. Strab. V, p. 214, 220, 420 C.

16. Su ciò vedi la mia *Storia critica di Roma*.

17. Diod. XV 27, 4: *Ῥωμαῖοι μὲν ἐπὶ ἀτελείᾳ πεντακοσίου ἀποίκους εἰς Σαρδονίαν ἀπέστειλαν*. Satricum si era ribellata sei anni innanzi (Diod.

I Romani incominciarono a volgere i loro pensieri a lontane imprese marittime solo dopo le guerre fortunate che permisero loro di esercitare supremazia sulle spiagge dell'Etruria meridionale e del paese dei Volsci. Cercei sarebbe divenuta colonia Latina nel 393 a.C.;¹⁸ ma sulla costa dei Volsci i Romani presero ad esercitare predominio navale solo nel 338 a.C., dopo la conquista della rivale Anzio.¹⁹ Rispetto poi all'Etruria essi cominciarono ad avere notevole prevalenza marittima in seguito alle vittorie riportate sugli abitanti di Tarquini e dopo l'abbassamento della loro antica alleata Cere. Ora codesti avvenimenti si svolsero fra il 387 ed il 353 a.C.

Le fortunate imprese contro i Volsci facilitarono sempre più i rapporti marittimi con le coste della Campania, della Magna Grecia e della Sicilia; le vittorie sugli Etruschi di Tarquini e poi di Cere (che più tardi, ossia nel 273 a.C.,²⁰ finì per cedere metà del suo territorio) favorirono le mire dei Romani anche sulle sponde della Corsica.²¹

Dalla testimonianza irrefutabile di Erodoto noi apprendiamo come sino dal 534 a.C. circa, i Ceriti od Agillei, alleati con i Cartaginesi, si fossero opposti vittoriosamente all'estensione dei Greci esuli da Focea sulle coste del mar Tirreno volte verso la Sardegna e particolarmente su quelle della Corsica.²² A prescindere da più vetusti rapporti degli Etruschi sulle sponde

meridionali della Sardegna (rapporti che non è lecito stabilire con elementi del tutto sicuri)²³ la preponderanza marittima delle città navali di codesta gente, ossia di Cere, di Tarquini, di Populonia (signora dell'Elba), di Volterra e di Pisa, si era a lungo esercitata sulle spiagge orientali della Corsica.²⁴

Codesta preponderanza non fu però incontrastata. I Focei di Marsiglia non tralasciarono occasione di affermarsi e per lo meno di commerciare sulle coste della Corsica e su quelle occidentali della Sardegna. Quivi si sono rinvenute iscrizioni che vi attestano in modo esplicito la presenza di Massalioti.²⁵

Costoro non furono i soli a far concorrenza al commercio ed alla potenza navale dei Tirreni alleati di Cartagine. Ancora alla fine della Repubblica, anzi durante l'Impero, perdurava ancora sulle spiagge della Corsica il nome di «Porto Siracusano». E esso ricordava le spedizioni navali che sin dal 453 a.C. erano state compiute dall'ammiraglio siracusano Apello, ovvero le altre che ebbero luogo al tempo di Dionisio I, il quale verso il 384 a.C. assalì le coste della Tirrenia, dell'Elba e della Corsica.²⁶

23. Strab. V, p. 225 C. Di ciò trattai nella mia "Sardegna prima del dominio romano", Roma 1881.

24. Sulla dipendenza della Corsica dalle città dell'Etruria marittima vedi Diod. V 13, 4; vedi XI 88 ad a. 453 a.C.

25. Edite la prima volta dallo Spano, che non ne comprese però il valore. Ne rilevai il significato nella mia "Sardegna prima del dominio romano" e nelle mie *Ricerche storiche e geografiche*, p. 565 ss. Tutto ciò non ha ben valutato il Beloch (*Griech. Geschichte* I² 1, p. 252, n. 4).

26. Diod. V 13, 3. Ptol. 2, 5. Vedi oltre, l'Appendice sulla *Storia di Olbia*. Su codesti antichi rapporti con Siracusa vedi ad es. Diod. XI 88; XIV 93; XV 14. Questo argomento ho particolarmente trattato nelle mie *Ricerche storiche e geografiche*, p. 348 ss. Le più antiche escursioni dei Siracusani nella Corsica risalgono al 453 a.C. (Diod. XI 88, 5). Una spedizione contro la Corsica fu fatta da Dionisio I di Siracusa nel 384 a.C. (Strab. V, p. 226 C; cfr. con Diod. XV 15). Tali spedizioni furono verisimilmente numerose. È lecito, ad esempio, presupporle dopo l'aiuto che gli Etruschi dettero agli Ateniesi per la seconda spedizione contro Siracusa ed in seguito ai tempi di Agatocle di Siracusa. Ma la tradizione superstite non ci concede confermare con prove sicure simili congetture. L'identificazione del *Portus Syracusanus* non è sicura. Taluni lo fissano a Porto Vecchio, altri, come il Cluverio, seguito ad es. da Xavier Poli (*La Corse dans l'antiquité*, Paris 1907, p. 130), lo pongono nel golfo di Santa Amanza o Manza. Lo storico corso Filippini lo collocava a Bonifacio.

XIV 102, 4). Anche questa notizia è oggetto di gravi contestazioni. Crede si tratti della Sardegna fra gli altri il Meltzer. A Satricum ha invece pensato fra gli altri il Niese. Satricum è appunto presa dai Romani nel 385 (Liv. VI 7). Ma il 385 a.C. di Livio risponde al 377 a.C. di Diodoro. Sutrium lo è nel 389 (Liv. VI 3, 6) e vi si dedusse una colonia nel 383 (*ib.* VI 16, 6). Ma i coloni dedottivi furono 2500.

18. Diod. XIV 102 ad a. 389 a.C., Liv. VI 21 ad a. 383 a.C. Le anteriori deduzioni a Cercei (al tempo di Tarquinio il Superbo, Liv. I 56 o nel 495, Dion. Hal. IV 63) cadono nel periodo della storia soggetto a gravi dubbi. 19. Liv. VIII 14, 12.

20. Per Tarquini vedi Liv. VI 4, 9 ad a. 388; VII 15, 10; 16; 17; 19 ad a. 358-357, *Fasti Triumphales populi Romani*, ad a. 357-353 a.C. Rispetto ai Ceriti alleatisi con i Tarquiniensi vedi Liv. VII 18 ad a. 353.

21. Cass. Dio. fr. 33, Boiss., p. 138. Vedi la mia *Storia critica di Roma* III, p. 406 ss.

22. Herodot. I 163-167, vedi particolarmente 165 e 166.

Ma se è lecito affermare nelle linee generali che le coste della Corsica e della Sardegna furono più volte testimoni di lotte navali di Massaloti o di Siracusani contro Etruschi o Cartaginesi, non ci è però concesso determinare cotesti fatti con precisione cronologica.

Limitiamoci pertanto a rilevare il fenomeno nelle linee generali e, ritornando a discorrere delle azioni navali dei Romani che ebbero principio verso la metà del IV secolo, osserviamo che a tale periodo è da riferire una importante notizia conservata nella *Storia delle piante* di Teofrasto.

Narra infatti Teofrasto che una volta i Romani inviarono venticinque navi sulle coste della Corsica coll'intenzione di fondarvi una città e che esse ebbero lacerate le vele dagli alberi folti e giganteschi che inselvaticavano ovunque gli orli dei golfi e nei porti nei quali entravano. Una grossa zattera, fornita di cinquanta vele, carica di codesto magnifico materiale di costruzione affondò.²⁷

L'intenzione di fondare una colonia in Corsica ben s'intende considerando che nella seconda metà del IV secolo, avendo umiliati Tarquini ed altre città dell'Etruria marittima, i Romani ne erano in certo modo divenuti gli eredi rispetto al commercio ed alle colonie transmarine.

Anche la vittoria sugli Anziati (333 a.C.) indusse i Romani ad esercitare dominio sul mare. Lo provano i più antichi assi di bronzo battuti verso codesta età, sui quali appare la prora di un naviglio;²⁸ lo confermano del pari la fondazione di una colonia Latina nelle isole Ponzie (313 a.C.)²⁹ e la creazione nell'anno successivo dei primi «duumviri navales», ossia dell'ammiragliato.³⁰

Con il complesso di codesti fatti si collegano pienamente le indicazioni fornite dai due più antichi trattati contratti fra Romani e Cartaginesi, che secondo le cronologie di Diodoro e di Livio appartengono al 348 a.C. oppure agli anni immediatamente successivi.

Nel primo trattato, come abbiamo già veduto, si accenna esplicitamente a viaggi marittimi che, per ragioni di commercio, i Romani solevano fare in Sardegna. Nel secondo che gli succedette non molti anni dopo, si fa inoltre particolare divieto ai Romani di fondare città in Sardegna ed in Africa. Quest'ultima disposizione illumina in modo particolare la notizia di Teofrasto sulla colonia che i Romani tentarono fondare sulle spiagge della Corsica. Essa ci fa pienamente intendere il passo di Polibio ove è detto che, tostoché i Romani si volsero al mare, volsero le lor mire alla Sardegna.³¹

Le vicende che dalla fine delle guerre Sannitiche (verso il 293 a.C.) vanno sino allo scoppio della prima guerra Punica (264 a.C.), sono miseramente perdute. Non ci è quindi concesso ricostituire lo sviluppo della potenza marittima dei Romani sulle grandi isole del Mediterraneo. Ignoriamo interamente sino a qual punto, affermatasi sulle coste della Corsica, cercarono pure di occupare qualche punto della vicina Sardegna.

Poiché non ci vien fatta menzione esplicita della Corsica a proposito della estensione marittima dei Cartaginesi, parrebbe giusta l'ipotesi che quest'isola, com'era stata forse da principio lasciata all'esclusiva preponderanza degli Etruschi, così lo fu in seguito a quella dei Romani.³²

27. Theophr. *Hist. plant.* V 8, 2. Mancano ragioni per reputare interpolato questo testo.

28. La monetazione di bronzo romana non è anteriore alla seconda metà del IV secolo. Dopo le osservazioni del Bahrfeldt e del Samwer (1883), ciò è ormai ammesso da tutti i numismatici competenti e non è il caso di insistervi.

29. Liv. IX 28, 7.

30. Liv. IX 30, 4.

31. Polyb. I 24, 7: *Ῥωμαῖοι γὰρ ἄμα τῆς θαλάττης ἤψαντο καὶ τῶν κατὰ Σαρδόνια πραγμάτων εὐθέως ἀντείχοντο.* Diod. IV 13, 4: *τὴν δὲ Νίκαιαν ἔκτισαν Τυρρηνοὶ θαλαττοκρατοῦντες καὶ τὰς κατὰ τὴν Τυρρηλίαν κείμενας νήσους ἰδιοποιούμενοι.*

32. Polibio ove parla dei trattati punico-romani non ci illumina sulle condizioni stabili rispetto alla Corsica. Quanto si legge nel commento serviano *Ad Aen.* IV 628: *in foederibus cautum est ut Corsica esset medio inter Romanos et Carthaginienses*, è vago ed incerto, non è ben determinabile dal lato cronologico.

Ma con tale conclusione in apparenza semplice contrastano varie circostanze. I Cartaginesi aspiravano all'assoluto predominio sul Mediterraneo occidentale. Essi non si lasciarono mai sfuggire l'occasione di mescolarsi nelle faccende delle città greche d'Italia. Non può ammettersi che essi si fossero disinteressati delle coste della Corsica per la sua postura anti-murale d'Italia e che può trasformarsi in vedetta e punto di offesa contro le spiagge della Liguria, dell'Etruria e del Lazio. Sino dal 480 a.C. i Cartaginesi trassero mercenari da codesta isola e dalla vicina Sardegna. Tutto fa credere che ciò si sia verificato più volte nel corso delle successive guerre contro i Greci di Sicilia.

Codeste considerazioni sono rafforzate dal fatto che, scoppiata la prima guerra Punica, L. Scipione non mosse solo contro la sarda Olbia, ma provvide a conquistare la corsicana Aleria. Operazione del tutto inutile ove Aleria fosse rimasta in potere di una delle città dell'Etruria, la quale era ormai sotto la soggezione politica di Roma.³³

D'altro canto il divieto di fondare città in Sardegna espresso nel secondo trattato, fa naturalmente pensare che i Romani avessero talora tentato di fissarsi su qualche punto di quest'isola.

Sorge quindi la domanda se Roma, sostituendosi in parte all'influenza marittima degli Etruschi, non abbia cercato, prima ancora del III secolo, trar vantaggio da qualche punto della costa orientale della Sardegna ove gli Etruschi, come ci è espressamente attestato dagli antichi, avevano già avuto rapporti.³⁴

33. L'ultima guerra combattuta da Roma contro l'Etruria fu quella contro Volsini che fu appunto domata allo scoppio della prima guerra Punica, Flor. I 16. Zonar. VIII 7. *Fasti Triumph.* ad a. 265 a.C.

34. Strab. V, p. 225 C: *Τυρρηνοὶ δ' ἦσαν.* Codeste antichissime relazioni con l'Etruria sono confermate dal materiale di bronzo dell'età dei Nuraghi. Ma di ciò dirò nella prima parte di quest'opera.

Capitolo II

DALLO SCOPPIO DELLA PRIMA GUERRA PUNICA ALL'INVASIONE DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA PER OPERA DEI ROMANI

Scoppiata la prima guerra Punica – I Romani, oltre alla Sicilia, assaltano anche la Corsica e la Sardegna – Presa di Aleria ed attacco di Olbia – Trionfo di L. Cornelio Scipione – Scorrerie marittime del console C. Sulpicio Patercolo – Ulteriore astensione da spedizioni in Sardegna ed in Corsica – Vittoria delle Egadi e fine della prima guerra Punica – Oscurità nelle fonti su ciò che venne allora pattuito rispetto al possesso della Sardegna – Ribellione dei mercenari cartaginesi collocati in Sardegna – Invito fatto da essi ai Romani di occuparla – Contegno ambiguo dei Romani che alla fine vi si recano – I Cartaginesi sono obbligati ad abbandonare la Sardegna ed a pagare per giunta un ulteriore tributo di guerra – Analogia fra le circostanze che favorirono la conquista romana della Sicilia e della Sardegna – Necessità politica da parte dei Romani di impossessarsi, oltre che della Sicilia, anche della Corsica e della Sardegna.

Non ci sono giunte notizie sulle reciproche posizioni dei Cartaginesi e dei Romani sulle coste della Sardegna e della Corsica allorché scoppiò la prima guerra Punica (264 a.C.). Constatiamo tuttavia che Polibio afferma che in quel tempo i Cartaginesi erano signori di tutte le isole poste nel mar Sardo e Tirreno.³⁵ Ciò tende ad includere anche la Corsica; e poiché nel 259 a.C. il console romano L. Cornelio Scipione, che diresse una spedizione contro i Puni in Sardegna menò vanto di aver conquistato Aleria, la città principale della Corsica già occupata dai Focei e venuta poi in possesso dei Tirreni, è naturale pensare che prima o dopo lo scoppio della guerra quelle parti della costa marittima della Corsica vennero in possesso dei Cartaginesi.³⁶

35. Polyb. I 10, 5: *θεωροῦντες δὲ τοὺς Καρχηδονίους οὐ μόνον τὰ κατὰ τὴν Λιβύην ἀλλὰ καὶ [τὰ] τῆς Ἰβηρίας ὑπῆκοα πολλὰ μέρη πεπονημένους, ἔτι δὲ τῶν νήσων ἀπασῶν ἐγκρατεῖς ὑπάρχοντας τῶν κατὰ τὸ Σαρδῶνον καὶ Τυρρημικὸν πέλαγος κτλ.*

36. Vedi p. 122.

Allo scoppio della prima guerra Punica, Cartagine era da più secoli signora delle coste della Sardegna e su essa, come sulla Libia, affermava esclusivo diritto.³⁷ D'altra parte è chiaro che i Romani, allorché mirarono a cacciare i Cartaginesi dalla parte della Sicilia che costoro vi possedevano, concepirono nello stesso tempo con tutta chiarezza il disegno d'impadronirsi della Corsica e della Sardegna.³⁸

La maggior parte dei fatti che si riferiscono alla guerra per la Corsica e la Sardegna, non ci sono noti. Polibio, lo storico precipuo che ci ha serbato il racconto della prima guerra Punica, nel primo libro della sua opera si limita a dire sommarariamente le gesta principali che ebbero luogo in Sicilia, accenna di rado alla Sardegna e tace sulla Corsica. Egli dichiara esplicitamente che intende solo raccontare a mo' d'introduzione i fatti più importanti che precedettero la seconda guerra contro i Cartaginesi.³⁹

Poiché è perita la seconda decade di Livio, siamo costretti di contentarci delle notizie che Zonara tolse da Cassio Dione, il quale, sulla scorta in gran parte dello storico Patavino, esponeva la tradizione annalistica romana. I brevi racconti di Zonara sono incompiuti; talora poi confusi anche dal lato

37. A proposito del primo trattato punico-romano Polibio (III 23, 5) dice dei Cartaginesi: *ἐκ δὲ τούτων τῶν συνθηκῶν περὶ μὲν Σαρδόνος καὶ Λιβύης ἐμφαίνουσιν ὡς περὶ ἰδίας ποιούμενοι τὸν λόγον κτλ.* A proposito del secondo (III 24, 14) pure dei Cartaginesi dice: *τὰ μὲν κατὰ Λιβύην καὶ Σαρδόνια προσεπιτείνουσιν ἐξειδικάζομενοι.*

38. Cfr. Polyb. I 24, 7. Vedi sopra.

39. Ciò da Polibio è messo più volte in evidenza, vedi ad es. I 3; 13; 65. Ciò non ha invece compreso la maggioranza dei critici moderni che dal silenzio di Polibio hanno ricavato le più assurde conseguenze, giudicando privo di valore ed anche falsificazione ciò che da Polibio è taciuto. Polibio sorvola e tace su molte operazioni compiute in Sardegna (quelle del 259 a.C.) così come salta i nomi dei consoli Romani per il 259, il 256, per il 252, 248-242. Su ciò vedi quanto osservo nell'Appendice sulla *Storia di Olbia*. Nel IV vol. delle mie *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* (p. 337 ss.) ho confutato il metodo tenuto da quei critici moderni che abusano degli argomenti *ex silentio* e che respingono come invenzione tutto ciò che reputano di esclusiva fonte annalistica romana e che non trova rispondenza nella tradizione greca superstita.

cronologico. Essi hanno però il pregio di metterci a conoscenza di vari fatti notevoli che da Polibio sono passati sotto silenzio. Le notizie degli altri epitomatori Latini sono di troppo piccolo peso perché con essi si possa ricostruire le vicende di questa guerra in Sardegna.

Ci proponiamo ora di raccogliere e di distribuire in ordine cronologico i pochi dati che la tradizione superstita ci ha conservati. Cercheremo poi d'interpretarli e di renderci un chiaro concetto sulle cause che dettero occasione all'occupazione della Sardegna ed al successivo svolgimento della guerra.

Primo ricordo della Sardegna vien fatto per il 262 a.C., vale a dire per il terzo anno della guerra. I Cartaginesi, così ci vien detto, avrebbero trasportate le loro forze nell'isola, coll'intenzione di farne la base in un assalto contro la stessa Roma.⁴⁰ Manca qualsiasi ragione per dubitare di tale notizia. Nulla di strano che i Cartaginesi abbiano concepito il disegno di por fine rapidamente alla guerra con un colpo di mano sul Lazio. Trasportare uomini, armi e vettovaglie direttamente da Cartagine alle coste del Lazio, era impresa men facile. Il tragitto era lungo e pericoloso. I Romani, nei loro assalti contro l'Africa, si valsero di regola, come punto di partenza, della Sicilia: L. Cornelio Africano, allorché mosse contro Cartagine, salpò dal Lilibeo. È ben naturale che i Cartaginesi abbian meditato di valersi della Sardegna per analogo fine, tanto più che l'isola era luogo di abbondanti rifornimenti di granaglie. Anche più tardi nel 207 a.C. come nel 217, durante la seconda guerra Punica, i Cartaginesi cercarono appoggiarsi sulla Sardegna per un ulteriore attacco alle coste d'Italia ed a Roma.⁴¹

Se questo progetto sia però stato messo in esecuzione, non ci è dato conoscere. Invece per il 259 a.C. si fa ricordo della spedizione Romana che il console L. Cornelio Scipione fece contro la Corsica e la Sardegna. In Corsica egli s'impadronì della città marittima di Aleria e facilmente, così ci è

40. Zonar. VIII 10 P. I 385: *καὶ οἱ μὲν ὑπατοὶ διὰ τὸν χειμῶνα εἰς τὸν Ῥήγιον ἀπήραν. Καρχηδόνιοι δὲ εἰς Σαρδῶ τὸ πλεῖον ἐκόμισαν τοῦ στρατοῦ ἔν' ἐκεῖθεν τῇ Ῥώμῃ ἐπίθωνται.*

41. Polyb. III 95.

detto, domò il resto dell'isola.⁴² Giunto poi alle coste della Sardegna, si sarebbe impadronito della città di Olbia (Terranova). Venuto a battaglia navale con Cartaginesi, sconfisse il loro duce Annone, che vi morì, e ne onorò i funerali.⁴³

Non poté però a lungo tenere quella città per il sopraggiungere di nuove forze puniche preponderanti. Prese quindi la via del ritorno; ma durante la navigazione patì fiera tempesta. Tornato salvo in patria, dedicò poi un tempio alla dea Tempesta.* Agli Idi di maggio menò poi trionfo sui Puni, sulla Sardegna e sulla Corsica.⁴⁴

42. *CIL* I 32: *hec cepit Corsica Aleriaque urbe*. Zonar. VIII 11 P. I 388 init.: *πρωτέρα τῆ Κύριω προσβαλὼν τὴν μὲν Οὐαλλερίαν τὴν κρατίστην αὐτῆς πόλιν βία εἶλεν, ἀπόνως δὲ τὰ λοιπὰ ἐχειρώσατο*.

Insignificante è la dissertazione di L. I. Rospatt, *De Corsica insula a Romanis capta*, Monasterii 1850.

43. Zonar. VIII 11 P. I 338, il quale, fra l'altro, porge la notizia: *ἔνθα τῶν Καρχηδονίων μετὰ τῶν νεῶν (τῶν νησιῶν Niebhur) ἐπιφανέντων φοβηθεῖς, οὐδὲ γὰρ εἶχε τὸ περὶ ἀξιόμαχον ἐπ' οἴκου ἀπῆρην*. Ove si accogliesse la correzione: *τῶν νησιῶν*, si sarebbe riprodotta una situazione analoga, se non simile, a quella del 210, allorché il pretore P. Manlio Vulsonne, giungendo a tempo con forze terrestri, obbligò la flotta punica di 40 navi, comandata da Amilcare, ad allontanarsi da Olbia (Liv. XXVII 6, 13). Sulla congettura del Niebhur ed in generale su tutti i testi relativi a questa spedizione discuto più minutamente nell'Appendice sulla *Storia di Olbia*. Eutrop. II 20, 3: *C. Aquilio Floro L. Scipione consulibus* (259 a.C.) *Scipio Corsicam et Sardiniam vastavit, multa milia inde captivorum abduxit, triumphum egit*. Su Annone che, perduta la battaglia, *hostibus se immiscuit ibique interfectus est*, vedi Oros. IV 1. Sugli onori resi al cadavere di Annone parlano Val. Max. V 1, 2 e Sil. Ital. VI 669. Nella *Periocha Liviana* XVIII si legge solo: *L. Cornelius consul in Sardinia et Corsica contra Sardos et Corsos et Hannonem, Poenorum duces, feliciter pugnat*.

* La mia ipotesi che il tempio delle *Tempestates*, alle quali L. Cornelio Scipione fece un voto nel 259 a.C. dopo la spedizione contro la Sardegna e la Corsica, non fosse (come finora si pensava) presso la porta Capena, bensì presso il Tevere, è ora confermata dal calendario di Anzio recentemente scoperto ed illustrato da G. Mancini in *Notizie Scavi* 1921, p. 120. Ivi infatti per il 23 dicembre si legge: *DIAN(ae) IVNON(i) R(eginae) IN CAMPO TEMPE(statibus)*.

44. *CIL* I 32: *dedet Tempestatebus aede merito*. Vedi Ovid. *Fasti* VI 193: *Te quoque, Tempestat merita delubra fatemur / Cum paene est Corsis obruta classis aquis*. Sul trionfo vedi *Fasti Triumph.* ad a. 259 a.C.: L. CORNELIUS

Da fonti di origine annalistica vien parlato di stratagemmi da lui usati per assalire Olbia, sicché è chiaro che negli annali Romani le sue gesta erano minutamente descritte. Se stiamo anzi alle parole di Floro, le sue imprese in Sardegna sarebbero state anche più ampie. L. Scipione avrebbe purgato tutte le terre e tutti i mari dai Cartaginesi. Alla piena vittoria non vi sarebbe restato che conquistare l'Africa, contro la quale si mosse due anni dopo M. Attilio Regolo.⁴⁵

Nell'«elogio» di L. Cornelio Scipione, si menziona solo la conquista di Aleria e si tace sulla spedizione in Sardegna. Se ne è concluso che questa ed altre analoghe notizie dell'annalistica Romana sono false. Tuttavia i *Fasti Trionfali* fanno in primo luogo menzione del trionfo di L. Cornelio sulla Sardegna, e non v'è ragione di dubitare di questa indicazione.⁴⁶ Anche una notizia di Frontino, dato che realmente si riferisce al nostro personaggio, parla di molte città prese in Sardegna.⁴⁷

Pur ammettendo che in Floro vi sia la consueta esagerazione retorica, non è da concluderne che il racconto delle imprese di L. Cornelio Scipione in Sardegna sia pura falsificazione dell'annalistica romana e che al più questo duce fece una semplice scorreria su Olbia. Sembra invece sia il caso di

L. F. CN. N. SCIPIO COS. DE POENEIS ET SARDIN. CORSICA AN. CDXCIV V ID. MART. Vedi Eutrop. II 40. Sul tempio della *Tempestat* e sul trionfo vedi i miei *Fasti Triumph.*, p. 87; 473.

45. Front. III 10, 2: *L. Scipio in Sardinia, cuiusdam civitatis propugnatores ut eliceret, cum parte militum, relicta oppugnatione quam instruxerat, speciem fugientis praestitit; insecutisque temere oppidanis per eos, quos in proximo occultaverat, oppidum invasit*. Reputo che non vada riferito a L. Scipione l'altro passo di Frontino (III 9, 4) ove si parla di tali stratagemmi rispetto a *complura Sardiniae oppida*. Frontino parla delle gesta di L. Cornelius Rufinus. Di ciò discorro più minutamente in questo stesso volume nell'Appendice su Olbia.

46. Flor. I 18, 16: *Olbiae hic, ibi Aleriae urbis excidio incolas terruit adeoque omni terra et mari Poenos purgavit, ut iam victoriae nihil nisi Africa ipsa restaret*. Marco Attilio Regolo duce iam in Africam navigabat, ecc.

47. Front. III 8, 4: *L. Cornelius Rufinus consul complura cepit Sardiniae oppida*.

rilevare che, nel corso della prima guerra Punica, più volte i Romani deliberarono di sospendere le azioni navali fuori della Sicilia, di astenersi dall'attaccare la Corsica e la Sardegna e di affidarsi esclusivamente al valore delle legioni. Ciò è riferito, ad esempio, per gli anni successivi alla impresa di L. Cornelio in Sardegna, cioè verso il 257 come per il 253 a.C. E sino al 238 a.C., in cui si impadronirono della Sardegna, non si parla più di imprese Romane in quest'isola.⁴⁸

Nell'elogio di L. Scipione, disteso, secondo che generalmente oggi si ammette, molti anni dopo le sue gesta, non si fa, è vero, ricordo della presa di Olbia (Terranova). Può darsi che in ciò abbia soprattutto contribuito il fatto che, mentre Aleria rimase in stabile potere dei Romani, l'opera di L. Scipione in Sardegna allora si limitò a brillanti ma passeggero operazioni, a scorrerie marittime o ad assalti contro le città marittime.

Il secondo attacco alla Sardegna, per quanto è dato ricavare dalle nostre fonti, si riferisce all'anno 258 a.C.

Per l'anno 258 a.C. si parla infatti della impresa navale del console C. Sulpicio, il quale mosse soprattutto contro le coste della Libia, ma che riuscì pure a sorprendere, traendola in inganno, la flotta punica non molto lungi dalle coste della Sardegna.

Narra Polibio che, dopo la battaglia navale di Mile vinta da Duilio, il duce Cartaginese Annibale, avendo già inflitta una sconfitta tra Paropo ed Imera, salpò colle navi alla volta della Sardegna, della quale i Romani, appena avevano incominciato ad esercitarsi sul mare, si erano proposti di fare acquisto. Polibio non rammenta i nomi dei consoli che ricordano invece le iscrizioni e gli annali Romani. Annibale aveva

cercato riparo a Sulci, ove fu rinchiuso dai Romani e lì fu poi dai suoi stessi soldati crocifisso.⁴⁹

Si narra inoltre che il console Sulpicio fece incursioni nella maggior parte della Sardegna.⁵⁰ Secondo tutte le probabilità, Sulpicio si limitò a fare operazioni marittime analoghe a quelle che nell'anno precedente erano state compiute da L. Cornelio Scipione e che i Romani facevano di frequente sulle spiagge della Libia. Erano del pari analoghe quelle che i Cartaginesi solevano fare alla loro volta sulle coste d'Italia.⁵¹

49. Zonar. VIII 12 P. I 389 ad a. 258: *Γάιος δὲ Σουλπίκιος τῆς τε Σαρδοῦς τὰ πλεῖστα κατέδραμε καὶ ὑπερφρονήσας ἐκ τούτου ὤρμησεν ἐπὶ τὴν Λιβύην. καὶ ἀπῆραν μὲν καὶ οἱ Καρχηδόνιοι σὺν τῷ Ἀννίβανι περὶ τοῖς οἴκοι δεδιότες, ἀντιπνεύσαντες δὲ πνεύματος σφίσιον ἄμφω ἐπέστρεψαν. καὶ μετὰ ταῦτα ἔσφηλε διὰ τινων ψευδαυτομόλων τὸν Ἀννίβαν ὁ Ἀτίλιος ὡς ἐς τὴν Λιβύην αὐθις πλευσόμενος. σπουδῆ τε οὖν αὐτῷ ἐξαναχθέντι ἐπιπλεύσας ὁ Σουλπίκιος τὰς μὲν πλείους τῶν νεῶν ἀγνοούσας ὑπὸ ὀμίχλης ἐπὶ πολὺ τὸ γινόμενον καὶ παραττομένας κατέδυσσε, τὰς δὲ λοιπὰς καταφυγούσας ἐς τὴν γῆν κενὰς εἶλεν. ὁ γὰρ Ἀννίβαν οὐκ ἀσφαλῆ τὸν λιμένα ὄρων, καταλιπὼν αὐτὰς ὑπεχώρησεν εἰς πόλιν Σουλκοῦς· ἐνθα στασιασάντων πρὸς αὐτὸν Καρχηδονίων προηλθέ τε ἐς αὐτοὺς μόνος καὶ ἀπώλετο.* Con il testo di Zonara va messo in rapporto il frammento 43, 32 b (Boiss., p. 157) di Cassio Dione fonte di lui. Polibio (I 24, 5) accenna fuggevolmente a questi avvenimenti in modo pressoché episodico: *Ἀννίβας ἔχων τὰς διασωθείσας ναῖς* (ossia dalla battaglia di Milazzo, 260 a.C.) *ἀπέπλευσεν εἰς τὴν Καρχηδόνα, μετ' οὐ πολὺ δ' ἐκείθεν εἰς Σαρδόνα διήρξε, προσλαβὼν ναῖς καὶ τινὰς τῶν ἐνδόξων τριηράρχων. χρόνους δ' οὐ πολλοὺς κατόπιν ἐν τῇ Σαρδόνι συγκλεισθεὶς ὑπὸ Ῥωμαίων ἐν τινι λιμένι καὶ πολλὰς ἀποβαλὼν τῶν νεῶν παραντικά συληφθεὶς ὑπὸ τῶν διασωθέντων Καρχηδονίων ἀνεσταυρώθη.* Della crocifissione di Annibale faceva pur menzione Livio (vedi *Perioch. Liv. XVII: Hannibal dux Poenorum, victa classe cui praefuerat, a militibus suis in cruce sublatu est.* Orosio (IV 8, 4) erra parlando di lapidazione: *Hannibal senior a Carthaginensibus iterum classi praepostus infeliciter cum Romanis navali praelio congressus et victus ab exercitu suo seditione orto lapidibus coopertus periit.* Sul costume dei Cartaginesi, più volte attestato dagli antichi, di crucifiggere i loro generali vinti vedi in generale Liv. XXVIII 37, 3.

50. Zonar. VIII 12 P. I 389: *Γάιος δὲ Σουλπίκιος τῆς τε Σαρδοῦς τὰ πλεῖστα κατέδραμε.*

51. Vedi ad es. Polyb. I 20, 7.

48. Cass. Dio. fr. 43, 19 (Boiss., p. 158) ad a. 257-256: *οἱ δὲ Ῥωμαῖοι ἄμεινον εἶναι νομίσαντες μηκέτι πόρρω τὸν πόλεμον ποιέεσθαι μηδὲ ἐν ταῖς νήσοις προκινδυνεύειν ἀλλ' ἐν τῇ οἰκείᾳ τῇ τῶν Καρχηδονίων ἀγωνίζεσθαι.* Per il 253 dopo il naufragio sulle coste d'Africa vedi Polyb. I 39, Eutrop. II 39, Oros. IV, 9.

Erano ad ogni modo fra le prime imprese marittime degne di qualche rilievo che venissero compiute da generali Romani. Sulpicio, come già L. Cornelio Scipione, conseguì l'onore del trionfo.⁵²

I successi, ottenuti per mare e per terra, fecero concepire ai Romani il pensiero di compiere impresa ancora più arditamente, che ponesse fine alla guerra. Perciò nel 256, abbandonato il disegno di combattere faticosamente in Sicilia e in Sardegna, deliberarono di por fine alla guerra assalendo la stessa Cartagine. Ebbe così principio la celebre impresa di M. Attilio Regolo, la quale fu nel primo anno coronata da lieti successi per mare e per terra. I Cartaginesi, messi alle strette, chiesero pace che venne accordata a durissime condizioni. Tra queste v'era pure il pieno abbandono della Sardegna e della Sicilia.⁵³

È questo l'ultimo ricordo che si trova della nostra Isola sino alla fine della guerra⁵⁴ durata con varia fortuna oltre ventitre anni (264-241 a.C.), durante i quali i Fenici d'Africa e la stirpe Latina lottarono con tenacia e valore non solo per il possesso delle maggiori isole del Mediterraneo, ma addirittura per la preponderanza in tutto l'Occidente, alla quale sarebbe di necessità seguita quella su tutto il mondo civile.

A chi espone le vicende per cui la Sardegna e la Corsica al pari della Sicilia, divennero le prime provincie transmarine di

Roma, sorge spontaneo il desiderio di coordinarle con quelle assai più numerose che si svolsero lungo le coste della Sicilia o presso le sponde dell'Africa soggetta ai Cartaginesi. Senonché, a raggiungere tale fine, si oppone la scarsità delle notizie relative alla Sardegna. Ed al silenzio delle fonti superstiti non porgono compenso le ricostruzioni critiche dei moderni. Abbiamo già veduto che per il biennio 259-258 si fa menzione della Sardegna; di questa si tace invece per gli anni successivi. Dopo le spedizioni di L. Cornelio Scipione e di Sulpicio Patercolo, i Romani, per quel che sembra, si disinteressarono della Sardegna e rivolsero altrove le loro armi, ma è conclusione non del tutto sicura. È chiaro che la lotta doveva soprattutto fervere in Sicilia, dove i Romani, già stanziatisi, erano a diretto contatto coi Cartaginesi. Eppoi la Sicilia per la sua ricchezza, per la sua posizione geografica era il premio precipuo che sarebbe toccato al vincitore.

Tuttavia i Romani non potevano disinteressarsi della Sardegna.

Questa, come già notavano gli antichi, per il numero degli abitanti, per l'eccellenza dei suoi prodotti, aveva reso e rendeva i più grandi servigi a Cartagine.⁵⁵ Occorreva impedire che dalla Sardegna i Cartaginesi avessero rifornimenti; e poiché le flotte puniche non tralasciavano occasione d'infestare le coste italiane, sorge naturale il pensiero che squadriglie Romane abbiano sorvegliato i movimenti navali sulle coste della Sardegna e che le abbiano disertate.

È bensì vero che varie volte, particolarmente dopo il naufragio di Camerina, i Romani sospesero i loro apparecchi navali, e decisero di combattere soprattutto per terra. Ma nel 249 essi ripresero le operazioni marittime e, per difendersi dalle incursioni delle flotte puniche e forse anche dalle piraterie Liguri, nel 247 fondarono la colonia marittima di Alisium sulla costa tirrena e, due anni dopo quella della vicina Fregene, non molto lungi dalle spiagge del Lazio.

Ma se è probabile che anche dopo le spedizioni del 259

52. *Fasti Triumph.* ad a. 258 a.C.: C. SVLPICIVS Q. T. Q. N. PALERCIVS COS. DE POENEIS ET SARDEIS.

53. Cass. Dio. fr. 43, 22 (Boiss., p. 160). Sugli ingiusti dubbi mossi dal Rancke su tale richiesta vedi Eliaeson, *Beitrag zur Geschichte Sardiens und Korsicas im ersten punischen Kriege*, Upsala, p. 88 ss. L'opera dell'Eliaeson è più notevole per diligenza che per grande acume di critica. Assai più giudiziose sono le osservazioni di O. Leuze (*Die Kämpfe um Sardinien und Korsica im ersten punischen Kriege*), che si riferiscono agli anni 259-258 a.C., in *Klio* II, p. 406 ss. Su ciò vedi oltre nell'Appendice su Olbia.

54. È pura retorica e non ha carattere rigorosamente storico quanto a proposito della vittoria di Lutazio alle Egadi che pose fine alla prima guerra Punica, si legge in Floro I 18, 36: *itaque momento temporis lacertatae hostium rates totum inter Siciliam Sardiniamque pelagus naufragio suo operuerunt.*

55. Polyb. I 82. Vedi I 79. Diod. XI 20; XIV 63, 4; 77, 6; XXI 16.

e del 258 i Romani non si astennero dal sorvegliare e dal visitare le coste della Sardegna, è tuttavia evidente che non vi si compirono gesta di così grande importanza da attirare in modo speciale l'attenzione degli scrittori.

Che i Romani non abbiano trascurato del tutto le coste della Sardegna, risulterà anche da quanto tra poco osserveremo sulla connessione delle vicende sin qui narrate con quelle posteriori, connesse con le popolazioni della Liguria.

È estraneo al soggetto che qui particolarmente trattiamo narrare le varie fasi della lotta gigantesca con la quale incomincia la supremazia mondiale di Roma e quel trionfo della nostra civiltà che, attraverso tanti secoli di storia, non è ancor stata sostituita da quella delle altre stirpi d'Europa. A noi qui incombe l'ingrato ufficio di constatare che della Sardegna e della Corsica non si fa menzione nei testi di Polibio e di Appiano a proposito delle condizioni di pace pattuite dopo la vittoria delle Egadi fra Amilcare e Lutazio, ed in quelle che vennero poi ratificate dal Senato romano (241 a.C.).⁵⁶

Negli epitomatori Romani che riassunsero la tradizione di Livio, la quale derivava da fonti annalistiche, si dice invece che la Sardegna fu compresa in tale patto.⁵⁷ Polibio giudica

56. Polyb. I 41: τῶν δὲ νήσων ἐκχωρεῖν Καρχηδονίους προσεπέταξαν ὅσα μεταξὺ τῆς Ἰταλίας κείνται καὶ Ἰταλίας. III 27, 2: ἐκχωρεῖν Καρχηδονίους Σικελίας καὶ τῶν νήσων ἀπασῶν τῶν κειμένων Ἰταλίας μεταξὺ Σικελίας. Vedi III 28, 30 ove biasima i Romani. App. Sic. 2, 2: καὶ ἦν ἐφ' οἷς συνέθεντο ... καὶ Σικελίας Ῥωμαίοις ἀποστῆναι καὶ τῶν βραχυτέρων νήσων ὅσα περὶ Σικελίαν. In Zonara (IV 17 P. I 398) si legge che i Cartaginesi mandarono ambascerie: ἐπὶ τῷ τῆς Σικελίας τε αὐτοῖς πάσης ἐκ στήναι Ῥωμαίοις καὶ πᾶσας τὰς περὶ νήσους ἐκλιπεῖν.

57. Eutrop. III 2, dopo aver ricordati i consoli L. Cornelio Lentulo e Fulvio Flacco (237 a.C.) ed un trionfo sui Liguri, ossia quello del 236 a.C. (vedi i miei *Fasti Triumph.*, p. 106), aggiunge: *Carthaginienenses tamen bellum reparare temptabant Sardinienenses, qui ex conditione pacis Romanis parere debebant ad rebellandum impellentes. venit tamen Romam legatio Carthaginienesium et pacem impetravit.* Oros. IV 11, 3: *condicionones autem pacis erant ut Sicilia Sardinia decederent prope impensis bellicis puri argenti tria milia talentum Euboicorum aequis pensionibus per annos viginti penderent. huius pacis condicio habita est post annum tertium et vicesimum ex quo bellum Punicum primum fuerat incobatum.* Auct.

più tardi illegale il modo col quale i Romani si erano impadroniti della Sardegna, ed esclude in modo assoluto che della Sardegna si fosse fatta parola nel 241 a.C. Il corso degli avvenimenti che ci facciamo ad esporre mostra che i Romani approfittarono senza riguardi dell'imbarazzo dei Cartaginesi per impossessarsi dell'Isola.

Può darsi che i Romani abbiano tratto partito dalle ambiguità di già esistenti nel trattato del 241 a.C., per dare aspetto di legalità alle loro pretese.⁵⁸ Fenomeni di tal natura si sono più volte verificati nella storia di tutti i popoli. Dubbia interpretazione di alcune clausole ha dato spesso occasione a contestazione ed a riprese di ostilità.

Si fa invece ampia menzione della Sardegna a proposito della guerra di Cartagine contro i mercenari, che tosto tenne dietro alla prima guerra Punica.

Cartagine non era nuova a questo genere di lotte. Anche per il passato, ai tempi di Dionisio e di Agatocle, dopo le sconfitte dei loro generali, Cartagine aveva dovuto sostenere guerre causate dalla rivolta dei sudditi Libî e dei mercenari.

I pericoli che Cartagine aveva superati al tempo delle lotte con Dionisio e soprattutto della spedizione di Agatocle (310-307 a.C.) non erano stati inferiori. Ma, mentre per le guerre antecedenti disponiamo di notizie generiche, rispetto a questa ultima rivolta abbiamo in Polibio un racconto abbastanza particolareggiato, che ci mette in grado di comprendere la natura e l'intensità di codesto movimento. Cartagine attraversò un periodo terribile che fa pensare alla rivoluzione

De vir. ill. 41, 2: *pacem petentibus hac condicione concessit* (i. e. C. Lutatus Catulus) *Sicilia Sardinia et ceteris insulis intra Italiam Africamque decederent.* Le parole successive *Hispaniaque citra Hiberum abstinerent* confrontate con Polibio mostrano che l'Auct. *De vir. ill.* concentra fatti di anni diversi. Dalle parole attribuite da Livio XXI 1, 5 ad Amilcare: *Sardiniam inter motum Africae fraude Romanorum stipendio etiam insuper imposito interceptam*, non è lecito ricavare conclusione alcuna rispetto alla versione accolta da Livio stesso. Le molte discussioni dei moderni (vedi ad es. Eliaeson, *Beitrag* cit., p. 114) non approdano a nulla di conclusivo. 58. Polyb. I 65, 5 ss. Vedi III 28.

scatenatasi ai dì nostri in Russia dopo le sconfitte degli eserciti dello Czar. Con questa differenza che a Cartagine la ribellione delle popolazioni indigene soggette fu alimentata da quella delle milizie mercenarie.

La ribellione delle popolazioni africane crudelmente governate da Cartagine fu alimentata da insoddisfatte e feroci soldatesche Galliche e Campane. Ingerenze straniere cambiano forma, ma non sostanza, nel corso dei tempi. La storia un giorno dirà sino a qual punto elementi estranei abbiano contribuito a determinare la rivoluzione degli oppressi operai e contadini della Russia, che ricorda in parte la rivolta che minacciò di ingoiare lo Stato di Cartagine con grande pena salvato dalla tenacia e dal genio militare e politico di Amilcare, padre del grande Annibale.

Cartagine minacciò di crollare di fronte alla ribellione dei suoi mercenari appartenenti a nazionalità diverse, di cui si posero alla testa il libico Mato, il gallo Autarito ed il campano Spendio.

Rispetto però alla sollevazione dei mercenari Cartaginesi che stanziavano in Sardegna e che fecero causa comune con i ribelli d'Africa, Polibio non crede fosse il caso di riferire particolari. Suo proposito, egli dice, era ricapitolare soltanto gli avvenimenti anteriori alla seconda guerra Punica. Eppoi codesta guerra sleale (*ἄσποινδος*), come egli la chiama, era stata più volte narrata da altri scrittori.

Per tali motivi, parlando degli episodi di tal lotta in Sardegna, Polibio si limita a dire:

«Intorno a questo tempo i mercenari che presidiavano l'isola di Sardegna, imitando Mato e Spendio, assalirono i Cartaginesi che in quella erano. Bostare, comandante degli aiuti, rinchiusero nella rocca ed uccisero insieme coi suoi concittadini. Avendovi poscia i Cartaginesi spedito per capitano Annone con un altro esercito, ed essendosi queste forze ancora, dopo aver abbandonato Annone, unite alle prime, impossessarono i ribelli d'Annone vivo e nell'istante lo crocifissero. Indi, immaginando stravaganti supplizi, uccisero con tormenti tutti i Cartaginesi che erano nell'Isola.

Assoggettata poi la città, tennero per forza l'Isola fino a che i Sardi, insorti contro di loro, li cacciarono in Italia. Per tal guisa fu la Sardegna tolta a Cartagine: isola ragguardevole per grandezza, per popolazione e per prodotti. Siccome pertanto molti ne han molto parlato, così noi non reputammo necessario di ripetere cose a tutti conosciute.

Mato e Spendio, e con essi il gallo Autarito, presero sospetto dell'umanità d'Amilcare verso i prigionieri, e temendo non allo stesso modo gli Africani e la turba dei mercenari si lasciassero sedurre dalla mostrata impunità, consigliavansi qual nuova empietà potessero usar per fare al tutto inferocire la moltitudine contro i Cartaginesi.

Piacque loro dunque di radunar soldati. Ciò fatto, introdussero un corriere che fingevasi spedito da quelli della loro setta in Sardegna. Recava egli una lettera in cui era espresso che custodissero gelosamente Gescone e tutti i Cartaginesi, a' quali avevan rotto fede a Tunisi, come abbiamo detto sopra; perciocché alcuni dell'esercito tenevano segrete pratiche coi Cartaginesi per liberarli.⁵⁹

Discorrendo poi dell'invito che i mercenari fecero ai Romani di consegnar loro la Sardegna, e delle disposizioni di quest'ultimi verso Cartagine, Polibio prosegue a dire:

«I Romani osservarono ancora i trattati e non omisero alcuna dimostrazione di buona volontà; sebbene dapprima fosse sorta qualche disputa fra le due nazioni quasi per la stessa causa.

I Romani se l'erano pigliata coi Cartaginesi perché conducevano nei loro porti le navi che con vettovaglie pei nemici andavano dall'Italia in Africa e avevano già raccolto da

59. Polyb. I 79. Mi valgo, lievemente mutandola qua e là, della versione italiana di I. Kohen. Ignoriamo quale sia la città della Sardegna in cui Bostare fu crocifisso. La topografia delle varie città puniche della Sardegna non porge elemento sicuro di differenziazione. A Carales soprattutto, ma anche a località come Cornus si adatta la menzione della *ἀκρόπολις* ricordata da Polibio. I *Σαρδόνιοι* che cacciarono i mercenari dall'Isola parrebbero essere stati gli abitanti delle città puniche dell'Isola come Carales, Sulci, Cornus.

questa regione cinquecento uomini e teneanli incarcerati. Ma poiché, avendoli chiesti per mezzo di ambasciatori, li riebbero, tanto se ne compiacquero, che tosto donarono in cambio ai Cartaginesi i prigionieri rimasti presso di loro nella guerra di Sicilia. E d'allora innanzi accordarono ad essi con prontezza e benevolenza tutto ciò che domandavano. Per la qual cosa permisero ai mercanti di esporre a Cartagine tutto ciò che occorreva e vietarono di recar nulla ai nemici. Non ascoltarono i mercenari di Sardegna, allorché, ribellatisi dai Cartaginesi, chiamaronli nell'Isola, e gli Uticensi, che loro si diedero, non accettarono, fedeli alle leggi dei trattati. I Cartaginesi, aiutati dagli amici anzidetti, sostenevano l'assedio». ⁶⁰

Se non che per il succedersi di avvenimenti non bene chiariti, i Romani in seguito cangiarono contegno. Infatti, riferendosi al 238, Polibio così si esprime:

«Circa quel tempo (238 a.C.) i Romani, invitati dai mercenari di Sardegna ch'eransi presso di loro rifugiati, accingevansi a tragittare in quell'Isola. I Cartaginesi se ne adontarono, come quelli che pretendevano spettare più a sé tale dominio. E già si preparavano a far vendetta di coloro che avevano ribellata l'Isola, quando i Romani, valendosi di questa occasione, decretarono la guerra contro i Cartaginesi, dicendo che cotale apparecchio non era contro i Sardi, ma si faceva contro di loro. Ma i Cartaginesi, miracolosamente scampati dalla guerra anzidetta (ossia dei propri mercenari) e ad ogni modo mal disposti ad addossarsi al presente di bel nuovo l'inimicizia dei Romani, cedettero alle circostanze. Non solo abbandonarono la Sardegna, ma aggiunsero eziandio milleduecento talenti al tributo che pagavano ai Romani, affinché allora non fossero obbligati ad entrare in guerra». ⁶¹

Polibio non esita a dichiarar contraria ad ogni norma di diritto la condotta dei Romani ⁶² e la censura apertamente. Osserva anzi che, avendo i Cartaginesi restituiti ai Romani i

cinquecento mercanti, non avevano ragione di muovere pretesi intorno ai danni fatti patire ai loro connazionali.

Polibio, il quale in tutta questa narrazione aspira ad essere obbiettivo e che accetta ora le affermazioni del Romano Fabio Pittore ed ora quelle dell'Agrigentino Filino benevolo, invece, ai Cartaginesi, ⁶³ allude con queste parole ad un'altra tradizione di origine romana, alla quale si accenna in Appiano e in Zonara.

Stando a codesta tradizione, i Cartaginesi avrebbero fatto affondare sul mare i mercanti Romani che portavan vettovaglie ai loro nemici; avrebbero poi cercato che di ciò non trapelasse a Roma notizia. Tale crudeltà avrebbe determinato lo scoppio delle ostilità. ⁶⁴ Certo è che nel 238 a.C. i Romani dichiararono

63. Si tenga presente la discussione che Polibio (I 14) fa intorno alle diverse, anzi opposte, narrazioni di quei due scrittori rispetto alle gesta in Sicilia nel 264 a.C. Su ciò vedi il IV vol. delle mie *Ricerche* sopra citate, p. 437 ss.

64. App. *Pun.* 5: οἱ δὲ Ῥωμαῖοι ἐς συμμαχίαν ὡς φίλους ἐκάλουν καὶ αὐτοῖς οἱ Ῥωμαῖοι ξενολογεῖν ἐς μόνον τόνδε τὸν πόλεμον ἀπὸ τῆς Ἰταλίας ἐφῆκαν. ἀπειρητο γὰρ ἐν ταῖς σπονδαῖς καὶ τότε. Ἐπεμψαν δὲ καὶ διαλακτῆρας, οἷς οἱ Λίβυες οὐχ ὑπήκουον, ἀλλὰ τὰς πόλεις ἐδήλωσαν ὑπηκούους εἶναι Ῥωμαίων, εἰ θέλοιεν· οἱ δ' οὐκ ἐδέξαντο. Καρχηδόνιοι δὲ ναυτικῶ πολλῶ ταῖς πόλεσιν ἐφεδρεύοντες, τὴν ἀγορὰν αὐτῶν ἀφῆρουντο τὴν ἐκ τῆς θαλάσσης. ἀσπόρου δὲ καὶ τῆς γῆς ὡς ἐν πολέμῳ γενομένης, Λιβύων μὲν διὰ τὸν λιμὸν ἐκράτουν, ἐμπόρους δ' ὅσοι παρέπλεον ἐλήστενον ἐξ ἀπορίας. τοῖς δὲ Ῥωμαίων καὶ κτείνοντες, ἐβάλλον ἐς τὸ πέλαγος, ἵνα λαυθάνοιεν. καὶ διέλαθον ἐπὶ πολὺ. γνωσθέντος δὲ τοῦ γιγνομένου, ποιήνη αἰτούμενοι, διωθόντο, μέχρι Ῥωμαίων ἐπιστρατεύειν αὐτοῖς ψηφισαμένων, Σαρδῶ ποιήνη ἔδωκαν. καὶ τότε ταῖς προτέρας συνθήκας ἐνεγράφη. App. *Iber.* 4: Σαρδόνια δὲ Ῥωμαῖοις ἔδοσαν ποιήνη ὧν ἐς τοὺς ἐμπόρους αὐτῶν ἡμαρτήκεσαν ἐν τῷδε τῷ Λιβυκῷ πολέμῳ. Appiano accenna di nuovo a tale tradizione in *Pun.* 85. Vedi *Iber.* 4. Zonar. VIII 18 P. I 400: τότε μὲν οὖν ταῦθ' οὕτως τοῖς Ῥωμαῖοις συνήτησαν, καὶ Σαρδῶ παρὰ τῶν Καρχηδονίων ἀμαχεῖ χρήματά τε αὐθις ἔλαβον ἐγκαλέσαντες αὐτοῖς βλάπτειν σφῶν τοῖς πλείοντας (οὐπω γὰρ κρατυθέντες οἱ Καρχηδόνιοι τὰς ἀπειλάς αὐτῶν ἐδεδοίκεσαν). Intorno agli aiuti inviati dai Romani ai Cartaginesi vedi anche App. *Sic.* II 3: οἱ δὲ πανταχόθεν πολεμοῦμενοι, συμμαχοῦς ἐπὶ τοῖς Λίβυας Ῥωμαῖοις ἐπεκαλοῦντο. Καὶ Ῥωμαῖοι στρατιᾶν μὲν αὐτοῖς οὐκ ἐπέμψαν ἀγορὰν δ' ἐκ τῆς Ἰταλίας καὶ Σικελίας ἐπάγεσθαι, καὶ ξενολογεῖν ἐκ τῆς Ἰταλίας, ἐς μόνον τόνδε τὸν πόλεμον, ἐπέτρεψαν. Ἐπέμψαν

60. Polyb. I 83.

61. Polyb. I 88.

62. Polyb. III 28, 2: παρὰ πάντα τὰ δίκαια, vedi *ib.* 30, 4.

guerra ai Cartaginesi prendendo a pretesto gli armamenti che costoro dicevano fatti per domare l'insurrezione dei loro mercenari in Sardegna. I Cartaginesi, usciti allora dalla lotta tremenda sostenuta contro i mercenari, non avendo affatto i mezzi per resistere alla fiorente potenza dei Romani, si sottomisero, cedettero la Sardegna e si assoggettarono a pagare l'ulteriore tributo di mille e duecento talenti euboici.⁶⁵

In tutto ciò il particolare più saliente che si riferisce alla Sardegna è la ribellione dei mercenari, che dette poi occasione all'occupazione Romana. Era ampiamente narrato da vari scrittori e, appunto per ciò, come abbiamo visto, Polibio si limitò ad accennarlo brevemente. Ha però così grande importanza che a noi conviene, per quanto è possibile, rintracciarne la natura.

È noto come sino dal V secolo i Cartaginesi solessero formare i loro eserciti con mercenari arruolati in tutti i paesi in cui avevano fattorie e traffici: Africani, Iberi, Liguri, Baleari, Sardi e Corsi avevano già combattuto ad Imera nel 480 a.C. contro Gelone di Siracusa e Terone di Agrigento. Mercenari di codesti paesi costituirono più volte nel corso di due

δὲ καὶ πρέσβεις ἐς Λιβύην, εἰ δύναίτο διαλύσαι τὸν πόλεμον. οἱ ἐπανήλθον ἄπρακτοι. καὶ Καρχηδόνιοι ἐγκρατῶς εἴχοντο τοῦ πολέμου.

Vedi anche Corn. Nep. *Hamil.* 2, 2: *adeo sunt Poeni perterriti ut etiam auxilia ab Romanis petierint, eaque impetrarunt.* Dell'anteriore divieto fatto ai Cartaginesi di trar mercenari dall'Italia Appiano aveva già fatto menzione a proposito della pace conclusa dopo la battaglia delle Egadi (*Sic.* 2, 2). A partire dal 409 a.C. sino al tempo della prima guerra Punica i Cartaginesi solevano valersi di mercenari di stirpe Sannitica, noti talora con il nome di Campani. Roma aveva tutto l'interesse a impedire che i Cartaginesi continuassero a valersi delle vigorie umane delle regioni sulle quali essa estendeva o mirava sempre più a estendere la sua supremazia.

65. Polibio (I 88 extr.) parla di 1200 talenti. Orosio (IV 11, 2) dice: *condiciones autem erant ut Sicilia Sardiniaque decederent, proque impensis bellicis puri argenti tria milia talentum Euboicorum aequis pensionibus per annos viginti penderent.* Appiano (*Sic.* 2, 2) sa di duemila talenti euboici e ragguaglia un talento a settemila dramme alessandrine. Ma forse v'è errore nel testo. Sul talento euboico-attico vedi Hultsch, *Metrologie* 2^a ed., p. 203.

secoli il nucleo delle forze puniche nelle varie guerre contro i Greci di Sicilia. A codesti popoli si aggiunsero poi Tirreni, Sanniti e Galli.⁶⁶

L'insubordinazione e la rivolta di codesti eserciti, formati da corpi separati armati diversamente e che fra loro non s'intendevano, era fenomeno abituale che solo il genio di Annibale il grande riuscì ad impedire che sotto il suo comando si riproducesse.⁶⁷ Per il 379, durante le guerre fra Dionisio I di Siracusa ed i Cartaginesi, ci è detto che anche in Sardegna scoppiò sollevazione fra coloro che vi vivevano.⁶⁸ Non è improbabile si accenni a rivolta di coloni e di mercenari stanziati nell'isola. Così nel 258, come abbiamo sopra detto, i mercenari di Sardegna crocifissero a Sulci il duce Bostare.

Notevole pel caso nostro è la stretta correlazione che vi fu tra la rivolta dei mercenari in Africa, scoppiata nel 241, e quella di coloro che i Cartaginesi tenevano in Sardegna che, al pari dell'africana, ebbe il suo epilogo verso il 238. Fra gli uni e gli altri vi erano corrispondenze; e a questo indirettamente accenna anche la falsa lettera dei mercenari Sardi che Spendio, per vieppiù eccitarli, avrebbe letta ai suoi compagni d'arme.⁶⁹

66. Dei Sardi e dei Corsi combattenti insieme ad altri popoli ad Imera in Sicilia (480 a.C.) fa di già menzione Erodoto VII 165. Non ne discorre Diodoro (XI 20) che accenna solo vagamente ai barbari mercenari. Egli fa invece ricordo del frumento venuto allora a Cartagine dalla Sardegna (XIV 53; 67). Diodoro, il quale fa frequente ricordo dei mercenari di varia stirpe che presero parte alle molte spedizioni puniche contro le città di Sicilia dal V secolo in poi, fa menzione dei mercenari Sardi solo una volta, ossia quando discorre della spedizione del cartaginese Magone contro Dionisio I (XIV 95 ad a. 392 a.C.). Non si corre però alcun rischio nell'affermare che l'intervento dei Sardi fu più frequente al pari di quello degli Iberi, dei Libi, dei Campani (Sanniti), degli Etruschi, dei Celti, dei Liguri che vengono spesso rammentati. Anche in Polibio I 67, dove si ricordano i Celti, gli Iberi, i Baleari ed i Liguri, ci attenderemmo menzione dei Sardi. Non mancarono forse anche dopo la battaglia di Imera mercenari Corsi. Ma non furono molto numerosi ed il loro nome si confuse forse con quello dei Liguri, ai quali appartenevano per ragione di stirpe.

67. Polyb. XI 20.

68. Diod. XV 24: *οἱ τε τὴν Σαρδόνια κατοικοῦντες.* Cfr. con Paus. X 17, 9.

69. Polyb. I 79, 10.

Non reca meraviglia che i mercenari in Sardegna si siano rivolti per aiuto ai Romani. È anzi del tutto credibile l'affermazione di Polibio e di Appiano che, sentendosi per sé soli impotenti a dominare la situazione, abbiano offerto a Roma i loro servigi e la sudditanza dell'isola.

Risulta del pari da questi due autori che Roma dapprima rifiutò l'offerta. L'accettazione dopo il reiterato invito, veniva spiegata dai Romani con la notizia avuta più tardi di gravi maltrattamenti recati ai loro mercanti. Polibio, sebbene amico, anzi ammiratore dei Romani, mostra anche in questa questione la sua imparzialità: concorda con coloro i quali biasimavano l'operato di Roma. Egli osservava che non era il caso da parte di costei di muover lamenti per il maltrattamento dei loro mercanti poiché, accettate le scuse dei Cartaginesi, avevano riavuti cinquecento di codesti loro concittadini fatti prigionieri.

La tradizione favorevole ai Romani invocava tuttavia due circostanze: il fatto che solo più tardi e dopo la restituzione dei prigionieri s'era scoperto che i Cartaginesi facevano affondare i mercanti e le navi cariche di vettovalie che essi catturavano procurando che a Roma di ciò non si avesse notizia. Eppoi i Cartaginesi facevano nuovi apparecchi militari ed i Romani affermavano che non eran già rivolti a domare i mercenari di Sardegna, ma a fare nuova guerra a Roma stessa.

Nonostante l'esplicita condanna di Polibio, di cui pur dobbiamo tenere alto conto, queste due circostanze non sembrano affatto destituite di valore. Affondare le navi nemiche, sbarazzarsi con simili tradimenti dei nemici, era a quanto pare, costume dei Cartaginesi.

Anche Santippo, il vincitore di Attilio Regolo, secondo una nota tradizione, nel suo ritorno in Grecia, sarebbe stato fatto affondare dai Cartaginesi. Tale sarebbe stato il compenso dell'averli salvati.⁷⁰ Questa tradizione non era, sembra, accolta

70. Questa versione era registrata da Diodoro XXIII frag. 17, 12 (= Tzet. *Hist.* III 366 ss.), da Valerio Massimo IX 6 extr., da Appiano *Lib.* 4 e da Silio Italico VI 683. Zonara (VIII 13 P. I 392) conosce anche la versione

da tutti gli storici. Ma che i Cartaginesi avessero la triste abitudine di affondare le navi dei loro rivali, era già esplicitamente affermato, per l'età della quale qui parliamo, da Eratostene di Cirene.⁷¹ Stando infatti alle dichiarazioni del celebre scienziato, i Cartaginesi solevano affondare ogni nave straniera che avesse il corso diretto verso la Sardegna e lo stretto di Gibilterra.⁷² Erano procedimenti inumani, contrari alle più ospitali consuetudini della gente greca e che fanno pensare a quelli, altrettanto inumani, rimessi in uso dalla gente tedesca durante la titanica lotta degli anni 1914-1918.⁷³ Nulla di incredibile che i Puni fra il 241 e il 233, durante la penuria di viveri causata dalla guerra dei mercenari, abbiano ricorso a questo mezzo a danno dei mercanti e delle navi romane. Tanto più che alcuni di costoro, ispirandosi a interessi privati, recavano vettovalie ai mercenari.

Che poi Roma avesse ragione di dubitare che l'esercito Cartaginese, che si diceva apparecchiato contro i mercenari di Sardegna, fosse pur destinato a recarle danno non era forse vana supposizione. Nel 241 a.C. i Cartaginesi avevano firmato a malincuore la pace stabilita dopo la loro sconfitta alle Egadi e quanto ci è raccontato sulle loro manovre per il 236 ed il 230 per giungere sino ai tempi di Annibale mostra che essi aspettavano solo l'occasione per rialzare il capo e tentare la rivincita.⁷⁴

secondo la quale Santippo sarebbe riuscito a salvarsi dalle insidie dei Cartaginesi. Polibio (I 36, 4) accenna anche a diversa tradizione sulla partenza del condottiero Spartano. Forse è lecito sospettare che egli conoscesse la versione nota poi a Zonara sulle insidie alle quali riuscì a sfuggire.

71. Eratostene nacque, come è noto, nel 276 a.C.

72. Strab. XVII, p. 802: *Καρχηδονίους δὲ καταποντοῦν εἶ τις τῶν ξένων εἰς Σαρδῶ παραπλεύσειεν ἢ ἐπὶ Στήλας*. Vedi Fest. p. 355 s. v.: *Tyria maria in proverbium deductum est quod Tyro oriundi Poeni adeo potentes mari fuerunt, ut omnibus mortalibus navigatio esset periculosa*.

73. Tutti ricordano le inumane imprese dei sottomarini tedeschi ed il tentativo di nascondere la distruzione delle navi che si svolgevano ai lidi dell'Argentina.

74. Vedi ad es. Zonar. VIII 19 P. I, p. 402.

Tutta quanta la storia dei rapporti dei Cartaginesi verso i Greci di Sicilia ed i Romani è un continuo tessuto di astuzie e di perfidie. La reputazione punica per questo lato era ben stabilita e la diffidenza romana era ben giustificata.

Dopo aver rifiutato per la prima volta il patronato dei mercenari stanziati in Sardegna, dopo aver riavuto i suoi cinquecento cittadini che per ragioni di commercio legittimo o di contrabbando si recavano in Africa, Roma si era condotta da amica verso Cartagine. Derogando a quanto era stato disposto in precedenti trattati, le aveva permesso di arruolare soldati nei territori su cui estendeva la sua influenza, le diede aiuto di viveri e soprattutto aveva negato il suo appoggio alle soldatesche ribelli.

Se i Romani poco dopo cangiarono politica ed accogliendo l'invito dei mercenari pretesero la cessione della Sardegna ed un ulteriore contributo di mille e duecento talenti per i danni recati ai loro mercanti, ciò dipese soprattutto da opportunità politica. La vera ragione si trova considerando quanto Roma aveva già fatto nel 264, allorché, accordata la protezione ai Mamertini di Messina, inviò con Appio Claudio le legioni in Sicilia, ed iniziò la prima guerra Punica.

Anche allora Roma non accolse immediatamente le domande dei Mamertini che si erano già resi nefandi coll'uccisione degli abitanti di Messana. Soltanto dopo dibattiti che conosciamo per mezzo di Polibio la volontà popolare prevalse sul parere del Senato, il quale avrebbe voluto rifiutare codesto disonorevole aiuto contrario alle norme dell'onoratezza nazionale. Nel 264, a parte la speranza fatta balenare ai plebei di conseguire colla nuova guerra largo risarcimento dei danni avuti nella lotta con Pirro, prevalse soprattutto la necessità d'impedire che i Cartaginesi, per ripetere le parole dello storico antico, impossessatisi di Messana si valessero della Sicilia come di un ponte per passare in Italia.⁷⁵

75. Polyb. I 10, 9: *μηδ' ἔασαι Καρχηδονίους οἰοεὶ γεφυρώσαι τὴν εἰς Ἰταλίαν αὐτοῖς διάβασιν.*

La Sardegna in mano di Cartagine non costituiva, certo, pericolo così grave rispetto al possesso d'Italia. Ma era per lo meno evidente che riuscendo Cartagine a domare i mercenari anche in quest'isola, avrebbe minacciato la Corsica che presumibilmente, dopo la presa di Aleria del 259, era in parte Romana. Può anche supporre che fra i mercenari di Sardegna taluni fossero Campani e che al pari dei Mamertini abbiano allora fatto valere la loro comunanza di stirpe per conseguire l'aiuto.

Quali fossero del resto i progetti Cartaginesi, risulta all'evidenza dalla spedizione che essi fecero verso il 230 a.C. attraverso le coste della Provenza coll'intenzione di giungere in Italia. Il disegno di Annibale sarebbe stato concepito un decennio prima del celebre passaggio delle Alpi.⁷⁶

Ad impossessarsi della Sicilia i Romani furono spinti, come giustamente dichiara Polibio, dal timore che i Cartaginesi si valessero di quest'isola come di ponte per insignorirsi dell'Italia meridionale. Conquistare la Corsica e la Sardegna era del pari necessità imprescindibile per Roma, ove non volesse lasciarsi soffocare dalla preponderanza marittima dei Cartaginesi. Padroni del commercio di tutta l'Africa settentrionale, di parte di quello della Spagna, ove avessero occupato le coste dell'Italia meridionale e delle grandi isole del Mediterraneo, i Puni non solo avrebbero conseguito incontrastato dominio in tutto questo mare, ma avrebbero per giunta assorbito o distrutto il commercio di Marsiglia, di Roma e di tutte le città costiere d'Italia.⁷⁷

Mira dei Cartaginesi era conseguire incontrastata supremazia in Occidente, analoga in parte a quella che, per la stoltezza delle nazioni Europee, esercita tuttora nel Mediterraneo la stirpe Inglese: preponderanza che diverrebbe intollerabile su tutti i mari ove ai disegni della gente Britannica non si opponessero altre nazioni pari nell'avvedutezza, ma più giovani di forze, come gli Stati Uniti di America ed il Giappone.

76. Zonar. VIII 19 P. I 402.

77. Notevole sotto questo aspetto è quanto osserva Polibio III 97, 3.

La prima guerra Punica non fu pertanto, come è stato fra noi leggermente affermato, lotta d'indole coloniale, determinata dall'imperialismo romano, ma una legittima difesa contro l'esclusivismo semitico che, al pari dell'odierno imperialismo britannico, mirava ad escludere tutti gli altri popoli dai benefici del commercio marittimo.

La necessità di mettere argine alla invasione punica obbligò i Romani a non badare alle norme di una piena correttezza politica e ad accettare la protezione dei Mamertini di Messina, sebbene costoro si fossero già resi colpevoli di grandi colpe. Ma, abbandonare codesti Campani equivaleva permettere che Cartagine, che li minacciava, si rendesse padrona di tutta la Sicilia e intervenisse, come aveva già fatto, nelle faccende di Taranto e delle altre città Italiote. Il Senato romano ebbe scrupoli suggeriti dall'antica e proverbiale retitudine. Ma le correnti popolari, favorevoli alla guerra, ebbero prevalenza e nel 264 a.C. incoraggiarono Appio Claudio ad attraversare per la prima volta colle legioni lo Stretto di Messina, dando così principio alla prima guerra Punica.⁷⁸

Le correnti popolari seguivano quell'indirizzo politico che solo era valido per salvare l'Italia greca e latina dalla dura ed opprimente tirannide commerciale e politica dei Semiti d'Africa, i quali dopo la scomparsa di Agatocle (289 a.C.) si andavano sempre più affermando come dominatori dei mari. Interessi politici prevalevano di nuovo su considerazioni d'indole morale. Roma traeva poco scrupoloso partito della momentanea debolezza dei suoi rivali. Era ben naturale che i Cartaginesi covassero nell'animo il più cupo rancore, meditassero la vendetta per l'umiliazione patita e spiassero la prima occasione per ritentare la nuova conquista della Sardegna.

78. Polyb. I 11. Vedi le mie *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma IV*, p. 365 ss.

Capitolo III

DALLA CESSIONE DELLA SARDEGNA FATTA DAI CARTAGINESI ALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA PUNICA

La prima spedizione in Sardegna del console Sempronio Gracco (238 a.C.) – Quella di Licinio Varo contro i Corsi (236 a.C.) – Il trionfo sui Sardi di Tito Manlio (235 a.C.); quello di Spurio Carvilio sui Sardi e Corsi (234 a.C.) e di Manio Pomponio (233 a.C.) – La spedizione dei consoli Emilio e Publicio Malleolo (232 a.C.) – La grande ribellione favorita dai Cartaginesi dopo lo scoppio della seconda guerra Punica e la vittoria di Annibale a Canne – La Sardegna è di nuovo domata da Tito Manlio. Battaglia di Cornus. Morte di Ostio e di Ampsicora (215 a.C.) – Scarse notizie sulle guerre in Sardegna ed in Corsica dopo il 215. Pericolo di attacchi navali dei Cartaginesi e custodia delle coste della Sardegna da parte dei Romani – Dalla Sardegna giungono a Scipione in Africa viveri e forze navali – Il viaggio del console Tito Claudio, che avrebbe dovuto venire in aiuto a Scipione, e sua fermata nel porto di Cagliari.

Allo sbarco dei Romani in Sardegna i Cartaginesi non ebbero modo di opporre grandi impedimenti. Tuttavia la lotta per mantenerne ed estenderne il possesso scoppì nello stesso anno nel quale l'occupazione aveva avuto luogo.

Da oltre tre secoli Cartagine vi aveva esercitato impero, sia nelle coste, sia nei piani. Essa vi aveva occupato anche qualche distretto di montagna necessario per mantenere le comunicazioni fra le regioni meridionali e settentrionali dell'Isola. Vi aveva ad esempio occupato l'altipiano di Macoppsi (oggi Macomer) posto nella catena del Marghine.

Gli abitanti del centro dell'Isola avevano già combattuto aspramente la penetrazione punica; ma nel corso di tre secoli si erano strette relazioni, determinate soprattutto da interessi commerciali. I Sardi del Centro avevano più volte fornite milizie mercenarie a Cartagine, la quale se ne era valso ad esempio nelle guerre contro i Greci di Sicilia. Non riusciva difficile a Cartagine eccitare contro i Romani la resistenza dei coloni Puni e Libi che da generazioni aveva fissati nelle città marittime e nei fertili piani del mezzogiorno. Ancor più

facile era spingere alla guerra gli Iolei ed i Balari che abitavano le regioni più inaccessibili.⁷⁹

Stando a Sennio Capitone, sin dal 238 a.C. il console Tiberio Gracco combatté contro i Sardi ed i Corsi: sino da questo anno sarebbe sorto il proverbio «Sardi venales» causato dalla grande quantità di schiavi.⁸⁰ Secondo un'altra tradizione, tal proverbio sarebbe invece nato in seguito alla spedizione del 177-175 fatta da un altro console Tiberio Gracco.

Ritourneremo su questa questione. Per il momento notiamo che anche la tradizione accolta da Livio sapeva di guerra condotta nel 238 contro i Sardi ed i Corsi che si erano ribellati.⁸¹

In compendi che derivano dalla tradizione liviana si parla poi di guerra condotta da Sempronio Gracco nel 238 contro i Liguri.

Con l'espressione «Ligures» si indicano alle volte gli stessi Corsi. Nulla esclude, del resto, che Tiberio Gracco direttamente o per mezzo di un suo dipendente abbia combattuto prima contro i Liguri ed i Galli della Cisalpina, e poi contro i Corsi. Ciò ci è espressamente attestato per il 236 a.C., rispetto al console Licinio Varo. Questi infatti, come tosto vedremo, lottò prima contro i Galli della Cisalpina, poi contro i Liguri della Corsica.

79. Sull'influenza che i Cartaginesi esercitavano sugli abitanti della Sardegna vedi il mio studio "Sardegna prima del dominio romano". Discorso di nuovo su questo argomento in un nuovo libro sulla storia della Sardegna durante l'età punica, che vado preparando.

80. Dopo aver detto che l'espressione *Sardi venales* veniva spiegata con l'origine degli Etruschi venuti da Sardes e dalla Lidia, Festo (p. 322 M. s. v.) afferma: *at Sennius Capito ait Ti. Gracchum consulem collegam P. Valeri Faltonis* (cons. 238 a.C.) *Sardiniam Corsicamque subegisse, nec praeda quicquam aliud quam mancipia captum, quorum vilissima multitudo fuerit*. Altre versioni, come vedremo a suo luogo, mettevano codesto proverbio in relazione con le vittorie in Sardegna di Tiberio Sempronio Gracco nel 177-176 a.C. Stando a Zonara (VIII 18 P. I 399 extr.), Tiberio Gracco console nel 238 combatté contro i Liguri. Orosio (IV 11, 12) che qui come altrove (ad es. a proposito dei Liguri Stoeni) confonde Liguri con Galli, dice che combatté contro Galli Cisalpini.

81. *Periocha Liv.* XX ad a. 238 a.C.: *Sardi et Corsi cum rebellassent subacti sunt*.

Una tradizione pone al 238 la conclusione della pace fra Romani e Cartaginesi; secondo altre indicazioni, la cessione della Sardegna da parte dei Cartaginesi e la pace successiva avrebbero avuto luogo solo verso il 236 a.C.

Le reciproche minacce fra Romani e Cartaginesi,⁸² e le trattative per la pace si protrassero per qualche anno. Anzi, se stiamo a Zonara, ancora nel 238 a.C. vi furono ambascerie fra Romani e Cartaginesi.

Se avessimo racconto meno frammentario di queste gesta, conosceremmo più chiaramente lo svolgersi dei fatti che condussero alla pace del 238; meglio intenderemmo i tentativi dei Cartaginesi di riprendere la guerra, eccitando anche contro i Romani i Sardi rimasti loro fedeli e l'invio delle due ambasciate che condussero finalmente alla pace ottenuta da Annone nel 236 a.C. Ma fu pace non sincera da parte dei Cartaginesi e nel

82. Alla data del 238 accenna esplicitamente Zonara VIII 18 P. I 400: *τότε μὲν οὖν ... Σαρδῶν παρὰ τῶν Καρχηδονίων ἀμαχεί χρημάτα τε αὖθις ἔλαβον κτλ.* Per due anni dopo così dice: *ἐπὶ δὲ Καρχηδονίους μέλλουτες στρατεύσειν ὡς τοῖς σφῶν ἐμπόροις λυμαινομένοις, τοῦτο μὲν οὐκ ἐποίησαν χρημάτα δ' ἐπιπραξάμενοι ἀνευέωσαντο τὰς σπονδὰς* (VII 48 P. I 400 extr.). Cass. Dio. fr. 46 (Boiss. p. 176): *ὅτι οἱ Ῥωμαῖοι τοῖς Καρχηδονίοις χρημάτα ἐπιπράξαμενοι τὰς σπονδὰς ἀνευέωσαντο, καὶ τὸ μὲν πρῶτον πρεσβείας αὐτῶν ἐλθούσης, ὅτι τε τῆς σφετέρας παρασκευῆς ἦσθοντο καὶ ὅτι αὐτοὶ τῷ πρὸς τοὺς ὁμόρους πολέμῳ ἔτι καὶ τότε κατείχοντο, μέτριον οὐδὲν ἀπεκρίναντο, μετὰ δὲ τοῦτο Ἄννωνός τινας νέου τῆ ἡλικίας καὶ δεινοῦ τῆ παρησία πεμφθέντος, καὶ ἄλλα τε πολλὰ ἀπαρκαλιπτικῶς καὶ τέλος ὅτι, «εἰ μὴ βούλεσθε εἰρημεῖν, ἀπόδοτε ἡμῖν καὶ Σαρδῶ καὶ Σικελίαν. οὐ γὰρ πρόσκαιρόν τινα ἀνοχὴν ἀλλ' αἰδίων φιλιάν ἀπ' αὐτῶν ἐπρίαμεθα εἰπόντος, ἠπιώτερόι τε αἰσχυθέντες ἐγένοντο...* Con questi testi si collega Orosio (IV 12, 3 ad a. 235) che dopo le vittorie di T. Manlio sui Sardi dice: *Carthaginensibus autem violatoribus pacis quam ipsi poposcissent inferri bellum decretum est. Contra Carthaginenses pacem suppliciter poposcerunt et cum bis missis legatis nihil profecissent post etiam decem principibus bis aequae supplicationibus nec impetrarent novissime Hannonis, minimi hominis inter legatos oratione meruerunt*. In ciò non v'è traccia di un'altra cronologia come si è pensato. In Orosio v'è probabilmente pura concentrazione degli avvenimenti del 236-235 a.C. In simil modo in Eutropio III 2, ove, dopo aver fatto menzione dei consoli del 237, dice: *venit tamen Romam legatio Carthaginensium et pacem impetravit*, v'è concentrazione delle gesta del 237 e 236 a.C.

235 a.C. i Romani dovettero lottare fieramente contro i Sardi, inviando il console Tito Manlio che li superò.

Dal 238 sino al 225 a.C. si lottò a quanto sembra senza tregua.

Nel 336 a.C. il console C. Licinio Varo, dopo aver guerreggiato contro i Galli della Cisalpina, mosse contro i Corsi. L'invio delle legioni per mare, causa la scarsità del naviglio, richiese però qualche tempo; ed il console si fece precedere da M. Claudio, il quale, per imperizia, messo alle strette dagli indigeni, fece pace disonorevole non riconosciuta né dal console né dal Senato. Questo, riprese le ostilità, diè ordine che Claudio venisse consegnato ai Corsi. Così si era agito al tempo delle Forche Caudine (321 a.C.), e si fece più tardi (nel 136 rispetto ad Ostilio, autore del disonorevole trattato coi Numantini).⁸³

Notevole è la dichiarazione serbataci da Zonara, che la guerra del 236 fu stimolata dai Cartaginesi i quali a malincuore

avevano ceduta la Sardegna. Dal complesso appare che in codesto anno non si lottò solo in Corsica, ma anche in Sardegna. I Cartaginesi, come diremo meglio a suo luogo, indussero alla sollevazione i Sardi, i Corsi, i Liguri.⁸⁴

Contro i Sardi mosse nel 235 a.C. il console T. Manlio. Fu guerra assai grave; il ricordo delle vittorie conseguite nel 235 a.C. durò a lungo. Venti anni dopo, Manlio fu di nuovo inviato in Sardegna per combattere la sollevazione dei Sardi capitanata da Ampsicora.⁸⁵

84. Zonar. VIII 18 P. I 401: τὰ μὲν οὖν τῶν Καρχηδονίων ἀνεβέβλητο, ἐπὶ δὲ τοῖς Σαρδονίοις μὴ πειθομένους αὐτοῖς ἐστράτευσαν καὶ ἐνίκησαν. μετὰ δὲ ταῦτα ἔπεισαν τοὺς Σαρδονίους οἱ Καρχηδόνιοι κρύφα τοῖς Ῥωμαίοις ἐπανασῆναι. καὶ τούτοις οἱ Κύριοι προσπέστησαν, καὶ οἱ Λίγυες οὐχ ἡσύχασαν. Vedi Oros. IV 12 ad a. 235: *T. Manlio Bubulco consulibus Sardinia insula rebellavit auctoribus Poenis*. Eutrop. III 2 ad a. 237: *Carthaginienses tamen bellum reparare temptabant Sardinienses qui ex conditione pacis Romanis parere debebant, ad rebellandum impellentes*. Oros. IV 12, 13 ad a. 236-235 a.C.: *Sardinia insula rebellavit auctoribus Poenis*. Zonar. VIII, p. 18 P. I 401 ad a. 233 a.C.: τοῖς γε μὴν Καρχηδονίοις ὡς αὐτίους αὐτοῖς τῶν πολέμων ὄντας πολεμίους ἔκριναν. L'Eliaeson (*Beitrag*, cit., p. 95) dà speciale rilievo al passo di Strabone V, p. 225 C: ὑπερον δὲ Φοίνικες ἐπεκράθησαν (cioè della Sardegna) οἱ ἐκ Καρχηδόνος καὶ μετὰ τούτων (ossia con i βάρβαροι indigeni dell'Isola) Ῥωμαίους ἐπολέμουν. L'Eliaeson vi vede un testo dimenticato dai suoi predecessori relativo alla prima guerra Punica. Gli sfugge che il passo è di valore più generale e si riferisce tanto alla prima quanto alla seconda guerra Punica. Si pensi ad es. alle gesta del 215 al tempo della sollevazione guidata da Ampsicora.

85. *Fasti Triumph.* ad a. 235: *T. Manlius T. f. T. n. Torquatus cos de Sardi VI idus Martias*. Eutrop. III, 3: *T. Manlio Torquato C. Atilio Bulco* (leggi *Bulbo*) *consulibus de Sardis triumphatum est, et pace omnibus locis facta Romani nullum bellum habuerunt, quod his post Romam conditam semel tantum Numa Pompilio regnante contigerat*. Zonara salta le gesta del 235 a.C. Nella *Periocha Liviana* XX dopo la fondazione della colonia Latina di Spoletium (241 a.C., vedi Vell. I 14) ed il principio della guerra contro gli Illiri (229 a.C., vedi Polyb. II 8 ss.) si legge: *Sardi et Corsi cum rebellassent subacti sunt*. Si accenna quindi vagamente alle imprese del 338-331 a.C. Oros. IV 12, 2: *T. Manlio Torquato C. Atilio Bubulco* (leggi *Bulbo*) *consulibus Sardinia insula rebellavit auctoribus Poenis, unde mox Sardi subacti et oppressi sunt*. Vell. II 38, 2: *Sardinia inter primum et secundum bellum Punicum ductu T. Manlii consulis certum recepit imperii iugum*.

83. L'aneddoto di M. Claudio è narrato da Valerio Massimo VI 3, 3: *M. enim Claudium senatus Corsis quia turpem cum his pacem fecerat dedit, quem ab hostibus non acceptum in publica custodia necari iussit* ecc. Lo racconta più diffusamente Zonara VIII 18 P. I 400 sulla fede di Cassio Dione: Οὐάρος δὲ ἐπὶ Κύριον ὀρήσας, καὶ μὴ δυνηθεὶς ἀπορία πλοίων περαιωθῆναι, Κλαυδίον τινα Κλινέαν σὺν δυνάμει προέπεμψε. κάκεῖνος τοῖς Κυρίοις καταπλήσας ἐς λόγους ἦλθε, καὶ ὡς αὐτοκράτωρ τυγχάνων ἐσπέισατο. Οὐάρος δὲ τῶν σινηθῶν μὴ φροντίσας ἐπολέμησε τοῖς Κυρίοις ἕως αὐτοῖς ἐχειρώσατο. οἱ δὲ Ῥωμαῖοι τὸ παρασπόνδιμα ἀποπροποιοῦμενοι ἔπεμψαν αὐτοῖς ἐκδιδόντες τὸν Κλαύδιον. ὡς δ' οὐκ ἐδέχθη, ἐξήλασαν αὐτόν. Vedi Cass. Dio. fr. 45 (Boiss., p. 176): ὅτι οἱ Ῥωμαῖοι τὸν Κλαύδιον, ἐπειδὴ πρὸς τοῖς Λίγυας σινηθῆκας ἐποίησατο, πόλεμον ἀράμεινοι καὶ αὐτοῖς χειρωσάμενοι τὸ μὲν πρῶτον, ὡς καὶ ἐκείνου τὸ παρασπονδιθῆν ἄλλ' οὐχ ἑαυτῶν [τῶ] αἰτίαμα ὄν, ἔπεμψαν ἐκδιδόντες αὐτοῖς, μὴ προσδεξαμένων δὲ σφῶν αὐτῶν ἐξήλασαν. I *Ligures* di Cassio Dione sono i Corsi di stirpe Ligure. La *deditio* di M. Claudio è ricordata anche da Ammiano Marcellino XIV 11, 32. Il fatto che in Zonara è detto che Claudio agì quasi avesse il sommo imperio (ὡς αὐτοκράτωρ) fa nascere la domanda se non avesse per lo meno grado di *aedilis* o di *quaestor*. Vedi quanto Zonara (VIII 19 P. I p. 401) dice su P. Cornelio ἄστυνομος. Il cognome Κλινέας fa nascere il sospetto che il testo sia corrotto. Fra i cognomi dei Claudi di questo periodo viene in mente quello di *Glicia*, il noto liberto di P. Claudio Pulcro, proclamato da costui dittatore nel 249 a.C.

Stando alla tradizione generalmente accolta dagli antichi, nel 235 a.C. terminate tutte le guerre, i Romani chiusero per la seconda volta il tempio di Giano.⁸⁶

In realtà i successi sardi non ebbero grande durata; infatti per il 234 a.C., si parla di nuova spedizione del console Spurio Carvilio, il quale guerreggiò dapprima contro i Corsi, e mandò in Sardegna l'edile Cornelio. In Corsica l'esercito consolare fu dapprima messo in fuga, ma lo ricondusse alla vittoria il valore del giovanetto Crispino che vi faceva probabilmente le prime armi.⁸⁷

La morte di Cornelio e di molti suoi militi, vittime a quel che pare della malaria, obbligò Carvilio a recarsi egli stesso in Sardegna ove ottenne una grande vittoria. Se non che, partito il console, i Sardi non meno dei Liguri, contro i quali aveva combattuto in quell'anno il console Postumio Albino, rialzarono il capo.⁸⁸ Fu quindi necessario per l'anno successivo

86. La tradizione antica è costante nel fissare la chiusura del tempio di Giano nel 235. Varr. *De l. Lat.* VI 165. Liv. I 19. Vell. II 38. Eutrop. III 2. Oros. IV 12. Plut. *Num.* 20. Io ho altrove esposta la domanda se per caso non vi sia stata confusione fra il 335 in cui fu console T. Manlio con il 241 fine delle guerre Punica e Falisca in cui fu console A. Manlio (vedi i miei *Fasti Triumph.*, p. 107). Faccio (si badi) una domanda, non un'affermazione.

87. Serv. *Ad Aen.* IX 587: ...*Crispini filium Crispinum in Corsica, cum fugerit exercitus Spurii Carvili consulis, bellum restituisse.* È noto che fra i Romani il servizio militare incominciava di regola ai diciassette anni.

88. *Fasti Triumph.* ad a. 233: *Sp. Carvilius Sp. f. C. n. Maximus cos de Sardaieis K. April.* Zonar. VIII 18 P. I 401 ad a. 334 a.C.: τῷ δ' ἐπιγενομένῳ ἔτει τριχῆ τὰς δυνάμεις διελόμενοι οἱ Ῥωμαῖοι, ἴν' ἅμα πολεμοῦμενοι πάντες μὴ συμβοηθοῦεν ἀλλήλοις, Ποστούμιον μὲν Ἀλβῖνον εἰς τὴν Λιγυστικὴν, Σπούριον δὲ Καρουίλιον ἐπὶ τοῖς Κυρινοῖς, ἔς δὲ τὴν Σαρδῶ τὸν ἀστυνόμον Πούπλιον Κορινθίον ἐπεμψαν. καὶ οἱ μὲν ἕπατο οὐκ ἀπόως μὲν, οὐ βραδέως δὲ τὰ προσταχθέντα σφίσι κατέπραξαν. τοὺς δὲ Σαρδονίους μὴ τι φρονοῦντας μέτριον ἰσχυρᾶ μάχῃ ὁ Καρουίλιος κατεστρέψατο. ὁ γὰρ Κορινθῖος καὶ τῶν στρατιωτῶν πολλοὶ ὑπὸ νόσου ἐφθάρσαν. ἐπεὶ δ' οἱ Ῥωμαῖοι ἐκ τῆς χώρας αὐτῶν ἀπηλλάγησαν, ἀπέστησαν αὐθις οἱ Σαρδόνιοι καὶ οἱ Λίγυες. Κύντος μὲν οὖν Φάβιος, Μάξιμος ἐπέμψθη πρὸς Λίγυας, ἔς δὲ γὰρ τὴν Σαρδῶ Πομπώλιος Μάμιος. L'espressione Κορινθῖος καὶ τῶν στρατιωτῶν πολλοὶ ὑπὸ νόσου ἐφθάρσαν va messa in rapporto

spedire in Sardegna il console Manio Pomponio «Matho»,⁸⁹ il quale nell'ultimo giorno della sua magistratura, agl'idi di marzo del 233 a.C., ne menò trionfo.

Si narra che per quest'anno i Romani riconoscendo nei Cartaginesi gli autori di queste continue ribellioni, intimarono loro la scelta tra una pace sincera od una aperta guerra. I Cartaginesi non si mostrarono spaventati dalle minacce; risposero coraggiosamente esser pronti ad accettare ciò che i Romani preferissero. Non si venne tuttavia a guerra aperta ma si rinfocolarono i mutui odi.⁹⁰ La lotta continuò ardente in Sardegna ed in Corsica.

Nel 232 ambedue i consoli M. Publicio Malleolo e M. Emilio, assalgono prima i Sardi, fanno grande preda e poi si volgono contro i Corsi i quali glie la ritolgono.⁹¹ Nel successivo

con quanto Liv. XXIII 34, 11 ad a. dice per il 215. Il νόσος di cui si tratta per il 234 come per il 215 a.C. (Liv. XXIII 34, 11) pare esser stata la malaria. L'edilità di P. Cornelius è sfuggita al Seidel, *Fasti aedilicii* Breslau 1898, vedi 18-19.

89. *Fasti Triumph.* ad a. 233 a.C.: *M'. Pomponius M'. f. M'. n. Matbo cos de Sardaieis Idibus Mart.* Zonara (VIII 13 P. I 401) ricorda la spedizione di Manio Pomponio in Sardegna, ma tace sulle sue imprese.

90. Zonar. VIII P. I 401 ad a. 233: τοὺς γε μὴν Καρχηδονίους ὡς αἰτίους αὐτοῖς τῶν πολέμων ὄντας πολεμίους ἔκριναν, καὶ πέμψαντες πρὸς αὐτοῖς χρήματά τε ἀπήτουν καὶ ἀπασῶν ἐκπλεῖν τῶν νησῶν ἐπέταττον ὡς αὐτοῖς διαφεροσῶν. ἐμφαίνοντες δὲ καὶ τὴν σφετέραν διάνοιαν δόρυ αὐτοῖς ἐπέστελλον καὶ κηρικιον ἔν ἐλέσθαι κελεῖοντες ὁποῖον ἂν ἐθελήσωσιν. οἱ δὲ μηδὲν ὑποπτήξαντες τὰ τε ἄλλα τραχύτερον ἀπεκρίναντο, καὶ τῶν πεμφθέντων σφίσι ἀνείρεσθαι μὲν εἶπον οὐδέτερον, δέχεσθαι δ' ἐτόμως ὁπότερον καταλείψουσιν. ἐντεῦθεν μὲν ἐμίσουν ἀλλήλους, ὤκνουν δὲ πόλεμον κατάρξασθαι.

91. Zonar. VIII 19, p. 401: κινηθέντων δ' αὐθις τῶν Σαρδονίων ἐπ' αὐτοῖς οἱ ἕπατο ἀμφὺ ἐστρατεύσαντο Μάρκος τε Μαλλέολος καὶ Μάρκος Αἰμίλιος. καὶ πολλὰ μὲν λάφυρα ἔλαβον, παρὰ δὲ τῶν Κυρινίων, προσσχόντες αὐτοῖς, αὐτὰ ἀφῆρέθησαν. I Κύριοι di cui qui si fa parola non sono i Corsi della Sardegna settentrionale (vedi Paus. X 17) come erroneamente afferma il De Sanctis, *Storia dei Romani* III, p. 282, n. 52. Non è credibile che i consoli penetrando negli aspri monti della Gallura ricoperta allora da folte selve portassero seco il bottino di guerra. La Gallura fino alla metà del secolo scorso è stata una delle più impenetrabili regioni della Sardegna; sino a quel tempo, osserva La Marmorata, mancava una via

231 a.C., i Romani inviano ambedue i consoli contro i Sardi ed i Corsi; M. Pomponio «Matho», fratello del console che, nel 233, aveva trionfato dei Sardi, muove contro di essi. Pomponio non combatte solo nei piani ma penetra nelle montagne. Gl'indigeni cercano scampo nelle vaste grotte, che abbondano nei monti granitici della Sardegna centrale. Sperano sfuggire l'inseguimento dei legionari Romani e porre in salvo il proprio bestiame, ma il console fa venire dall'Italia cani segugi che ve li scovano.⁹²

I successi militari di M. Pomponio non gli fruttano tuttavia l'ambito onore del trionfo; e non è conseguito dal collega Papirio, che spintosi dai piani della Corsica fino ai monti e tratto in insidie aveva perduti molti dei suoi. L'esercito Romano sarebbe perito per mancanza di acqua se non avesse trovato salvezza nella scoperta di una sorgente. Ritornato a Roma, Papirio dedica per gratitudine un tempio al dio «Fons».⁹³

carrozzabile che conducesse a Tempio. D'altra parte, l'espressione *προσσχόντες αὐτοῖς* meglio conviene ad approdi su coste marittime. Probabilmente essi lasciando la Sardegna trasportarono seco la preda su navigli e poi la perdettero in Corsica alla quale approdarono anche nel ritornare in patria. Vedi Liv. XXX 39. Rispetto alla via tenuta dalle flotte romane nel recarsi e nel ritornare dalla Sardegna e nella Corsica, vedi oltre, p. 171.

92. Zonar. VIII 19 P. I 401 ad a. 231 a.C.: διὸ μετὰ ταῦτα ἐπ' ἀμφοτέρους οἱ Ῥωμαῖοι ἐτράποντο. καὶ Μάρκος μὲν Πομπώνιος Σαρδόνιας ἔφερε, καὶ μαθὼν τοὺς πλείους αὐτῶν ἐς σπήλαια ἰλώδη καὶ δυσεξεύρετα καταδίντας, μὴ δυνάμενός τε αὐτοὺς εὐρεῖν, κίνας ἐκ τῆς Ἰταλίας μετεπέμψατο εὐρίνας, καὶ δι' ἐκείνων τὴν στίβον καὶ τῶν ἀνθρώπων καὶ τῶν βοσκημάτων εὐρῶν πολλὰ ἀπετέμετο. Il cognome *Matho* proprio dei soli Pomponi, come è ben noto, non ha carattere latino. È di origine etrusca o deriva da parola greca. In questo ultimo caso fa ripensare a quelli di *Philo* e di *Sophus* assunto da Furi e da Semproni. Il cognome *Matho* sarebbe stato dato ad uno dei Pomponi in grazia della sua astuzia od accortezza (*μάθος*)? Di cani feroci che assalivano i nemici si parla poi anche a proposito della guerra che nel 120 a.C. gli Avverni guidati da re Bituito sostennero contro i Romani, Oros. V 14, 1.

93. Zonar. VIII 19 P. I 401: Γάιος δὲ Παπέριος, ἐκ μὲν τῶν πεδίων τοῖς Κυρνίοις ἀπῆλασε, βιαζόμενος δὲ πρὸς τὰ ὄρη συχνοὺς ἐξ ἐνέδρας ἀπέβαλε, πλείους τε ἀν' ὕδατος ἀπορία ἀπόλεσε, εἰ μὴ που ὕδωρ ὄψε ποτε ἀνεφάνη, καὶ ἔπεισε τοὺς Κυρνίους ὁμολογήσαι. Cic. *De nat. deor.* III 20, 52: *et Fontis delubrum Maso ex Corsica dedicavit.*

Del non accordato trionfo si rivale col festeggiare le sue vittorie sul Monte Albano.

Se stiamo alle dichiarazioni degli antichi, questa fu la prima volta che i magistrati Romani presero a celebrare in tal modo di propria iniziativa le loro gesta ogni qual volta il trionfo venisse loro negato dal Senato.⁹⁴

Dal 231 al 225 non si fa più menzione d'impresie contro Corsi o contro Sardi, ma si accenna di nuovo alle insidie dei Cartaginesi che nel 230 si preparavano a combattere i Romani in Liguria e miravano, come più tardi Annibale, a penetrare in Italia. I loro disegni vennero mandati a vuoto dai consoli M. Emilio e M. Iunio ai quali i Cartaginesi dichiararono di essere giunti ai confini per così dire della Penisola coll'intenzione di combattere anch'essi i Liguri.⁹⁵

Che in tutto codesto tempo le insidie puniche non venissero meno e che i Sardi ed i Corsi non fossero domati, risulta in modo evidente dalla notizia che nel 226 a.C., i primi non tollerando lo stabile e continuo governo dei magistrati Romani, si ribellarono. Vennero però di nuovo domati.⁹⁶ Nel 225,

94. *Fasti Triumph.* ad a. 231 a.C.: *C. Papirius C. f. L. n. Maso cos. am. d. XXII de Corseis. Primus in monte Albano.* III *Nonas Mart.* Di questo trionfo Albano parlava l'annalista Calpurnio Pisone (apud Plin. *N. b.* XV 125): *L. Piso. tradit Papirium Masonem, qui primus in monte Albano triumphavit de Corsis, myrto coronatum ludos Circenses spectare solitum.* Vedi Val. Max. III 6, 5: *Nam M. Papirius quidem Masso, cum bene gesta re publica triumphum a senatu non impetravisset, in Albano monte triumphandi et ipse initium fecit et ceteris postea exemplum praebuit, proque laurea corona, cum alicui spectaculo interesset myrtea usus est.* In Paulo (*Ep. Fest.*, p. 146 M. s. v.) si legge: *Murtea corona Papirius usus est quod Sardos in campis Murteis superasset.* In questo passo vi è scambio fra Sardegna e Corsica? Campi di mirteti vi erano in Sardegna nell'antichità come ve ne sono oggi. Si pensi al *Campu 'e murtas* nella regione della Planargia. La corona di mirto, secondo altre versioni, si solleva portare da coloro che avessero solo conseguita ovazione per aver vinto *leviter et sine cruore.* Su ciò e sul significato del trionfo *in monte Albano* vedi i miei *Fasti Triumph.*, p. 110; 513.

95. Zonar. VIII 19 P. I 402.

96. Zonar. VIII 19 extr., p. 403: *μετὰ δὲ τοῦτο Σαρδόνιοι ἐν δεινῷ ποιούμενοι ὅτι στρατηγὸς Ῥωμαίων ἀεὶ καθεστῆκει αὐτοῖς, ἐπανάστησαν.*

allorché il console L. Emilio Papo, cercava di tenere a freno la grande invasione dei Galli che poco dopo furono sconfitti a Talamone, il collega C. Attilio Regolo giunse così a tempo con legioni dalla Sardegna. Quivi si era appunto recato per reprimere le sollevazioni degli indigeni.⁹⁷

È molto probabile che si riferisca al console Attilio la notizia testé riferita di Zonara sul nuovo assoggettamento dei Sardi. La morte di lui avvenuta nella battaglia di Talamone gli tolse, forse, l'onore del trionfo. Che la guerra del 225 a.C. in Sardegna fosse stata notevole prova il fatto che, nonostante la creazione del pretore a cui si soleva ormai da qualche anno affidare il governo dell'Isola, si reputò necessario spedirvi uno dei due consoli.

Con il 225 cessano le notizie relative alle guerre condotte in Sardegna. Ricominciano con lo scoppio della seconda guerra Punica.

Tosto che Annibale ebbe vinta la battaglia della Trebia, i Romani provvidero a rinforzare con altre legioni il loro possesso della Sardegna.⁹⁸ La misura era necessaria e lo provarono gli avvenimenti del 217 a.C.

I Cartaginesi, dice Polibio, fondavano i loro disegni sul dominio del mare.⁹⁹ Essi mossero con una flotta di ben 70 navi verso la Sardegna; di lì si volsero verso le spiagge di Pisa con il proposito di riunirsi con Annibale. Il progetto fallì

αἰθίς δὲ ἐδουλώθησαν. Questa notizia è frapposta fra quella del seppellimento di un Gallo e di una Galla viva (che da Orosio IV 13, 3 è raccontato per il 226 a.C.) e la grande guerra contro i Galli del 225 a.C. Dalla notizia di Zonara si suole ricavare la data della stabile creazione del pretore che si inviava in Sardegna. Su ciò discorro oltre.

97. Polyb. II 27 init.: *κατὰ δὲ τοὺς καιροὺς τούτους ἐκ Σαρδόνος μετὰ τῶν στρατοπέδων Γάιος Ἀτίλιος ὕπατος εἰς Πίσας καταπελευκῶς προῆγε μετὰ τῆς δυνάμεως εἰς Ρώμην ἐναντίαν ποιούμενον τοῖς πολεμίοις τὴν πορείαν. ἤδη δὲ περὶ Τελαμῶνα τῆς Τυρρητίας τῶν Κελτῶν ὑπαρχόντων κτλ.*

98. Polyb. III 75, 4; vedi App. *Bell. Ann.* 8. Livio (XXI 49, 2) dice più vagamente che inviarono forse *circa Siciliam insulasque Italiae imminentes*.

99. Polyb. III 95.

per la prontezza del console Cn. Servilio Gemino, il quale, andato loro incontro, li obbligò a ritornare a Cartagine. Servilio, forte di ben 120 navi, compì il giro di tutte quante le coste della Corsica e della Sardegna e, presi ostaggi da ambedue le isole, dopo essersi soffermato a Lilibeo, disertò le spiagge dell'Africa. Al ritorno s'impadronì dell'isola di Cossira (Pantelleria).¹⁰⁰

L'aver preso ostaggi Corsi e Sardi poco valse poiché, avvenuta la battaglia campale di Canne, la Sardegna fu travolta in tutto quel grande movimento di rivolta contro il dominio Romano al quale parteciparono i Campani, le città della Magna Grecia e la Sicilia. Rimanevano nondimeno nell'Isola alcune città socie a Roma le quali nonostante le strettezze in cui si trovavano, consegnarono al propretore Aulo Cornelio Mamulla grano e denaro.¹⁰¹ Ma nell'anno seguente, non essendovi

100. Polyb. III 96, 8: *οἱ δὲ Καρχηδόνιοι, προσπεσόντος αὐτοῖς τοῦ γεγοῖντος ἐλαττώματος, παραχρήμα πληρώσαντες ἐβδομήκοντα νῆας ἐξαπέστειλαν, κρίναντες ἀναγκαῖον εἶναι πρὸς πάσας τὰς ἐπιβολὰς ἀντέχεσθαι τῆς θαλάττης. αὐτὸ μὲν πρῶτον εἰς Σαρδόνα, ἐκεῖθεν δὲ πρὸς τοῖς περὶ Πίσας τόποις τῆς Ἰταλίας προσέβαλον πεπεισμένων τῶν ἐπιπλεόντων συμμίξειν ἐνθάδε τοῖς περὶ τὸν Ἀννίβαν. ταχὺ δὲ τῶν Ῥωμαίων ἀναχθέντων ἐπ' αὐτοὺς ἐξ αὐτῆς τῆς Ρώμης ἑκατὸν εἰκοσι σκάφεισι πεντηρικοῖς, πυθόμενοι τὸν ἀνάπλου οὗτοι μὲν αὐθις ἀπέπλευσαν εἰς τὴν Σαρδόνα, μετὰ δὲ ταῦτα πάλιν εἰς Καρχηδόνα. Γναῖος δὲ Ξερούλιος ἔχων τὸν προειρημένον στόλον ἕως μὲν τινος ἐπηκολούθει τοῖς Καρχηδόνιοις συνάφειν πεπεισμένος, πολὺ δὲ καθυστερῶν ἀπέγνω. Liv. XXII 31 ad a. 217 a.C. (ossia al tempo della lotta fra Annibale e Fabio *Cunctator*): *Dum haec geruntur in Italia Cn. Servilius Geminus consul cum classe [centum viginti] navium circumvectus Sardiniae et Corsicae oram et obsidibus utrimque acceptis in Africam transmisit* ecc. Zonar. VIII 26 P. I 416 ad a. 217: *ὁ Γέμμιος (il console Cn. Servilius Geminus) καὶ προκατωρθάκει τι. τὸ γὰρ ναυτικὸν τῶν Καρχηδονίων ἰδὼν ὄρμησαν μὲν ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν διὰ δὲ τὴν ἀντιπαρασκευὴν αὐτῶν μὴ προσμῖξαν αὐτῇ, ἐπεκπλεύσας τὰ τε τῶν Κυρηνίων καὶ τῶν Σαρδονίων ἐν τῷ παράπλῳ ἐβεβαίωσατο καὶ ἐς τὴν Λιβύην ἐκβάς ἐλεηλάτησε τὴν παραλίαν αὐτῆς.**

101. Liv. XXIII 21 ad a. 216 a.C.: *eademque ferme de stipendio frumentoque ab A. Cornelio Mammula praepatore ex Sardinia scripta. responsum utriusque non esse unde mitteretur, iussique ipsi classibus atque exercitibus suis consulere ... Cornelis in Sardinia civitates sociae benigne contulerunt.* Su Cornelio Mamulla vedi XXIII 32, 8.

ancora alcuna speranza che le sorti romane si rialzassero, prevalse il partito punico e vi fu sollevazione generale provocata bensì dagli intrighi di Cartagine, ma favorita da quegli stessi Sardi che per ragione di origine, per vecchie consuetudini o per legami commerciali le erano favorevoli.

La rivolta del 215 preparata per gli eccitamenti del cartaginese Annone fu concordata in seguito a segreta ambasceria dagli abitatori delle città marittime della Sardegna. Organizzatore della rivolta fu il punico Magone; capo della congiura in Sardegna fu Ampsicora che per autorità e per ricchezze era il primo fra i suoi.

Ai Cartaginesi fu detto esser giunto il momento di impadronirsi della Sardegna nel momento in cui l'aveva lasciata il pretore Aulo Cornelio pratico del paese mentre non vi era ancor giunto il successore. Si affermò che i Sardi erano stanchi del permanente ed aspro governo dei pretori Romani e che erano oppressi da gravi tributi e da inique contribuzioni di grano.¹⁰²

Ricevuta l'ambasceria, Cartagine inviò in Sardegna un esercito sotto il comando di Asdrubale il Calvo. Il movimento

di rivolta non era però sfuggito al propretore Cornelio Mamulla, il quale ne aveva a tempo avvertito il Senato. Le circostanze erano però favorevoli ai Cartaginesi dacché il nuovo pretore Q. Mucio, giunto nell'Isola vi si ammalò.

Il Senato ordinò allora al pretore Q. Fulvio Flacco di raccogliere una legione di 5000 uomini e di 400 cavalieri per inviarla alla prima occasione in Sardegna. In attesa che Mucio guarisse, mise a capo di tutte le forze nell'Isola T. Manlio Torquato, colui che, essendo console nel 235, aveva già trionfato sui Sardi. Manlio non copriva in quell'anno consolato o pretura. Era uno dei cittadini che in quei tempi furono talora investiti di imperio propretorio e proconsolare. L'esperienza che egli aveva di già acquistata dell'Isola e dei suoi abitatori, la fermezza del suo carattere, lo designarono come il generale più atto a tale impresa.¹⁰³ Nello stesso tempo partiva da Cartagine la flotta comandata da Asdrubale il Calvo, la quale non poté però giungere immediatamente in aiuto dei ribelli poiché da tempesta fu spinta verso le Baleari.¹⁰⁴

103. Liv. XXIII 34, 15. In Livio XXIII 40 Manlio è detto *praetor*. Anche in altri casi Livio (vedi ad es. *ib.* 41, 8) a proposito di T. Otacilio chiama *praetores* coloro che di fatto erano *pro praetores*.

104. Liv. XXIII 34, 10 ad a. 215 a.C.: *Per idem tempus Romae cum A. Cornelius Mamulla ex Sardinia provincia decedens rettulisset qui status rerum in insula esset: bellum ac defectionem omnis spectare: Q. Mucium, qui successisset sibi, gravitate caeli aquarumque advenientem exceptum, non tam in periculosum quam longum morbum implicitum, diu ad belli munia sustinenda inutilem fore, exercitumque ibi ut satis firmum pacatae provinciae praesidem esse, ita parum [firmum] bello, quod motum iri videretur, decreverunt patres, ut Q. Fulvius Flaccus quinque milia peditum, quadringentos equites scriberet, eamque legionem primo quoque tempore in Sardiniam traiciendam curaret, mitteretque cum imperio quem ipsi videretur, qui rem gereret, quoad Mucius convaluisset, ad eam rem missus est T. Manlius Torquatus, qui bis consul et censor fuerat subegeratque in consulatu Sardos. sub idem fere tempus et a Cartagine in Sardiniam classis missa duce Hasdrubale, cui Calvo cognomen erat, foeda tempestate vexata ad Baliaris insulas deicitur ibique – adeo non armamenta modo sed etiam alvei navium quassati erant – subductae naves dum reficiuntur, aliquantum temporis triverunt.*

102. Liv. XXIII 32, 5 ad a. 215: *Interim Carthaginem, unde Mago frater Hannibalis duodecim milia peditum et mille quingentos equites, viginti elephantos, mille argenti talenta in Italiam transmissus erat cum praesidio sexaginta navium longarum, nuntius adfertur in Hispania rem male gestam omnesque ferme eius provinciae populos ad Romanos defecisse. erant, qui Magonem cum classe ea copisque, omissa Italia in Hispaniam averterent, cum Sardiniae recipiendae repentina spes adfulsit: parvum ibi exercitum Romanum esse; veterem praetorem inde A. Corneliu provinciae peritum decedere, novum expectari; ad hoc fessos iam animos Sardorum esse diuturnitate imperii et proximo iis anno acerbe atque avare imperatum; gravi tributo et conlatione iniqua frumenti pressos; nihil deesse aliud quam auctorem, ad quem deficerent. haec clandestina legatio per principes missa erat maxime eam rem moliente Hampsicora, qui tum auctoritate atque opibus longe primus erat. his nuntiis prope uno tempore turbati erectique Magonem cum classe sua copisque in Hispaniam mittunt, in Sardiniam Hasdrubalem deligunt ducem et tantum ferme copiarum quantum Magoni decernunt. Su Asdrubale detto *Calvus* vedi Liv. XXIII 34, 10.*



3. Cagliari vista dal mare (foto Alinari)

T. Manlio riuscì a raggiungere per il primo con le navi il porto di Cagliari. Vista la gravità del pericolo, Tito Manlio cercò di accrescere le sue forze. Alla legione che già costituiva l'Isola, aggiunse quella trasportata via dall'Italia ed armò come milizia terrestre anche i soldati della flotta, raggiungendo così 22.000 fanti e 1200 cavalli, vale a dire quattro legioni. Con tali forze mosse verso il settentrione, ove erano gli accampamenti di Ampsicora.

T. Manlio non vi trovò il suo avversario. Ampsicora, conosciuto l'apparato dei Romani, si era frattanto anch'egli recato fra i Sardi del Centro, fra i così detti «Sardi Pelliti», con il proposito d'irrobustire il suo esercito. A Manlio si fece incontro Ostio, figlio di Ampsicora, il quale audacemente affrontò le forze Romane; ma sconfitto, si dette alla fuga. Cadde 3000 Sardi e circa 800 ne furono fatti prigionieri; il rimanente degli indigeni si sparpagliò per campi e per selve e cercò rifugio a Cornus, la città precipua di quella regione.

La sconfitta di Ostio avrebbe posto fine alla guerra se frattanto, sopraggiunta la flotta Punica, guidata da Asdrubale

il Calvo, che la tempesta aveva già sospinta alle isole Baleari, non avesse di nuovo alimentate le speranze degli indigeni.¹⁰⁵

L'arrivo della flotta Punica fece naturalmente temere a Tito Manlio che con un colpo di mano non gli venisse sottratta Cagliari, la città più cospicua dell'Isola. Si ricondusse quindi alla base delle sue operazioni; ma il suo allontanamento dal luogo ove era avvenuta la battaglia dette occasione ad Ampsicora di congiungere le sue forze con quelle dei Puni, che dovettero sbarcare su qualche punto della costa occidentale, forse in un punto non lontano dalla stessa Cornus. Avvenuto tale congiungimento, le navi ripartirono verso Cartagine ed i Puni ed i Sardi, sotto la guida di Ampsicora, mossero verso il mezzogiorno, desolando le terre e le genti favorevoli ai Romani, colla speranza di raggiungere la stessa Cagliari. Codesto disegno fu però reso vano da T. Manlio il quale andato incontro ai nemici, impedì una ulteriore devastazione ed obbligò i nemici a retrocedere.¹⁰⁶

105. Liv. XXIII 40 ad a. 215 a.C.: *Et in Sardinia res per T. Manlium praetorem administrari coeptae, quae omissae erant, postquam Q. Mucium praetor gravi morbo est implicitus. Manlius navibus longis ad Caralis subductis navalibusque sociis armatis, ut terra rem gereret, et a praetore exercitu accepto duo et viginti milia peditum, mille ducentos equites confecit. Cum his equitum peditumque copiis profectus in agrum hostium haud procul ab Hampsicorae castris castra posuit. Hampsicora tum forte profectus erat in Pellitos Sartos ad iuventutem armandam, qua copias auget; filius nomine Hostius castris praeerat. is adulescentia ferox temere proelio inito fusus fugatusque. ad tria milia Sardorum eo proelio caesa, octingenti ferme vivi capti; alius exercitus primo per agros silvasque fuga palatus, dein, quo duces fugisse fama erat, ad urbem nomine Cornum, caput eius regionis, confugit; debellatumque eo proelio in Sardinia esset, ni classis Punica cum duce Hasdrubale, quae tempestate deiecta ad Baliaris erat, in tempore ad spem rebellandi advenisset.*

106. Liv. XXIII 40, 7: *Manlius post famam adpulsae Punicae classis Caralis se recepit; ea occasio Hampsicorae data est Poeno se iungendi. Hasdrubal, copiis in terra expositis et classe remissa Carthaginem, duce Hampsicora ad sociorum populi Romani agrum populandum profectus Caralis perventurus erat, ni Manlius obvius exercitu ab effusa eum populatione continuisset. Primo castra castris modico intervallo sunt obiecta. È vecchio errore, raccolto anche dal La Marmora, che i Sardi Pelliti guidati*

Dopo varie scaramucce combattute con esito incerto, si venne a battaglia campale in una regione che non ci è esattamente indicata, ma che probabilmente non era molto lontana dalla città di Cornus. Fra i Sardi molti ve ne erano del Centro per armatura e mezzi di difesa inferiori, come tutto fa credere, ai mercenari di Cartagine, che aveva modo di provvederli di mezzi offensivi più perfetti. Ove ciò si consideri, meglio s'intende il testo ove Livio afferma che le forze puniche resistettero meglio delle sarde. La tradizione ellenica mette in particolare rilievo il valore e la tenacia dei Sardi nell'opporli alle dominazioni punica e romana;¹⁰⁷ la stessa tradizione latina, sebbene parli sempre con disprezzo della resistenza dei popoli meno civili,¹⁰⁸ confessa indirettamente il valore dei Sardi poiché su di essi registra frequenti trionfi.¹⁰⁹

Dopo quattro ore di lotta i Sardi furono volti in fuga e la loro disfatta travolse anche i Cartaginesi.

Cominciò allora la strage: morirono circa 12.000 fra Sardi e Cartaginesi e 700 ne furono fatti prigionieri: tra questi caddero in mano dei Romani lo stesso Asdrubale Calvo e Magone della gente Barcina, prossimo parente del grande Annibale, infine quell'Annone il quale era stato il primo autore della ribellione e della guerra. Ma il più nobile episodio della battaglia, fu la morte di Ampsicora duce supremo dei Sardi.

Ampsicora, udita la morte del figlio, addolorato per l'esito sfortunato della lotta, al quale si aggiungeva ora la sciagura

da Ampsicora fossero i Sardi della regione di Cornus, ove ancora al tempo dell'illustre scienziato Piemontese perdurava l'uso delle giacche di cuoio. Ma come feci già risultare molti anni or sono nel mio *Bullettino Archeologico Sardo* 1884, Ampsicora si era invece allontanato dalla regione di Cornus per cercare aiuto fra i Sardi del Centro. *Pelliti testes* sono poi detti in generale i Sardi da Cicerone (*Pro Scauro* 22, 45). Essi portavano la *mastruca* di pelle, *ib.* 19, 44. Vedi Quintil. I 5, 9; Isid. 19, 23.

107. Vedi ad es. Diod. IV 29 e V 15 ove accenna fra l'altro alla valentia dei duci dei Sardi: τοῖς ἀρίστοις ἡγεμόνας.

108. Vedi ad es. Liv. XXI 16, 4: *Sardos Corsosque et Histros atque Illyrios lacessisse magis quam exercuisse Romana arma.*

109. Vedi i miei *Fasti Triumph.*, p. CXXVII ss.



4-6. Soldati Sardi

privata, di notte, perché nessuno sospettando delle sue intenzioni lo impedisse, si tolse la vita.¹¹⁰

È questo il più insigne episodio della resistenza dei Sardi che la musa di Silio Italico ha reso ancor più famoso affermando che Ostio fu ucciso dal poeta Ennio. Ennio in quegli anni combatteva in Sardegna ove nel 204, undici anni dopo questi avvenimenti, lo conobbe Catone che lo condusse seco a Roma.

110. Liv. XXIII 40, 9 ad a. 215 a.C.: *dein per procurationes levia certamina vario erentu inita; postremo descensum in aciem. signis conlatis iusto proelio per quattuor horas pugnatum. diu pugnam ancipitem Poeni, Sardis facile vinci adsuētis, fecerunt, postremo et ipsi, cum omnia circa strage ac fuga Sardorum repleta essent, fusi; ceterum terga dantes circumducto cornu, quo pepulerat Sardos, inclusit Romanus. caedes inde magis quam pugna fuit. duodecim milia hostium caesa Sardorum simul Poenorumque, ferme tria milia et septingenti capti et signa militaria septem et viginti. ante omnia claram et memorabilem pugnam, fecit Hasdrubal imperato captus et Hanno et Mago nobiles Carthaginienses,*

Discuteremo a suo luogo il valore della testimonianza di Silio Italico ove racconta il duello fra Ostio ed Ennio;¹¹¹ qui basti osservare che Ennio nel narrare la seconda guerra Punica non passava sotto silenzio i fatti d'arme che avevano avuto luogo in Sardegna negli anni in cui vi militava. Né è forse da escludere che, sia pur indirettamente, derivino da Ennio le pagine nelle quali Livio parla delle gesta e della morte del sardo Ampsicora.

Mago ex gente Barcina, propinqua cognationi Hannibali iunctus, Hanno auctor rebellionis Sardis bellique eius baud dubie concitor. nec Sardinum duces minus nobilem eam pugnam cladibus suis fecerunt, nam et filius Hampsicorae Hostius in acie cecidit, et Hampsicora cum paucis equitibus fugiens, ut super adflicta res necem quoque filii audivit, nocte, ne cuius interventus coepta impediret, mortem sibi conscivit. In Silio Italico in luogo di *Hostius* si ha la forma *Hostus*. Eutrop. III 12, 4: *Romani... ire iusserunt in Sardiniam T. Manlium Torquatium proconsulem*; XIII 1: *Ita uno tempore quattuor locis pugnabantur: in Italia contra Hannibalem, in Hispaniis contra fratrem eius Hasdrubalem, in Macedonia contra Philippum, in Sardinia contra Sardos et alterum Hasdrubalem Carthaginensem. is a T. Manlio proconsole qui ad Sardiniam missus fuerat vivus est captus. occisa [cum eo] duodecim milia capti «cum eo» mille quingenti et a Romanis Sardinia subacta. Manlius victor captivos et Hasdrubalem Romam reportavit.* Zonara (IX 3 P. I 422) per il tempo che corre fra la dittatura di M. Iunius Pera (216 a.C.) ed i consoli del 215 dice: *τὰ δ' ἐν τῇ Σικελίᾳ καὶ τῇ Σαρδοῦ ἐκινεῖτο, οὐ μέντοι καὶ ἐπιστροφῆς τινος παρὰ τῶν Ῥωμαίων ἔτυχον.* Ma, contradicendosi, poco dopo (IX 4 P. I 423 extr.) per lo stesso 215 dice: *ἐν δὲ τῷ αὐτῷ καιρῷ καὶ ἡ Σικελία καὶ ἡ Σαρδοῦ ἀντικρὺς ἐπολεμώθησαν. καὶ τὰ μὲν ἐν ταύταις δι' ὀλίγου κατέστη καὶ ὁ Ἀσδρούβας ἐπικουρῶν αὐταῖς. ἕαλλο καὶ τὴν νῆσον μικροῦ πάσαν ἀνεκτήσατο Μάλλιος Τορκουάτος.*

111. Sil. Ital. *Punic.* XII 342-419. Sulla dimora di Ennio in Sardegna vedi Cornel. Nep. *Cato* I 4: *praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens Q. Ennium poetam deduxerat, quod non minus aestimamus quam quemlibet amplissimum Sardinensem triumphum.* Il particolare di Silio Italico circa gli Iberi che combatterono con Ostio (XII 376) parrebbe accennare ad un dato di fatto non rilevato da Livio. E può darsi che sia dato storico, poiché l'ammiraglio punico era giunto dalle coste delle Baleari. Tuttavia può anche supporre che Silio Italico sia stato tratto a parlare di Iberi dalla confusione fra le Baleari ed i Balari della Sardegna che sappiamo aver altre volte preso parte alle guerre contro i Romani. Sul valore storico di Silio Italico

Le morti di Ostio e di Ampsicora costituiscono il più nobile episodio della resistenza dei Sardi alla conquista romana. Esso è anzi l'unico atto eroico che si trovi celebrato nelle storie di Livio, sebbene tutto faccia credere che il valore dei Sardi abbia più volte provocata l'ammirazione dei loro intrpidi nemici.

L'episodio della morte di Ostio e di Ampsicora, ricorda quella di Cios, duce dei Mamertini, fatto prigioniero circa cinquanta anni innanzi (265 a.C.) da Ierone II di Siracusa, vincitore della battaglia di Longano presso Milazzo. Anche Cios, benché fosse per guarire delle ferite ricevute in battaglia, saputo la morte del figlio, strappatesi le bende, preferì seguirne la sorte.¹¹²

Morto Ampsicora, il rimanente dell'esercito si sbandò e cercò di nuovo rifugio nella città di Cornus che dopo pochi giorni d'assedio fu presa. Tutte le altre genti e città della Sardegna che si erano date ad Ampsicora e ai Cartaginesi si sottomisero a Manlio. Questi, ricevuti ostaggi, impose a seconda del caso, più o men gravi contribuzioni di denaro e di grano. Imbarcata quella parte dell'esercito che aveva condotto con sé, Manlio Torquato fece ritorno a Roma, dette al Senato l'annuncio che la Sardegna era del tutto domata, consegnò ai questori il denaro, il frumento agli edili, i prigionieri di guerra al pretore Q. Fulvio.¹¹³

si è più volte discusso e generalmente gli si nega credito. Trattandosi di un poeta non è sempre facile stabilire quando segua la tradizione puramente storica, quando si abbandoni ai voli della sua fantasia. Di ciò ragioniamo più particolarmente in fine al volume ove parliamo delle fonti. 112. Diod. XXII 13, 6.

113. Liv. XXIII 40 ad a. 215 a.C.: *ceteris urbs Cornus, eadem quae ante, fugae receptaculum fuit; quam Manlius victore exercitu adgressus intra dies paucos recepit. deinde aliae quoque civitates, quae ad Hampsicoram Poenosque defecerant, obsidibus datis dederunt sese; quibus stipendio frumentoque imperato pro cuiusque aut viribus aut delicto, Caralis exercitum reduxit. ibi navibus longis deductis impositoque, quem secum advexerat milite Romam navigat, Sardiniamque perdomitam nuntiat patribus et stipendium quaestoribus, frumentum aedilibus, captivos Q. Fulvio praetori tradit.*

Mentre T. Manlio superava le forze riunite dei Sardi e dei Cartaginesi, T. Otacilio, partiti dal Lilibeo, dopo aver disertato l'agro Cartaginese si volgeva anche egli alle coste della Sardegna. Gli era giunta notizia della flotta Punica comandata da Asdrubale, che partitasi dalle isole Baleari, mirava a raggiungere la Sardegna. Otacilio incontrò in alto mare la flotta nemica che sbarcate in Sardegna le forze militari, faceva ritorno in Africa. In lieve battaglia, prese sette navi colle ciurme; le rimanenti vennero disperse o per fuga o per tempesta.¹¹⁴

Manlio aveva annunziato al Senato di avere del tutto domata la Sardegna, né era vanteria. Anche più tardi si osservava che la Sardegna era stata assoggettata con fermo giogo all'impero di Roma per virtù delle vittorie che Manlio aveva conseguito fra la prima e la seconda guerra Punica.¹¹⁵

A Manlio non venne però accordato quel trionfo, che venti anni innanzi (235 a.C.) aveva già celebrato per le sue prime imprese in Sardegna. Durante la seconda guerra Punica i Romani furono assai parchi nel decretare tali onori, soprattutto poi negli anni in cui Annibale seminava terrore e sgomento.¹¹⁶

La vittoria ottenuta da T. Manlio, era stata assai cospicua, ma il timore di perdere la Sardegna, continuò a preoccupare il governo Romano. Perciò dal 214 al 207, sia sotto il governo del propretore Q. Mucio Scevola, come sotto quello dei successori L. Cornelio Lentulo (211 a.C.), P. Manlio Vulsone

(210 a.C.), C. Aurunculeio (209 a.C.), ed Aulo Ostilio (207 a.C.), tennero costantemente in Sardegna due legioni; anzi per il 211 a.C. si deliberò ove fosse necessario, di aggiungervi un supplemento.¹¹⁷

Fazioni importanti per quel che appare, non ebbero luogo; per lo meno nelle fonti superstiti non ne è serbata memoria.

Si dice invece che nell'estate del 210, si accostò alla Sardegna una flotta punica di 40 navi comandata da Amilcare. Essa da principio si condusse ad Olbia; in seguito, essendo ivi apparso con l'esercito il pretore P. Manlio Vulsone, si volse alle spiagge di Cagliari e, carica di preda, fece ritorno in Africa.¹¹⁸ Per l'anno 210 si afferma che la maggior parte della Sardegna si ribellò¹¹⁹ e nel 208 a.C., per impedire nuovi assalti da parte dei Cartaginesi, fu deciso di presidiare la Sardegna con 50 navi. Correva infatti la voce che Cartagine avesse in quell'anno fatto un grande apparato navale e che con esso, mirasse ad assalire le coste d'Italia, della Sicilia e della Sardegna.¹²⁰

I felici successi riportati dai Romani colla ripresa di Siracusa, di Capua, di Taranto (212-210 a.C.), e dopo la battaglia del Metauro che pose fine alla buona fortuna delle armi puniche (206 a.C.), scemò, ben s'intende, l'importanza delle più o meno gravi fazioni guerresche che avevano luogo in questi

114. Liv. XXIII 41, 8 ad a. 215 a.C.: *Per idem tempus T. Otacilius praetor ab Lilybaeo classi in Africam transvectus depopolatusque agrum Cartaginensem cum Sardiniam inde peteret, quo fama erat Hasdrubalem [a] Baliaribus nuper traiecisse classi Africam repente occurrit, levique certamine in alto commisso, septem inde naves cum sociis navalibus cepit. Ceteras metus baud secus quam tempestas passim disiecit.* Anche nell'anno successivo Otacilio pro pretore ebbe il comando della flotta. Nel 212 a.C. disertò le coste dell'Africa, Liv. XXIV 9; XXV 31, 12.

115. Vell. II 37, 2: *Sardinia inter primum et secundum bellum Punicum ductu T. Manlii consulis certum recepit imperii iugum.*

116. Intorno ai non giustificati dubbi mossi intorno ai dati dei Fasti sui trionfi dell'età della prima guerra Punica discuto nei miei *Fasti Triumph.*, p. XX ss. e nel IV vol. delle mie *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, p. 337 ss.

117. Su Mucio vedi Liv. XXIV 10, 4 ad a. 214; *ib.* XXV 3, 6 ad a. 212 a.C. Su Cornelio *ib.* XXVI 1 ad a. 211 a.C. Su Manlio Vulsone *ib.* XXVI 28, 11 ad a. 210 a.C. Su Aurunculeio *ib.* XXVII 7, 14 ad a. 209; 22, 4 ad a. 208 a.C. Su Ostilio *ib.* XXVII 3, 2 ad a. 207; vedi XXVIII 11, 14.

118. Liv. XXVII 6, 13 ad a. 210: *Extremo aestatis huius classis Punica navium XXXX cum praefecto Hamilcare in Sardiniam traiecta Olbiiense primo, dein postquam ibi P. Manlius Vulso praetor cum exercitu apparuit, circumacta inde ad alterum insulae latus, Caralitanum agrum vastavit et cum praeda omnis generis in Africam redit.*

119. In un discorso si fa dire a Scipione (Liv. XXVI 41, 12): *adde defectionem Italiae, Siciliae, maioris partis Sardiniae.*

120. Liv. XXVII 22, 7 ad a. 208 a.C.: *P. Scipioni et M. Silano suae Hispaniae suique exercitus in annum decreti. Scipio ex octoginta navibus, quas aut secum et Italia abductas aut captas Cartagine habebat, quinquaginta in Sardiniam tramittere iussus, quia fama erat magnum navalem apparatus eo anno Cartagine esse, ducentis navibus omnem oram Italiae, Siciliae, Sardiniae impleturos.*

anni nell'Isola. Appare nondimeno che Cartagine non si dava per vinta; come per il passato, mirava ad avere, potendo, la supremazia sul mare.

Nel 205 a.C., allorquando Annibale già s'era ritirato nel paese dei Bruzzi, i Cartaginesi gli spedirono 80 navi cariche di vettovaglie, di denaro, ma Cneo Ottavio, che, come pretore governava la Sardegna, e che anche negli anni posteriori attese talora con fortuna a sorvegliare i mari, riuscì a sorprenderla non molto lontano dalle coste dell'Isola. Egli affondò 20 navi e obbligò le rimanenti a far ritorno a Cartagine. Secondo altri racconti Cneo Ottavio si sarebbe invece impadronito di tutte le 80 navi puniche le quali trasportavano a Cartagine la preda fatta nel paese dei Liguri.¹²¹

Ma forse v'è confusione fra ciò che avvenne nel 205 a.C. con quanto accadde due anni dopo, allorché la flotta Romana riuscì a disperdere non lungi dalle coste orientali dell'Isola quelle navi puniche che trasportavano dalle coste della Liguria, Magone, fratello di Annibale. Questi con la preda raccolta fra i Liguri ed i Galli, faceva ritorno in patria; egli sperava di prestare aiuto ad Annibale; se non che era di già ferito e morì lungo il tragitto; parecchie navi furono allora fatte prigioniere.¹²²

Conseguire l'impero dei mari era stato costante mira di Cartagine (l'Inghilterra dell'antichità). Ma lo svolgersi degli avvenimenti della seconda guerra Punica mostra che ormai le sue forze navali erano impari a codesto grave compito che aveva già

121. Liv. XXVIII 46, 14 ad a. 205: *eisdem diebus naves onerariae Poenorum ad octoginta circa Sardiniam ab Cn. Octavio, qui provinciae praeerat captas. captas eas Coelius frumento misso ad Hannibalem commeatuque onustas, Valerius praedam Etruscam Ligurumque et Montanorum captivos Carthaginem portantes tradit.* Appiano (*Bell. Ann.* 54) parla invece di cento navi. Di esse, venti furono sommerse dal pretore romano (*στρατηγός*) del quale non fa il nome; sessanta vennero fatte prigioniere. Le altre venti riuscirono a riparare a Cartagine.

122. Liv. XXX 19 ad a. 203 a.C. Magone partì dall'Italia settentrionale ove era stato ferito (*ib.* XXX 18) nell'agro degli Insubri. Salpò dal *Stinus Gallicus* diretto a Cartagine ma *visdum superata Sardinia, ex vulnere moritur, naves quoque aliquot Poenorum disiectae in alto a classe Romana quae circa Sardiniam erat capiuntur. haec terra marique in parte Italiae qua iacet ad Alpīs gesta.*

brillantemente raggiunto contrapponendosi alle pur valide flotte di Dionisio il Vecchio, di Agatocle e di Pirro. Roma d'altra parte, pur essendo nazione continentale, valida soprattutto per l'eccellenza delle sue fanterie, seppe spesso durante quegli anni opporsi con fortuna ai disegni marittimi della grande rivale.

Il felice successo del 205 non tolse tuttavia ogni pericolo d'invasione punica. Per il 204 e per il 203 a.C. Cneo Ottavio ebbe ordine di tutelare con una flotta di 40 navi le coste della Sardegna, la quale in codesti anni era governata dai pretori Tiberio Claudio Nerone, e P. Cornelio Lentulo.¹²³ Ignoriamo se in questi ultimi tempi la Sardegna sia o no stata in armi; ma è notevole che mentre per l'anno 216 è detto che essa non era più in grado d'inviare grano e che ne aveva appena quanto era sufficiente ad alimentarvi le legioni che la custodivano,¹²⁴ per il 204, si afferma che essendo pretore T. Claudio Nerone, Cneo Ottavio trasportò dall'Isola tanto frumento che non solo si riempirono i vecchi granai, ma se ne fecero, per custodirvelo dei nuovi. Parte almeno della Sardegna doveva esser pacata se in quell'anno i provinciali poterono rapidamente fornire al pretore milleduecento toghe e dodicimila tuniche destinate all'esercito Romano che, sotto gli auspici di Scipione Africano, si preparava ad assalire Cartagine.¹²⁵

123. Liv. XXIX 13, 5 ad a. 204: *et Cn. Octavio, ut cum Sardiniam legionemque Ti. Claudio tradidisset, ipse navibus longis XXXX maritimam oram, quibus finibus senatus censuisset. tutaretur.* Liv. XXX 2, 4 ad a. 203 dopo aver detto che il pretore P. Villius ebbe 13 navi per tutelare le coste della Sicilia aggiunge: *parem navium numerum Cn. Octavio praetori item prioris anni* (vedi XXVIII 38; XXIX 13; XXIX 31, 1) *cum paritate imperii ad tuendam Sardiniae oram patres decreverunt.*

124. Liv. XXIII 48, 7 ad a. 215: *Siciliam ac Sardiniam quae ante bellum vectigales fuissent, vix praesides provinciarum exercitus alere.*

125. Liv. XXIX 36 ad a. 204 a.C.: *Praeter confectum undique ex populatis circa agris frumentum commeatusque ex Sicilia atque Italia advectos, Cn. Octavius propraetor ex Sardinia ab Ti. Claudio praetore, cuius ea provincia erat, ingentem vim frumenti advexit: horreaque non solum, quae iam facta erant, repleta, sed nova aedificata. vestimenta exercitui deerant. id mandatum Octavio, ut cum praetore ageret, si quid ex ea provincia comparari ac mitti posset. ea quoque haud segniter curata res. mille ducentae togae brevi spatium et duodecim millia tunicarum missa.*

Alla guerra finale, destinata a dare ai Romani il trionfo sui Cartaginesi, parteciparono alcune delle forze navali che custodivano la Sardegna.

Nel 203 a.C., ossia nell'anno che precedette la lotta fra Scipione ed Annibale a Zama, il pretore Cornelio Lentulo che reggeva l'Isola, consegnò per ordine del Senato duemila soldati della flotta ad Ottavio propretore dell'anno precedente, che in quell'anno aveva incarico di sorvegliare insieme a Lentulo le coste dell'Isola.¹²⁶

La relativa tranquillità della provincia spiega anzi perché nel 203 il propretore P. Cornelio Lentulo, non solo abbia pensato a provvedere di grano e di vesti l'esercito di Scipione, ma gareggiando con Cneo Ottavio, che pure attendeva a tal fine, abbia lasciato la Sardegna per navigare alla volta dell'Africa con 100 navi cariche di vettovalie sorvegliate da 20 navi da guerra. Sappiamo che nel 202, giunto ad Utica riuscì a recare codesto valido aiuto a Scipione che frattanto aveva vinto Annibale a Zama. Congiuntosi con lui il governatore della Sardegna, navigò alla volta di Cartagine.¹²⁷

Che la Sardegna in questi tempi fosse tranquilla, risulta dal fatto che nel 202 a.C. fu portata a Roma tanta abbondanza di grano sardo e siciliano da far sì che la spesa del trasposto

fosse superiore al valore della merce. Perciò il grano stesso venne rilasciato come compenso a quelli che lo avevano trasportato.¹²⁸ Si riferisce pure a quest'anno quanto Livio narra a proposito della navigazione in Sardegna del console T. Claudio Nerone che due anni prima vi era stato pretore. Tale notizia ha per noi un certo valore, perché ci indica la via che si soleva seguire dai generali e governatori che si recavano in Sardegna.

Aveva T. Claudio avuto l'ordine di condurre la flotta in Sicilia per poi passare in Africa e porgere valido aiuto a Scipione che lottava con Annibale; ma a tutto ciò, dichiara Livio, il console attese fiaccamente. Assalito da pericolosa tempesta sulle coste dell'Etruria, tra i porti di Cosa e quello detto Loreta, giunse a Populonia, e aspettò che il mare si calmasse. Attraversato il canale, si recò nell'Elba e di lì raggiunse la Corsica e poi la Sardegna. Ma sulle aspre coste orientali di questa, ove erano i monti detti «Insani» trovò tempesta ancor maggiore la quale danneggiò la sua flotta: molte navi sconquassate furono spogliate degli attrezzi, altre infrante. Giunto così a Cagliari col naviglio in gran parte rovinato, perdette gran tempo a ripararlo. Sopraggiunto l'inverno, compiuto il termine della sua magistratura e non essendosi da nessuna parte pensato a prorogargli l'impero, se ne ritornò privato a Roma.¹²⁹

126. Liv. XXX 2, 4 ad a. 203: *parem navium numerum Gn. Octavio praetori item prioris anni cum pari iure imperii ad tuendam Sardiniae oram patres decreverunt. Lentulus* (pretore della Sardegna, *ib.* XXX 1, 9) *duo millia militum dare in naves iussus.* In quell'anno, dice Livio (XXX 2, 7) lo Stato romano armò 20 legioni e 160 navi.

127. Liv. XXX 24, 5 ad a. 203: *Per indutiarum tempus et ex Sardinia ab Lentulo praetore centum onerariae naves cum commeatu viginti rostratarum praesidio et ab hoste et ab tempestatibus mari tuto in Africam transmiserunt.* Liv. XXX 36, 1 ad a. 209. Scipione dopo la vittoria su Annibale andò alla spiaggia del mare *nuntio adlato P. Lentulum cum quinquaginta rostratis centum onerariis cum omni genere commeatus ad Uticam accessisse.* Lentulo si unisce a Scipione e va da Utica al porto di Cartagine. Può discutersi se vi sia stato un aumento delle forze navali, o se vi siano tradizioni diverse sugli stessi fatti. Sui preparativi per la guerra in Africa nel 203 vedi Liv. XXX 3, 2: *itaque non ex Sardinia tantum, sicut ante dictum est, sed ex Sicilia et Hispania vestimenta frumentumque et arma etiam ex Sicilia et omne genus commeatus eo portabantur*, ossia in Africa.

128. Liv. XXX 38, 5 ad a. 202 dopo Zama: *per eos dies commeatus ex Sicilia Sardiniaque tantam vilitatem annonae fecerunt ut pro vectura frumentum nautis mercator relinqueret.*

129. Liv. XXX 39 ad a. 202: *Claudium consulem, profectum tandem ab urbe, inter portus Cosanum Loretanumque atrox vis tempestatis adorta in metum ingentem adduxit. Populonium inde cum pervenisset stetissetque ibi, dum reliquum tempestatis exsaeviret, Ilvam insulam et ab Ilva Corsicam, a Corsica in Sardiniam traiecit. ibi superantem Insanos montis multo et saevior et infestioribus locis tempestas adorta disiecit classem. multae quassatae armamentisque spoliatae naves, quaedam fractae. ita vexata ac lacerata classis Caralis tenuit. ubi dum subductae reficiuntur naves, hiems oppressit, circumactumque anni tempus et nullo prorogante imperium, privatus Ti. Claudius classem Romam reduxit.* Sulla via che si teneva per andare e tornare dalla Sardegna vedi ad es. Polyb. II 27. Zonar. IX 14 P. I 441 ad a. 202: *οὐκ ἠδυνήθη ὁ Νέρων εἰς τὴν Λιβύην ἐλθεῖν ὑπὸ χειμῶνος ἐν Ἰταλίᾳ χρονίσας καὶ ἐν Σαρδοῖ.*

La vittoria di Manlio su Ampsicora e sui Cartaginesi (215 a.C.), la diligenza con la quale i suoi successori seppero render vani i posteriori tentativi delle flotte puniche, assicurarono ai Romani di fronte a nemici esterni il possesso della provincia ormai pacata nelle coste e nelle regioni fertili e piane. Restavano però in armi le fiere ed indomite popolazioni delle montagne e con esse Roma ingaggiava aspro duello che non era ancor finito un secolo dopo quando sui Sardi M. Cecilio Metello conseguiva vittorie e trionfo (111 a.C.).

Capitolo IV

DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA PUNICA ALLO SCOPPIO DELLE GUERRE CIVILI DI MARIO E DI SILLA

Pretori che ressero la provincia dopo la fine della seconda guerra Punica – Onesto governo di Catone che ne caccia via gli usurai – Vi conosce il poeta Ennio e lo conduce seco in Sardegna – Nuove guerre in Sardegna ed in Corsica dopo il 182 a.C. – Grande rivolta degli Iliensi e dei Balari – Pinario supera i Corsi, Tiberio Gracco i Sardi sui quali trionfa (177-174 a.C.) – Nuove vittorie del pretore C. Cicereio sui Corsi (172 a.C.) – Tiberio Gracco ritorna in queste due isole (162) – Mancanza di notevoli avvenimenti fra il 161 ed il 126 – Il console L. Aurelio Oreste guerreggia per cinque anni in Sardegna; suo trionfo (126-122 a.C.) – Questura di C. Gracco figlio di Tiberio che aveva già trionfato sui Sardi – Sua benevolenza per i provinciali – Guerra in Sardegna ed in Corsica al tempo di M. Cecilio Metello che trionfa sui Sardi (111 a.C.) – Suoi provvedimenti amministrativi.

Con la vittoria di Zama, conseguita da Scipione nel 202 a.C., ha fine la seconda guerra Punica e termina pure il periodo in cui la Sardegna e la Corsica furono oltre minacciate da tentativi di riconquista cartaginese. Avevano nondimeno i Romani ragione di essere preoccupati di ulteriori disegni da parte di qualche generale punico, che non mostrava intenzione di attenersi alle stipulazioni pattuite. I generali Cartaginesi del partito di Annibale, continuarono, per qualche anno ancora, ad aizzare i Galli e i Liguri ed a guidarli nel territorio della Cisalpina contro i Romani.

Per misura di precauzione fu quindi decretato che il pretore M. Fabio Buteone disponesse di 10 navi da guerra per proteggere le coste della Sardegna (201 a.C.).¹³⁰ Non è chiaro se nell'anno successivo si pensasse a indebolire la forte guarnigione che sino allora vi aveva stanziato. È del pari incerto il

130. Liv. XXX 41, 2: *legio una in Sardiniam, quam P. Lentulus pro praetore habuisset decernitur*. Vedi XXX 16, 5; XXX 41, 8: *et M. Fabio in Sardiniam decem longae naves decretae*.

significato dal passo di Livio, ove si dice che M. Valerio «Falto» fatto propretore per la Sardegna, vi formò una legione composta di 5000 uomini, costituita dei soci Latini che avessero militato per minor numero di anni.¹³¹

Per il 200 si dice che il pretore L. Villio Tappulo ricevette dal console Publio Sulpicio l'esercito occorrente per custodire la Sardegna e che gli fu data facoltà di aumentarlo di quel supplemento che reputasse necessario.¹³² È tuttavia lecito sospettare che lo stato dell'Isola fosse abbastanza tranquillo nel 199, allorché al pretore urbano Gaio Sergio fu dato ordine di assegnar terre a quelli fra i militi, che per molti anni avevano combattuto in Spagna, in Sicilia, in Sardegna.¹³³ Può darsi che sin d'allora, come torneremo a dire in seguito, taluni di codesti militi abbia avuto assegnazioni agrarie nella stessa Isola. Certo per il 198 vien confermata la notizia che M. Porcio Catone, il pretore ivi destinato, recava con sé in Sardegna solo 2000 fanti e 200 cavalieri scelti fra i Latini. È vero però che questa notizia può aver solo valore in quanto si riferisce a parziale rinnovamento di guarnigione, dacché gli fu dato ordine di congedare i veterani.¹³⁴

131. Liv. XXXI 8, 9 ad a. 200: *M. Valerio Faltoni qui praetor priore anno Campaniam provinciam habuerat, prorogatum in annum imperium est, ubi propraetor in Sardiniam traiceret. is quoque de exercitu, qui ibi esset quinque millia socium nominis Latini, qui eorum minime multa stipendia haberent, legeret.*

132. Liv. XXXII 1, 2 ad a. 200 a.C.: *L. Villio Sardinia evenit... Villius a P. Sulpicio exercitum accipere in supplementum eius quantum militum videretur ut scriberet ipsi permissum.*

133. Vedi Liv. XXXI 49; XXXII 1, 6 ad a. 199 a.C.: *ut militibus qui in Hispania, Sicilia, Sardinia stipendia per multos annos fecissent, agrum adsignandum curaret; vedi 31, 49, 5; 31, 8, 8.*

134. Liv. XXXII 8 ad a. 198 a.C.: *Praetores L. Cornelius Merula urbanam, M. Claudius Siciliam, M. Porcius Sardiniam, C. Helvius Galliam est sortitus, dilectus inde haberi est coeptus; nam praeter consulares exercitus praetoribus quoque iussi scribere milites erant, Marcello in Siciliam quatuor milia peditum socium et Latini nominis et trecentos equites, Catoni in Sardiniam ex eodem genere militum duo milia peditum, ducentos equites, ita ut ii praetores ambo, cum in provincias venissent, veteres dimitterent pedites equitesque.*

Non ci sono pervenute notizie intorno ad imprese militari compiute in Sardegna da questo illustre personaggio, che diè prova di capacità militare, sia nelle guerre che tre anni dopo compì in Spagna come console (195 a.C.), sia nella brillante operazione delle Termopili (191 a.C.).¹³⁵ Livio reputa invece opportuno parlare dell'onesta amministrazione di Catone, che si mostrò acerbo persecutore degli usurari che infestavano l'Isola; essi furono obbligati a lasciarla. Provvedimenti analoghi egli prese più tardi nel governo della Spagna.¹³⁶ Chi con animo non benevolo giudichi del governo Romano nelle provincie è forse indotto a pensare che gli usurari siano stati scacciati non già per riguardo ai provinciali, ma per i guadagni illeciti che essi solevano trarre anche dalle milizie Romane. Ma dicendo, in seguito, Livio che Catone tolse del tutto le spese che i soci solevano fare per il mantenimento del pretore, accenna evidentemente ai benefici resi anche ai Sardi.

I provvedimenti benevoli di Catone non erano però destinati a durare molto tempo, poiché lo scoppio della guerra contro Antioco III di Siria obbligò i Romani a trar largo partito della Sardegna e della Sicilia, che producevano la maggior quantità di grano. Si narra infatti per il 191 a.C. che il pretore L. Oppio Salinatore ebbe ordine di riscuotere una seconda decima di grano, affinché venisse parte portato in Grecia, parte a Roma,¹³⁷ e per l'anno successivo (190 a.C.) è

135. Le parole di Cornelio Nepote (*Cato* 1, 4) a proposito dell'aver condotto con sé dalla Sardegna il poeta Ennio: *quod non minoris aestimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum* potrebbero far nascere la domanda se Catone abbia o no chiesto trionfo per gesta militari nell'Isola. Ma Cornelio Nepote non accenna a ciò e mira solo a dire che il merito delle altre gesta di Catone in Sardegna fu oscurato da quello di aver compreso i pregi letterari di Ennio.

136. Liv. XXXII 27 ad a. 198: *Siciliam M. Marcellus, Sardiniam M. Porcius Cato obtinebat, sanctus et innocens, asperior tamen in faenore coerendo habitus; fugatique ex insula faeneratores et sumptus, quos in cultum praetorum socii facere soliti erant, circumcisi aut sublatis.*

137. Liv. XXXVI 2, 13 ad a. 191: *L. Oppio de alteris decumis exigendis in Sardinia imperatum ceterum non in Graeciam sed Romam id frumentum portari placere; vedi ib. 2, 6: L. Oppio Salinator Sardinia.*

detto che il propretore Oppio Salinatore riscuotesse di nuovo una seconda decima di grano, che in parte fu destinato all'esercito che stanziava in Etolia, in parte alla stessa Roma.¹³⁸ Provvedimento analogo fu preso nel 189: se non che in quest'anno il grano sardo fu mandato parte nell'Etolia, parte nell'Asia, ove terminata la guerra con Antioco, già si combatteva contro i Galati.¹³⁹

Dal 189 al 181 manca qualsiasi notizia intorno all'Isola. Ci è solo giunto il nome di quelli fra i governatori che la resero, o l'avrebbero dovuta governare dal 190 al 183. Raccogliamo nel seguito di questo libro i nomi di codesti magistrati, sul cui reggimento nulla ci è stato narrato.

La poca cura che taluni dei pretori, ai quali era toccata in sorte la Sardegna, presero nel raggiungere la loro sede, la facilità, con cui il Senato accolse le loro scuse, genera il sospetto che l'Isola sia stata trascurata. Ciò può avere in parte accresciute le ragioni di malcontento¹⁴⁰ che condussero a nuove rivolte. Notiamo ad ogni modo che, con l'allontanamento totale dei Cartaginesi dall'Isola, incomincia il periodo della penetrazione

138. Liv. XXXVII 2, 12 ad a. 190 a.C.: *Siciliae Sardiniaeque binae eo anno decumae frumenti imperatae. Siculum omne frumentum in Aetoliam ad exercitum portari iussum ex Sardinia, pars Romam, pars in Aetoliam eodem quo Siculum.*

139. Liv. XXXVII 50, 9 ad a. 189: *Siciliae legio una et classis, quae in ea provincia erat decreta et ut duas decumas frumenti notus praetor imperaret Siculis, earum alteram in Asiam, alteram in Aetoliam mitteret. idem ab Sardis exigi atque ad eosdem exercitus id frumentum, ad quos Siculum, deportari iussum.*

140. Fra il 189 ed il 182 a.C. in Livio si ricordano i seguenti pretori destinati alla Sardegna (ed alla Corsica): a. 189 A. Fabius Pictor che non vi andò (Liv. XXXVII 51); a. 188 C. Stertinius (*ib.* XXXVIII 35); a. 187 A. Fulvius Flaccus (*ib.* XXXVIII 42); a. 186 C. Aurelius Scaurus (*ib.* XXXIX); a. 184 Q. Naevius Matho (*ib.* XXXIX 38; 41); a. 183 Cn. Sicinius (*ib.* XXXIX 45); a. 182 C. Terentius Histra (*ib.* XXXIX 56). Per il 184 Livio (XXXIX 41; 5) dice: *praetoresque in provincias profecti praeter Q. Naevium quem quattuor non minus menses priusquam in Sardiniam iret, quaestiones venefici, quarum magnam partem extra urbem per municipia, conciliabula habuit, quia ita aptius visum erat, tenuerunt.* Fatto analogo si ripete per il 180 (Liv. XL 37) e per il 176 (Liv. XLI 15, 5).

e conquista nell'interno. Tale impresa dette luogo a moti abbastanza notevoli, che dal 182 durarono con una certa intensità sino al 162 e che, dopo un periodo di relativa tregua, si rianimarono vigorosamente verso il 126 a.C.

Già per il 182 a.C. si parla di sollevamenti in Corsica come in Sardegna. Alla guerra dettero occasione gli Iliensi (gli Iolaei del periodo punico) ossia i popoli che abitavano le attuali Barbagie.

Nel 182 era scoppiata in Italia una grave epidemia, forse di malaria. Non fu possibile raccogliere tante forze quante bastassero al nuovo pretore M. Pinario Rusca, al quale era toccata in sorte la Sardegna, per formare le due legioni di soci Latini e di 300 cavalieri destinati a sostenere la guerra che si annunciava non lieve. Fu disposto pertanto che egli vi trasportasse seco l'esercito, che, sotto il proconsole Cn. Bebio Tamfilo,¹⁴¹ combatteva contro i Liguri delle Alpi Apuane e stanziava a Pisa.

Pinario iniziò la sua campagna contro la Corsica, che prima aveva raggiunta, partendosi appunto dalla costa toscana (181 a.C.). Superò questi isolani, dei quali caddero in battaglia circa duemila, ricevette ostaggi, ma per la povertà dell'isola dovette contentarsi di un tributo di guerra costituito di centomila libbre di cera.¹⁴² Mosse quindi coll'esercito in Sardegna, e dette agli Iliensi parecchie sconfitte.¹⁴³

141. Liv. XL 19 ad a. 181: *Pestilentiae tanta vis erat, ut, cum propter defectionem Corsorum bellumque ab Iliensibus concitatum in Sardinia octo milia peditum ex sociis Latini nominis placuisset scribi et trecentos equites, quos M. Pinarius praetor secum in Sardiniam traiceret, tantum hominum demortuum esse, tantum ubique aegrorum consules renuntiaverint, ut is numerus effici militum non potuerit. quod deerat militum, sumere a Cn. Baebio proconsole, qui Pisis hibernabat, iussus praetor atque inde in Sardiniam traicere.*

142. Liv. XL 34, 12.

143. Liv. XL 34 ad a. 181: *pax in Liguribus fuit. in Corsica pugnatum cum Corsis; ad duo milia eorum M. Pinarius praetor in acie occidit ... qua clade compulsus obsides dederunt et cerae centum milia pondo, inde in Sardiniam exercitus ductus et cum Iliensibus, gente ne nunc quidem omni parte pacata, secunda proelia facta.*

I successi conseguiti da Pinario Rusca furono del resto assai precari poiché, due anni dopo, il pretore T. Ebuizio Caro, per mezzo di lettere presentate al Senato da suo figlio, annunziava che in Sardegna v'era grande tumulto: «gl'Iliensi, avendo ricevuti aiuti dai Balari, loro vicini [vale a dire dagli abitanti del Centro posti fra il Limbara ed il Gennargentu], avevano invase le regioni pacate della provincia: né era stato possibile porvi riparo, poiché gran parte dell'esercito, colpito da epidemia, era stato distrutto. Le stesse cose confermano i messi dei Sardi giunti, a quanto pare, insieme al figlio del pretore. Costoro si raccomandavano affinché il Senato, essendo già stati distrutti i raccolti delle campagne, desse almeno opera a proteggerle le loro città».

L'ambasceria dei Sardi giunse a Roma sullo spirare del 178 ed il Senato reputò conveniente che di ciò si occupassero i magistrati dell'anno venturo.¹⁴⁴ L'amministrazione della Sardegna per il 177 a.C. spettava al pretore L. Mummio, ma l'importanza della guerra consigliò affidarla ad uno dei consoli. C. Claudio Pulcro mosse contro gl'Istri;¹⁴⁵ al collega Tiberio Sempronio toccò in sorte la Sardegna.

Questi si recò tosto nell'Isola con due legioni di cinquemila fanti e 300 cavalieri: gli fu inoltre data facoltà, ove lo credesse, di disporre di 15 quinquere mi. Recatosi nel territorio

degli'Iliensi, sconfisse questa gente al pari di quella dei Balari loro alleati.¹⁴⁶ Anzi, ove si prenda in considerazione un passo di Floro, noi dovremmo ricavare che Gracco spinse le sue armi sino alle regioni alpestri limitrofe alle coste orientali dell'Isola, ove erano i «Montes Insani». Se non che egli dice in seguito che Gracco punì le città della Sardegna e fra queste la stessa Cagliari; notizia poco credibile, poiché abbiamo sopra veduto che le città della pianura furono le prime a richiedere l'aiuto del Senato contro i Sardi del Centro, né è credibile che gl'indigeni di tal regione avessero vigore per tentare tanta impresa.

È probabile quindi che, anche in questo caso, si abbia una delle tante frasi retoriche dello scrittore latino.¹⁴⁷ Gl'indigeni, afferma la tradizione liviana, vennero volti in fuga; i loro accampamenti furono presi: dodicimila Sardi furono uccisi. Le loro armi, secondo un noto costume romano, ammonticchiate, vennero bruciate in onore di Vulcano. L'esercito vittorioso fu da Sempronio ricondotto a svernare nelle città rimaste fedeli ai Romani.

La vittoria non pose però fine alla guerra;¹⁴⁸ tanto è vero che nel 176 il Senato trovava opportune le dichiarazioni di

144. Liv. XLI 6, 5 ad a. 178: *eodem tempore et in Sardinia magnum tumultum esse literis T. Aebutii praetoris cognitum est quas filius eius ad senatum adtulerat. Ilienses, adiunctis Balarorum auxiliis, pacatam provinciam invaserant nec eis in valido exercitu et magna parte pestilentia absumpso resisti poterat. eadem et Sardorum legati nuntiabant orantes ut urbibus saltem – iam enim agros deploratos esse – opem senatus ferret. haec legatio totumque quod ad Sardiniam pertinebat ad novos magistratus reiectum est.* Dunque sulla fine del 178. Su Ebuizio vedi Liv. XXXIX 55 ad a. 183.

145. Liv. XLI 8, 2 ad a. 177: *Mummio Sardinia (i. e. provincia) evenit. sed ea propter belli magnitudinem provincia consularis facta. [Gracchus eam sortitur. Histria Claudius] ... idibus Martiis quo die Sempronius Claudiusque consulatum inierunt, mentio tantum de provinciis Sardinia Histriaque et utriusque hostibus fuit, qui in his provinciis bellum concivissent.* Vedi Polyb. XXVI 7.

146. Liv. XLI 9 ad a. 177 a.C.: *Provinciae deinde quae in bello erant Sardinia atque Histria [consulibus] decretae. in Sardiniam duae legiones scribi iussae, quina milia in singulas et ducenti pedites trecenti equites et duodecim milia peditum sociorum ac Latini nominis et sescenti equites et decem quinquere mes naves si deducere ex navalibus vellet. tantumque peditum equitumque in Histriam quantum in Sardiniam decretum... ib. 98: Claudio Histria, Sempronio Sardinia obvenit.*

147. Flor. I 22, 35: *Sardiniam Gracchus arripuit sed nihil illi gentium feritas, Insanorumque – nam sic vocantur – immanitas montium profuere. saevitum in urbes urbemque urbium Calarim, ut gens contumax vilisque mortis saltem desiderio patrii soli domaretur.* L'enfasi retorica di Floro è causa, come è ben noto, per cui spesso cada in inesattezze. Il *desiderium patrii soli* allude al grande numero di prigionieri Sardi venuti come servi a Roma.

148. Liv. XLI 12 ad a. 177: *Sub Histrici finem belli apud Ligures concilia de bello haberi coepta. Ti. Claudius proconsul, qui praetor priore anno fuerat, cum praesidio legionis unius Pisis praerat. cuius litteris senatus*

M. Popilio, del nuovo pretore, al quale era toccata in sorte la Sardegna. Osservava questi non essere conveniente che egli, nuovo dell'Isola, vi si recasse proprio nel momento in cui il proconsole Gracco la domava; a Gracco, in quest'anno proconsole, era molto più utile valersi dell'opera del propretore T. Ebulio Caro, pratico dell'Isola, che della sua.¹⁴⁹

Durante il 176 vi furono altri fatti d'arme. Sul finire infatti di quell'anno, Sempronio scriveva al Senato che in vari prosperi combattimenti aveva del tutto domati i Sardi, che quindicimila di essi erano caduti in battaglia; tutte quante le genti che s'erano ribellate avevan di nuovo riconosciuto il dominio romano. Imposto doppio tributo ai vinti, riscossa la solita decima dai provinciali, Gracco parlava di provincia pacata e, ricevuti duecento trenta ostaggi da tutte le regioni dell'Isola, era in grado d'inviare i suoi legati a Roma, affinché in onore degli Dei e delle sue gesta chiedessero solenni ringraziamenti, «supplicationes».

Sempronio, considerando finita la guerra, chiedeva la facoltà di riportar seco in patria l'esercito vincitore, ma il Senato, pur decretando due giorni di solenni onoranze agli Dei,

certior factus, eas ipsas litteras ad C. Claudium – nam alter consul iam in Sardiniam traiecerat – deferendas censet et adicit decretum, quoniam Histria provincia confecta esset, si ei videretur, exercitum traducere in Ligures. simul ex litteris consulis, quas de rebus in Histria gestis scripserat, in biduum supplicatio decreta. et ab altero consule Ti. Sempronio prospere res gesta. exercitum in agrum Sardorum Iliensium induxit. Balarorum magna auxilia Iliensibus venerant; cum utraque gente signis conlatis confligit. fusi fugatique hostes castrisque exuti, duodecim milia armatorum caesa. postero die arma lecta conici in acerum iussit consul, sacrumque id Vulcano cremavit. victorem exercitum in hiberna sociorum urbium reduxit.

149. Liv. XLI 15, 6 ad a. 176: *duo deprecati sunt* (ossia dei pretori) *ne in provinciis irent M. Popilius in Sardiniam. Gracchum eam provinciam pacare et T. Aebutium praetorem adiutorem ab senatu datum esse. interrumpi tenorem rerum in quibus peragendis continuatio ipsa efficacissima esset minime convenire. inter traditionem imperii novitatemque successoris quae noscendis prius quam agendis rebus imbuenda sit, saepe bene gerendae rei occasiones intercideret.*

deliberò che con l'esercito rimanesse in Sardegna, e Gracco vi rimase come proconsole per tutto quell'anno.¹⁵⁰ Nel 175 fu mandato in Sardegna un nuovo pretore, Cornelio. Ciò, come già notammo a proposito di M. Popilio e di Ebulio Caro, non esclude la contemporaneità di Sempronio Gracco.

Ti. Gracco si ricondusse infine a Roma con l'esercito, e vi trionfò l'ultimo dì del febbraio del 175, ma la tavola votiva da lui dedicata in Roma alla dea Mater Matuta, ossia alla divinità della tranquilla navigazione, vi fu posta solo nel 174. Livio riferisce il testo della dedica fatta dal proconsole; a noi giova riferirlo testualmente, poiché in esso Sempronio indicava sommarariamente il risultato delle gesta da lui compiute:

«Sotto l'impero e cogli auspicci del console Ti. Sempronio Gracco, la legione e l'esercito del Popolo Romano soggiogò la Sardegna. In questa provincia vennero uccisi o fatti prigionieri più di ottantamila nemici. Dopo aver felicissimamente provveduto al bene della Repubblica, avendo liberato i soci, e ripristinate le rendite dello Stato, egli ricondusse sano e salvo in patria l'esercito ricchissimo di preda e, trionfando per una seconda volta, fece ritorno a Roma; per questa ragione egli dà in dono a Giove questa tavola».¹⁵¹

150. Liv. XLI 17 ad a. 176: *Et Ti. Sempronius eodem tempore in Sardinia multis secundis proeliis Sardos perdomuit. quindecim milia hostium sunt caesa, omnes Sardorum populi, qui defecerant, in dicionem redacti. stipendiariis veteribus duplex vectigal imperatum exactumque; ceteri frumentum contulerunt. pacata provincia obsidibusque ex tota insula ducentis triginta acceptis, legati Romam, qui ea nuntiarent, missi, quique ab senatu peterent, ut ob eas res ductu auspicioque Ti. Semproni prospere gestas diis immortalibus honos haberetur; ipsique decedenti de provincia exercitum secum deportare liceret. senatus in aede Apollinis legatorum verbis auditis supplicationem in biduum decrevit, et quadraginta maioribus hostiis consules sacrificare iussit, Ti. Sempronium proconsulem exercitumque eo anno in provincia manere. Quaranta hostiae vennero pur sacrificate nel 175 in seguito alle vittorie dei consoli P. Mucio e M. Emilio sui Liguri e sui Galli, Liv. XLI 19, 2.*

151. Liv. XLI 28 ad a. 174 a.C.: *Eodem anno tabula in aede Matris Matutae cum indice hoc posita est. «Ti. Semproni Gracchi consulis imperio auspicioque legio exercitusque populi Romani Sardiniam subegit. in ea provincia hostium caesa aut capta supra octoginta milia. re publica felicissime gesta*

Livio aggiunge che in essa vi era disegnata la forma dell'Isola e che vi erano anche dipinte le immagini delle battaglie vinte. In questi, come in tanti casi analoghi, vi si parla solo della Sardegna; ma sorge la domanda se accanto alla figura della Sardegna non ha pur comparso quella della Corsica vicina congiunta nelle guerre, e nella amministrazione provinciale.

Era costume dei Romani, soprattutto dopo la conquista dell'Oriente greco, di offrire ai Quiriti nel giorno del trionfo, i disegni delle battaglie vinte e delle città prese. La notizia riferita da Livio, non ha quindi nulla di singolare rispetto agli altri trionfi. Per ciò che si riferisce al nostro soggetto, è tuttavia il caso di notare che questa è la prima volta in cui si fa menzione in Roma di una carta geografica dell'Isola, sebbene la forma e le dimensioni di questa fossero già state rilevate da scrittori Greci, e dal III secolo a.C. almeno, ossia da quello di Timeo di Tauromenio, per la sua forma fosse detta «Sandaliotis» od «Ichnusa».

Riportare l'esercito che aveva combattuto e vinto equivaleva, secondo le norme dei Romani, aver posto fine alla guerra, aver domato del tutto la provincia.¹⁵² Ma se la Sardegna fu per qualche anno tranquilla, ben presto, al pari della vicina Corsica, con la quale formava una sola provincia, dette materia di nuove lotte.

La menzione degli ottantamila Sardi uccisi o fatti prigionieri è elemento, come diremo a suo luogo, per discorrere della densità della popolazione dell'Isola. Essa era poi messa

atque [sociis] liberatis, vectigalibus restitutis, exercitum salvum atque incolumem plenissimum praeda domum reportavit. iterum triumphans in urbem Romam rediit. cuius rei ergo banc tabulam donum Iovi dedit. Sardiniae insulae forma erat, atque in ea simulacra pugarum picta. Altri documenti di questo stesso genere a noi pervenuti sono ad esempio l'iscrizione posta sotto la colonna rostrata da Duilio dopo le gesta del 360 a.C., l'iscrizione dedicata da L. Emilio Regillo dopo la vittoria sulla flotta di Antioco III di Siria, quella di Pompeo Magno dopo le vittorie asiatiche del 61 a.C. (vedi i miei *Fasti Triumph.*, p. 143).

152. Vedi su ciò l'introduzione ai miei *Fasti Triumph.*

in relazione di già dagli antichi con il proverbio *Sardi venales*, ossia «Sardi da vendere». Ma l'originario significato del proverbio, che indicava l'abbondanza dei prigionieri di guerra venduti sul mercato, fu presto dimenticato. La nativa fiera di degli Isolani non veniva meno anche nella servitù. Si mostravano riottosi nell'ubbidire e gli insoddisfatti padroni, giudicando caparbia e ferocia ciò che era indomito amore di libertà, dettero al proverbio interpretazione peggiorativa, atta a significare cattive qualità morali dei vinti. Giudizio analogo portavano sulla nobile fiera degli schiavi Corsi, per i quali rimpiangevano la piccola spesa con cui se li erano procurati. Ai Romani riuscivano ormai graditi gli schiavi che affluivano sui mercati d'Oriente, fra genti imbelli nate o disposte a servire.¹⁵³

Sino dal 181 e durante il 177-176, gl'Iliensi del Centro erano stati aiutati dai Balari del nord della Sardegna, e sembra che il movimento si fosse esteso anche agli abitanti della vicina Corsica. Nulla ci è detto rispetto alle gesta compiute negli anni testé indicati; ma che anche i Corsi avessero colto una propizia occasione per ribellarsi risulta da quanto ci è narrato per il 174 a.C.

Per questo anno fu inviato in Sardegna come pretore M. Attilio e gli fu affidata una nuova legione di 5000 fanti e 300

153. Abbiamo già notato che il proverbio *Sardi venales* fu pure attribuito alle gesta del console Tiberio Gracco in Sardegna nel 238 (vedi Festo, p. 322 M. s. v. Vedi p. 148, nota 80). A proposito degli ottantamila prigionieri fatti fra il 177 ed il 175 da Tiberio Gracco l'Auct. *De vir. ill.* 57 nota: *tantum captivorum adduxit, ut longa venditione res in proverbium veniret: Sardi venales.* Varr. *Sat. Men.* 449. Dell'uso di *Sardi venales* in senso morale abbiamo tracce in Festo (s. v. *sardare*, p. 323 M.) e nella famosa invettiva di Cicerone (*Ad Att.* VII 24, 2): *babes Sardos venales alium alio nequiores.* Su ciò ci intratteniamo oltre, ove parliamo del Sardo Tigellio. Non è poi il caso di prendere sul serio l'interpretazione di posteriori grammatici ed eruditi, che mettevano il proverbio in relazione con la cerimonia trionfale, nella quale un vecchio figurava come re dei Veienti, ossia di Etruschi che si giudicavano venuti dalla Lidia ove era Sardes (Festo, s. v. *sardare*; Plut. *Rom.* 25, 9; *Quaest. Rom.* 53). Circa l'intrattabile carattere degli schiavi Corsi vedi Strab. V, p. 224 C.; Diodoro V 13, 5 (almeno nella nostra tradizione del testo) sembra aver inteso il fatto a rovescio.

cavalieri coll'incarico di recarsi in Corsica. Il governo della Sardegna fu frattanto lasciato con imperio propretorio a Cornelio, che già la governava dall'anno precedente.¹⁵⁴

La guerra, ignoriamo con quale esito, durava ancora al principio dell'anno seguente 173 a.C., durante il quale fu condotta dal pretore C. Cicereio. Questi con le forze di M. Attilio propretore in Sardegna, a cui si aggiunsero 1500 fanti e 100 cavalieri, si recò in Corsica,¹⁵⁵ vinse gli isolani, ne uccise 7000 e 1700 ne fece prigionieri.

La battaglia ebbe una certa importanza. Durante la lotta Cicereio fece voto di erigere un tempio a Giunone Moneta e, avendo i Corsi chiesto pace, la concesse a patto di duecentomila libbre di cera. Soggiogata la loro terra, si recò in Sardegna.

Compiuto l'anno della sua magistratura, tornato a Roma, il pretore vittorioso espose al Senato raccolto fuori delle mura nel tempio della dea Bellona quanto egli aveva operato in Corsica, e chiese il trionfo; ma gli fu negato. Cicereio se ne rivalse trionfando di sua iniziativa ed a sue spese, senza l'autorità del Senato sul Monte Albano.¹⁵⁶ Così aveva già fatto nel 231 a.C. il suo antecessore G. Papirio Masone che per primo, stando alla tradizione superstita, non avendo ottenute l'ambito onore dal Senato, aveva dato origine al costume di celebrare tale cerimonia sul Monte Albano. Codesto costume, del resto, al tempo di Cicereio era divenuto comune; sul Monte

Albano trionfavano ormai quei generali, che non riuscivano a superare le gelosie dei senatori loro rivali e nemici.¹⁵⁷

Le ragioni, per cui a C. Cicereio non fu concesso il trionfo urbano, furono varie. Se ancora nei tempi della prima guerra Punica i Romani erano disposti a far pubblica pompa di ogni successo militare conseguito dai loro duci, a partire dalla seconda si limitarono a celebrare con solenni onoranze solo quei fatti che avessero importanza capitale o, per meglio dire, fossero compiuti da quei generali, che o per potenza familiare, o per favore popolare, fossero in grado di far valere le loro imprese.

Durante la prima guerra Punica, erano parse notevoli le spedizioni in Sardegna e nell'isola vicina; dopo le sconfitte d'Annibale, e l'umiliazione di Filippo V di Macedonia e di Antioco III di Siria (202-190 a.C.), una vittoria in Sardegna o in Corsica si presentava impresa modesta. Certo duecentomila libbre di cera, tributo grave per i Corsi, erano tenue valore di fronte alle enormi masse di oro, di argento, ai cospicui oggetti preziosi, che fluivano ormai dall'Oriente greco.

Se a Sempronio nel 175 era stato già accordato trionfo urbano sui Sardi, ciò dipese, in parte dall'aver egli, a quanto pare, domata quasi tutta la provincia, in parte dalla sua celebrità ed autorità. Sempronio non solo apparteneva a famiglia resasi celebre nelle guerre Puniche, ma aveva egli stesso conseguito un anteriore trionfo (198 a.C.) combattendo in Spagna contro i Celtiberi.

Ben diverso era il caso di C. Cicereio, il quale non solo domava una piccola regione, per quanto questa fosse abitata da gente valorosissima, ma era uomo di umili origini. Cicereio, prima di conseguire gli onori curuli, era stato segretario, «scriba», degli Scipioni. Per giunta, nell'anno in cui egli combatteva

154. Liv. XLII 1, 3 ad a. 173: *ad hoc mille et quingenti pedites Romani cum centum equitibus scribi iussi, cum quibus praetor cui Sardinia obtigisset, in Corsicam transgressus bellum gereret. interim M. Atilius vetus praetor provinciam optineret Sardiniam.* Il pretore a cui toccò la Sardegna fu C. Cicereius, Liv. XLII 1, 6.

155. Liv. XLI 21 ad a. 174: *M. Atilio praetori provincia Sardinia obvenerat. sed cum legione nova quam consules conscripserant quinque milibus peditum trecentis equitibus in Corsicam ire iussus est. dum is bellum gereret Cornelio prorogatum imperium ubi optineret Sardiniam.*

156. Liv. XLII 7 ad a. 173: *C. Cicereius praetor in Corsica signis conlatis pugnavit septem milia Corsorum caesa. capti amplius mille et septingenti voverat in ea pugna praetor aedem Iunoni Monetae. pax deinde Corsis et exacta cerae ducenta milia pondo. ex Corsica subacta Cicereius in Sardiniam transmisit.*

157. Liv. XLII 21 ad a. 172: *priusquam profiscerentur consules (dunque prima del marzo 172) C. Cicereio [pretor] prioris anni ad aedem Bellonae senatus datus est. is expositis quas in Corsica res gessisset postulatogue frustra triumpho in monte Albano, quod iam in morem venerat, ut sine publica auctoritate fieret, triumphavit.*

con i Corsi, in Senato si accendeva fiera disputa sul riconoscere o no l'operato del console M. Popilio Lenate, che aveva donati i Liguri Statielli. Il Senato si divise in due pareri: metà fu contrario al console che, pur appartenendo a grande ed illustre casato, riuscì a stento a sfuggire un processo. Ciò che non conseguiva un Popilio Lenate difficilmente poteva esser accordato all'umile Cicereio. Che in quell'anno fossero più che mai accesi gli animi per interne discordie dimostra la circostanza che allora fu per la prima volta stabilito che ambedue i consoli potessero essere scelti tra i plebei.¹⁵⁸

Cicereio, ad ogni modo, volle che delle sue imprese rimanesse ricordo più duraturo che non fosse la celebrazione di uno dei tanti trionfi in *Monte Albano*, perciò nel 168 a.C. eresse su questo monte quel tempio in onore di Giunone Moneta, di cui aveva fatto voto cinque anni innanzi durante la battaglia contro i Corsi. La Corsica non era un paese ricco; a sostenere le spese della costruzione del tempio contribuirono, forse, le somme ricavate dalla vendita degli infelici Corsi fatti prigionieri.

Per le vittorie di Sempronio Gracco e di Cicereio, Sardegna e Corsica parevano ormai domate. Nel 171 tanto in Sardegna, quanto in Sicilia, si raccolsero doppie decime di frumento per alimentare l'esercito Romano che si preparava alla guerra contro Perseo, re di Macedonia,¹⁵⁹ ma v'erano ancora in Sardegna popoli indipendenti pronti a scuotere il giogo.

Proprio nel 168, in cui con la battaglia di Pidna si decidevano le sorti del regno di Macedonia, si apprende che ci fu guerra contro i Sardi.¹⁶⁰ Cinque anni dopo (163 a.C.) si discorre

158. Quanto qui riassumo brevemente è stato già da me discusso partitamente nel mio volume *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto*, dove parlo delle guerre contro i Liguri.

159. Liv. XLII 31, 8 ad a. 171 a.C.: *commeatus classi legionibusque ut ex Sicilia Sardiniaque subveherentur, praetoribus [qui] eas provincias sortiti essent mandari placuit ut alteras decumam Siculis Sardisque imperarent. quod frumentum ad exercitum in Macedoniam portaretur. Siciliam C. Caninius Rebilus est sortitus, L. Furius Philo Sardiniam.*

160. *Periocha Livi* XLI ad a. 168 a.C. dopo la menzione della *lex Voconia* si dice: *praeterea res adversus Ligures et Histros et Sardos et Celtiberos a compluribus ducibus prospere gestas et initia belli Macedonici continet.*

di solenni ringraziamenti accordati agli Dei, «supplicationes», per la vittoria conseguita sui Corsi dal console Iuvenzio Thalna il quale, ricevutane notizia, per l'eccessiva gioia si sentì oscurare gli occhi e cadde morto.¹⁶¹ Ma nemmeno Thalna era riuscito a por fine alle sollevazioni dei Corsi, poiché si apprende che nell'anno successivo (162 a.C.), si volse contro la Corsica il console P. Scipione Nasica; senonché, per ragioni attinenti al rito augurale, come tosto ripetiamo, dovette però ritornare a Roma ed abdicare.

Non è improbabile che nel 163 e nel 162 anche in Sardegna vi fosse tumulto e guerra. Dagli antichi ci è spesso ripetuto l'aneddoto di Tiberio Sempronio Gracco, che trovandosi in Sardegna si rammentò dell'inosservanza di alcuni riti, rispetto al diritto augurale, avvenuta al tempo dei comizi, in cui erano stati creati consoli Marcio Figulo e Cornelio Nasica. Sempronio Gracco scrisse di ciò al Senato e fece sì che codesti suoi successori ritornassero a Roma nel 162, il primo dalla Gallia, il secondo dalla Corsica.¹⁶²

Gli antichi citano l'aneddoto di Tiberio Gracco ed altri analoghi sui magistrati suoi successori che abdicarono come cospicuo esempio di reverenza verso la religione e le norme augurali. Non abbiamo diritto di affermare che Gracco abbia agito per fini diversi. È tuttavia degno di nota che questi,

161. Val. Max. IX 12, 3 ad a. 163 a.C.: *M. Iuventius Thalna consul collega Ti. Gracchi consulis iterum (a. 163 a.C.) cum in Corsica, quam nuper subegerat, sacrificaret, receptis litteris, decretas ei a senatu supplicationes nuntiantibus, intenso illas animo legens, caligine oborta ante foculum conlapsus mortuus bumi iacuit.* Vedi Plin. N. b. VII 53. *Periocha Livi* XLVI ad a. 163: *res praeterea adversus Ligures et Corsos et Lusitanos vario eventu gestas ... continet.*

162. Val. Max. I 1, 4: *Laudabile duodecim fascium religiosum obsequium ... a Tiberio enim Graccho ad collegium augurum litteris ex provincia missis, quibus significabat se, cum libros ad sacra populi pertinentes legeret, animadvertisse vitio tabernaculum captum comitiis consularibus, quae ipse fecisset. eaque re ab auguribus ad senatum relata, iussu eius C. Figulus et Gallia, Scipio Nasica e Corsica Romam redierunt et se consulatu abdicaverunt.* Vedi Cic. *De nat. deor.* II 4, 11; *De divin.* I 17, 33; II 35, 74. Plut. *Marc.* 5, 2 s.

avvertito la prima volta dagli auguri di un prodigio avvenuto durante i comizi consolari, non ne abbia fatto caso e che solo nel tempo che fu poi in Sardegna, leggendo i libri augurali si sia ricordato dell'omissione da lui compiuta, e ne abbia riferito al Senato, il quale alla sua volta invitò i due consoli ad abdicare.

Nasce per lo meno il sospetto se la condotta di Gracco sia stata determinata, oltre che da motivi religiosi, anche da ragioni politiche, e se allora, come più tardi, l'osservanza dei riti religiosi non sia valsa a mascherare fini di governo. In altre parole è lecito domandarci se Gracco, giunto in Sardegna, non abbia reputato conveniente condurre la guerra anche nella Corsica vicina, che abitualmente era congiunta come provincia dell'isola maggiore, e non abbia solo allora giudicato doveroso ricordarsi dell'avvertimento che gli era stato già dato dagli aruspici.¹⁶³

163. Che Tiberio Gracco non avesse deliberatamente tenuto conto dapprima dell'avvertimento degli aruspici Etruschi risulta da Cic. *De nat. deor.* II 4, 10: *Atqui et nostrorum augurum et Etruscorum haruspicum disciplinam P. Scipione C. Figulo consulibus res ipsa probavit: quos cum Ti. Gracchus consul iterum crearet, primus rogator, ut eos rettulit, ibidem est repente mortuus, Gracchus, cum comitia nibilo minus peregisset remque illam in religionem populo venisse sentiret, ad senatum rettulit.* Il Senato deliberò di sentire gli aruspici Etruschi. Costoro introdotti nella curia risposero: *non fuisse iustum comitorum rogatorem. tum Gracchus, ut a patre audiebam, incensus ira: «itane vero? ego non iustus, qui et consul rogavi et augur et auspicator? an vos Tusci ac barbari auspiorum populi Romani ius tenetis et interpretes esse comitorum potestis?» itaque tum illos exire iussit. post autem e provincia litteras ad collegium misit, se, cum legeret libros, recordatum esse vitio sibi tabernaculum captum fuisse [bortos Scipionis], quod cum pomerium postea intrasset habendi senatus causa, in redeundo cum idem pomerium transiret, auspicari esset oblitus: itaque vitio creatos consules esse. augures rem ad senatum: senatus, ut abdicarent consules: abdicaverunt.* Che Tiberio Sempronio Gracco fosse in Sardegna si ricava da Cicerone *Ad Q. fr.* II 2, 1: *sed habet profecto quidam Sardinia adpositum ad recordationem praeteritae memoriae nam ut ille Gracchus augur postea quam in istam provinciam venit recordatus est quid sibi in campo Martio comitia consulium habenti contra auspicia accidisset, sic tu mihi videris in Sardinia de forma Numisiana et de nominibus Pomponianis in otio recogitasse.*

La Sardegna e la Corsica, sebbene formassero una sola provincia, erano state allora, per quel che sembra, affidate a due magistrati distinti. Tiberio Gracco, secondo ogni verosimiglianza, combatté in Sardegna durante il suo proconsolato del 162, mentre il console Scipione Nasica avrebbe dovuto attendere a domare i Corsi. Né è del tutto strano che, partito Nasica, Tiberio Gracco, trionfatore sulla Sardegna sino al 176 a.C., abbia di nuovo ambito a pacificare ambedue le isole.

La perdita degli scrittori antichi ci vieta conoscere i particolari degli avvenimenti del 163-162 e, quel che più importa, quelli successivi durante lo spazio di oltre trentacinque anni.

Di guerre in Corsica, a parlare dal 162, non si fa più parola; di lotte in Sardegna si torna a discorrere nel 126, in cui si recò nell'Isola il console L. Aurelio Oreste. Fu guerra, se non grave, per lo meno intensa, poiché Aurelio vi rimase circa cinque anni, sino al 122, in cui riuscì a conseguire trionfo sui Sardi.¹⁶⁴

Ma, più che per le gesta da lui compiute, la storia di questi cinque anni è rimasta celebre per la dimora che in Sardegna vi fece C. Gracco,* il quale, come questore del console nell'isola già domata 40 anni innanzi dal padre, rivelò sentimenti ispirati a benevola protezione dei provinciali.¹⁶⁵ Su ciò

164. *Periocha Livi* LX ad a. 126: *L. Aurelius consul rebellantes Sardos subegit.* Vedi *Fasti Triumph.* ad a. 122 a.C.: *L. Aurelius L. f. L. n. Orestes pro cos ex Sardinia VI idus Dec.*

* Oltre a Caio Gracco, al celebre tribuno della plebe, combatte in Sardegna suo nipote, ossia il figlio di Tiberio Gracco; vedi Caec. Metell. apud Val. Max. IX 7, 2: *tres tantum modo filios Ti. Gracchi fuisse, e quibus unum in Sardinia stipendia merentem.*

165. Sulla questura di C. Gracco in Sardegna vedi in Aul. Gell. *N. a.* XV 12 il frammento dell'orazione pronunciata da Gracco medesimo. Vedi Plut. *C. Gracch.* 2; *comp. Agid. Cleon. cum Gracch.* 3. Auct. *De vir. ill.* 65, 1. Al ritorno a Roma dalla Sardegna si accenna in frammento di Diodoro XXXV 24. Della questura di C. Gracco al tempo del console Aurelio Oreste è fatto ricordo anche da Cicerone *Brut.* 28, 109. Ad essa si accenna indirettamente in Val. Max. IX 7, 2 ove si legge: *Q. Metellum censorem ... adfirmantem tres tantummodo filios Ti. Gracchi fuisse e quibus unum in Sardinia stipendia merentem.* Ciò Metello affermava contro le

terremo più particolare discorso ragionando sull'amministrazione dell'Isola.

Dal 122 tornano a stendersi le tenebre sulle vicende della Sardegna; tuttavia per il 111 a.C. si parla di vittorie in Sardegna ed in Corsica, eppoi di un trionfo sui Sardi celebrato dal proconsole M. Cecilio Metello.

Di tal trionfo rimase fra i Romani vivo ricordo, non tanto per l'importanza delle gesta, quanto per la rarissima circostanza che nello stesso giorno C. Cecilio, fratello del vincitore dei Sardi, trionfava del pari sui Traci.¹⁶⁶

Sull'estensione e l'importanza delle imprese di M. Cecilio in Sardegna ed in Corsica nulla ci è detto dagli autori superstiti. Ci compensa in parte di questo silenzio la tavola di bronzo trovata ad Esterzili, contenente il decreto del proconsole L. Elvio Agrippa (del 69 d.C.), in cui si accenna anche alla limitazione dei confini della gente dei Patulcensi di fronte alle invasioni dei Galillenses, vale a dire dei popoli indigeni del centro dell'Isola, che assalivano abitualmente le terre dei coloni Romani.¹⁶⁷

Dopo il 111 a.C. i Fasti Trionfali non registrano più guerre in Sardegna. Le lotte contro gl'indigeni andarono sempre più assumendo carattere di repressione di brigantaggio. Tuttavia tra pochi anni la Sardegna sarebbe stata chiamata ad essere teatro delle grandi contese civili che laceravano la sua vincitrice.

pretese di quell'Equitius di Firmum che nel 99 a.C. posò la candidatura a tribuno della plebe e che dava a credere di esser figlio di Caio Gracco. Vedi i miei *Fasti dei tribuni della plebe*, p. 80.

166. *Fasti Triumph.* ad a. 111 a.C.: *M. Caecilius Q. f. L. n. Metellus pro/ cos ex Sardinia. lidib quintil.* Sul contemporaneo trionfo del fratello C. Cecilio oltre ai *Fasti Triumph.* ad a. vedi Vell. II 8. Eutrop. IV 25. Fest. *Braev. IV. Sardiniam et Corsicam Metellus vincit, triumphavit de Sardis, rebellavere saepe Sardi.*

167. L. Elvio Agrippa decreta (*CIL X 7852*): *finis Patulcensium ita servandos esse ut in tabula aenea a M. Metello ordinati essent.* Sul commento di questo decreto vedi oltre in questo volume i capitoli relativi all'amministrazione.

Capitolo V

DALLE GUERRE CIVILI DI MARIO E DI SILLA A CESARE AUGUSTO

I popoli dell'Interno della Sardegna continuano ad infestare le regioni pacate – Il pretore Tito Albucio chiede il trionfo ed è invece condannato – La guerra degenera in brigantaggio; gli Iolei od Iliesi sono d'ora innanzi detti Barbaricini – Colonie Mariane e sillane in Corsica – La Sardegna è coinvolta nelle guerre civili. N'è cacciato il governatore mariano Q. Antonio e successivamente vi giunge il console antisillano M. Emilio Lepido che vi muore – Le coste della Sardegna sono devastate dai Pirati – Provvedimenti di Pompeo Magno (67 a.C.) – Carestia a Roma e nuovi provvedimenti di Pompeo, che nel 57, dopo il congresso di Lucca, va in Sardegna – Suo celebre motto – Legato di Pompeo è Quinto Tullio, fratello di Cicerone, che è ben accolto dai Sardi – Ingratitudine verso i Sardi di Cicerone – La Sardegna durante le guerre civili fra Cesare e Pompeo. È presa dai Cesariani – I Cagliaritari sono favorevoli a Cesare, i Sulcitani favoriscono invece l'ammiraglio pompeiano Nasidio – Ne sono puniti da Cesare, che dopo la battaglia di Tapso approda a Cagliari – La Sardegna dopo il Triumvirato – È assegnata a Cesare Ottaviano – Gli è sottratta da Sesto Pompeo figlio del Magno. È tolta e ritolta ora a Cesare ora a Pompeo da liberti di Pompeo – Importanza durante queste guerre civili della Sardegna come granaio di Roma – La battaglia di Azio (31 a.C.) pone fine alle contese civili – Divisione delle provincie fra Cesare Augusto ed il Senato – La Sardegna e la Corsica provincia senatoria – In seguito a nuovi disordini diventano di nuovo provincie imperiali.

L'anno 111 a.C. non segnò la fine delle lotte contro gl'indigeni della Sardegna. I popoli dell'interno continuarono ad invadere le terre pacate della pianura e dettero quindi occasione ad imprese di più o men grande importanza, che pretori e legati ambiziosi cercarono sfruttare, per conseguire l'onore di pubblici ringraziamenti agli dei e di trionfi.

Gl'Iliesi, ed in generale tutte le genti della montagna, si mantennero in gran parte indipendenti sino all'età di Cesare, di Augusto, e dello stesso Tiberio.¹⁶⁸ Ciò che Strabone afferma

168. Per l'età di Cesare vedi Diodoro (IV 31, 6; V 15, 5), il quale dice solo che i Romani non riuscirono mai a domare gl'Iliesi. Che Diodoro

rispetto all'età di Augusto va a maggior diritto pensato per il principio del I sec. a.C.

Negli anni successivi al governo ed al trionfo di Cecilio Metello vi furono nuove sommosse. Ai tempi di Silla, poco prima del 92 a.C., il pretore T. Albucio, più imbevuto, per quel che pare, di filosofia greca che di arte militare, richiese il trionfo, per aver debellato i Sardi della montagna. Da Cicerone è detto che combatté contro «mastrucati latrunculi» ossia che represses, diremmo noi, atti di brigantaggio.

Le sue imprese avrebbero avuto lieve importanza, se, come Cicerone afferma, combatté contro i Sardi con le scarse forze della sola coorte pretoria. Cicerone aggiunge che il Senato, avendo saputo che Albucio, senza attendere che gli venisse ufficialmente riconosciuto il significato delle sue gesta, aveva celebrato trionfo in Sardegna, lo volle punire.

Nasce il sospetto se, dopo tutto, le imprese del pretore Albucio fossero di maggior peso di quello che appare dalle parole dell'Arpinate. Le testimonianze di Cicerone, soprattutto nelle orazioni, vanno infatti considerate con grande cautela, dacché il fine advocatesco prepondera sulla spassionata ed obbiettiva esposizione del vero.

Tito Albucio, per dichiarazione dello stesso Cicerone, sopportò serenamente la condanna e si recò, per menarvi vita tranquilla, ad Atene. È assai probabile che il processo e la condanna di Albucio stessero in relazione con i partiti politici che in quel tempo turbavano Roma.¹⁶⁹

non riferisca solo condizioni di cose che esistevano al tempo delle sue fonti, come ad es. Posidonio, ma che perduravano invece all'età di Augusto, risulta dal passo di Strabone (V 2, 7, p. 225 C), che citiamo nella nota successiva, come dalle esplicite parole di Livio (XL 34, 13) che, parlando della guerra contro gli Iliesi, nel 181 a.C., dice: *gente ne nunc quidem omni parte pacata*. Con le invasioni degli Iliesi sta forse in rapporto anche l'invio dei quattromila liberti addetti a riti giudaici, di cui fa ricordo Tacito *Ann.* per l'anno 15 d.C.

169. Cic. *De prov. consul.* 7, 15: *Cuius amici* (cioè di Gabinio) ... *hac consolatione utantur etiam T. Albucio supplicationem hunc ordinem denegasse. quid? est primum dissimile res in Sardinia cum mastrucatis*

Nell'ultimo secolo della Repubblica, le forze politiche e militari romane si consumarono nelle guerre civili, e furono dirette a guerre lontane contro Mitridate, contro i Pirati e poi contro i Galli. Le guerre civili, avremo tra poco occasione di rilevarlo, ebbero ripercussione anche in Sardegna. La campagna militare fatta da T. Albucio va forse collegata con quel complesso di avvenimenti che, pochi anni dopo, determinò l'assedio di città Sarde per opera di Emilio Lepido, il console del 78 a.C. Questi fece giungere anche in Sardegna la scintilla dell'incendio scoppiato fra il partito Mariano e quello di Silla.

Sebbene prive di grande importanza politica, le guerriglie che si sostennero dagli indigeni della montagna sino al tempo di Augusto, presentarono non lievi difficoltà ai governatori inviati da Roma. Non era agevole avventurarsi per regioni impervie e v'era pericolo per i soldati Romani di soccombere per la malaria. La povertà degli indigeni e lo scarso vantaggio economico, che si ricavava da faticose vittorie, consigliarono forse spesso i generali Romani a limitarsi a reprimerne le invasioni. L'esperienza di tanti anni di guerra aveva loro insegnato che era più saggio tendere insidie agli indigeni, che, dopo le loro abituali razzie, si radunavano in dati luoghi per farvi feste.¹⁷⁰

*latrunculis a propraetore una cohorte auxiliaria gesta et bellum cum maximis Syriae gentibus et tyrannis consulari imperio confectum. dein Albucius, quod a senatu petebat ipse sibi in Sardinia ante decreverat. constabat enim Graecum hominem ac levem in ipsa provincia quasi triumphasse, itaque hanc eius temeritatem senatus supplicatione denegata notavit; In Pison. 38, 92: atque ut duorum Epicureorum similitudinem in se militari imperiisque videatis, Albucius cum in Sardinia triumphasset, Romae damnatus est. Vedi Pro Scauro 17, 40; In Caecil. 19, 63. Albucio è detto homo Graecus non in causa dell'origine, ma per la sua affezione alla cultura greca, ai suoi studi, alla lunga dimora in Atene. Su ciò vedi oltre. Rispetto al costume di celebrare trionfalmente la vittoria anche in provincia vedi quanto osservo nei miei *Fasti Triumph.**

170. Strab. V, p. 225 C, dopo aver parlato delle depredazioni dei popoli del Centro aggiunge: *οί δὲ πεμπόμενοι στρατηγοὶ τὰ μὲν ἀντέχουσι, πρὸς ἃ δ' ἀπαυδῶσιν. ἐπειδὴν μὴ λυσιτελεῖ τρέφειν συνεχῶς δ' ἐν τόποις νοσεροῖς στρατοπέδων. λείπεται δὲ στρατηγεῖν τέχνας τινας. καὶ δὴ τηρήσαντες ἔθος τι τῶν βαρβάρων (πανεγυρίζουσι γὰρ ἐπὶ πλείους ἡμέρας ἀπὸ τῆς λεηλασίας) ἐπιτίθενται τότε καὶ χειροῦνται πολλοίς.*

Cicerone parla con disprezzo di «mastrucati latrunculi», dei rozzi razziatori vestiti di pelli; erano tuttavia uomini di coraggio ed ancora al tempo di Augusto riuscirono a mantenere indipendenti varie parti dell'Isola.

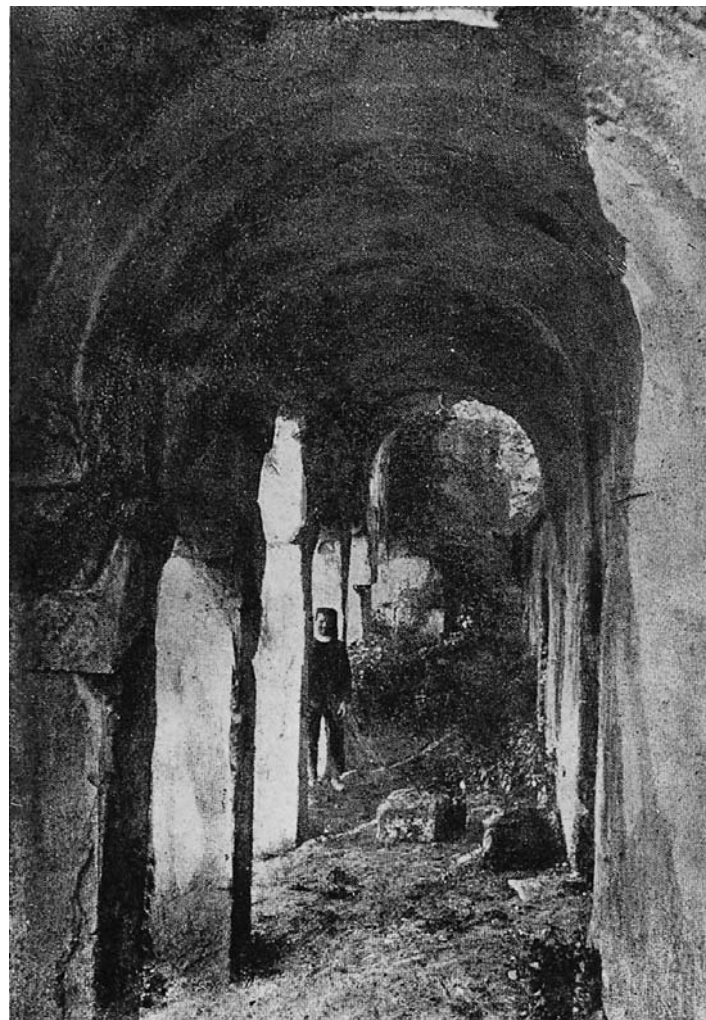
Il vantaggio materiale e politico della conquista di povere terre non compensava le gravi fatiche e le spese. Perciò Cesare Augusto deliberò che contro gli indigeni ed a tutela delle parti del Centro già domate si desse il comando non più a veri e propri magistrati, bensì ad ufficiali di grado equestre, designati col titolo di prefetti.¹⁷¹

D'ora innanzi gl'indigeni del Centro non saranno più chiamati col nome antico e glorioso di Iolei od Iliensi, bensì con quello dispregiativo di «Barbari» o di «Barbaricini». L'uso di codesti nomi durava ancora ai tempi di Giustiniano e di S. Gregorio Magno. Attraverso tanti secoli e tante vicissitudini, perdura anzi in quelli tuttora viventi di «Barbagia» e di «Barbaricini». Esso è assunto dagli stessi indigeni del Centro che da secoli non vi attribuiscono significato umiliante.¹⁷²

Tanto è narrato intorno alle regioni interne e montuose. Nelle parti colte e pacate della Sardegna, solo in qualche circostanza ebbero luogo avvenimenti notevoli e degni di esser celebrati dalla storia.

171. Cic. *De prov. consul.* 7, 15.

172. Il nome *Barbaria* si trova di già indicato in un titolo di Preneste (*CIL* XIV 2954) ove si legge: SEX · IVLIVS · S · F · POL · RVFVS / EVO-CATVS · DIVI · AVGVSTI / PRAEFECTVS · I · COHORTIS / CORSORVM · ET · CIVITATVM / BARBARIAE · IN · SARDINIA. L'autenticità di questo titolo che riposa sulla fede di Giocondo da Verona è stata a torto messa in dubbio. Essa fu già rivendicata dal Mommsen (*CIL* X 777 e p. 818) ed è riconfermata da un titolo rinvenuto non è molto presso le terme di Fordongianus inciso in ottimi caratteri, probabilmente dei primi decenni dell'Impero (ora edita dal Taramelli in *Notizie Scavi* 1921), ove si legge: ... I · AVG ... / CIVITATES BARBARIAE ... / ... F · PROVINCIAM ... La parola *Barbaria*, per indicare regioni abitate da barbari (vedi anche il nome di *Berberi*, *Barbarias*), si trova già usata fra gli scrittori Latini, ad es. in Cicerone. Intorno ai Barbaricini del tempo di Giustiniano vedi Procop. *Bell. Vand.* II 13; *De off. praef. Afr.* I 27, 3; Greg. Magn. *Ep.* III ind. XII, *Ep.* 25, 27. Di ciò vedi qui oltre al cap. VII.



7. Forum Traiani, terme

Anche in grazia delle aderenze e delle clientele costituite in Sardegna, per opera dei vari governatori e magistrati, dei quali taluno raggiunse il consolato ed esercitò influenza politica in Roma stessa, l'Isola venne travolta nelle guerre civili e favori più o meno intensamente i partiti, che si contendevano il governo della Repubblica.

Della ripercussione delle guerre civili anche nell'Isola abbiamo episodi talora notevoli; taluni si riferiscono al tempo delle lotte tra Giulio Cesare e Pompeo Magno, e poi a quelle fra Cesare Ottaviano e Sesto Pompeo.

Che la Corsica e la Sardegna abbiano sentita la ripercussione delle guerre civili, risulta con evidenza da vari dati. Nella Corsica, Mario e Silla collocarono taluni dei loro veterani. La colonia fondata dal primo in Corsica ebbe il nome di Mariana e la vetusta città di Aleria accolse coloni di Silla.¹⁷³ Non è del pari esplicitamente attestato che la Sardegna abbia ricevuto coloni di Mario e Silla; tuttavia è probabile. Può darsi infatti che i veterani di Mario siano stati premiati con terre Sarde allo stesso modo che su proposta del tribuno della plebe Appuleio Saturnino (verso il 99 a.C.) coloni Romani ne ebbero in Africa, in Sicilia, in Macedonia, e, come testé vedemmo, anche in Corsica.¹⁷⁴

La Sardegna, negli anni anteriori alla dittatura di Silla, era tenuta dal pretore Q. Antonio. A costui fu strappata da L. Marcio Filippo legato di Silla che lo scacciò e l'uccise.¹⁷⁵

Anche in Sardegna vennero poi inviati elementi contrari al governo del partito Sillano. Lo ricaviamo dalle frammentarie

notizie pervenuteci intorno alla guerra, che vi fece M. Emilio Lepido, console nel 78, e proconsole nel 77 a.C.

Le ceneri di Silla non si erano ancora raffreddate che fra i due consoli reduci dalle esequie, M. Emilio Lepido e Q. Lutzio Catulo, si ridestarono antiche controversie. Emilio Lepido, atteggiandosi a rivendicatore dei proscritti di Silla, promettendo loro la cittadinanza perduta ed i tolti averi, patrocinando leggi agrarie, eccitò una sedizione che si propagò soprattutto in Etruria, ove il partito Mariano era vigoroso.

Rinforzato da fuorusciti, Emilio Lepido cercò d'impadronirsi di Roma, ma, riuscito gli vano il tentativo, si affrettò a cercar salvezza fuori d'Italia. Imbarcatosi a Cosa (l'attuale Ansedonia presso Orbetello) si recò in Sardegna.¹⁷⁶ Ivi giunse pure quel Perpenna, che troviamo più tardi luogotenente di Sertorio in Spagna e che dello stesso Sertorio fu poi l'uccisore.

Lepido mirò ad impadronirsi coll'assedio di città Sarde tenute dai fautori di Silla, ma non vi riuscì.¹⁷⁷ A lui si oppose con vigore il pretore L. Valerio Triario, che vigorosamente difese l'Isola a nome del partito senatorio.¹⁷⁸

Ci è detto che Emilio Lepido, durante la sua dimora in Sardegna facesse grandi apparecchi militari, tali da destare le preoccupazioni del Senato. Fra i suoi piani v'era, a quanto pare, quello d'impadronirsi del frumento sardo e impedire gli approvvigionamenti per la stessa Roma. Inoltre egli mirava a congiungersi con Sertorio, che teneva desti in Spagna le forze del partito già capitanato da Mario. La morte lo colse in mezzo ai suoi disegni.

173. Plin. *N. b.* III 80: *Corsica ... civitates habet XXXII et colonias Marianam a C. Mario deductam, Aleriam a dictatore Sulla.* Vedi Solin. 3, 3.

174. Auct. *De vir. ill.* 73, 5: *Saturninus... Siciliam, Achaiam, Macedoniam novis colonis destinavit.* La presenza di colonie di Mario in Africa è provata dal titolo di *Mariana* che aveva la colonia di Uchi Maius, (*CIL* VIII p. 14447 ss.). Appiano (*Pun.* 2), dopo aver genericamente parlato delle spedizioni fatte dai Romani in Sicilia, Sardegna ed altre isole, aggiunge: *πολλαχῆ δὲ καὶ ἀποικίας ἐξέπεμπον.* Non è chiaro se Appiano accenni a colonie dedotte anche in Sardegna ed in Corsica.

175. *Periocha Liv.* LXXXVI ad a. 82 a.C. al tempo di Silla: *L. Philippus legatus Syllae Sardiniam Q. Antonio praetore pulso et occiso occupavit.*

176. La partenza da Cosa per la Sardegna è ricordata da Rutilio Namaziano *De reditu* I 297, vedi Serv. *Ad Aen.* X 168 = f. Sall. *Hist. fr.* I 82 Maurenbr. Cosa come abbiamo già veduto sopra era un punto opportuno per salpare verso la Sardegna. Non è improbabile però che Emilio Lepido vi avesse proprietà e schiavi, come ve ne ebbe poi Domizio Enobarbo, il nemico di Cesare (*Bell. civ.* I 34), vedi *CIL* XI 2638.

177. Sall. *Fragm. hist.* p. 59 ss. Maurenbr. Flor. II 11. App. *Bell. civ.* I 107 ss. Plut. *Pomp.* 16. Gran. Licin. fr. I. XXXVI p. 33 s. Flemisch.

178. Un *C. Valerius C. f. Triarius* edile a Fundi è ricordato in un titolo di buona età (*CIL* X 6242). È discendente, a quel che pare, del nostro personaggio che forse era originario di questa città.

Per quanto scarse siano le notizie intorno al movimento determinato da Lepido, che fu il padre del più noto Triumviro, appare tuttavia che la Sardegna venne profondamente turbata dalla guerra civile non meno di quello che lo furono negli stessi anni l'Etruria e la Cispadana. Vi furono battaglie ed assedi ed assai probabilmente anche la Corsica, nella quale, come abbiamo testé notato, stanziavano coloni di Mario e di Silla, fu compresa nei vortici di tal lotta.¹⁷⁹

179. Exuper. p. 4. Cfr. Sall. *Hist.* p. 62 Maurenbr.: *cum Triario propraetore variis proeliis conflictit, nam <is> sollertissime tutando provinciam effecit ut Lepidi consilia vana forent; undique enim prohibitus et munitioibus a civitatium expugnatione depulsus nequivit cogitata perficere. ac dum matula parat, morbo gravi oppressus et mortuus est. cuius [socius et administrator] Perperna ... ex Sardinia in Hispaniam transectus est ac se Sertorio sociavit;* vedi App. *Bell. civ.* II 107. Asconio (*In Scaur.*, p. 16 K. S.) parlando di P. Valerio Triario accusatore di M. Emilio Scauro dice: *filio eius qui in Sardinia contra M. Lepidum arma tulerat.* All'intensità del movimento di Lepido anche dopo che fu cacciato d'Italia accenna il frammento di Sallustio (apud Victor *Ad Cic. rhet.* p. 59 O. = fr. I 84 Maurenbr.): *M. Lepido cum omnibus copiis Italia pulso segnior neque minus gravis et multiplex cura patres exercebat.* Molto verosimilmente si collegano con la spedizione di Lepido i vari frammenti di Sallustio (*Hist.* II 11 ss. Maurenbr.), in cui si fa menzione della Corsica. E può darsi che con le gesta di Lepido in Sardegna si colleghi del pari la menzione di Tarrhos (Prob. p. 22 = fr. II 12 Maurenbr.). Secondo Appiano (*Bell. civ.* II 107) Lepido, vinto da Catulo ed andato in Sardegna, vi morì di malattia *ἐνθα νόσῳ τηκεδόνι χρωμένως ἀπέθανε.* Stando invece a Plinio (*N. h.* VII 122): *M. Lepidus Appulciae uxoris caritate post repudium obiit.* Vedi Plut. *Pomp.* 16: *Λέπιδος μὲν οὖν εὐθὺς ἐκπεσὼν τῆς Ἰταλίας ἀπεπέρασεν εἰς Σαρδίω, κακῆ νοσήσας ἐτελεύτησε δι' ἀθυμίαν, οὐ τῶν πραγμάτων, ὡς φασιν, ἀλλὰ γραμματικῶ περιπεσὼν ἐξ οὐ μοιχείαν τινὰ τῆς γυναίκος ἐφώρασε.* Floro II 11, 7: *inde Sardiniam recessit ibique morbo et paenitentia interiiit.* *(Ai passi ivi relativi alla morte di Emilio Lepido in Sardegna aggiungi: Cic. *Cat.* III 10, 24; Cass. Dio. XLIV 28, 2. Monroe E. Deutsch, "The death of Lepidus, leader of the revolution of 78 b.C." in *University of California publications V*, 1918, p. 59 ss., viene alla conclusione che sia preferibile la versione che Lepido abbia cessato di vivere per effetto di morte violenta, anziché per il dolore procuratogli dalla infedeltà della moglie). Lepido pare pertanto fosse congiunto con la stirpe di Appuleio Saturnino, del tribuno Mariano, che forse aveva già inviato colonie in Sardegna. Nella *Periocha Livi* XC ad a. 78 si legge solo: *M. Lepidus cum acta Syllae temptaret rescindere, bellum excitavit. a Q. Catulo collega Italia pulsus et in Sardinia frustra bellum molitus perit.*

Della Sardegna si ritorna a far parola pochi anni dopo, a proposito delle gesta di Pompeo Magno e delle guerre civili, che, incominciate col 49 a.C., ebbero termine con il trionfo di Cesare Augusto.

Dopo aver posto fine alle lotte contro Sertorio (72 a.C.) ed aver contribuito alla repressione della pericolosa guerra servile, già capitanata da Spartaco (71 a.C.), Pompeo divenne il più autorevole cittadino dello Stato Romano. A lui successivamente, per virtù delle leggi proposte da A. Gabinio e da Manilio, venne dato dapprima l'impero straordinario di combattere i Pirati, che infestavano tutto quanto il Mediterraneo (67 a.C.). Nell'anno prossimo (66 a.C.) gli fu poi affidata la guerra contro Mitridate, re del Ponto, che fino allora era stata condotta prima da Silla, poi da Licinio Lucullo.

I Pirati, che avevano il loro quartiere generale nelle coste della Cilicia, diventati oltremodo audaci, percorrevano ed assalivano impunemente tutte le sponde del Mediterraneo. Essi disponevano di circa mille navi; si erano impadroniti di circa cento città, avevano depredato i più celebri e ricchi santuari, imponevano gravi riscatti a quanti avessero la sciagura di cadere nelle loro mani. La tradizione superstite ricorda soprattutto le loro tristi imprese lungo le coste e nelle isole dell'Egeo, ma fa anche menzione di quelle nel Tirreno e nei mari vicini. Essi disertavano anche le spiagge del Lazio, assalirono Gaeta e la stessa Ostia.¹⁸⁰

Le coste della Sardegna non furono risparmiate. Qualche punto dell'Isola venne, forse, da essi più stabilmente occupato.¹⁸¹ La plebe romana sentiva grave danno per la mancanza del frumento che le soleva venire dalla Sicilia, dalla Sardegna, dall'Africa.¹⁸² La mancanza delle vettovaglie poté più

180. Vedi ad es. Cic. *De imp. Cn. Pompei* 12, 33 ss.; Plut. *Pomp.* 24 ss.; App. *Mithrid.* 92 ss.; Cass. Dio. XXXVI 6 ss.

181. Sulla diffusione dei Pirati su tutto il mare vedi ad es. Plut. *Pomp.* 25, 1. Sulle specule e sugli arsenali dei Pirati sulle varie coste mediterranee vedi *ib.* 24, 2.

182. Vedi ad es. Cic. *De imp. Cn. Pompei* 17, 53: *clausa erant nobis maria omnia.* Vedi *Periocha Livi*, XCIX.

sull'animo dei Quiriti dell'opposizione del Senato a che si approvasse la rogazione di Aulo Gabinio, il quale fece approvare il plebiscito, che a Pompeo accordava pieni poteri.

Gli antichi celebravano la rapidità con cui Pompeo liberò il mare d'Africa, di Spagna, di Sicilia, della Corsica, della Sardegna, impiegando, per tal fine, poco più di quaranta giorni.¹⁸³ Pompeo si volse quindi ad assalire i Pirati nello stesso loro nido. La battaglia di Coracesium (del maggio 67 a.C.) estirpò il male dalle radici.

Per raggiungere prontamente i suoi fini Pompeo aveva precedentemente diviso il Mediterraneo in tredici sezioni, alle quali aveva preposto legati di grado pretorio. Quelli che tutelavano le coste del mare che circonda la Sardegna furono M. Pomponio, che sorvegliava il golfo Ligustico, L. Gellio Poplicola, che incrociava sul Tirreno. Le coste e i mari della Sicilia e della Corsica eran sorvegliate ad Oriente da Publio Atilio, mentre Q. Cornelio Clodiano guardava quelle della Sardegna volte ad occidente.¹⁸⁴

Da Cicerone ricaviamo che Pompeo navigò alla volta dell'Africa, della Sardegna e della Sicilia; con forze navali e successivamente con presidi liberò e assicurò dai Pirati codeste

183. Plut. *Pomp.* 26, 3: οὐ μὴν πρότερον ἐπ' ἐκείνους ἐξέπλευσεν, ἢ παντάσῃ, καθῆραι τῶν αὐτῶν λησθηρίων τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος τὸ Λιβυκόν, τὸ περὶ Σαρδόνα καὶ Κύριον καὶ Σικελίαν ἡμέραις τεσσαράκοντα ταῖς πάσαις, αὐτῷ τε χρώμενος ἀτρυτῶς καὶ τοῖς στρατηγοῖς προθύμοις. Cicerone (*De imp. Cn. Pompei* 12, 35) dichiara finita la guerra *undequinquagesimo die*.

184. App. *Mithrid.* 95 ad a.: οὕτω διαθείς ὁ Πομπήιος ἅπαντα ἐπέστησεν Ἰβηρίᾳ μὲν καὶ ταῖς Ἡρακλείους στήλαις Τιβέριον Νέρωνα καὶ Μάλλιον Τορκουάτον, ἀμφὶ δὲ τὴν Λιγυστικὴν τε καὶ Κελτικὴν θάλασσαν Μάρκον Πομπώνιον Λιβύην δὲ καὶ Σαρδόνην καὶ Κύριον καὶ ὅσα πλησίον νῆσοι Λέντουλον τε Μαρκελλῶνον καὶ Πούπλιον Ἀτύλιον. περὶ δὲ τὴν αὐτὴν Ἰταλίαν Λούκιον Γέλλιον καὶ Γναῖον Λέντουλον κτλ. Flor. I 41, 8: *quippe* (ossia Pompeo Magno) *cum classibus et suis et socialibus Rhodiorum abundaret, pluribus legatis atque praefectis utraque Ionii et Oceani ora complexus est. Gellius Tusco Mari impositus, Plotius Siculo; Atilius Ligusticum sinum. Pomponius Gallicum obsedit, Torquatus Balearicum, Tiberius Nero Gaditanum fretum*, ecc. Sulla distribuzione di questi legati vedi lo studio di B. Bartsch, *Die Legaten der röm. Republik ...*, Breslan 1908, p. 16.

provincie, che fornivano il nutrimento alla plebe Romana.¹⁸⁵ Se non che, circa dieci anni dopo, la carestia afflisse di nuovo la plebe Romana, ed allora i consoli P. Cornelio Spinter e Q. Cecilio Metello (settembre, 57 a.C.) fecero la proposta sostenuta anche da Cicerone di affidare nuovamente poteri straordinari a Pompeo Magno. Per virtù di tal legge, Pompeo, rivestito d'imperio proconsolare per cinque anni (57-51 a.C.), ebbe la cura di provvedere all'annona nell'Italia e nelle provincie.¹⁸⁶

Legato per la Sardegna fu Q. Tullio, il ben noto fratello di Cicerone. Da un paio di lettere del grande oratore dirette appunto a Q. Tullio e da un passo dell'orazione che egli pronunciò a favore di Emilio Scauro, che nel 55 a.C. malamente governò l'Isola, apprendiamo che suo fratello Quinto si fermò per qualche tempo ad Olbia, ove con gli indigeni mantenne relazioni amichevoli.¹⁸⁷ Circostanza quest'ultima che merita particolare rilievo e che non torna ad onore di Cicerone medesimo, che, consigliato l'anno dopo da ragioni di opportunità politica ed avvocatesca, pur di riuscire a salvare Scauro, accusato di concussione, riconosceva bensì la benevolenza dei Sardi verso suo fratello, ma copriva gli Isolani di contumelie.

Ma di ciò in seguito. Più notevole è che nel 56 a.C., quando appunto Q. Tullio era ad Olbia (Terranova), giungeva in Sardegna lo stesso Pompeo Magno. Vi si recava pochi giorni dopo il congresso tenuto a Lucca, nell'aprile di quell'anno, in cui Cesare Pompeo e Crasso si accordavano per dividersi a

185. Cic. *De imp. Cn. Pompei* 12, 34: *qui* (Cn. Pompeius) *nondum tempestivo ad navigandum mari Siciliam adiit. Africam exploravit, inde Sardiniam cum classe venit atque haec tria frumentaria subsidia reipublicae firmissimis praesidiis classibusque munivit*.

186. Cic. *Ad Att.* IV 1; *Periocha Livi.* CIV; Cass. Dio. XXXIX 9, il quale afferma che il proponente per ragione di gratitudine fu Cicerone.

187. Cic. *Ad Q. fr.* II 3, 7; 6, 1, *Pro Scauro* 17, 39: *non sum tam inhumanus aut tam alienus a Sardis praesertim, cum frater meus nuper ab his decederit cum rei frumentariae Cn. Pompei iussu praefuisset, qui et ipse illis pro sua fide et humanitate consuluit et eis vicissim percarus et iucundus fuit*.

loro talento il governo d'Italia e delle provincie.¹⁸⁸ Fra i numerosi magistrati convenuti da ogni parte per assicurarsi il favore dei tre che, disponevano ormai delle sorti del mondo, vi fu anche Appio Claudio, che allora reggeva la Sardegna.¹⁸⁹

È probabile che con la presenza di Appio Claudio a Lucca si colleghi il fatto che pochi giorni dopo Pompeio, salpando dal litorale toscano, da Pisa o da località non lontana, navigò alla volta della Sardegna e dell'Africa.

Le ragioni che l'indussero a tal viaggio erano del resto connesse con le condizioni del momento. Vari incidenti di politica interna ed esterna avevano tolto a Pompeio, capitano insigne ma d'incerto carattere, il favore del partito popolare ed anche del senatorio.¹⁹⁰ Pompeio vincitore di Sertorio, dei Pirati e di Mitridate era però in grado di valutare i suoi concittadini. Sapeva che a riconquistarsi l'affetto della plebe Romana avevano contribuito i grandi vantaggi economici procurati dalle sue gloriose vittorie; sapeva che per mantenerselo occorreva ora provvedere più alle vettovaglie che ai nuovi allori.

188. Cic. *Ad fam.* 9, 9: *scripta Romae mense Octobri exeunti a. 700: nam hoc senatus consueto in meam sententiam facto Pompeius, cum mihi nihil ostendisset se esse offensum in Sardiniam et in Africam profectus est eoque itinere Lucam ad Caesarem venit... sane moleste Pompeius id ferre constabat, quod ego cum audissem ex aliis maxime ex meo fratre cognovi. quem cum in Sardinia Pompeius paucis post diebus quam Luca discesserat convenisset* ecc.

189. Plut. *Caes.* 21, 2: *καὶ τῶν ἐπιφανεστάτων ἀνδρῶν καὶ μεγίστων οἱ πλείστοι συνῆλθον πρὸς αὐτὸν εἰς Λοῦκαν Πομπηϊὸς τε καὶ Κράσσοις καὶ Ἀππίου ὁ τῆς Σαρδῶνος ἡγεμῶν κτλ.* Su Appio Claudio discorro oltre.

190. Cic. *Ad Q. fr.* II 5, 3: *a. d. VI Idus Apr.* a. 698 = 56 a.C.: *eo die cenari apud Crassipedem. cenatus in hortos ad Pompeium lectica latus sum. luci eum convenire non potueram quod abfuerat. videre autem volebam quod eram postridie Roma exiturus et quod ille in Sardiniam iter habebat ... erat autem iturus ut aiebat a. d. III Id. Apr.* (9 Apr. 56 a.C.) *ut aut Labrone aut Pisis conscenderet. tu mi frater, simul ut ille venerit, primam navigationem – dummodo idonea tempestas sit – ne omiseris.* In luogo di Labrone sulla base degli Itinerari si pensò già di leggere *Salabrone*. Io ebbi occasione di notare che presso Livorno esiste una località marittima anche ora detta «Calambrone».

Si assunse quindi l'ufficio di attendere in persona al rifornimento ed alla spedizione del frumento e di riempire i granai di Roma.

Con il suo viaggio invernale in Sardegna si ricollega il noto aneddoto della tempesta che, imperversando sulle coste dell'Isola, tratteneva i nocchieri dal salpare, e della risolutezza di Pompeio, che, entrato per primo sulla nave, dette ordine di alzare le ancore, e pronunciò ad alta voce le parole più volte ripetute da altri ammiragli: «navigare necessario, vivere non è necessario».¹⁹¹

La cura annonaria di Pompeio, console per la seconda volta nel 55, durò sino al 52 a.C. ed è facile comprendere che in questi anni la Sardegna, al pari di altre provincie, fu di regola governata da persone a lui devote. Scauro, che malamente la resse come propretore nel 55 a.C., era congiunto a Pompeio. Questi contribuì a salvarlo dal processo di concussione, però in seguito lo abbandonò, ossia quando Scauro, mirando al consolato, fu di nuovo accusato di broglio.¹⁹²

Un pompeiano era pure M. Aurelio Cotta, che a nome del Magno reggeva l'Isola nel 49 a.C., allorché scoppiò la grande guerra civile.¹⁹³

La Sardegna e la Sicilia avevano troppa importanza per il rifornimento annonario di Roma, perché Cesare le trascurasse. Perciò nel 49 a.C., al principio della nuova guerra civile, dispose a che il suo partigiano Scribonio Curione occupasse la Sicilia ed in Sardegna inviò con tal fine Q. Valerio Orca. Ambedue riuscirono agevolmente nel loro compito. Marco Porcio Catone, adducendo a scusa che Pompeio non aveva fatto quegli

191. Pompeio navigò verso la Sardegna nell'inverno. Cic. *De imp. Cn. Pompei* 12, 34.

192. Plut. *Pomp.* 50: *ἐπισταθεὶς δὲ τῇ περὶ τὸ σιτικὸν οἰκονομίᾳ καὶ πραγματεία, πολλαχοῦ μὲν ἀπέστειλε πρεσβευτὰς καὶ φίλους, αὐτὸς δὲ πλείστας εἰς Σικελίαν καὶ Σαρδῶνα καὶ Λιβύην ἤθροισε σῖτον. ἀνάγεσθαι δὲ μέλλων πνεύματος μεγάλου κατὰ θάλατταν ὄντος καὶ τῶν κυβερνητῶν ὀκνούντων, πρῶτος, ἐμβὰς καὶ κελεύσας τὴν ἄγκυραν αἶρειν ἀνεβόησε· «πλεῖν ἀνάγκη, ζῆν οὐκ ἀνάγκη».* Vedi *Apotheg. Pomp.* 11 (ed. Bernardakis).

193. Cic. *Ad Att.* X 16, 3; *Caes. Bell. civ.* I 30.

apparecchi militari di cui s'era vantato in Senato, sentendosi incapace di difenderla, se ne fuggì, abbandonando la provincia. Lo stesso avvenne al governatore pompeiano della Sardegna.

I Cagliariitani, tosto che seppero che Valerio Orca vi sarebbe giunto, senza attendere che questi salpasse dalle coste d'Italia, cacciarono Aurelio Cotta, che riparò in Africa, ove si erano recati altri Pompeiani.¹⁹⁴ Senza combattere Cesare divenne signore delle due Isole. Secondo ogni verisomiglianza si impadronì pure della vicina Corsica.¹⁹⁵

La Sardegna e la Sicilia divennero allora i principali rifornimenti degli eserciti cesariani. Nel 48 a.C. la Sicilia venne affidata ad A. Postumio Albino, la Sardegna a Sesto Pedeuceo, che, per giudizio dello stesso Cicerone, allora avverso a Cesare, era uomo di nobili costumi.¹⁹⁶

194. Cic. *Ad Att.* X 16, 3: *pridie Idus Maias* ad a. 705: *Cato qui Siciliam tenere nullo negotio potuit, et si tenuisset, omnes boni ad eum se contulissent, Syracusis profectus est ante diem VIII k. Mai ut ad me Curio scripsit. utinam quod aiunt Cotta Sardiniam teneat! est enim rumor. o si defuerit turpem Catonem.* Caes. *Bell. civ.* I 30: *Sardiniam obtinebat M. Cotta, Siciliam M. Cato, Africam sorte Tubero obtinere debebat. Caralitani simul ad se Valerium mitti audierunt, nondum profectum ex Italia sua sponte Cottam ex oppido eieciunt... nacti vacuos ab imperiis Sardiniam Valerius, Curio cum exercitibus eo perveniunt.* Vedi Luca. III 64: *Bellaque Sardoas etiam sparguntur in oras.* Vedi Schol. Bernens ad loc.: *Quintus Valerius Orca in Sardiniam est missus <etiam> autem sicut (Curio) in Siciliam.* App. *Bell. civ.* II 40 ad a. 49 a.C.: *ἐτέρους δ' ἐπέμψεν* (ossia Cesare) *ἄμα Κοῖντῳ Οὐαλερίῳ, Σαρδῶ τὴν νῆσον καταλαβεῖν πυροφοροῦσθαι.* Vedi *ib.* 41: *ἔς τε τὰ ἔξω Κυρίωνα μὲν ἀπὲρ Κάτωνος ἡρεῖτο ἡγεῖσθαι Σικελίας Κόιντων δὲ Σαρδοῦς.*

195. Cass. Dio. XLI 18 ad a. 49: *ὁ δ' οὖν Καῖσαρ ταῦτά τε οὕτως ἐποίησε, καὶ τὴν Σαρδῶ τὴν τε Σικηλίαν ἀμαχεῖ κατέσχευε.* Vedi Caes. *Bell. civ.* III 10, 5.

196. App. *Bell. civ.* II 48: *ἡγεμόνας τε ἐς τὰ ἔθνη περιέπεμπεν ἢ ἐνῆλλαττεν ἐφ' ἑαυτοῦ καταλέγων. ἐς μὲν Ἰβηρίαν Μάρκρον Λέπιδον. ἐς δὲ Σικελίαν Αὔλον Ἀλβῖνον, ἐς δὲ Σαρδῶ Σέξστον Πεδοκαῖον.* Su Sesto Pedeuceo vedi i benevoli giudizi di Cicerone (*Ad Att.* IX 18; X 1, 1; XVI 13, 3; XVI 11, 1; 15, 4). Secondo Cicerone (*De fin.* II 58) era *effigies et humanitatis et probitatis paternae*. Il padre di Pedeuceo aveva governato onestamente la Sicilia. Vedi *Verr.* III 216; 142; V 55. Accenna genericamente al governo di Cesare della Sardegna Floro II 22, 2: *Siciliam et Sardiniam annonae pignora, per legatos habet.*

Dalla Sicilia e dalla Sardegna Cesare richiese più volte grano durante la guerra d'Africa a cui pose fine la battaglia di Tapso, nella quale i Pompeiani e il re Iuba vennero sconfitti (46 a.C.).¹⁹⁷

Codeste spedizioni di grano non avevano però luogo senza pericolo; talora erano intercettate. Catone e Scipione, che comandavano le forze pompeiane in Africa, ordinavano incursioni marittime contro le due Isole, molestavano le città della costa, s'impadronivano di vettovalgie e di quanto fosse utile alla guerra;¹⁹⁸ recavano quindi grandi sofferenze all'esercito cesariano, che combatteva in Africa.¹⁹⁹ Della flotta dei Pompeiani era capo quel L. Nasidio, che nel 48 a.C. aveva già tentato di recare aiuto ai Marsigliesi, assediati dalle forze cesariane e che, vinto in battaglia navale, era riuscito a salvarsi.²⁰⁰ Nasidio in Sardegna aveva trovato buona accoglienza tra i Sulcitani, rivali, come ben si vede, degli abitanti di Cagliari. Quelli di Sulcis, accolto nel loro porto l'ammiraglio pompeiano, gli dettero anche aiuti.²⁰¹

Durante la campagna d'Africa, anche in Sardegna vi dovette essere tumulto e guerra; così si spiega perché Cesare, superati a Tapso Scipione e Iuba, deliberò nel ritorno per Roma di recarsi nell'Isola.²⁰²

197. Auct. *Bell. Afr.* 8, 1: *Caesar interim in Sardiniam nuntios cum litteris et in reliquas provincias finitimas dimisit ut sibi auxilia, cummeatum, frumentum, simulatque litteras legissent, mittenda curarent.*

198. Cass. Dio. XLII 56 ad a. 47 a.C.: *καὶ τοῦτου κοινωσάμενον τὸν πόλεμον* (ossia Catone e Scipione) *τά τε ἐν τῇ ἡπείρῳ ἐξηρτύσαντο καὶ τῇ ἐν Σικελίᾳ καὶ τῇ Σαρδοῦ ἐπίπλους ἐποιοῦντο καὶ τὰς τε πόλεις ἐλύπουν, καὶ τὰ πλοῖα κατήγον, καὶ ἀπ' αὐτῶν καὶ ὄπλα τὸν τε σίδηρον τὸν ἄλλον οὐπὲρ πον καὶ μόνον ἐχρηζόν.*

199. Auct. *Bell. Afr.* 24, 3: *qua re Caesariani gravi annona sunt conflictati ideo quod nondum neque ab Sicilia neque ab Sardinia commeatus supportatus erat.*

200. Caes. *Bell. civ.* II 4; 8.

201. Auct. *Bell. Afr.* 98.

202. Cass. Dio. XLIII 14 ad a. 46: *Καῖσαρ ... τὰ τε ἄλλα τὰ ἐν τῇ Ἀφρικῇ διὰ βραχέος ὡς ἐνῆν μάλιστα καταστήσας, μέχρι μὲν τῆς Σαρδοῦς παντὶ τῷ ναυτικῷ ἐπλευσεν. ἐντεῦθεν δὲ ἐκεῖνους μὲν ἐς τὴν Ἰβηρίαν καὶ ἐπὶ τὸν Πομπηῖον μετὰ Γαίου Διδίου ἐπέμψεν. αὐτὸς δὲ ἐς τὴν Ρώμην ἐκομίσθη.*

Partito da Utica con tutta la flotta, il 13 giugno del 46 a.C., dopo tre giorni, Cesare approdò a Cagliari. Certamente venne lietamente accolto dai Cagliaritari, che tre anni innanzi, al principio della guerra civile, avevano già abbracciata la sua causa, scacciando il governatore pompeiano. Egual sentimento non provarono, ben s'intende, i Sulcitani, che Cesare punì dell'aiuto dato a Nasidio. Impose infatti ad essi la multa di dieci milioni di sesterzi, richiese un'ottava parte di grano in luogo della consueta decima, ma confiscò solo i beni di quei pochi che erano stati alla testa del partito a lui ostile.

Riordinate con la consueta celerità le faccende dell'Isola, dopo aver disposto che una parte della flotta sotto il comando di Didio si dirigesse alle coste della Spagna, per inseguire quelli che dopo la rotta di Tapso vi cercavano rifugio, si diresse alla volta di Roma.²⁰³ Ma, trattenuto dalle tempeste, ed obbligato a soffermarsi nei porti orientali dell'Isola, giunse a Roma undici giorni [in realtà ventotto giorni] dopo la sua partenza da Cagliari.²⁰⁴

La Sardegna, che al tempo della lotta fra Cesare e Pompeo era stata custodita da una legione e da una flotta, diventò oggetto di ancor più aspre contese, nel corso della lunga guerra, che tenne dietro alla uccisione di Cesare e soprattutto alla battaglia di Filippi (42 a.C.).

203. Cass. Dio. XLIII 28, ad a. 46: τὸ ναυτικὸν ἐκ τῆς Σαρδοῦς ἐπ' αὐτὸν (ossia Pompeo) ἀπέστειλεν κτλ.

204. Auct. Bell. Afr. 98: *bis rebus gestis Idibus Iun. Uticae classem conscendit et post diem tertium Caralis in Sardiniam pervenit ibi Sulcitanos quod Nasidium eiusque classem deceperant copisque iuverant HS C multat et pro decumis octavas pendere iubet bonaque paucorum vendit et ante diem IV Kal. Quinti. naves conscendit et a Caralibus secundum terram provectus duo de tricesimo die, ideo quod tempestatibus in portibus cobebeatur ad urbem Roman venit.* Cesare pertanto (vedi anche P. Tola, *Cod. Dipl. Sardo* I 3, p. 74) il 13 giugno andò ad Utica, il 17 fu a Cagliari, il 29 raggiunse Roma. Al viaggio di Cesare accenna anche Cicerone (*Ad fam.* IX 7, *mense Iunio a. 708* = 46 a.C.): *istuc ipsum* (ossia Cesare) *de Batis non multi dubitant an per Sardiniam veniat, illud enim adhuc praedium suum non inspexit nec ultum habet deterius sed tamen non contemnit.* Su questo viaggio vedi anche Drumann *Geschichte Roms* IV, p. 547.

Insieme alla Sicilia, la Sardegna aveva già provveduto il grano necessario agli eserciti romani, che durante il II secolo avevano combattuto in Oriente;²⁰⁵ ambedue le isole vennero di nuovo sfruttate, quando scoppiò la guerra che nel 42 a.C. decise in Macedonia le sorti del mondo.

Il partito capitanato da M. Bruto, uccisore di Cesare, sperò di nuovo, come al tempo di Pompeo Magno, che le legioni, alle quali era affidata la custodia dell'Africa e della Sardegna si pronunciassero a favore del Senato.²⁰⁶ Ciò dà luogo a supporre che l'Isola fosse allora retta da persone giudicate ostili ai Triumviri. Ma fu vana speranza. La Sardegna continuò ad essere una tra le provincie devote al partito cesariano, e nel celebre convegno tenuto nel 43 a.C. in una isoletta del Reno presso Bologna, Cesare Ottaviano, M. Antonio ed Emilio Lepido, presero nuova decisione sulle sorti dell'Isola.

La Sardegna, insieme alla Sicilia e all'Africa, venne per un quinquennio assegnata a Cesare; Lepido avrebbe retto l'Iberia e l'Aquitania, restando a M. Antonio il governo delle Gallie.²⁰⁷ Le tre provincie assegnate a Cesare Ottaviano avevano ufficio di provvedere il grano ai due eserciti che in Oriente

205. Vedi p. 171.

206. Cic. *Ad fam.* XI 26: *scripta in castris III Nonas Iunias a. 711. In maximo meo dolore hoc solacio utur quod intellegunt homines non sine causa me timuisse ista quae acciderunt. deliberent utrum traiciant legiones ex Africa necne et ex Sardinia et Brutum arcessant necne.* Senza motivo di sorta alcuni eruditi hanno sospettato che il nome *ex Sardinia* sia corrotto e che nei nostri manoscritti nelle parole *ex Sardinia* si nasconda il nome di qualche persona o di località della Macedonia; vedi le varie opinioni nella edizione del Tyrrel e Pursen, *The Correspondance of Cicero*, Dublin 1899, VI, p. 213. *Ad ep.* DCCCXCII. Quanto è riferito intorno alla Sardegna durante le guerre di Cesare Ottaviano con Sesto Pompeo prova che era abitualmente custodita da forze militari.

207. App. Bell. civ. IV 2: ἔχειν Ἀντώνιον μὲν τὴν Κελτικὴν ἄπασαν ἄνευ τῆς συναφοῦς τοῖς Πυρρηναίοις ὄρεσιν, ἦν παλαιῶν ἐκάλουσεν Κελτικὴν ταύτης δὲ Λέπιδον ἄρχειν καὶ Ἰβηρίας ἐπὶ ταύτῃ. Καίσαρι δὲ εἶναι Λιβύην καὶ Σαρδῶν καὶ Σικελίαν καὶ εἶ τις ἄλλη νῆσος ἐνταῦθα. Cass. Dio. XLVI 55 ad a. 43 a.C.: Καίσαρι μὲν τὴν τε Λιβύην ἐκατέραν καὶ Σαρδῶν καὶ Σικελίαν. Λεπίδῳ δὲ τὴν Ἰβηρίαν πάσαν καὶ τὴν Γαλατίαν τὴν Ναρβωνησίαν, Ἀντωνίῳ δὲ τὴν λοιπὴν Γαλατίαν τὴν δὲ ἐντὸς τῶν Ἄλπεων καὶ τὴν ὑπὲρ αὐτὰς οὖσαν ἄρχειν δοθῆναι.

erano opposti a Cassio ed a Bruto; ma si ripeté quanto si era già verificato al tempo della guerra d'Africa terminata a Tapso. Una flotta pompeiana, comandata da Sesto Pompeo, figlio del Magno, e da Staiο Murco, percorreva i mari, catturava i convogli di grano che giungevano dall'Occidente.

Sesto Pompeo, sfuggito al disastro di Tapso, obbligato dapprima a far vita di pirata²⁰⁸ nascondendo la nobiltà delle sue origini, riuscito mano a mano ad aumentare le forze, aveva dapprima ottenuto che il Senato gli affidasse la tutela delle coste marittime, e, per servizio reso a Iulia, madre di M. Antonio, sperava di ottenere il favore del futuro Triumviro. Ma, quando vide che soprattutto per l'inimicizia di Ottaviano era stato incluso nella lista dei proscritti, provvide a nuova offensiva. La sfortuna delle sue imprese fece sì che il figlio del Magno da ammiraglio si trasformasse in corsaro. Per opera di lui comincia infatti quella lunga e tenace lotta interrotta da breve tregua, che ebbe solo fine con le vittorie siciliane di Agrippa (36 a.C.).

Rinvigoritosi con l'aiuto e col prestigio di coloro che al pari di lui erano stati proscritti, accogliendo anche schiavi, e quanti erano stati travolti dalle tempeste politiche del tempo, Pompeo riuscì da prima felicemente ad impadronirsi della Sicilia. Con l'aiuto di suoi liberti, abili comandanti di mare, di Staiο Murco e di Domizio Enobarbo, egli impedì più volte che dalla Sicilia, dalla Sardegna, dall'Africa e persino dall'Apulia, giungessero grani a Cesare ed a M. Antonio. La mancanza di codeste vettovaglie, anche dalla Sardegna, sarebbe stata rilevata da Bruto in un discorso tenuto alle sue milizie dopo la morte di Cassio; la carestia che premeva gli eserciti cesariani avrebbe anzi affrettata, dice un'antica testimonianza, la battaglia di Filippi, che rafforzò il potere dei Triumviri.²⁰⁹

208. App. Bell. civ. IV 83, 85. Cass. Dio. XLVIII 18 s.

209. Dopo la morte di Cassio ed alla vigilia di combattere a Filippi, secondo Appiano (Bell. civ. IV 117), Bruto dice: ἔχετε καὶ παρὰ τῶν αἰχμαλώτων μανθάνειν περὶ τῆς ἀπορίας σίτου... οὔτε γὰρ ἐκ Σικελίας ἢ Σαρδόνος ἢ Λιβύης ἢ Ἰβηρίας ἔστιν αὐτοῖς λαβεῖν διὰ Πομπήιον καὶ Μοῦρκον καὶ Ἀηνόβαρβον, ναυσὶν ἐξήκοντα καὶ διακοσίας ἀποκλείοντας

Alla battaglia di Filippi, seguiva tosto quella non meno aspra che ebbe il suo epilogo nell'assedio di Perugia, custodita a nome di Antonio da Fulvia sua moglie e dal fratello Lucio, ed espugnata dopo lungo assedio da Cesare Ottaviano. Fu lotta atroce, che fu designata «funerale d'Italia»²¹⁰ ma la Sardegna, per quanto sfruttata ebbe, a quanto pare, un poco di tregua. Essa fu infatti l'unica delle provincie soggette ad Ottaviano ed a Antonio che non fosse in quel tempo desolata dalla guerra.²¹¹

Fu però tregua assai breve, poiché, se per terra non vide forse che quelle lotte dal lato politico ormai insignificanti, che causava il brigantaggio degli indigeni della montagna, non fu immune dalle piraterie esercitate dalle navi di Sesto Pompeo. Questi, già padrone della Sicilia, da M. Antonio, di nuovo nemico di Ottaviano, veniva indotto ad occupare la Sardegna. Cesare Ottaviano custodiva l'Isola con due legioni. Pompeo vi spedì, come luogotenente, il liberto Menodoro, che, forte di quattro legioni, e valendosi probabilmente anche di artifici, sottrasse a Cesare le sue milizie (40 a.C.).²¹²

αὐτοῖς τὸ πέλαγος. La Sardegna non è invece ricordata nei passi anteriori: IV 82; 86; 100; 108, in cui si fa spesso accenno agli impedimenti che Murco e Pompeo frapponavano a che Antonio ed Ottaviano ricevessero grano dall'Occidente.

210. Propert. I 22, 3 ss.

211. App. Bell. civ. V 24: Καίσαρι δέ, ἃ εἰλήχει πάντα, χωρὶς Σαρδοῦς ἐπολεμείτο.

212. App. Bell. civ. V 56: (M. Antonio) ἐκέλευε δὲ καὶ Πομπήιον ἐπιπλεῖν τῇ Ἰταλίᾳ καὶ δρᾶν ὃ τι δύναιτο. ὁ δὲ ἄσμενος αὐτίκα Μημόδωρον σὺν ναυσὶ πολλαῖς καὶ στρατοῦ τέσσαροι τέλεσιν ἐκπέμφας Σαρδῶν Καίσαρος οὖσαν καὶ τὰ ἐν αὐτῇ δύο τέλη περιέσπασε τὴν συμφροσύνην Ἀντωνίου καταπλαγένας. Da Cassio Dione XLVIII 12; 17 si potrebbe forse ricavare che Sesto Pompeo avesse occupato la Sardegna subito dopo le proscrizioni del 43 a.C. Cass. Dio. XLVIII 2 ad a. 42: ταῦτα δὲ δὴ μόνᾳ διέλαχον, ὅτι Σαρδῶν μὲν καὶ Σικελίαν ὁ Σέξτος ἔτι κατεῖχε, τὰ δ' ἄλλα τὰ ἔξω τῆς Ἰταλίας ἐν παρασχῇ ἔτι ἦν. Quando si fece il trattato di Brindisi (verso l'ottobre del 40 a.C.) la Sardegna era però in potere di Cesare (Cass. Dio. XLVIII 30). Al possesso della Sicilia e della Sardegna accenna solo vagamente, secondo il suo costume, Floro II 18, 1: cum insuper ergastula armasset Siciliam Sardiniamque habebat.

Sesto Pompeo, che aveva già promesso di contribuire alla vittoria degli Antoniani durante la guerra di Perugia, venne dolorosamente sorpreso, allorché seppe che, morta Fulvia, Cesare ed Antonio si erano rappacificati e che, con la pace di Brindisi, avevano fatto nuovi accordi dai quali egli, che pur s'era fidato in Antonio, veniva escluso. Antonio si riserbava il supremo comando delle provincie orientali, ad Ottaviano, oltre che la Dalmazia e la Spagna, veniva affidata la Sardegna. A Sesto Pompeo dichiarato nemico comune rimaneva il possesso della Sicilia, che Ottaviano gli avrebbe ben presto tolta.²¹³

Sesto Pompeo, che già s'era recato in Italia per unirsi con Antonio, venuto a conoscenza degli accordi di Brindisi (verso l'ottobre del 40 a.C.)²¹⁴ ricondottosi in Sicilia diè ordine a Menodoro di ripigliare la guerra contro Ottaviano e questi, dopo un'incursione sulle coste della Gallia Narbonense, navigò alla volta della Sardegna e diè battaglia a M. Lurio che la governava. Dapprima fu sconfitto, ma, voltosi all'improvviso e contro Lurio, che poco prudentemente l'inseguiva, conseguì alla fine la vittoria, e, cacciato il governatore cesariano, ebbe per resa tutta quanta l'Isola, ad eccezione di Cagliari, ove dopo la battaglia molti avevano cercato rifugio e che poi prese per assedio.

Menodoro, sebbene valente ammiraglio, conservava però animo servile, disposto a continui tradimenti. Egli, poco fidando nell'avvenire del suo padrone, desideroso di acquistarsi benemeritenze per il tempo opportuno verso Cesare, rilasciò senza riscatto i prigionieri più notevoli, fra gli altri Eleno, liberato che ad Ottaviano era assai caro.²¹⁵

213. Cass. Dio. XLVIII 28 ad a. 40: *Καῖσαρ μὲν Σαρδῶ τε καὶ Δελματίαν τὴν τε Ἰβηρίαν καὶ τὴν Γαλατίαν, Ἀντώνιος δὲ πάντα τὰλλα τὰ ὑπὲρ τὸν Ἰόνιον τὰ τε ἐν Εὐρώπῃ καὶ τὰ ἐν τῇ Ἀσίᾳ τοῖς Ῥωμαίοις ὄντα, ἀπέλαχε· τὰ τε γὰρ ἐν τῇ Λιβύῃ ἔθνη ὁ Λέπιδος καὶ τὴν Σικελίαν ὁ Σέξτος εἶχε.*

214. La data di questo avvenimento ho maggiormente precisato nel mio volume *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto*.

215. Cass. Dio. XLVIII 30 ad a. 40 a.C.: *ὁ δ' οὖν Μηνῶς ταῦτά τε οὕτως ἔπραξε, καὶ ἐπὶ Σαρδῶ πλείστας συνέβαλε Μάρκῳ Λουρίῳ τῷ ἀρχοντι αὐτῆς, καὶ τὰ μὲν πρῶτα ἐτράπετο, ἔπειτα δὲ παρὰ δόξαν αὐτὸν ἀπερισκέπτως*

I Quiriti già molestati dalle incursioni che le flotte di Sesto Pompeo facevano lungo le coste d'Italia e del Lazio, già privati del grano che giungeva dalla Sicilia, sentirono sempre più il danno che veniva ora dalla perdita della Sardegna. La carestia, che aveva afflitto Roma durante la guerra di Perugia, aveva prodotto le più terribili conseguenze. «Le guerre continue» dice Appiano «avevano fatto andare in abbandono l'agricoltura; se qualche cosa era ancor prodotto dai campi, era consumato dai soldati. Nella stessa Roma molti rubavano durante la notte e compievano impunemente delitti ancor maggiori dei furti. La gente chiudevava le officine e cacciava via i magistrati, poiché, essendo la città oppressa dalla fame e dai ladrocini, non v'era più bisogno né di magistrati né di arti».²¹⁶

La perdita della Sardegna generava gravi disordini; lo Stato ricorreva ad imposte d'ogni genere; particolarmente rilevanti erano quelle che colpivano le persone che disponevano di schiavi.²¹⁷ La plebe romana fece atti di grave rivolta. Essa obbligò Antonio ed Ottaviano, loro malgrado, ad inviare ambasciatori a Pompeo per concludere pace.²¹⁸

Ciò tornava particolarmente ingrato a Cesare, il quale mal perdonava che Menodoro, cacciatore di nuovo Eleno, avesse

ἐπιδιώκοντα ὑποστάς ἀντεπεκράτησε, καὶ μετὰ τοῦτο ἐκλιπόντος αὐτοῦ τὴν νῆσον κατέσχε, τὰ μὲν ἄλλα ὁμολογία τὴν δὲ Κάραλιν πολιορκία· συχνοὶ γὰρ ἐκ τῆς μάχης ἐς αὐτὴν κατεπεφεύγεσαν. τῶν γὰρ μὲν ἀλόντων ἄλλοις τε καὶ Ἐλενοῖ, ἐξελεύθερόν τε τοῦ Καίσαρος ὄντα καὶ ἀρέσκοντα αὐτῷ τὰ μάλιστα, ἀφήκεν ἀνευ λύτρων, εὐεργεσίαν τε ἐς τὸν Καίσαρα πόρρωθεν προκατατιθέμενος καὶ καταφυγὴν ἑαυτῷ προσπαρασκευάζων, εἴ τι παρ' αὐτοῦ δεηθείη. In Appiano (Bell. civ. V 66) si dice che Eleno governava la Sardegna. Non è chiaro se si accenni a fatti distinti o se a confusione dello stesso avvenimento.

216. App. Bell. civ. V 18.

217. Cass. Dio. XLVIII 31: *οἱ δὲ ἐν τῇ Ῥώμῃ, ὡς ἢ τε Σαρδῶ εἶχετο καὶ ἡ παραλία ἐπορθεῖτο, τῆς τε σιτοπομπίας ἐστέρηντο, καὶ ὁ λιμὸς τὰ τε τέλη πολλὰ καὶ παντοῖα καθιστάμενα καὶ προσέτι καὶ συντέλειαι τοῖς τοῖς δούλους ἔχουσι προσασσόμεναι δεινῶς αὐτοὺς ἐλίπουν.*

218. App. Bell. civ. V 67: *Ῥωμαίους δ' ὁ λιμὸς ἐπέεζεν, οὔτε τῶν ἐφόων ἐμπόρων ἐπιπλεόντων δέει Πομπηίου καὶ Σικελίας, οὔτε τῶν ἐκ δύσεως, διὰ Σαρδῶ καὶ Κύρνον ἐχομένας ὑπὸ τῶν Πομπηίου οὔτε ἐκ τῆς περῆας Λιβύης, διὰ τοῖς αὐτοῖς ἐκατέρωθεν ναυκρατοῦντας κτλ.*

ripresa la Sardegna, e che di mal'animo accoglieva le proposte di Antonio più propenso agli accordi.²¹⁹

Obbligato nondimeno dal volere del popolo, Ottaviano si recò con Antonio a Baie presso Miseno, allo scopo di concludere pace e di far cessare la carestia che affliggeva Roma. Anche i luogotenenti di Sesto Pompeo lo inducevano agli accordi ad eccezione di Menodoro, il quale gli scriveva dalla Sardegna che occorreva o proseguire nella guerra arditamente, o per lo meno rallentare le trattative di pace, dacché la carestia che affliggeva i Romani combatteva, per così dire, in suo favore.

Menodoro riusciva bensì a disfarsi di Staiο Murco mettendolo in sospetto presso Pompeo e facendolo uccidere. Non otteneva però di mantenere Pompeo nella ferma intenzione di proseguire la lotta.²²⁰ Tutti gli altri luogotenenti di Sesto Pompeo accusavano Menodoro di voler la guerra per il desiderio di conservare il comando navale. Pompeo, spinto fra gli altri da Curio Libone, venne al colloquio e prese parte alle trattative di Miseno.

Ottaviano ed Antonio discussero la pace sopra un terrapieno che si protendeva nel mare, mentre Pompeo, non fidandosi di loro, stava sopra una nave vicina.²²¹ Per i nuovi patti fu stabilito che Pompeo, oltre ad altre isole minori, serbasse per un quinquennio il comando della Sicilia, della Sardegna, della Corsica.²²² Gli si prometteva anche l'Acacia, ma con condizioni

che, non osservate, dettero poi pretesto a nuova guerra. È particolarmente importante che da parte sua Pompeo si obbligava a non più disertare con piraterie le coste dell'Italia, a non dar più ricetto a disertori e soprattutto ad inviare a Roma una data quantità di grano.²²³

Si collega con queste trattative il noto aneddoto relativo al banchetto tenuto dopo che la pace fu conclusa dai tre su una nave di Sesto Pompeo. Ce lo racconta Plutarco. Mentre il banchetto più ferveva e da una parte e dall'altra si lanciavano motti che rivelavano l'insincerità della pace, sicché Antonio veniva punto per i suoi rapporti con Cleopatra, Menodoro si avvicinò a Pompeo, e lievemente, in modo da non esser udito, gli sussurrò: «Vuoi tu che, tagliata la gomina della nave ed alzate l'ancore, io ti faccia signore non solo della Sicilia e della Sardegna, ma di tutto l'impero Romano?» Sesto Pompeo, dopo aver seco stesso meditato per breve tempo: «tu, o Menodoro» gli disse «avresti dovuto rendermi questo servizio senza che io dicessi motto. Ora bisogna accontentarci del presente. Non tocca a me spergiare».²²⁴

καὶ μηκέτι τοῖς ἀποδιδράσκοντας οἰκέτας ὑποδέχεσθαι μηδ' ἐφορμῆν ναυσὶ τὴν ἀκτὴν τῆς Ἰταλίας, ἄρχειν δὲ Σαρδοῦς καὶ Σικελίας καὶ Κύριου καὶ ὄσων ἄλλων εἶχεν ἐς τότε νήσων, ἐς ὅσον ἄρχοιεν τῶν ἐτέρων Ἀντωνίως τε καὶ Καίσαρ, πέμποντα Ῥωμαίους τὸν ἐκ πολλοῦ τεταγμένον αὐταῖς φέρειν σίτον κτλ. Il possesso della Corsica da parte di Sesto Pompeo è attestata da un titolo di Aleria (CIL X 8034). Quello della Sardegna è confermato dalla tabella di bronzo dalle lettere d'argento rinvenuta in Sardegna ove si legge: MENA TIBE / TIS RIANI / PRÆF PROC. Vedi CIL X 8072, 7. L'esatto disegno è dato dal La Marmora, *Ant. pl.* 33, 4.

223. Cass. Dio. XLVIII 36 ad a. 39 a.C.: καὶ Σικελίας καὶ Σαρδοῦς τῆς τε Ἀχαΐας ἐπὶ πέντε ἔτη ἄρξαι μητ' αὐτομόλους δεχόμενον μήτε ναῖς ἐπικτώμενον μήτε τινα φρούρια ἐν τῇ Ἰταλίᾳ ἔχοντα.

224. Plut. *Ant.* 32: ἀκαζούσης δὲ τῆς συνουσίας καὶ τῶν εἰς Κλεοπάτραν καὶ Ἀντωνίον ἀνθούτων σκωμμάτων, Μηνᾶς ὁ πειρατῆς τῷ Πομπηίῳ, προσελθὼν ὡς μὴ κατακοῦεν ἐκείνους «βοῦλει», φησί, «τὰς ἀγκύρας τῆς νεῶς ὑποτεμῶ καὶ ποιῶσω σὲ μὴ Σικελίας καὶ Σαρδόνος, ἀλλὰ τῆς Ῥωμαίων κύριον ἡγεμονίας;» ὁ δὲ Πομπήιος ἀκούσας καὶ πρὸς αὐτῷ γενόμενος βραχὺν χρόνον «ἔδει σε», φησὶν, «ὦ Μηνᾶ, τοῦτο ἐμοὶ μὴ προειπόντα ποιῆσαι, νυνὶ δὲ τὰ παρόντα στέργωμι, ἐπιορκεῖν οὐ γὰρ ἐμῶν». Lo stesso vedi in Suida s. v. Πομπήιος II col. 355 ed. Bernh. Vedi App. *Bell. civ.* V 73.

219. App. *Bell. civ.* V 66 init.: Ἐλεῖνον δὲ στρατηγὸν Καίσαρος σὺν ὀρημῇ κατασχόντα Σαρδοῦς, αὐθις ἐξέβαλε τῆς Σαρδοῦς Μηνόδωρος ὁ Πομπηίου καὶ τῷδε μάλιστα χαλεπαίνων ὁ Καίσαρ οὐκ ἐδέχετο τὰς πείρας Ἀντωνίου συνάγοντος αὐτῷ Πομπηίου.

220. App. *Bell. civ.* V 70: Πομπήιον δὲ οἱ μὲν ἄλλοι πάντες ὁμαλῶς ἔπειθον ἐς τὴν εἰρήνην. Μηνόδωρος δὲ ἀπὸ Σαρδοῦς ἐπέστειλεν ἢ πολεμεῖν ἐγκρατῶς, ἢ βραδύνειν ἔτι, ὡς τοῦ λιμοῦ σφῶν προπολεμοῦντος καὶ τῶν συμβάσεων, εἰ παραδοκοίη, κρεισσόνων ἐσομένων. Μοῦρον τε τοῦτους ἐπιστάμενον ὑποβλέπειν ἐκέλευεν, ὡς ἀρχὴν αὐτῷ περικτώμενον.

221. App. *Bell. civ.* V 69, 71. Codesto episodio fa ripensare all'analogo contegno che tenne Filippo V di Macedonia, allorché sulle sponde del golfo Malio venne a colloquio con T. Quinzio Flaminio e con gli ambasciatori di vari Stati Greci. Vedi ad es. Livio.

222. App. *Bell. civ.* V 72. A Miseno rispetto a Sesto Pompeo fu stabilito: Πομπήιον δὲ τὰς φρουράς ἐξαγαγεῖν, ὅσαι κατὰ τὴν Ἰταλίαν εἰσὶ,

Anche codesta pace non era destinata a lunga durata. Le ostilità risorgevano apparentemente per causa dell'Acaia; in realtà perché fra Cesare e Sesto Pompeo v'erano rancori più intensi di quelli che Pompeo nutrì per Antonio, che pure l'aveva privato della casa paterna sulle Carine. Pompeo, padrone della Sicilia, incominciò ancor più vigorosamente le depredazioni sulle coste dell'Italia, occupando punti anche prossimi alla stessa Roma.²²⁵

Si combatté con vario esito; Ottaviano, avendo affidata la direzione della guerra navale ad Agrippa, creò quell'arsenale del lago Lucrino, che, quando l'Italia tornerà davvero ad essere arbitra nei suoi mari, verrà forse ricostruito in regione vicina. Nonostante qualche insuccesso da parte di Ottaviano, Pompeo veniva alla fine sconfitto sulle coste settentrionali della Sicilia, a Milazzo ed a Nauloco (36 a.C.); Cesare Ottaviano, di già signore della Sicilia e della Sardegna, fra poco spogliato Lepido delle provincie spagnole e dell'Africa, divideva con Antonio il governo delle provincie.

Anche per quest'ultimo periodo della lotta con Sesto Pompeo si torna a far ricordo della Sardegna, a proposito dei tradimenti di Menodoro, ammiraglio abilissimo, nemico mortale di costui era Menecrate, altro liberto di Pompeo al pari di lui esertissimo nelle arti marinaresche. Questi insieme ad altri luogotenenti mal sofferiva che Menodoro avesse così grande autorità sull'animo del suo padrone ed esercitasse imperio pretorio nella Sardegna.

Gelosia non sentivano del resto i soli liberti di Pompeo, ma anche diversi tra i cittadini Romani, proscritti di nobile stirpe, che si dovevano nel vedersi postposti ad un liberto. Al pari dei compagni di Menodoro anche essi eccitavano i sospetti di Sesto Pompeo uomo non privo di virtù militari, ma che troppo facilmente, stando alla tradizione, si lasciava guidare dai suoi liberti.

225. Floro (II 18), accennando vagamente dal lato cronologico alle piraterie di Sesto Pompeo, dice: *Puteolos, Formias, Vulturnum, totam denique Campaniam, Pontias et Aenariam, ipsa Tiberini fluminis ostia populatus est.*

Mentre da un lato Menodoro eccitava Pompeo a persistere nella guerra contro Ottaviano, ben sapendo, d'altra parte che in causa delle macchinazioni dei nemici il suo potere presso il padrone non era del tutto sicuro, cercò per mezzo di Eleno,²²⁶ che aveva rimandato senza riscatto di venire a segreti accordi con Ottaviano. L'intesa non fu difficile. Filadelfo, liberto di Ottaviano, recatosi in Sardegna col pretesto di acquistare grano, si abboccò con Menodoro, e Menodoro alla sua volta inviò a Cesare un tal Micilio offrendogli la consegna della Sardegna, della Sicilia, della Corsica insieme alla guarnigione di tre legioni, ed a un grande numero di proscritti Romani, che in Sardegna avevano trovato rifugio presso Pompeo.

Le trattative, per quanto segrete, vennero a cognizione di Pompeo che chiamò a sé Menodoro con l'apparente motivo di chiedergli conto dell'amministrazione del grano e del denaro, nel fatto per sbarazzarsene. Menodoro allora fece la consegna della Sardegna e della Corsica ad Ottaviano, il quale accolse onoratamente l'ammiraglio di Pompeo, lo emancipò, gli dette il grado equestre e lo costituì luogotenente dell'ammiraglio Calvisio Sabino (38 a.C.).²²⁷

226. Può supporre che si riferisca al nostro Eleno il seguente titolo di Alatri (*CIL X 5808*): C · IVLIO · AVGVSTI · L / HELENO / EX · DECRETO · DECVR / MVNICIPII · ALETRINAT / ET · POLLICITATIONE · SEVIR / ET · MVNICIPVM · ET · IN · COLAR / OB · MERITA · EIVS.

227. Le notizie di Appiano si completano con quelle di Cassio Dione. *App. Bell. civ. V 77, 78*: ὅσοι δὲ τῶν ἐπιφανῶν ἦσαν ἔτι παρὰ τῷ Πομπηίῳ ὄρωντες αὐτὸν αἰεὶ πειθόμενον τοῖς ἀπελευθέρους, διέφθειραν ἐνίοις τῶν ἀπελευθέρων εἴτε ἀπὸ σφῶν αὐτῶν, εἴτε ἐς χάριν Καίσαρος, ἐξοστρύνειν ἐπὶ Μηνοδώρῳ, Κύρῳ καὶ Σαρδοῖς ἔτι ἀρχοντι, τὸν δεσπότην. οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ φθῶν τῆς Μηνοδώρου δυνάμεως ἐκόντες ἐποίουν. καὶ Πομπήιος μὲν ἐς ἀλλοτρίωσιν ὑπήγετο τοῦ Μηνοδώρου. τῶν δ' αὐτῶν ἡμερῶν Φιλάδελφος, ὁ Καίσαρος ἀπελευθέρους, πρὸς τὸν Μηνοδώρον διέπλευσε σίτου κομιδῆς οὐνεκα καὶ Μικυλίων ὁ πιστότατος τῷ Μηνοδώρῳ πρὸς Καίσαρα περὶ αὐτονομίας τὸν Μηνοδώρου ὑπισχνεῖτο δὲ εὐχειρεῖν Σαρδῶν καὶ Κύρῳ καὶ τρία τέλη στρατοῦ καὶ φιλῶν πλῆθος ἕτερον. καὶ τότε δὴ ἔργον εἶτε Φιλαδέλφου εἶτε τῶν ἐς Μηνοδώρον παρὰ Πομπηίῳ διαβολῶν, ὁ Καίσαρ οὐκ εὐθὺς μὲν, ἐδέξατο δ' ὅμως ἡγούμενος ἔργῳ τὴν εἰρήνην λελεύσαι. *Cass. Dio. XLVIII 45 ad a. 38*: ἐν δὲ τούτῳ καὶ ἔτι πρότερον καὶ ὁ Σέξτος ὁ τε Καίσαρ ἐπολέμησαν· οἶα γὰρ οὐκ ἐβελονταὶ οὐδὲ ἐκ προαιρέσεως, ἀλλὰ

Ma non passò un anno che Menodoro tradì Ottaviano. Come tutti gli uomini di nascita o di animo servile, aveva creduto migliorar le sue sorti cangiando padrone. Abituato ad imporsi sull'antico signore, e ad esercitare piena autorità di governatore, mal tollerava di esser sottoposto agli ordini del pretorio Calvisio. Perciò, sul finire del 36, abbandonò Ottaviano e ripassò a Pompeo, e durante la guerra di Sicilia recò danni gravissimi alla flotta cesariana. Ma in codesto medesimo anno, dopo aver fatto comprendere ad Ottaviano quanto danno gli era venuto dal suo abbandono, trovò nuova occasione per venire ad accordi con Agrippa e si rimise al servizio di Cesare. Ma questi, pur serbandò l'apparenza di onorarlo, non ebbe in lui più alcuna fiducia.²²⁸

ἀναγκαστοὶ τὴν ὁμολογίαν πεποιημένοι, χρόνον οὐδένα αὐτῇ, ὡς εἰπεῖν ἐνέμειναν, ἀλλ' εὐθὺς τὰς σπονδὰς λύσαντες διηρέχθησαν. ἔμελλον μὲν γὰρ πον καὶ ἄλλως, εἰ καὶ μηδεμίαν σκῆψιν εἴρου, πολεμήσειν. αἴτια δ' οὖν αἶδε αὐτοῖς ἐγένοντο. ὁ Μηνᾶς ἐν τῇ Σαρδοῖ καὶ τότε ἔτι καθάπερ τις στρατηγὸς ὡν ὑπωπτεῦθη τε ὑπὸ τοῦ Σέξτου διὰ τὴν τοῦ Ἐλένου ἄφασιν καὶ ὅτι καὶ τῷ Καίσαρι ἐκείκονόλογητο. καὶ πη καὶ ὑπὸ τῶν ὁμοίων φθῶν τῆς δυναστείας διεβλήθη. κάκ τούτου μεταπεμφθεὶς ὑπ' αὐτοῦ, πρόφασιν ὅπως περὶ τοῦ σίτου καὶ περὶ τῶν χρημάτων ὡν διωκῆκει ἀπολογίσεται, οὐχ ὑπήκουσεν, ἀλλὰ τοὺς κατὰ τοῦτο πεμφθέντας συλλαβῶν ἀπέκτεινε, πρὸς τε τὸν Καίσαρα προκηρυκευσάμενος τὴν τε νῆσον αὐτῶν καὶ τὸ ναυτικόν, τό τε ἄλλο στράτευμα καὶ ἑαυτὸν παρέδωκε. καὶ αὐτὸν ἐκέκοντο ἀσμένια ἰδῶν, ἐπειδὴ καὶ τὸν Σέξτον τοὺς τε αὐτομολοῦντας παρὰ τὰ συγκαίμενα ὑποδέχεσθα καὶ ναυηγίαν τρήρων ποιῆσθαι, ἔν τε τῇ Ἰταλία φρουρὰς ἔχειν ἔλεγεν, οὔτε ἐξέδωκε ἐξαιτηθέντα καὶ προσέτι καὶ ἐν τιμῇ μεγάλῃ ἤγαγε δακτυλοῖς τε χρυσοῖς ἐκόσμησε καὶ ἐς τὸ τῶν ἱππέων τέλος ἐσέγραψε.

228. App. Bell. civ. V 80: ὁ δὲ Καῖσαρ ἔπεμπεν ἐς Σαρδόνα καὶ Κύρινον τοὺς παραληφόμενους ἃ Μηνόδωρος ἐνεχειρίζεν. ἐκρατύνετο δὲ τὰ παράλια τῆς Ἰταλίας φρουροῖς πολλοῖς, μὴ αἰθὺς αὐτὰ ὁ Πομπήιος ἐπιδράμοι. τρήρεις δὲ ἐτέρας ἐν Ῥώμῃ καὶ ἐν Ῥαβέννῃ προσέτασσε γίνεσθαι καὶ στρατὸν πολὺν ἐξ τῆς Ἰλλυρίδος μετεπέμπετο. Μηνόδωρόν τε ἐλθόντα ἐλεύθερον εὐθὺς ἀπέφηνεν ἐξ ἀπελευθέρου καὶ ὡν αὐτὸς ἤγαγε νεῶν, ἐπέτρεπεν ἡγεῖσθαι ὑποστρατηγούντα τῷ ναυάρχῳ Καλοῦσίῳ. Vedi 100; 102. Cass. Dio. XLVIII 54 extr.; XLIX 1. Non è ben sicuro se si riferisca al nostro Menodoro (o Mena) l'epodo quarto di Orazio. Che si alluda a Menodoro è detto in due codici oraziani; vedi ed. maggiore dell'Orelli-Hirschfeld (Berolini) 1886 I, p. 635. Anche Porfirione (*ad loc.*) pensa a Menas, mentre

La Sardegna (e con essa la Corsica che sembra essere sempre sottintesa dagli antichi allorché narrano le vicende di questi anni), tenuta da Sesto Pompeo per il breve periodo di circa due anni (40-38 a.C.), ritornò adunque in stabile potere di Ottaviano. Questi ne trasse aiuti nel 32 a.C., allorché si preparò a combattere contro M. Antonio quella lotta suprema per il dominio del mondo, che fu decisa nelle acque di Azio (2 Settembre 31 a.C.).²²⁹

La Sardegna, che per un breve periodo era diventata centro di fuorusciti e di pirati, che aveva partecipato alle tempeste delle guerre civili, veniva ora ad essere tranquillo granaio dei Romani. Fu quindi inclusa tra le provincie senatorie, quando nel 27 a.C. fu fatta la divisione delle provincie fra Cesare Augusto ed il Senato.²³⁰

Non sembra però che l'inerte reggimento dei magistrati inviati dal Senato fosse del tutto atto a governare l'Isola. Si apprende infatti che nel 6 d.C.²³¹ essa fu di frequente turbata dal brigantaggio degli abitatori del Centro; ed allora fu compresa fra le provincie affidate all'imperatore, il quale, come

altri pensa ad un *Vedius Rufus*. L'idea esposta ad es. da A. Kiessling (*ad loc.*, ed. di Berlino 1890, p. 388) che si accenni ad un pervenuto qualsiasi non mi par probabile. L'allusione oraziana sembra riferirsi a persona in vista.

229. Cass. Dio. L 6 ad a. 32 a.C.: ἢ τε οὖν Ἰταλία καὶ ἡ Γαλατία τό τε Ἰβηρικὸν καὶ τὸ Ἰλλυρικὸν καὶ Λιβύες οἱ τε ἐκ τοῦ πρὶν ρωμαϊζόντες, πλὴν τῶν περὶ τὴν Κυρήνην, καὶ οἱ τοῦ Βογούου τοῦ δε Βόκχου γεγονότες Σαρδῶ τε καὶ Σικελία καὶ ἄλλαι νῆσοι αἱ ταῖς εἰρημέναις ἠπείρους προσεχεῖς συνεμάχησαν.

230. Cass. Dio. LIII 12. Il Senato ebbe allora l'Africa, la Numidia, la provincia Asia, l'Epiro, la Grecia, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia, Creta e la Cirenaica, la Bitinia con il Ponto, la Betica e la Sardegna. Cesare assunse alla sua volta il governo della Tarraconense, delle Gallie, delle provincie dette Germanie, della Celesiria, della Fenicia, della Cilicia, di Cipro e dell'Egitto. In seguito prese per sé la Dalmazia, e dette in cambio al Senato Cipro e la Gallia Narbonense.

231. Cass. Dio. LV 28 ad a. 6 d.C.: κἀν τοῖς αὐτοῖς τούτοις χρόνοις καὶ πόλεμοι πολλοὶ ἐγένοντο. καὶ γὰρ λησταὶ συχνὰ κατέτρεχον, ὥστε τὴν Σαρδῶ μὴδ' ἄρχοντα βουλευτὴν ἔτεσσι πσι σχεῖν, ἀλλὰ στρατιώταις τε καὶ στρατιάρχαις ἱππέουσι ἐπιτραπῆναι.

abbiam già detto, non vi spedì più magistrati di grado senatorio, bensì ufficiali di grado equestre.

Di repressione del brigantaggio del Centro si ritorna a parlare circa mezzo secolo dopo, sotto il principato di Tiberio (19 d.C.).²³²

Con la fine delle guerre civili la Sardegna ha cessato di aver parte nella Storia generale. Essa è ormai diventata una delle tante provincie dell'Impero, notevole solo per le granaglie che produceva a beneficio della plebe urbana. Lo storico non ha più occasione di occuparsene che per esaminare quale fosse l'ordinamento amministrativo, che le venne per più secoli dato dal governo dei Romani, e per stabilire sino a qual punto codesto governo vi lasciò tracce benefiche del suo incivilimento.

²³². Tac. *Ann.* II 85 ad a. 19 d.C.

Capitolo VI

CONSIDERAZIONI CIRCA IL MODO COL QUALE PROCEDETTE LA CONQUISTA DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA

Considerazioni sulla conquista – Speranze dei Cartaginesi di riprendere la Sardegna – Consigli di Annibale ad Antioco III di Siria – I Sardi delle coste di origine punica e quelli del Centro eccitati dai Cartaginesi – Tenacia delle guerre in Sardegna sostenute talora dai Romani con eserciti consolari – Posteriore cambiamento nella politica militare dei Romani – Le guerre di conquista si trasformano in repressione del brigantaggio – Occupazione di posizioni strategiche nel centro della Sardegna – Gli «Ilienses» giudicati, forse, in origine parenti dei Romani diventano i «Barbaricini» – L'indomito valore di codesti indigeni – Caratteristica della più antica storia della Corsica – Indole eroica di questo popolo – Quale concetto ne abbiano avuto gli antichi – Intime relazioni cronologiche e politiche fra le guerre dei Romani contro i Sardi, i Corsi e quelle sostenute contro i Liguri – Piraterie e talassocrazia dei Liguri già alleati di Cartagine, nemici di Marsiglia e di Roma – Ultime tracce di tali piraterie sulle coste della Sardegna e della Corsica – Pompeo Magno distruttore dei pirati e Sesto suo figlio divenuto per necessità corsaro – Importanza politica della Sardegna durante quell'ultimo periodo.

Le notizie sin qui raccolte sono ben lungi dal ricordare la maggior parte degli avvenimenti che ebbero luogo nelle nostre Isole nel corso dei due secoli e mezzo che passarono dallo scoppio della prima guerra Punica al principato di Augusto. Codesta lacuna è soprattutto notevole rispetto alla Corsica; sebbene sia da osservare che le gesta che in essa ebber luogo furono inferiori per numero ed importanza a quelle che si compirono nella Sardegna, più popolosa per genti e città, allora più progredita nelle regioni marittime nella via della civiltà. Per quanto frammentari, i dati a noi pervenuti sulla storia delle due Isole concedono tuttavia formulare alcune osservazioni generali intorno al modo con il quale la conquista romana si venne affermando.

Notiamo in primo luogo che i Romani, oltre che con i Cartaginesi, lottarono sia con i Sardi delle coste, naturali alleati dei

Cartaginesi, sia cogli indigeni abitatori delle montagne.²³³

Ben si intende che parteggiassero per Cartagine e validamente la sostenessero i coloni Fenici e Libi fissati da varie generazioni nelle città marittime. Fu codesto elemento di origine africana, che fra il 240 ed il 238 aveva respinti e cacciati quei mercenari (forse in parte Italici), i quali dettero poi ai Romani occasione di intervenire e di insignorirsi della Sardegna.

Negli anni successivi, gli elementi Puni e Libi (Libio-fenici) dell'Isola si collegarono con i Cartaginesi e li incurarono a ritentarne la conquista. Tal fenomeno si svolse soprattutto nel 215 a.C. allorché Annibale il Calvo e il sardo Ampsicora tentarono la riscossa domata dal console T. Manlio che con la battaglia e la presa di Cornus, ricostituì su salde basi il dominio romano.

«Hampsagoras», duce dei Sardi, il più ricco dei suoi conazionali, come si legge in Livio, sebbene nato in Sardegna, era in fondo un Punio; lo fa sospettare lo stesso suo nome.²³⁴ È bensì vero che alcune fra le città della costa, si dichiararono anche *sociae* dei Romani, ma ciò avvenne probabilmente per effetto della romanizzazione; in parte fu cagionato da quelle gelosie fra città e città marittime che avremo anche in seguito occasione di ricordare. Rivalità esistevano tra Cagliari e Sulci, le due principali città dell'Isola. Ne abbiamo prova evidente per il tempo di Cesare,²³⁵ ed è ovvio il pensiero che, causate da concorrenza commerciale, datassero da età ancor più vetusta. Rivalità municipali, lo vedremo meglio a suo luogo, v'erano pure fra Cagliari e la vicina Nora.

Ma, accanto all'elemento punico-sardo, che, come provano la base trilingue di Paùli Gerrèi ed un'epigrafe di Sulci, si affermava vigorosamente ancora nell'ultimo secolo della



8. Paùli Gerrèi, iscrizione trilingue (punica, greca, romana)

Repubblica,²³⁶ v'erano gl'indigeni della montagna i quali validamente e per lungo tempo si opposero alla penetrazione romana.

Sino a che Annibale non fu superato presso Zama (202 a.C.), i partigiani di Cartagine, sia in Spagna, sia in Sardegna, ebbero motivo di sperare nella fortuna del grande capitano Cartaginese e nel ristabilimento del dominio punico.²³⁷ Né le speranze svanirono del tutto dopo che Scipione Africano il Maggiore sconfisse il suo grande rivale.

Se stiamo alla tradizione accolta da Livio, Annibale nel 191 avrebbe dato ad Antioco III di Siria il consiglio di inviar navi contro i Romani in quelle coste che guardavano la Sardegna e l'Africa.²³⁸ È probabile che se Antioco avesse seguito i consigli del grande nemico di Roma e questi fosse ritornato in Italia, si sarebbe tentato di togliere ai Romani la Sardegna, che da antimurale sarebbe divenuta centro di offensiva navale.²³⁹

Codeste speranze scomparvero del tutto dopo che Scipione Emiliano conquistò per assedio e distrusse la stessa Cartagine (146 a.C.). Ragioni di resistenza erano ormai venute meno

233. I *Fasti Triumph.* hanno *de Poeneis et Sardinia* per il 259; *de Poeneis et Sardeis* per il 258. In seguito, dopo la cessione dell'Isola da parte dei Cartaginesi, ricordano solo i *Sardi* e la *Sardinia*.

234. Il nome di Hampsicora od Hampsagoras (Sil. Ital. XII 345) ricorda quello di Ampsaga noto fiume della Numidia. La mancanza o la presenza dell'*b* iniziale nella trascrizione dei nomi punici è abituale in Latino.

235. Auct. *Bell. Afr.* 98. Vedi oltre i capitoli relativi all'amministrazione.

236. *CIL* X 7513.

237. È quanto risulta dalle parole di Polibio XV 3.

238. Liv. XXXVI 7, 18.

239. Vedi Liv. XXXV 42, 4 ad a. 192 a.C.

nelle regioni della costa; il caso era però ben diverso rispetto agli abitanti della regione montuosa, i quali erano già riusciti nei secoli scorsi a rendersi indipendenti dal giogo di Cartagine e che con altrettanta tenacia ottennero di allontanare da sé per molto tempo la piena signoria romana.

Strabone dichiara espressamente che i Sardi della montagna vennero usufruiti dai Cartaginesi nei loro tentativi di recuperare l'Isola. Tale affermazione trova perfetta rispondenza nel fatto che nella grande lotta del 215 Ampsicora, capo dei Sardi della costa, si recò fra i montanari, vestiti di pelli, e perciò detti *Pelliti*, con il fine di accrescere le forze da opporre alle legioni guidate da Tito Manlio.

Codesta alleanza degl'Iliensi od Iolei, ossia dei Barbari della montagna con i Sardo-Puni della costa, non fu però conclusa la prima volta nel 215 a.C.²⁴⁰ Essa datava sino dai primi anni della conquista romana e forse sino da quelli della prima guerra Punica. È infatti probabile che di già dal 259 a.C., il console L. Scipione non sia riuscito ad impadronirsi di Olbia in causa del sopravvenire d'isolani in aiuto dei Puni.²⁴¹ Ma la dimostrazione precisa dell'appoggio dato sin d'allora dai montanari alle forze puniche, risulta con evidenza dal fatto che il console Manio Pomponio «Matho», fece venire cani segugi dall'Italia per scovare quelli fra i Sardi che nascondendosi entro le loro grotte si sottraevano all'inseguimento dei legionari Romani.

Tali grotte non si trovavano nelle regioni piane o collinose sottoposte al dominio punico. Erano invece quelle che abbondano soprattutto nelle regioni granitiche della Sardegna centrale ed orientale. Non è escluso che si accenni a qualche regione dell'Iglesiente, ove grotte di tal genere esistono; ma il pensiero corre spontaneo alle ampie grotte delle Barbagie e del Nuorese nascoste nel seno di ampie montagne, ove pastori

dediti al brigantaggio ed alle rapine solevano sino a pochi anni or sono e soglion talora anche oggi occultare il bestiame rapito. Quanto noto oltre in quest'opera intorno all'antica stazione di Tiscali,²⁴² giova a far comprendere quel che gli antichi dicono intorno alle spelonche in cui gl'indigeni della Sardegna si nascondevano. Ancora oggi, per questa stessa ragione, sono famose le grotte ed i nascondigli situati fra le montagne di Oliena e di Orgosolo.²⁴³

Sarebbe interessante determinare come e quando la penetrazione romana si andò intensificando nel centro della Sardegna. Purtroppo a tale domanda non è dato porgere risposta esauriente; ancor meno è concesso porgerla a proposito della Corsica.

Le regioni poste a mezzogiorno del Sarcidano, della Giara di Gèstori e del Gerrèi, ove già si erano in parte fissate genti Sarde venute a contatto con i Puni, furon, forse, visitate da legionari Romani sino dai primi anni della conquista.²⁴⁴ Ciò va pure pensato per le regioni a cui dà adito il corso del Tirso, che apre la via al Goceano e ad alcune contrade del Nuorese. È altrettanto probabile che sian cadute presto in potere dei Romani le plaghe a settentrione di Monte Ferru, che dalla Planargia, attraverso il Logudoro, si spingono sino ad Olbia. Le regioni però del Sarcidano, della Barbagia, dell'Ogliastra e la maggior parte del Nuorese e della Gallura limitata e protetta dal Limbara, riuscirono per maggior tempo a mantenere la loro indipendenza.

Intorno al successivo progresso della conquista romana nella regione montuosa della Sardegna, non abbiamo altri accenni precisi, oltre a quelli che si ricavano dalla tavola di bronzo di Esterzili. Da questa iscrizione si apprende che fra il 115 ed il 111 a.C., il proconsole Cecilio Metello aveva stabiliti i

240. Strab. V, p. 225 C: ὕστερον δὲ Φοίνικες ἐπέκράτησαν οἱ ἐκ Καρχηδόνος καὶ μετὰ τούτων (cioè gli Iolei) Ῥωμαίους ἐπολέμουν.

241. Vedi, a p. 127, nota 40, la correzione di Zonara proposta dal Niebuhr. Vedi oltre l'Appendice su Olbia.

242. Vedi qui oltre l'Appendice su Tiscali.

243. Vedi oltre il capitolo sulle condizioni sociologiche della Sardegna.

244. Tracce notevoli della civiltà punica sono state rinvenute nei villaggi del Campidano, di Cagliari, ad es. a S. Sperate, a Senorbì.

confini dei «Patulcenses Campani», di fronte ai «Galillenses», che per oltre un secolo ancor dopo questo termine, continuavano ad invadere le terre coltivate sottostanti alle loro montagne.²⁴⁵

Il nome «Galillenses» ricorda gli antenati dei Galluresi. Nel Medioevo infatti i Galluresi non occupavano soltanto l'odierna Gallura, ma si estendevano per buona parte del Nuorese. Nei «Campani Patulcenses» è ovvio riconoscere popolazioni Romane importate e fissate nei «Campidani». Ma più che ai Campidani di Oristano e di Cagliari, occorre pensare alle fertili pianure granifere della Marmilla e della Trexenta, più vicine alle regioni del Centro.

Codesto nome di «Patulcenses» si ritrova anche nella regione orientale della Sardegna posta non molto lungi dalla punica Bosa.²⁴⁶ È probabile che la designazione di «Campani» valesse a meglio determinare i «Patulcenses» orientali dai coloni dello stesso nome collocati dai Romani in altra parte dell'Isola.

Un'altra designazione, che parrebbe riferirsi alla penetrazione romana nel paese dei «Patulcenses Campani», è il nome della vicina città di «Valentia» (S. Maria di Valenza) posta ai piedi delle montagne su cui sorge l'odierna Làconi. Il nome infatti di Valentia, come quelli analoghi di Florentia, Potentia, Pollentia, Faventia, Fidentia, furono infatti dati a colonie e a città Romane, nel periodo anteriore all'ultimo secolo della Repubblica.²⁴⁷ Il fatto che, dopo quattro anni di lotte, il console Aurelio Oreste trionfò dei Sardi, e che in Sardegna vi rimase pure circa un quadriennio il console Cecilio Metello, che ne trionfò nel 111 a.C., fa pensare che durante codesto periodo si sia provveduto ad un pieno soggiogamento delle regioni interne. Anche il trionfo che prima del 92 a.C. fu preteso dal propretore Tito Albucio, va ricondotto ad analoga impresa,

sebbene, ove si stia alla dichiarazione di Cicerone, le gesta di quest'ultimo governatore siano state di lieve importanza.

Da Livio si apprende che lo stato di semi-indipendenza, perdurava in qualche punto ancora nell'età di Augusto.²⁴⁸ Ciò vale per taluna delle plaghe di difficile accesso verso il mar Tirreno, ad esempio per l'Ogliastra ed il territorio sopra l'odierna Orosei di non sempre facile approccio anche per chi tenti penetrarvi salendo dalle coste marittime. Si comprende che alle milizie Romane che partivano da Cagliari e da Othoca, presso Oristano, riuscisse del pari difficile il giungere nel cuore del paese degli Iliensi e dei Balari.

Le resistenze opposte dagli indigeni dalla montagna risultano all'evidenza dal fatto che, nel 238 e dal 236 al 231 a.C., le spedizioni in Sardegna e nella vicina Corsica vennero costantemente fatte sotto le direzioni di consoli. Consoli troviamo pure in Sardegna nel 225, e fu il console T. Manlio, rivestito di imperio straordinario, che di nuovo domò l'Isola nel 215, sebbene Roma, all'indomani della battaglia di Canne, avesse ancor più gravi pensieri che non fosse quello (per quanto anch'esso grave) di fiaccare la rivolta dei Sardi congiunti ai Cartaginesi.

L'importanza del movimento guerresco creato dagli Iliensi e dai Balari spiega perché nel 177 a.C. fosse destinato a domarlo il console Sempronio Gracco. In codesti anni combatterono in Sardegna eserciti consolari di due legioni rafforzate da numero forse maggiore di soci di nome Latino; e vi si aggiunsero gli aiuti dei Sardi delle regioni pacate, sicché i Romani impiegarono eserciti, per quei tempi notevoli, di oltre ventimila uomini.²⁴⁹

A partire però dalle campagne di Tiberio Gracco del 177-175 a.C., la resistenza degli indigeni dovette di molto scemare.

245. *CIL* X 7852.

246. *CIL* X 7933.

247. Rimando alla dimostrazione speciale che ne ho data nel mio volume *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto*.

248. Liv. XL 34, 13: *cum Iliensibus gente ne nunc quidem omni parte pacata, secunda proelia facta*.

249. Liv. XLI 8, 2 ad a. 177 a.C.: *Mummio Sardinia, sed ea propter belli magnitudinem provincia consularis facta*. Intorno alle forze militari dei Romani ed a quelle dei Sardi discorro in seguito.

Non sono da ricavare eccessive conclusioni dalle quadriennali lotte sostenute dai consoli Aurelio Oreste (126-122 a.C.) e M. Cecilio Metello (113-111 a.C.).²⁵⁰

La permanenza per vari anni di codesti consoli in luogo dei pretori, a cui era abitualmente affidato il governo dell'Isola, dimostra senza dubbio di sorta che la resistenza degli indigeni fu lunga e tenace. D'altro canto va però osservato che il periodo che corre dal 126 al 111 a.C., ossia dalla repressione degli schiavi in Sicilia (132 a.C.) e dalle guerre contro Aristonico in Asia (130-126 a.C.) al principio delle lotte contro i Cimbri (113 a.C.) e contro Giugurta (111 a.C.) a prescindere da quelle contro i Galli ed i Liguri della Narbonense, gli Arverni e gli Allobrogi (125-120 a.C.), fu dai Romani occupato nel portare a compimento conquiste di minore importanza politica. In codesti anni infatti vi furono guerre contro le isole Baleari (122 a.C.), i Dalmati, i Liguri Stoeni, i Traci, gli Scordisci (118 a.C.).

Ci è espressamente dichiarato che i consoli furono incaricati di guerreggiare in Liguria nel 184 e nel 182 a.C. perché non v'erano lotte da sostenere in altre regioni.²⁵¹ Lo stesso va in fondo pensato rispetto alla guerra contro Corsi e Sardi nel 181;²⁵² alle imprese di Tiberio Gracco nel 177 a.C., sebbene

250. Stando a Plutarco (*C. Gracch.* 2, 3), la permanenza quadriennale del proconsole Oreste non sarebbe stata determinata tanto dalla necessità di guerra quanto dal desiderio di trattenere più a lungo in Sardegna il suo questore C. Gracco. Questi era venuto in sospetto al Senato per il favore dal quale era circondato dai provinciali. Abbiamo l'eco dei giudizi dei partiti politici del tempo. Che l'esercito consolare fosse abitualmente di due legioni sino a Canne è noto. Il numero dei soci del nome Latino era abitualmente maggiore. Ciò più ancora che da dati relativi alla Sardegna, si apprende da molti passi di Livio (XXI-XLV, *passim*) relativi alle forze militari dei Romani durante la seconda guerra Punica.

251. Liv. XXXIX 38 ad a. 184: *consulibus Ligures, quia bellum nusquam alibi erat decreti*. Vedi XL 1 ad a. 182: *consulibus nulla (provincia) praeter Ligures quae decerneretur erat*. Vedi XXXV 35, 8 ad a. 180. Liv. XLII 2, 1 ad a. 173 a.C.

252. Liv. XL 18, 6.

si sia allora trattato di lotta notevole.²⁵³ Ciò vale maggiormente per quelle degli anni successivi nei quali si combatté in Corsica e Gracco ritornò nell'Isola (163-162 a.C.).²⁵⁴ Gli anni che passarono fra la battaglia di Pidna, la rovina della monarchia macedonica (168 a.C.) e la distruzione di Cartagine (146 a.C.) non furono turbati da grandi guerre. Quelle minori fatte in codesti anni erano in certo modo esercitazioni militari considerate dai consoli avidi di gloria e di preda.²⁵⁵

Fenomeni analoghi si ripeterono negli anni successivi alle guerre civili, alle vittorie di Cesare Ottaviano a Filippi e contro Sesto Pompeo in Sicilia. Anche allora, risolte le più gravi contese che avevano turbato l'orizzonte politico, si ripresero guerre minori per domare selvagge popolazioni delle Alpi, della Spagna e dell'Illirico.

È poi ammissibile che per le lotte poderose che dovette condurre contro vari popoli, il governo Romano abbia talora assottigliate le guarnigioni con le quali custodiva la Sardegna e che di questa momentanea debolezza abbiano tratto profitto gl'Illiesi e le altre popolazioni indigene della montagna

253. Liv. XLI 8, 12.

254. A quanto ho sopra notato (p. 187 s.) sui pretesti religiosi affacciati da Tiberio Gracco quando era in Sardegna per far abrogare la nomina dei consoli P. Cornelio e C. Marcio e per assumere egli stesso la direzione della guerra in quest'isola, aggiungo che il disprezzo delle cerimonie religiose in quegli anni era abituale. Vedi quanto Livio (XLI 10, 5) ricorda rispetto al console C. Claudio collega dello stesso T. Gracco al tempo della guerra contro gli Istri, e per il 168 a.C. dice a proposito del console C. Licinio Crasso (Liv. XLV 12, 10). Vedi *ib.* XLI 15, 4; *ib.* 18, 8 ad a. 176 a proposito del console Q. Petilio. Tiberio Gracco, domatore della Sardegna, mirava a ritornarvi e ad esercitarvi autorità alla stessa maniera che Tito Quinzio Flaminio, dopo la vittoria di Cinoscefale l'aveva esercitata ritornando come legato e *factotum* in Grecia.

255. Assai notevoli sono sotto questo riguardo le parole di Livio (XXXIX 1) ove parla dello sterile frutto economico delle guerre contro i Liguri. Queste erano utili in quanto esercitavano le milizie Romane (*nec alia provincia militem magis acuebat*) e le abituava alla sobrietà ed alla disciplina (*inops regio quae parsimonia adstringeret milites*). Parole che si potevano ripetere anche a proposito delle guerre contro i Corsi ed i Sardi del Centro.

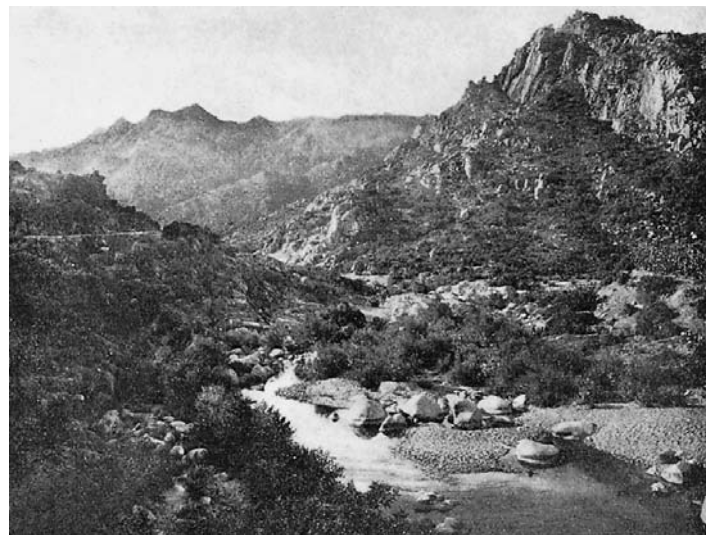
per estendere con maggiore violenza le loro abituali invasioni nelle regioni piane e pacate.

A partire dal trionfo di Cecilio Metello (111 a.C.) e soprattutto dopo le gesta di Tito Albucio, le imprese dei pretori Romani, assunsero sempre più il carattere di repressione di brigantaggio. Per il periodo anteriore, sia per il tempo in cui gl'indigeni Sardi erano alleati alle forze puniche, sia per l'età di Tiberio Gracco (177-175 a.C.), gl'Iliesi ed i Balari avevano qualche volta recato grave pericolo alla tranquillità dell'Isola. Abbiamo veduto come nel 178 a.C., insieme al figlio del pretore Ebuizio Caro, si fossero presentati al Senato romano gli stessi ambasciatori delle regioni pacate della Sardegna; costoro annunziavano che le loro terre erano state invase e che occorreva provvedere per lo meno alla salvezza delle città.²⁵⁶

Gl'indigeni del Centro assalivano le regioni piane, come i Sanniti della montagna avevano invase più volte quelle della Campania e dell'Apulia. In modo analogo, al tempo delle guerre contro i Sardi, i Lusitani percorrevano devastandole le regioni pacate della penisola Iberica, i Liguri dell'Appennino settentrionale invadevano le pianure delle città Etrusche come Pisa e le stesse colonie Romane della Cispadana quali Modena e Piacenza.

A questo periodo, dopo le vittorie di Tiberio Gracco, succedette una serie di campagne in cui i generali Romani cercarono sempre più di limitare il brigantaggio degli abitanti dell'Isola non ancora domata che a conquistare stabilmente tutte le regioni interne.

Abbiamo sopra riferito il testo di Strabone, nel quale è detto che i generali Romani, temendo che la malaria distruggesse le loro milizie, evitavano talora di fare spedizioni contro i popoli della montagna. Va aggiunto che ad una stabile penetrazione, si opponeva la natura dei luoghi. Non era certo agevole inoltrarsi con forze numerose in regioni ricoperte da boschi secolari, ove ad aspre montagne si associavano



9. Paesaggio sardo (foto Alinari)

valli frequenti rivolte in direzioni fra loro opposte, dove ogni balza, ogni dirupo era un riparo ed una eccellente difesa per gl'indigeni. Né le milizie Romane, avventurandosi in quelle regioni, erano sicure di trovare nutrimento, sdegnando gl'indigeni di coltivare le terre, essendo soliti di vivere di latte e delle carni degli armenti che ponevano in salvo negli spechi delle loro inaccessibili montagne.²⁵⁷

Da Strabone si ricava che alcuni duci Romani disperando raggiungere e domare i Sardi con aperti combattimenti, preferivano ricorrere all'insidia. Tenevansi pertanto agguati agl'indigeni, che dopo le razzie solevano raccogliersi in dati luoghi e farvi per alcuni giorni feste e tripudi. Li sorprendeavano allora le milizie Romane e li catturavano.²⁵⁸ Le parole di Strabone

²⁵⁷. Diod. IV 29; V 15.

²⁵⁸. Strab. V, p. 225 C.

²⁵⁶. Liv. XLI 6, 5.

fanno pensare a luoghi simili a quello di Albini presso Teti nella Barbagia, ove erano i vetustissimi santuari Nuragici della Sardegna. Il pensiero ricorre poi a quelle feste campestri che ancora oggi si compiono su alcune montagne dell'Isola.

Codeste feste, qui come in altre regioni d'Italia, sono oggi collegate con il culto di Santi. Forse talune di esse, sia in Sardegna sia nella penisola Italiana, traggono la loro prima origine dai tempi più vetusti.

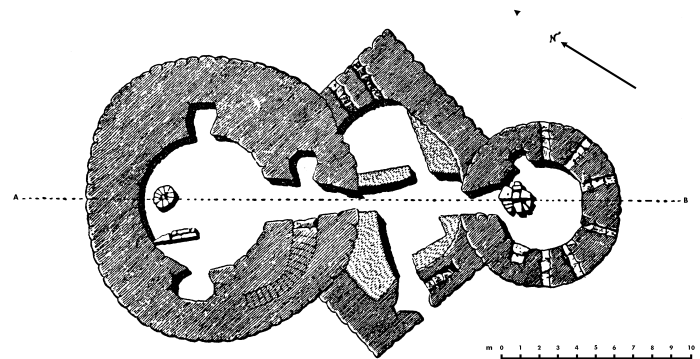
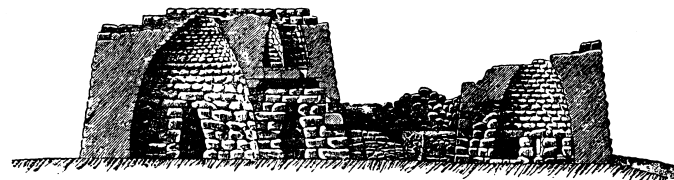
S'intende che assai presto i governatori Romani abbiano mirato a rafforzare alcuni punti strategici attraverso i quali dovevano necessariamente passare gli indigeni della montagna che scendevano ad assalire i piani.

Fra questi punti strategici, vi fu senza dubbio la regione per cui sbocca nel piano il Tirso, la principale via fluviale che ha principio nell'interno dell'Isola. In codesta regione, dai tempi più vetusti, Nuraghi, come quello di Villanova Truschedu, sorvegliavano gli sbocchi che conducevano al piano e la località in cui più tardi sorse Forum Traiani.²⁵⁹ Alle sorgenti del Tirso (*Caput Thyrsi*) i Romani fondarono poi una stazione militare alla quale sono, forse, da attribuire ruderi di edifici scoperti in questi ultimi anni.

Analogo fine strategico ebbero pure altri punti, come quello sul quale si scorgono gli avanzi del castello di Las Plassas nella Marmilla; e fu forse fortificato dai Romani qualcuno dei luoghi che sorvegliavano la strada che da Macomer conduceva al litorale settentrionale dell'Isola, dove fu poi la colonia di Turris Libisonis e dove si adagiava presso al mare la città di Olbia. Su questo ultimo tratto è ben naturale si occupasse qualche punto strategico, particolarmente nelle regioni fra Oschiri e Berchidda od in quella presso Perfugas, che domina i valichi che conducono alla Gallura.

In codeste regioni probabilmente sino dai primi tempi dell'occupazione romana, sorse o vi si rinforzò qualche castello,

²⁵⁹. Di ciò discorro più minutamente nel volume sulla Sardegna preromana che verrà alla luce dopo il presente.



10. Nuraghe di Villa[nova] Truschedu

per impedire che i Corsi della Gallura, scendendo dalle rupi e dai declivi del Limbara, si unissero con i limitrofi Balari, che occupavano anche qualcuna delle regioni su cui si estende la catena del Marghine; catena che dal corso del Tirso è separata dal nodo centrale del Nuorese che raggiunge il massiccio del Gennargentu.

I Romani provvidero poi in seguito ad avere stazioni militari anche nel cuore delle regioni abitate dagli Iliesi. È probabile che appartenga al I secolo dell'Impero la pietra terminale trovata presso Orotelli, che delineava il confine dei *Nurr...*; parola che ricorda forse i vetusti abitatori del Nuorese. Così iscrizioni del principio dell'Impero, trovate ad Austis non molto lungi da quell'Albini, che era uno dei centri religiosi

degli indigeni, fanno nascere la domanda se cotesta ultima stazione non sia sorta nella stessa età di Augusto.²⁶⁰

Cicerone, lo abbiamo veduto, ove discorre delle imprese di Tito Albucio, che per esse pretese il trionfo, parla esplicitamente di repressioni contro i briganti (*mastrucati latrun-culi*) fatte con il sussidio di una sola coorte pretoria. Accenna dunque a forze assai limitate; ma tali dichiarazioni vanno accolte con un poco di cautela perché si sa che Cicerone in questo come in altri luoghi, non mira a scrivere opera di storia oggettiva, ma si vale di espressioni ed argomenti utili ai suoi fini advocateschi.

È bensì vero, lo abbiamo più volte rilevato, che le fazioni militari dei Romani dell'ultimo secolo della Repubblica e del principio dell'Impero erano ormai destinate a combattere ed a limitare il brigantaggio; ma va pur notato che per la tenuità di codeste imprese, il comando delle forze romane ed il governo dei popoli della Barbagia fu poi affidato non più a veri e propri magistrati curuli, ma a semplici ufficiali di grado equestre. La testimonianza di Strabone è confermata da iscrizioni dell'età di Augusto e di Tiberio.

A far credere che la Sardegna fosse ormai del tutto domata può anche indurre la circostanza che nel 27 a.C. allorché tra Augusto ed il Senato si venne alla ripartizione delle provincie, essa, come provincia pacata, fu affidata al governo del Senato. Sarebbe però imprudente ricavare la conclusione che anche il centro dell'Isola fosse allora interamente tranquillo. Abbiamo già visto che Livio afferma il contrario; sappiamo per giunta che, pochi anni dopo, avvenne una mutazione circa la ripartizione delle provincie senatorie ed imperiali. Augusto in cambio della Gallia Narbonense e dell'Acacia, riprese a governare direttamente la Sardegna e la Dalmazia.²⁶¹

Lo storico antico ci avverte espressamente che ciò ebbe luogo in seguito al frequente brigantaggio che si verificava

nell'Isola. Ne ricaviamo che se negli ultimi anni della Repubblica v'era stato un periodo di relativa tranquillità ebbe durata assai corta. Gli indigeni del Centro continuarono a costituire un pericolo permanente per le regioni coltivate tranquille dell'Isola. Si spiega perché anche sotto i successivi imperatori, la Sardegna figurò fra le provincie governate direttamente dall'Imperatore e perché Tiberio, allo scopo d'impedire il brigantaggio, abbia relegato in Sardegna quattromila libertini accusati di essere infetti da credenze giudaiche.²⁶²

L'uso di milizie costituite da libertini, ci fa intendere quale concetto avessero ormai i Romani dei Sardi che dovevano debellare. Non erano più le grandi guerre di conquista del tempo successivo alla prima guerra Punica ed anche dei tempi di Ti. Gracco e di Aurelio Oreste, quando in Sardegna combattevano legioni guidate da consoli. Le lotte cogli indigeni si riducevano ormai ad impedire invasioni nei piani, a reprimere atti di brigantaggio. A tal fine bastavano milizie anche di grado inferiore.

A questo proposito è il caso di osservare che gli scrittori Romani, anche dove parlano di guerre sostenute dalle legioni contro i Sardi, esprimono talvolta verso di essi il loro disprezzo. Anche a proposito della battaglia vinta nel 215 da Tito Manlio, si dice espressamente che mentre le forze Cartaginesi opposero fiera resistenza, i Sardi, abituati «ad essere vinti» si dettero tosto alla fuga.²⁶³ Floro, con la sua consueta enfasi retorica, accentua con aspre parole a tale disprezzo.²⁶⁴ Altrove Livio, assimilando gli Istri ai Sardi, dice che le armi dei Romani, non furono seriamente osteggiate, ma solo molestate.²⁶⁵

Espressioni superbe, sorte quando Roma, signora del mondo civile, notava ormai con alterigia e disprezzo la povertà degli isolani; non certo al tempo delle guerre puniche,

262. Tac. *Ann.* II 85.

263. Liv. XXIII 49, 9; vedi p. 163 nota 110.

264. Flor. I 22, 35: *gens contumax vilisque mortis*.

265. Liv. XXI 16, 4.

260. *CIL* X 7883, 7884.

261. Cass. Dio. L 6; LIII 12; LV 28. Su ciò vedi i capitoli relativi all'amministrazione.

allorché il sottrarre la Sardegna ai Cartaginesi appariva impresa politica e militare della più grande importanza.

Il fatto che nell'età più antica i Romani dettero il nome di «Iliensi» agli indigeni della Sardegna, mentre più tardi, a partire dalla fine della Repubblica o per lo meno dal principio dell'Impero, li chiamarono «Barbari» e «Barbaricini», è chiaro indizio di mutamento di opinioni e contegno che occorre chiarire.

È risaputo che gli antichi solevano valersi di false etimologie per creare parentele etnografiche destinate a favorire dati disegni politici.

Taranto cercava ammansire il feroce animo dei Sanniti dando a credere che al pari di essi erano coloni della gloriosa Sparta, ed i Marsigliesi favorivano la tesi delle comuni origini elleniche dei Galli loro vicini. Non agivano diversamente i Romani che per via di Enea e dell'origine troiana si considerano parenti di quei popoli e di quelle città, che, come la siciliana Segesta intendevano attirare nella loro amicizia, che dalle comuni origini con Ilio trassero argomento per affermarsi nelle faccende dell'Asia Minore.

Durante l'età preromana, gli storici Greci avevano, pare, favoleggiato sull'origine ellenica degli indigeni della Sardegna costruttori dei Nuraghi, ai quali davano il nome di «Iolei» dichiarandoli discendenti del tebano Iolao. Nei primi tempi dell'occupazione romana gli Iolei, che occupavano ancora buona parte delle regioni meridionali dell'Isola, vennero trasformati in Ilienses.²⁶⁶ Forse nei primi tempi della conquista i Romani tentarono valersi anche in Sardegna di quelle pretese parentele etniche con le quali avevano cercato stringere rapporti di amicizia con varie città siciliane. Così si collegarono poi con

266. Gli Iolei e gli Ilienses sono dati come popoli distinti nelle versioni tardive (ad es. in Paus. X 17). Che si tratti di un solo popolo designato successivamente con nomi diversi dimostri già nella mia "Sardegna prima del dominio romano". Al passaggio da una forma all'altra si accenna nel testo corrotto di Strabone V, p. 225 C: οἱ καλοῦνται Διαγησβεῖς Ἰολαεῖς πρότερον ὀνομαζόμενοι, ove in Διαγησβεῖς si nasconde, credo, il nome degli Ἰλιεῖς.

gli Edui della Gallia, trasformati per via della pretesa parentela troiana in fratelli e consanguinei del popolo Romano.²⁶⁷

I cospicui monumenti dell'età dei Nuraghi (il più bel periodo della storia della Sardegna) spiegano perché i Greci non sdegnassero riabbracciarli alle loro più vetuste stirpi. La multiforme produzione metallica di quel periodo dimostra che il popolo degli Ilienses, che occupava in origine le più fertili regioni dell'Isola, aveva istituzioni sociali, possedeva notevole civiltà, sia pure di tipo arcaico, e non era del tutto barbaro. Gli indigeni recalcitranti al dominio romano sempre più respinti nelle regioni inaccessibili del Nuorese e dell'Ogliastra, separati dal contatto civile di altre stirpi, si inselvatichirono. Le genti civili già dette Iolee e poi Iliensi discesero nel concetto dei vincitori alla condizione di selvaggi degni del nome di «Barbari».²⁶⁸

Abbiamo già osservato che la minor resistenza dei Sardi nel 215, fu forse determinata dalla inferiorità delle armi di difesa di fronte ai mezzi offensivi di cui disponevano tanto le milizie puniche quanto le romane. Circondati dalle onde del mare, privi di contatti commerciali diretti con altri popoli, gli Iliensi, i Balari e le altre tribù del Centro non avevano più modo di procurarsi armi più valide.

Gl'indigeni non erano quindi in grado di affrontare con fortuna in campo aperto i legionari protetti da ogni mezzo più perfetto di difesa. La nostra osservazione è confermata

267. Sui Tarantini ed i Sanniti vedi Strab. V, p. 250 C. Sugli Arcanani Romani e la guerra a Troia Iust. XXVIII 1, 5. Sugli Edui Caes. B. g. I 33, 2. Sui Segestani e su Ilio non occorre dar prove. Accenno a fatti notissimi ai cultori della storia antica. Documentarli, oltre all'essere inutile, condurrebbe ad allargare eccessivamente la mole dell'opera ed uscire dai confini di una Storia della Sardegna. Rimando ad ogni modo alla mia *Storia critica di Roma I* ed alla mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia I*.

268. Sulle civiltà dei Nuraghi ho detto in vari scritti e tornerò a discorrere nella storia della Sardegna nell'età prepunica e romana. Qui mi sia lecito osservare che la finezza di lavoro di scarpello in monumenti megalitici che io ho notato in distretti pressoché inaccessibili del Nuorese, contrasta assai vivamente con la rozzezza di alcuni villaggi del centro delle odierne Barbagie.

dal testo di Strabone che, riferendo le notizie relative ai suoi tempi, afferma che gl'indigeni del Centro erano ricoperti da pelli di muflone e portavano per arme uno scudo leggero e un piccolo pugnale.²⁶⁹ Armatura leggera non diversa da quella di taluna delle milizie ausiliarie che erano spesso accolte negli eserciti Romani.

Tal condizione di cose trova pieno riscontro fra i Lusitani della penisola Iberica, che ancora al tempo di Polibio, ossia verso la metà del II secolo a.C., si valevano di armi di bronzo, e fra le rimanenti popolazioni del settentrione della Spagna domate dai luogotenenti di Augusto, le quali usavano spade di tipo molto arcaico, identiche a quelle che ancora verso il sec. V a.C. maneggiavano i Celti nelle Alpi volte ad Oriente.²⁷⁰

Nonostante l'inferiorità delle loro armi, gli indigeni del Centro opposero la più fiera ed ostinata resistenza. Testimonianze oggettive di storici Greci, che abbiamo già avuto occasione di riferire, mettevano in evidenza che i Romani, come già i Cartaginesi, non riuscirono mai a domare del tutto gl'Iliensi ed i Corsi del settentrione dell'Isola.

Diodoro osservava che il successo degl'indigeni Sardi era anche dovuto all'eccellenza ed al valore dei loro duci:²⁷¹ nei tardivi ed abbreviati racconti degli scrittori Romani non vi sono invece particolari accenni alle difese opposte dagli Iliensi, dai Balari e dai Corsi.

È legittimo affermare che durante le guerre di conquista i Sardi dettero prova più volte di quello stesso eroismo e di quell'amor di patria celebrato dalla fonte di Livio e di Silio Italico ove parlano della morte di Ampsicora. Non è però improbabile che i racconti delle guerre che occuparono per quattro anni il console L. Aurelio Oreste (126-122 a.C.) e M. Cecilio

Metello (114-111 a.C.), abbiano dato occasione ai più vetusti annalisti Romani di narrare altri episodi sul valore dei Sardi.

Valore ed eroismo sono stati in tutte le età caratteristiche cospicue delle stirpi dell'Isola, e del loro valore i Sardi dettero prova cospicua anche durante il lungo periodo della conquista romana. Mentre alcune regioni della Penisola italiana e di altri paesi, dopo poche generazioni, talora dopo una o due battaglie, si piegarono davanti alla potenza militare di Roma, gli abitanti del centro dell'Isola, che avevano saputo sottrarsi al dominio di Cartagine, riuscirono di nuovo a mantenere per circa due secoli e mezzo la loro indipendenza di fronte alle forze soverchianti delle intrepide legioni Romane.

La sorte ha voluto che nei fasti della Storia si perpetui il nome di Viriato, che da brigante (come dicevano gli antichi) divenne illustre rivendicatore dell'indipendenza dei Lusitani; così con il nome insigne di Scipione Emiliano ha congiunto quello degli eroici difensori di Numanzia. La sorte non ha invece concesso che sia a noi pervenuto il nome di qualcuno di quei duci degli Iolei che per il loro valore erano celebrati dagli storici Greci; essa non ci ha tramandato il nome dei principi degli Iliensi che per più secoli arrestarono la penetrazione romana nel centro dell'Isola.

La tenacia dei Sardi trova riscontro in quella stessa con cui ai Romani si opposero le regioni montuose della Spagna. Di già gli antichi notavano che mentre un decennio era bastato a Cesare per soggiogare le Gallie, per oltre due secoli erano durate le guerre nella penisola Iberica. Di questa somiglianza tra la Sardegna e la Spagna la ragione va in parte cercata nella natura dei luoghi, in parte, come torneremo a dire, nell'analoga costituzione sociale dei due paesi.²⁷²

La scarsità di notizie relative alla difesa opposta dagli indigeni alla conquista romana è ancor maggiore rispetto alla Corsica. La patria di Ornano, di Pasquale Paoli e di Napoleone,

272. Rimando a quanto osservo a questo proposito nella introduzione storica dei miei *Fasti Triumph.*

269. Strab. V, p. 225 C.

270. Sulle armi degli Spagnuoli di tipo arcaico vedi ad es. le monete di Carisius del tempo di Augusto in Babelon, *Monn. de la répub. rom.* I, pp. 318, 321 ss. Sull'arcaicismo delle armi e delle suppellettili dei Numantini si veda anzi l'eccellente studio di A. Sculten, *Numantia*, Berlin 1905.

271. Diod. V 15.

l'Isola che per l'eroismo ed il fiero e nobile carattere dei suoi abitanti ha riempito di sé il mondo, non è ricordata nell'età punica e romana che per la povertà dei suoi prodotti e per il carattere selvaggio dei suoi abitanti.

Tutto al più, la Corsica richiamò l'attenzione per le foreste che fornivano eccellenti materiali per costruzioni navali e per l'abbondanza della cera, che in mancanza di denaro, era data come tributo ai Romani.²⁷³ La maggior notorietà della Corsica, più che dalla magnanima difesa della sua indipendenza, deriva forse dai versi con i quali Seneca il filosofo sfogò l'ira ed il dispetto di esservi stato relegato.²⁷⁴ Scarsamente abitata, v'erano trentamila persone stando alla fonte di Diodoro, ricoperta di folte selve, ove gl'indigeni facevano cacce abbondanti,²⁷⁵ essa non ebbe in dono dalla natura ampi e fertili piani che attirassero con frequenza ed intensità operosi coloni.

La più fertile pianura dell'Isola guarda le coste d'Italia a differenza di quelle della Sardegna che sono invece rivolte o verso l'Africa o verso il mare di Provenza e di Spagna. Vi approdarono di buon'ora gli Etruschi di Agilla, ossia di Cere, e poi i naviganti di Focea nell'Asia Minore che vi fondarono Alalia. Ma v'erbero dimora breve; ne furono presto cacciati dagli Agillei e dai Cartaginesi e si ricondussero alla colonia Marsiglia o dettero vita a Velia sulle coste italiane dell'Enotria.²⁷⁶

In Alalia, torneremo a notarlo, e nella vicina Mariana tentarono poi i Romani di far prosperare colonie militari, ma in altre regioni della Corsica non si svolse nell'età punica e romana centro notevole di vita civile. Fra le popolazioni interne perdurarono condizioni di civiltà assai primitive.

Forti ed energici i Corsi, come lo sono stati in età più vicine, attirarono l'attenzione dei Cartaginesi che se ne valsero come di mercenari alla battaglia d'Imera combattuta nel 480 contro Gelone di Siracusa e Terone di Agrigento. I Corsi militarono

allora in Sicilia insieme ai Libi, agli Iberi, ai Baleari, agli Elisici della Narbonense ed ai Sardi.²⁷⁷ Non è improbabile che altre volte abbiano fatto parte negli eserciti punici; ma la scarsezza dei loro contingenti fu forse una delle cause per cui nelle narrazioni abbreviate di Diodoro (fonte precipua rispetto agli eserciti mercenari dei Cartaginesi) non si faccia mai menzione, e nemmeno per la battaglia d'Imera, della loro presenza. Silenzio del resto che si nota in questo scrittore anche per i Sardi combattenti ad Imera, sebbene ne faccia altrove ricordo a proposito delle guerre sostenute dai Cartaginesi in Sicilia.²⁷⁸

L'importanza della Corsica nell'antichità, più che terrestre, fu di carattere marittimo. La sua posizione di fronte all'Etruria ed alla Liguria aveva già attratto sulle sue coste, come testé dicemmo, gli Etruschi di Cere eppoi i Focei dell'Asia Minore, che sottraendosi alla signoria dei Persiani abbandonavano la patria e si recavano in Occidente, ove avevano già fondata Marsiglia. Le lotte ed i commerci di Siracusa contro gli Etruschi ed i Cartaginesi fecero sì che uno dei suoi approdi volti verso l'Italia serbasse ancora in tarda età il nome di «porto dei Siracusani».²⁷⁹

Posta di fronte a quelle coste dell'Etruria marittima che sino dal IV secolo veniva domata dai Romani, separata da un breve stretto dalle sponde settentrionali della Sardegna, prima ancora che quest'ultima diventasse loro provincia, la Corsica aveva pure richiamato l'attenzione dei Romani.

Con la prima spedizione militare del 259 rivolta contro i Cartaginesi signori della Sardegna, la corsa Alalia fu conquistata, forse stabilmente, dal console L. Cornelio Scipione.²⁸⁰ Anche la penetrazione nell'interno fu allora tentata al pari di quella nella Sardegna. I medesimi generali assalirono contemporaneamente le due Isole; i Corsi, non meno dei Sardi, seppero difendere con coraggio e eroismo la loro terra.

273. Diod. V 13 s. Strab. V, p. 224 C.

274. Sen. in *Anthol. Lat.* 236, 237.

275. Tim. apud Polyb. XII 3, 8-10.

276. Herodot. I 163-167.

277. Herodot. VII 165.

278. Diod. XIV 95; vedi p. 141, nota 66.

279. Diod. V 13. Ptol. III 2, 5.

280. Vedi p. 125 ss.

Gli annalisti Romani narravano qualche episodio della lotta contro i Corsi e non tacevano che taluno fra i loro duci ed eserciti era stato messo a mal partito dal valore degli Isolani.²⁸¹ Tuttavia ponendo a riscontro le notizie relative alle due Isole, si constata che sono molto meno numerose quelle che si riferiscono alla Corsica. Il che dipese dalla maggior densità della popolazione ed estensione della Sardegna e dalla conformazione in parte diversa delle due terre.

Gli antichi mettevano in rilievo l'asprezza dei monti della Corsica, che determinavano il carattere oltremodo selvaggio dei suoi abitanti.²⁸² Uno sguardo alla conformazione orografica delle due Isole rivela però notevoli differenze. Per la maggior complessività della sua morfologia, per il numero infinito delle valli del Centro, volte in direzione fra loro opposte e fra loro separate da ardue cime, la Sardegna era adatta a lunga difesa. La Sardegna però nelle plaghe volte ad Occidente e Mezzogiorno ha ampie pianure che si prestano a facile ed a durevole conquista.

La Corsica ha di regola molte valli parallele di difficile accesso, prive fra loro di comunicazioni, che discendono dalla spina dorsale dei suoi magnifici monti: aspre e ripide vallate ricoperte da fitti boschi, atte a tenaci resistenze.

A ciò si aggiunga la povertà del suolo. Lo scarso frutto che se ne poteva ricavare contribuì a mettere in maggior rilievo il vantaggio che veniva dall'occuparne soltanto qualche punto della costa. L'importanza marittima della Corsica chiaramente appare ove, più attentamente che non si sia sin qui fatto, si esaminino le notizie della tradizione superstite rispetto alle imprese delle varie stirpi Liguri ed alle loro guerre con i Romani.

281. A quanto ho notato sopra (p. 152, nota 87) rispetto al giovane *Crispinus* che nel 234 a.C. salvò l'esercito del console Spurio Carvilio che combatteva in Corsica (Serv. *Ad Aen.* IX 587), va aggiunto che *Crispinus* è un noto cognome dei *patricii Quinctii*. Un altro episodio sul valore singolare di un personaggio di codesta gente vedi in Liv. XXV 18, 9 ad a. 212.

282. Strab. V, p. 224 C: *οἰκεῖται δὲ φαύλως τραχεῖά τε οὔσα καὶ τοῖς πλείστοις μέρει δύσβατος τελέως ὥστε τοῖς κατέχοντας τὰ ὄρη καὶ ἀπὸ λησστηρίων ζῶντας ἀγριωτέρους εἶναι θηρίων.*

Gli avanzi della tradizione storica, che siamo andati a mano a mano raccogliendo, accennano, è vero, ad aspre e continue guerre terrestri. Di navi vien fatta solo menzione ove si porge l'occasione di parlare dei tentativi per parte dei Cartaginesi di riconquistare la Sardegna, che del perduto dominio si vendicavano depredandone le coste. Vi sono tuttavia indizi, fin ora non bene avvertiti, i quali dimostrano che le imprese navali dei Puni furono talora accompagnate non solo da operazioni militari nella vicina Corsica, ma anche da guerre contro le popolazioni corsare delle spiagge della Liguria.

Strabone porge la notizia che i popoli alpestri della Sardegna solevano con le loro navi pirateggiare sulle spiagge opposte d'Italia e che molestavano particolarmente i Pisani.²⁸³ È informazione del tutto isolata, che acquista significato ove si riferisca agli abitanti delle coste marittime della Gallura e della vicina isoletta d'Ilva (La Maddalena). Essa si colleghi con gli avanzi di quelle piraterie con le quali, per lungo tempo, le genti Liguri si opposero al dominio di Roma.

I dati a noi pervenuti intorno all'attività dei Liguri, dimostrano che tutte queste genti, dai confini di Pisa sino al territorio di Marsiglia, parteciparono più o meno direttamente alle guerre puniche. Sino dal principio del V secolo, Cartagine solleva trarre mercenari dalla Liguria al pari che dall'Iberia, dalle Baleari, dalla Corsica e dalla Sardegna.²⁸⁴ Troviamo Liguri sino dal 480 a.C. alla battaglia d'Imera in Sicilia, e Liguri continuarono a combattere come mercenari negli eserciti Puni, tanto nel IV secolo, al tempo di Agatocle, come sul finire del III.²⁸⁵ Negli anni successivi alla cessione della Sardegna, vediamo i Cartaginesi entrare in dubbie relazioni con i Liguri assaliti dai

283. Strab. V, p. 225 C: *τὰς (ossia le terre) τῶν ἐργαζομένων καθαρπάζοντες, τοῦτο μὲν τῶν αὐτόθι, τοῦτο δ' ἐπιπλέοντες τοῖς ἐν τῇ περαιᾷ Πισάτις μάλιστα.*

284. Herodot. VII 165.

285. Come era ad attendersi dai mercenari, i Liguri non combattevano solo a favore dei Cartaginesi (vedi ad es. Polyb. I 16, 17. App. *Bell. Ann.* 54; *Pun.* 17) ma anche contro i Cartaginesi. Così ad esempio al tempo di Agatocle, Diod. XXI fragm. 3.

Romani (230-229 a.C.).²⁸⁶ Nel 217 ambasciatori Romani si lamentavano che Cartagine favorisse i Liguri;²⁸⁷ duci Cartaginesi assoldarono più volte Liguri ed apparvero in Liguria durante la seconda guerra Punica. Forze liguri aveva Annibale in Spagna²⁸⁸ e ne attendeva ancora in Africa prima di tentare l'ultimo cimento; Liguri combatterono a Zama nell'esercito punico contro i Romani.²⁸⁹ Che più! Anche dopo la fine della seconda guerra Punica, i Cartaginesi continuarono ad aizzare genti Liguri e Galliche che lottavano contro Roma nella pianura Padana.²⁹⁰

A ciò si aggiunga la non casuale concomitanza delle guerre che si combattevano in Sardegna con quelle che si sostenevano tra i Liguri ed i Corsi. Ciò vale per il 236 a.C. come per il 234 ed il 233. Nel 236 il console Licinio Varo combatte in Corsica congiunta come provincia alla Sardegna, ed il collega di lui lotta contro Liguri;²⁹¹ Liguri e Corsi sono anzi identificati nel racconto di Dione per quell'anno.²⁹² Corsi e Sardi guerreggiano contro il console Carvilio nel 234; ed in quell'anno Postumio Albino combatté contro i Liguri.²⁹³ Nell'anno successivo Sardi e Liguri si ribellano contemporaneamente; Manio Pomponio «Matho» si dirige contro i primi e Fabio Massimo consegue trionfo sui Liguri.²⁹⁴

Codesta connessione fra le guerre Sarde, Corse, Liguri è ancor maggiore negli anni successivi. Con il 182 incomincia la grande sollevazione della Sardegna e della Corsica; ed in questi medesimi anni i Liguri molestano con loro navi i Marsigliesi. Roma prende provvedimenti con far tutelare la costa ligure

che giungeva sino a Marsiglia²⁹⁵ e poi muove contro i Liguri Apuani, soprastanti a Pisa ed i Liguri Ingauni della riviera Occidentale, i quali si distinguevano per notevole potenza terrestre e marittima.²⁹⁶

Negli anni in cui il pretore Pinario combatte contro i Sardi e gl'Iliesi, il proconsole L. Emilio Paolo, doma i Liguri Ingauni sui quali celebra trionfo. Nel 180 vien spezzata per sempre la resistenza dei Liguri Apuani trasportati nel Sannio; dal 179 sino al 172, continuano aspre lotte contro le rimanenti popolazioni della Liguria, dai confini dell'Appennino Modenese sino alle montagne sopra Genova ove avevano sede i Liguri Statielli. Negli anni medesimi, il console Tiberio Gracco, ed il propretore Ebuizio, combattono vittoriosamente contro gl'Iliesi ed i Balari della Sardegna su cui si mena trionfo; nuovo trionfo nel 172 è celebrato dal propretore Cicerio sui Corsi.

Questo parallelismo perdura negli anni successivi. Nel 163 e 162, mentre Roma lotta contro varie popolazioni Liguri d'Italia (che vengono finalmente domate verso il 155 a.C.), nuovi eserciti consolari combattono in Corsica ed in Sardegna.²⁹⁷

Può apparire a primo aspetto si tratti di coincidenze puramente casuali. Nulla di strano che Roma, costantemente in armi, che spesso lottava allo stesso tempo contro popoli diversi, abbia pur inviato negli anni medesimi le sue legioni contro i Liguri, i Corsi ed i Sardi. Ciò non condurrebbe per sé solo ad intimo intreccio di avvenimenti che si possono anche reputare fra loro staccati. Esaminando però attentamente codesti fatti si scorge che v'era tra essi stretta connessione.

Gli abitanti della Corsica al pari dei Corsi del settentrione della Sardegna (la Gallura) e dell'isoletta Ilva (oggi «La Maddalena» sulle bocche di S. Bonifacio) appartenevano alla stirpe

286. Zonar. VII 19 P. I 402.

287. Liv. XXII 33.

288. Liv. XXI 22, 2.

289. Liv. XXX 33, 9.

290. Liv. XXVII 39 ad a. 267 a.C.; XXVIII 46 ad a. 265; XXXI 10 ad a. 206; XXXII 31, 12; XXXIII 23, 5 ad a. 197 a.C. Vedi App. *Pun.* 17.

291. Zonar. VIII 18 P. I 400 s.

292. Cass. Dio. XII *Fragm.* 45 Boiss., p. 156.

293. Zonar. VIII 18 P. I 401.

294. Zonar. VIII 18 P. I 401. *Fasti Triumph.* ad a.

295. Liv. XL 18, 5 ad a. 181: vedi XLI 17, 9 ad a. 176 a.C.

296. Sulle guerre Liguri vedi ad es. Liv. XL 1 ss.; 18; 35; 44; XLI 6 ss. 15, 19; XLII 21. Su quelle contemporanee di Sardegna e Corsica vedi p. 147 ss.

297. *Periocha Livi XLVI: res adversus Ligures et Corsos... continet.*

figure. Fra i Liguri della costa e quelli delle Isole v'erano molte e frequenti relazioni.²⁹⁸

Se alcune tra le popolazioni Liguri delle Alpi vivevano in condizione di civiltà primitiva, quelle delle coste si distinguevano per l'ardire con il quale percorrevano pirateggiando o commerciando le sponde di tutto il Mediterraneo. Il coraggio dei Liguri destava la meraviglia degli antichi. Per amore di commercio, scriveva Diodoro (assai probabilmente sulle fede dello storico Posidonio di Apamea) «i Liguri percorrono con le loro navi il mare Sardo e Libico esponendosi a pericoli senza scampo. Si valgono di navi più piccole e meno perfette di quelle che siano le rimanenti, e nondimeno è veramente mirabile come su di esse osino affrontare le tempeste più terribili».²⁹⁹

Le parole di Diodoro hanno conferma in quanto è detto da Plutarco a proposito dei Liguri Ingauni i quali, nel 181, vennero domati da Emilio Paolo. Valendosi di navi corsare, dice lo storico di Cheronea, si spingevano sino alle colonne d'Ercole e s'impadronivano dei beni dei negozianti e li spogliavano.³⁰⁰

298. Il carattere etnografico dei Liguri della Corsica, attestato concordemente dall'antichità (basti rinviare a Sallustio *Fragm. hist.* II 11 ed. Maurenbr.; a Seneca *Cons. ad Helviam* 7, 9; a Rutil. Namat. vedi 436 ss.) risulta anche dal fatto che Cassio Dione (XII *Fragm.* 45 Boiss., p. 156) chiama Liguri il popolo contro il quale nel 234 combatté Licinio Varo. Ora codesto popolo in Valerio Massimo ed in Zonara è detto dei Corsi. Il carattere ligure degli abitanti delle coste orientali e settentrionali della Sardegna, oltre che dalla dichiarazione degli antichi e dal nome di *Corsi* che avevano gli abitanti della Gallura, risulta dal nome *Ilva* che aveva l'isola della Maddalena. Questo è il nome medesimo dell'Elba, nell'antichità detta *Ilva*, e dei *Ligures Ilvates* del continente Italiano (Liv. XXXII 31, 5). Un'ulteriore conferma viene dalle *cohortes Ligurum et Corsorum* e *Corsorum et Sardorum*, di cui fanno ricordo le epigrafi che cito oltre.

299. Diod. V 39, 8: ἐμπορευόμενοι γὰρ πλέουσι τὸ Σαρδόνιον καὶ τὸ Λιβυκὸν πέλαγος, ἐτοίμως ἑαυτοὺς ῥιπτοῦντες εἰς ἀβοηθήτους κινδύνους· σκάφει γὰρ χρώμενοι τῶν σχεδίων εὐτελεστέροις καὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς κατὰ ναῦν χρησίμοις ἤκιστα κατεσκευασμένοις, ὑπομένουσι τὰς ἐκ τῶν χειμῶνων φοβερωτάτας περιστάσεις καταπληκτικῶς.

300. Plut. *Aem. Paul.* 6: τότε δὲ καὶ τῆς θαλάττης ἀβιάμενοι σκάφει πειρατικῶς ἀφηροῦντο καὶ περιέκοπτον τὰς ἐμπορίας ἄχρι σπηλιῶν Ἡρακλείων

Abbiamo poi notato che con le loro navi corsare i Liguri molestavano in codesti anni il commercio dei Marsigliesi. Interessi e lotte comuni contro i Cartaginesi ed i Liguri (che dei Puni erano spesso alleati e ne furono in parte i continuatori nella lotta contro Roma) cementarono per lungo tempo la vetusta amicizia fra i Marsigliesi ed i Romani.

Per le stesse ragioni per cui i Cartaginesi eccitarono più volte i Sardi del piano e quelli della montagna a ribellarsi od a resistere alle legioni Romane, essi, che fra i Liguri continuarono a reclutare mercenari, indussero, secondo ogni verosimiglianza, codeste popolazioni corsare a molestare le coste dell'Etruschi, della Corsica e della Sardegna. I Liguri, l'abbiamo testé osservato, mantennero accordi con i Cartaginesi anche negli anni successivi alla piena sconfitta di Cartagine.

È assai probabile però che al tempo della grande rivolta dei Sardi, che coincide colla guerra contro i Liguri Apuani ed Ingauni (verso il 181 a.C.), i Cartaginesi non fossero più in condizioni di tessere intrighi. Tanto è vero che in quell'anno, mentre ardeva la guerra contro i Liguri ed i Sardi, Roma restituì a Cartagine gli ostaggi e rinnovò con essi pace.³⁰¹ Senonché i Liguri marittimi, che avevano già intrecciati rapporti con i Puni, erano ormai così arditi da non temere più la potenza navale della stessa Marsiglia.

Nel 181 i Focei di Marsiglia, che nelle età precedenti avevano contrastato con vigore ai Cartaginesi l'impero sui mari, cominciarono a sentirsi impotenti davanti all'audacia dei loro temibili vicini. Non più atti a difendersi da sé soli contro i Liguri, chiedevano aiuto a Roma, alla quale circa 30

ἀναπλείοντες. La differenza tra i Liguri dediti alla navigazione e quelli più rozzi abitatori delle montagne interne (che quelli della marina cercavano conquistare, vedi Plut. *Aem. Paul.* e Liv. XL 25; XXVIII 46) è confermata da ritrovamenti archeologici. Nei paesi interni, non è ben noto ai cultori di archeologia primitiva, i Liguri usavano talora armi dell'età litica, mentre Genova già fioriva per commerci con i Greci.

301. Liv. XL 34, 14: *Carthagiensibus eodem anno centum obsides redditi pacemque [cum] iis populus Romanus non ab se tantum sed ab rege etiam Massinissa praestitit.*

anni dopo dovettero la loro salvezza.³⁰² Nel 154 a.C., infatti, il console Opimio liberava, come è noto, i Marsigliesi dalla pressione dei Liguri Oxibi e Deciati.³⁰³

Il complesso delle notizie intorno alle guerre dei Romani contro i Liguri d'Italia e di Provenza, i provvedimenti presi da Roma verso il 181 per difendere le coste marittime di quelle regioni,³⁰⁴ ci conducono alla conclusione che venuta meno la potenza navale dei Cartaginesi, i Liguri che di essi erano da tanto tempo alleati, abbiano in certo modo ereditato il compito di contrastare per terra e per mare la decadente potenza navale di Marsiglia ed anche quella crescente di Roma. Solo verso il 125, per mezzo del console M. Fulvio e del suo successore Sextio Calvino, attraversate le Alpi Marittime, Roma iniziava quella conquista della Narbonense che veniva rafforzata verso il 122 dalla fondazione di Aquae Sextiae e nel 120 dalle grandiose vittorie di Domizio Enobarbo e di Fabio Massimo sugli Allobrogi e sugli Arverni.

È naturale che i Liguri, che, come abbiamo appreso dagli autori testé citati, si spingevano pirateggiando su piccoli scafi sino al Mar Sardo ed al Mar Libico, abbiano serbate vive e perenni le loro relazioni con le popolazioni del pari Liguri della Corsica e della Sardegna settentrionale, rinfocolando sentimenti di rivolta accesi sin dai tempi della talassocrazia punica. Le navi di Marsiglia e di Roma che si recavano in Spagna ed in Africa oppure in Italia, correivano continuo pericolo di essere assalite dai corsari Liguri che sulle sponde della Corsica e della Sardegna avevano facilità di spiarle. Fra tutte le

sponde della Sardegna e della Corsica, meglio si prestavano alla pirateria quelle pur abitate da Liguri, poste presso allo stretto di Bonifacio e dell'arcipelago della Maddalena. Fra gli Alessandrini, in causa delle frequenti piraterie, le coste della Corsica erano tristemente famose.³⁰⁵

Tenendo presenti le circostanze fin qui notate, si riesce infine a comprendere il testo di Livio ove è affermato che nel 201 a.C. furono concesse al pretore M. Fabio Buteone dieci navi di guerra per custodire la Sardegna.³⁰⁶ Nel 201, un anno dopo la vittoria di Scipione su Annibale presso Zama, la potenza navale di Cartagine era distrutta; da parte di lei non v'erano a temere attacchi navali contro la Sardegna. Codesto provvedimento diventa chiaro e ragionevole ove si ammetta che anche dopo la sconfitta dei Cartaginesi perduravano le piraterie dei Liguri che assalivano la Sardegna e la vicina Corsica. Dalle coste del settentrione della Sardegna e dalle vicine isole limitrofe alla Corsica si staccavano ancora nel I secolo a.C. quei corsari che molestavano il litorale di Pisa.³⁰⁷

Le piraterie dei Liguri, furono domate nel corso del II secolo, ma le abitudini secolari di questo popolo non vennero del tutto distrutte dalla potenza di Roma. Roma era infatti Stato continentale; del mare si curava solo nei tempi e nelle circostanze in cui ciò le appariva necessario per la propria salvezza.

La pirateria, del resto, non cessò mai completamente nel Mediterraneo. Quando nel corso del I secolo a.C. per effetto delle guerre civili, che logorarono le forze dello Stato, venne a indebolirsi la polizia marittima che Roma aveva di quando in quando istituita, si rafforzò naturalmente l'audacia dei corsari.

302. Liv. XL 18, 5: *eadem Massilienses de Ligurum navibus querebantur*.

303. Polyb. XXXIII 5 ss.; *Periocha Livi* XLVII.

304. Nel 181 a.C. furono creati *duumviri navales* (ossia ammiragli) C. Matieno e C. Lucrezio. Uno doveva provvedere alla sicurezza delle coste dal promontorio di Minerva della penisola Sorrentina sino a Bari per tenere a freno i pirati dell'Istria; l'altro aveva ufficio di impedire le piraterie dei Liguri dal medesimo capo sino a Marsiglia (Liv. XL 18, 8; 26, 8). Nel 176 i *duumviri navali* sono incaricati *cum classe Pisas ire, qui Ligurum oram maritumam quoque terrorem admoventes circumvectarentur*.

305. [Plutar.] *παροιμίαι αἰς Ἀλεξανδρεῖς ἐχρῶντο*. (90) *Κυρνία ἄτη. Κύριος νῆσος ἦν πάλαι ἄβατος τοῖς πλέουσι διὰ συνεχεῖς ληστείας*.

306. Liv. XXX 41, 9: *et M. Fabio in Sardiniam decem longae nave de cretae*.

307. Strab. V, p. 225 C. Nel Medioevo i Corsi tornarono a diventare arditissimi marinai. Edrisi il celebre geografo Arabo parlando di loro (I 4 p. 18 vers. Amari-Schiaparelli) ricorda i «Corsi che vanno in giro per le terre dei Rum» (ossia dei paesi Romani o Latini).

La grande guerra piratica, domata in pochi mesi da Pompeo Magno nel 67 a.C., pose termine ad uno stato deplorabile di cose che durava ormai da parecchio tempo. I pirati d'Oriente, avevano sede principale sulle sponde della Cilicia, ma si spingevano sino alle coste spagnole ed africane: essi si accordarono anche con quelli della Liguria. Lo prova la circostanza che Pompeo Magno attribuì a taluni dei suoi legati la sorveglianza della Liguria, della Corsica e della Sardegna.

Ma anche la rapidità, con cui Pompeo Magno riuscì a distruggere la potenza dei pirati, non valse a sradicare il mal seme. Quella condizione di cose, che aveva già reso pericolosi per vari secoli i commerci marittimi, si tornò a ripetere al tempo di Sesto Pompeo. Il Magno con abili provvedimenti militari e politici, aveva rapidamente provveduto a dar sicurezza ai naviganti; l'ironia della Storia ha invece voluto che la memoria di suo figlio Sesto sia passata alla posterità con il triste nome di corsaro.³⁰⁸

Le condizioni politiche del tempo obbligarono infatti Sesto Pompeo a cercar dapprima il suo scampo e poi la saldezza della potenza sua e del suo partito nell'opera di schiavi ed in imprese d'indole piratesca. Di ciò la tradizione ufficiale fa grave colpa al figlio del Magno, del quale rileva l'indole servile e la facilità a sottomettersi all'arbitrio dei suoi liberti.³⁰⁹

Nell'indice delle sue gesta inciso davanti al suo mausoleo, Cesare Augusto rivendica a sé l'onore di aver provveduto alla sicurezza dei mari ponendo fine alla guerra dei servi e pirati

comandati da Sesto Pompeo.³¹⁰ Non è giusto accogliere senza qualche riserva il giudizio del vincitore. Ancor prima di Sesto, altri insigni capitani, come Mario, erano stati obbligati dalle condizioni fortunate dei tempi di ricorrere all'opera di milizie costituite in parte da schiavi. Né si può muovere rimprovero a Sesto di essersi valso di liberti nel comando della sua flotta, ove si consideri con quanta premura lo stesso Augusto abbia talora accettata l'opera di codesti medesimi liberti. Erano uomini di grande capacità ed esperienza marittima, che avevano già resi servigi al Magno, al padre di Sesto.

Sesto Pompeo fu anche egli accorto uomo di mare e nel convegno di Miseno mostrò sensi di onoratezza degni di un Romano. Allorché Antonio ed Ottaviano non poterono fare a meno di riconoscerne la potenza, tollerarono che il «corsaro» venisse insignito di un cospicuo sacerdozio (dell'augurato) e del titolo di comandante della flotta della Repubblica e gli assegnarono il comando di alcune provincie.

Sesto Pompeo alla fine fu vinto; se la sorte fosse stata invece sfavorevole ad Ottaviano, questi invece di diventare «Augusto» sarebbe ricordato nella storia come un ipocrita astuto, ambizioso, privo di capacità militari; forse il figlio di Pompeo Magno, del quale si misero in rilievo soltanto le tristi qualità, avrebbe lasciata fama di abile e valoroso ammiraglio.

Sesto Pompeo, ad ogni modo, non solo impedì che per lungo tempo dalla Sardegna, dalla Sicilia e dall'Africa si importasse grano a Roma, ma si valse soprattutto della Corsica e della Sardegna per sorvegliare tutti i mari di Occidente. Non è improbabile che i corsari, che ancora al tempo di Strabone e di Augusto dalle coste della Sardegna si spingevano sino a quelle di Pisa, stiano a rappresentare tanto le antiche abitudini dei Liguri che abitavano codeste plaghe, quanto gli estremi aneliti delle piraterie favorite da Sesto Pompeo.

310. *Reg. gest. divi Aug.* 5, 1 lat.: *mare pacavi a praedonibus. eo bello servorum qui fugerant a dominis suis et arma contra rem publicam ceperant, triginta fere millia capta* ecc. Vedi 5, 33 lat.: *Siciliam et Sardiniam occupatas bello servili recipravi*. Vedi *App. Bell. civ.* V 131.

308. Il contrasto era di già notato dagli antichi. Vedi *Flor.* II 18, 2: *o quam diversus a patre! ille Cilicas extinxerat, hic se piratica tutebatur*.

309. *Lucan. Phars.* VI 422: *Sextus erat Magno proles indigna parente / Qui mox Scyllaeis exul grassatus in undis / Polluit aequoreos Siculus pirata triumphos*. *App. Bell. civ.* V 77. *Cass. Dio.* XLVIII 19. Il giudizio ostile dell'antichità su Sesto Pompeo trova la sua più vigorosa espressione in *Velleio II* 73: *manu promptus, cogitatione celer, fide patri dissimillimus, libertorum suorum libertus, servorum servus, speciosis invidens ut pareret humillimis*. Tuttavia l'episodio del banchetto di Miseno lo mostra rispetto alla fede non peggiore, se non migliore, dei suoi rivali.

Durante le guerre civili fra il figlio del Magno ed Ottaviano, la Sardegna, accanto alla Sicilia, acquistò per poco notevole importanza militare e politica. Lo prova il numero delle legioni maggiore che per il passato alle quali ne fu affidata la custodia.³¹¹ È molto probabile che le lotte per il possesso della Sardegna e della Corsica, ove Sesto Pompeo aveva ufficiali dipendenti e stazioni navali, siano state più numerose di quel che appaia dalla tradizione superstita.³¹²

Il fatto che Cesare Augusto, accanto alle flotte pretorie di Miseno e di Ravenna costituì da principio anche quella che risiedeva a Forum Iulii (Fréjus) sulle sponde della Narbonense, tende forse a mostrare che sin verso il 31 a.C. le spiagge del mare Ligustico e delle isole più o meno lontane erano ancora molestate dall'audacia dei corsari.³¹³

Durante questo periodo, per l'abbondanza dei raccolti di grano, l'acquisto o la perdita della Sardegna costituì un fatto di primaria importanza. In codesto tempo l'Isola dette ricetto a numerosi schiavi,³¹⁴ ma offrì pure ospitalità a molti cittadini Romani, a cavalieri ed a cospicui personaggi dell'ordine e del partito senatorio proscritti dai Triumviri, che trovarono scampo presso il figlio del Magno.

311. In Appiano (*Bell. civ.* V 78) il pompeiano Menodoro offre ad Ottaviano di consegnargli la Sardegna e la Corsica con tre legioni (*τρία τέλη στρατῶν*).

312. Sulla stazione di Aleria in Corsica vedi p. 213. Il nome di Tiberiano, uno dei procuratori di Menate ammiraglio di Sesto Pompeo, è, ricordato nel titolo sardo *CIL X 8034*.

313. Ciò si ricava dalle parole di Tacito *Ann.* IV 5: *proximum Galliae litus rostratae naves praesidebant quas Actiaca victoria captas Augustus in oppidum ForoIuliense miserat valido cum remige*.

314. Vell. II 73, 3: *is tum, ut praediximus, occupata Sicilia servitia fugitivosque in numerum exercitus sui recipiens magnum modum legionum effecerat perque Menam et Menecraten paternos libertos, praefectos clasium latrociniis ac praedationibus infestato mari ad se exercitumque tuendum rapto utebantur* ecc. Sesto Pompeo aveva ottenuta la libertà per gli schiavi che a lui s'erano uniti. Dopo la vittoria Ottaviano li ridusse di nuovo in servitù e li consegnò agli antichi padroni (App. *Bell. civ.* V 131).

Fu però importanza politica affatto passeggera, che durò solo i quattro anni che corsero dalla fine della guerra di Perugia alle vittorie siciliane di Agrippa (40-36 a.C.).

Durò invece più a lungo l'importanza economica della Sardegna. I convogli di grano che partivano dall'Africa, dalla Sicilia e dalla Sardegna giungevano finalmente alla plebe di Roma abituata ormai a vivere del grano forestiero così come oggi l'Europa si nutre in parte con quello che le vendono l'America e l'Australia.

La contentezza dei Quiriti era espressa dal carme del poeta ufficiale Q. Orazio. Questi, pochi anni dopo, celebrava le *opimae Sardiniae segetes feraces*.³¹⁵ I Romani avevano patita la fame; a nessuno di essi sarebbe allora venuto in mente, come un secolo dopo a Plinio, di discutere sulla qualità del grano Sardo e di confrontarlo con quello delle altre provincie dell'Impero.³¹⁶

315. Horat. *Carm.* I 31, 3-4. Quest'ode fu composta nel 28 a.C., otto anni dopo la fine della carestia.

316. Plin. *N. b.* XVIII 66.

Capitolo VII

LE VICENDE DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA DALL'ETÀ DI AUGUSTO ALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO DI OCCIDENTE. LA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO

Estrema scarsità di notizie rispetto alle vicende della Sardegna e della Corsica durante l'Impero – Ambedue le Isole abbracciano il partito di Otone durante la guerra civile del 69 d.C. – Tenui ricordi del governo di Vitellio – Tracce di quello dei Flavi – La Sardegna al tempo di Settimio Severo e di Caracalla – La flotta di Stilicone diretta contro il Mauro Gildone approda a Cagliari – Giudei e Cristiani esiliati in Sardegna – Diffusione del Cristianesimo – Marcia concubina di Commodo fa liberare i Cristiani deportati in Sardegna – Fra costoro v'è Callisto più tardi vescovo di Roma – Subisce in Sardegna il martirio S. Ponziano vescovo anche egli di Roma – Altri martiri della Sardegna – L'opera insigne dei Sardi S. Eusebio vescovo di Vercelli e di S. Lucifero vescovo di Cagliari – Ilaro e Simmaco vescovi di Roma – Significato della loro attività religiosa e politica.

Separate dalle regioni in cui per la sicurezza dell'Impero si combatteva contro i Barbari del settentrione, i popoli dell'Oriente e le tribù nomadi dell'Africa, non turbate dalle legioni che innalzavano al trono i propri generali, assai di rado la Sardegna e la Corsica porsero occasione allo storico di rammentarle durante i primi tre secoli dell'era volgare.

Se ne discorre, sebbene fuggevolmente, per l'anno 69 d.C., allorché, scomparso Nerone, l'Impero, già assunto da Galba, fu conteso fra Otone e Vitellio e fu alla fine assunto con ferma mano da Vespasiano, che riuscì a tramandarlo ai suoi figli.

Tacito, dopo aver narrato che la Corsica e la Sardegna, avuta notizia di un successo navale degli Otoniani sulle coste di Provenza, abbracciarono le parti di Otone, discorre di Decumo Pacario, procuratore imperiale, che in odio a quel principe pensò venir in aiuto a Vitellio con le forze dei Corsi. Vano proposito, osserva lo storico Romano, ove anche l'impresa avesse sortito esito felice.

Convocati i principali dell'Isola, manifestò loro il suo dissenso, ed ucciso Claudio Pirrico, trierarca delle navi liburniche che vi stanziavano, e poi Quinto Celere che gli si erano

opposti, obbligò gli altri a prestar giuramento di fedeltà a Vitellio. Senonché, non essendo abituati a sopportar le fatiche della milizia, non prendendo alcun interesse a quanto si compieva dalle legioni nella lontana Germania, ove Vitellio era stato proclamato Imperatore, i Corsi sorpresero Pacario inerme, anzi nudo nel bagno, e lo uccisero. Troncata la testa di Decumo e dei suoi compagni, l'inviarono ad Otone; ma i congiurati, dice Tacito, non premiò Otone, e non punì Vitellio, distratti da maggiori cure.³¹⁷

La Sardegna e la Corsica erano state poco prima affidate da Nerone al Senato, per compensarlo dell'avergli tolto il governo dell'Acacia, alla quale aveva accordata la libertà.³¹⁸ Pacario era funzionario subordinato al Governatore di ambedue le Isole, e questi allora era Elvio Agrippa, al quale si ribellò.³¹⁹

317. Tac. *Hist.* II 16: *Corsicam ac Sardiniam ceterasque proximi maris insulas fama victricis classis in partibus Othonis tenuit: sed Corsicam prope adflixit Decumi Pacarii procuratoris temeritas, tanta mole belli nihil in summam profutura, ipsi exitiosa. namque Othonis odio iuvare Vitellium Corsorum viribus statuit, inani consilio etiam si provenisset. vocatis principibus insulae consilium aperuit et contra dicere ausos Claudium Pyrrichum trierarchum Liburnicarum ibi navium Quintium Certum equitem Romanum, interfici iubet: quorum morte exterriti qui aderant, simul ignara et alieni metus socia imperitorum turba. in verba Vitelli iuravere. sed ubi dilectum agere Pacarius et inconditos homines fatigare militiae muneribus coepit, laborem insolitum perosi in infirmitatem sua reputabant: insulam esse quam incolerent et longe Germaniam virisque legionum direptos vastatosque classe etiam quos cohortes alaeque protegerent. et aversi repente animi nec tamen aperta vi: aptum tempus insidiis legere. digressis qui Pacarium frequentabant, nudus et auxilii inops balineis interficitur: trucidati et comites capta ut hostium ipsi ad Othonem tulere; neque eos aut Otho praemio adfecit aut puniit Vitellius, in multa conlueve rerum maioribus flagitiis permixtos.*

318. Paus. VII 17, 3: *Σαρδίω γάρ τήν νήσον ἐς τὰ μάλιστα εὐδαίμονα ἀντί Ἑλλάδος σφίσειν ἀντέδωκεν.* Poco dopo, Pausania dice che Vespasiano ritolse l'autonomia all'Acacia, ma non accenna alle sorti successive della Sardegna, la quale sotto Vespasiano, come apprendiamo da un'epigrafe che discutiamo a suo luogo, restò provincia imperiale. Vedi oltre i capitoli sull'amministrazione.

319. L'iniziativa di Pacario ha fatto nascere l'ipotesi che fosse allora retta da un governatore distinto dalla Sardegna; ma è più naturale pensare che il governatore di tutta la provincia avesse un luogotenente in Corsica.

La notizia serbataci da Tacito che la Sardegna abbracciò il partito di Otone è pienamente confermata dal decreto pronunciato il 18 marzo del 69 d.C. da questo proconsole. Elvio Agrippa, riconfermando disposizioni prese fra il 115 e il 111 a.C. dal proconsole Cecilio Metello, e poi dal proprio predecessore Cecilio Simplex, imponeva ai Galillenses del centro della Sardegna di recedere dalle terre dei Patulcenses Campani, che, come indica lo stesso loro nome, abitavano le regioni piane limitrofe a quelle di quei montanari.³²⁰

Chi tenga presenti le abituali invasioni che questi ultimi solevano fare da secoli sulle terre più colte delle pianure e delle coste sarde, ben comprende che gl'indigeni del Centro approfittarono dell'anarchia del 69 d.C., dell'imbarazzo in cui si trovavano il governo di Roma ed i governatori dell'Isola per saccheggiarne le più fertili regioni.

Si ripeteva ciò che era già avvenuto nel 215 e nel 181 a.C.; si riproduceva quella condizione di cose che, assai probabilmente, si era verificata durante la guerra civile di Lepido, capo del partito Mariano, che si ripeté daccapo nel corso delle nuove contese interne domate da Cesare Augusto, e infine al tempo di Giustiniano, dopo la caduta della dominazione dei Vandali.

La Sardegna riconobbe più tardi il principato di Vitellio, il quale vi lasciò traccia del suo governo, restaurando (come aveva già fatto Nerone) la via che da Cagliari giungeva a Turris.³²¹ Del suo principato ci è rimasto forse ricordo in un'epigrafe cagliaritano, in cui è ricordato un liberto «magister» dei Lari Augustali, che aveva il prenome ed il nome di Aulo Vitellio, ossia gli stessi del suo patrono imperiale.³²²

Più notevoli appaiono le tracce del governo di Vespasiano, poiché abbiamo memoria dei restauri che questi fece fare della medesima via,³²³ ed anche d'istituzioni e persone con lui connesse. È probabile che, prima ancora del tempo di

320. *CIL* X 7852.

321. *CIL* X 8016. Pietra milliararia trovata a Capuabbas presso Torralba.

322. Vedi oltre i capitoli sull'amministrazione.

323. *CIL* X 8023, 8024.

Vespasiano, Carales, «municipium Iulium», fosse iscritto nella tribù Quirina, ma solo nell'età Flaviana, per quel che pare, vennero registrate in tale tribù Sulci e Cornus.³²⁴

Con questo principe, oppure con i suoi figli, sembra sia da collegare Tito Flavio Septimino della tribù Quirina, cavaliere romano, quattuorviro, flamine di Augusto, patrono del municipio di Sulci.³²⁵ Lo stesso vale forse per taluno dei Flavi Caralitani ricordati nelle epigrafi.³²⁶ Ciò vale con quasi certezza per Tito Flavio Iustinus, duumviro quinquennale, nella colonia di Turrus, che per ricompensare i suoi concittadini dell'onore della suprema magistratura coloniale, costruì il serbatoio dell'acquedotto.³²⁷ Dalle iscrizioni milliarie testé riferite appare poi con tutta sicurezza che sotto Vespasiano la Sardegna fu tra le provincie governate direttamente dall'Imperatore.³²⁸

Per tutto l'ampio periodo che dai Flavi giunge sino alla fine dell'Impero romano di Occidente non avvennero, per quanto a noi consta, avvenimenti politici di qualche importanza nei quali il nome della Sardegna e della Corsica fosse coinvolto.

Sebbene lontana dai continenti che la circondano, la Sardegna sentì di nuovo come al tempo di Vitellio e di Otone, per quanto attenuato, il riflesso di quei movimenti militari, di quelle rivoluzioni interne che spesso determinarono od accompagnarono la successione dei vari imperatori. Di codesti contraccolpi abbiamo traccia ad esempio ove ci vien parlato delle vicende di Recio Costante.

Recio era stato uno fra i più zelanti adulatori di Plauziano suocero di Caracalla, ossia del figlio di Settimio Severo, e

prefetto del pretorio. Plauziano era salito a tanta potenza, che magistrati e sudditi lo onoravano più dello stesso Settimio Severo e del suo genero erede del trono. Allorquando caduto in disgrazia dell'Imperatore fu ucciso, governatori e provinciali andarono a gara nel rovesciarne le statue. Fra questi vi fu anche Recio Costante; ma al pari di altri, circa un anno dopo, ne fu punito.³²⁹

Fatti analoghi si riprodussero, probabilmente, ogni qualvolta ebber luogo cambiamenti di sovrani e di dinastie anche in Sardegna ed in Corsica; ma la memoria non ce ne è pervenuta, né essi ad ogni modo ebbero conseguenze notevoli per la storia delle Isole. I primi tre secoli dell'Impero furono spesso turbati da sollevazioni militari. Ma queste infierirono soprattutto nelle regioni ove le legioni cozzavano sia con i barbari, sia fra loro, nelle provincie poste ai confini attraversate dagli invasori. Gli effetti della rivoluzione furono sentiti soprattutto nella Capitale. Varie provincie lontane da questi avvenimenti, come l'Africa o la Spagna, furono durante i primi tre secoli della *pax Romana* già glorificata da Plinio.³³⁰ Fra le provincie tranquille vi fu certo quella costituita dalla Sardegna e dalla Corsica.

La storia romana di questa età (ove non si tratti di rivoluzioni interne per la successione al trono, di invasioni di popoli Barbari, di guerre ai confini) consisté nel maggior numero di casi nel racconto delle vicende personali del principe. La Sardegna, che al pari dell'Africa fu l'unica fra le provincie non visitate da Augusto, non vide nessuno dei suoi successori.³³¹

329. Cass. Dio. LXXV 16: ἐν οἷς ἦν καὶ ὁ τῆς Σαρδοῦς ἀρχῶν Ράκιος Κώνστας ἀνὴρ ἐλλογιμώτατος ἀλλ' οὐ χάριν τούτων ἐμνήσθη, ὅτι τοῦ βήτορος, ὅς τοῦ Κώνσταντος κατηγορήσε, καὶ τοῦτο πρὸς τοῖς ἄλλοις εἰπόντος, θάσσον ἂν τὸν οὐρανὸν συμπεσεῖν ἢ Πλαυτιανὸν τι ὑπὸ Σεουήρου παθεῖν. Parole che accennano a qualche dubbio da altri già esposto sulla perenne fortuna di Plauziano.

330. Plin. XXVII 3: *immensa Romanae pacis maiestas.*

331. Svet. Aug. 47: *nec est, ut, opinor, provincia, excepta dumtaxat, Africa et Sardinia quam non adierit.* In Sardegna fu poi Settimio Severo, ma prima di divenire imperatore. In essa egli esercitò la questura. Ael. Spart. X 2, 4.

324. Sulla tribù Quirina e la Sardegna vedi qui oltre l'Appendice *La formula provinciae.*

325. *CIL* X 7519.

326. *Notizie Scavi* 1882, p. 434 = Ihm, in *Ephem. Ep.* VIII; *add. ad CIL* X 644. Vedi *CIL* X 8059, 166. Un *Flavius Caralitanus* è ricordato più tardi in epigrafe militare urbana del 208 d.C. *CIL* VI 210.

327. *CIL* X 7954.

328. Vedi su ciò nel libro seguente. Vedi l'Appendice sui fasti dei magistrati dell'Isola.

Per circa quattro secoli fu una delle regioni più tranquille dell'Impero; fu turbata solo dal brigantaggio degli abitanti del Centro che mano a mano si andò affievolendo. Forse in qualche caso le sue coste furono molestate dalle piraterie dei Mauri.³³²

Nell'assenza di fatti di vera importanza storica, dovette attirare vivamente l'attenzione degli abitanti delle due Isole il passaggio della flotta di Stilicone partita dal porto di Pisa nella primavera del 398 e che si fermò a Cagliari prima di rivolgersi contro l'Africa per combattere il Mauro Gildone, il quale si era ribellato all'Imperatore.³³³

Della Sardegna durante il IV secolo si fa menzione a proposito di leggi emanate da Costantino e dai sovrani che gli succedettero fino al tempo di Teodosio. Ne facciamo particolare menzione ove parliamo dell'amministrazione romana; qui occorre notare che il fatto politico notevole che tien dietro alla spedizione contro Gildone è il distacco dall'Impero della Sardegna e della Corsica per opera dei Vandali, i quali la tennero in sicuro dominio per circa ottanta anni e che a più riprese vi inviavano i vescovi Africani che insieme con quello della fede ortodossa mantennero vivo il ricordo della lingua e della civiltà romana.

Prima di narrare l'invasione dei Vandali occorre però accennare come nel corso di quattro secoli, penetrata anche in Sardegna, vi si fosse estesa la fede cristiana.

Non meno dei Barbari venuti dall'Oriente o discesi dal Settentrione, la nuova fede bandita in nome di Cristo aveva

332. Delle piraterie dei Mauri sulle coste della Spagna al tempo di Marco Aurelio fa parola Elio Sparziano *Vita Severi 2: sed dum in Africa est, pro Baetica Sardinia ei attributa est quod Baeticam Mauri populabantur*. Vedi Iul. Capit. *Marc. Philos.* 21, 1. Anche la menzione della *classis Libyca* (vedi i documenti in Ermanno Ferrero, *Inscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle armate dell'Impero romano*, Torino 1884, p. 60) accenna a piraterie nel bacino occidentale del Mediterraneo. Di ulteriori piraterie dei Mauri si parla per il 574 a.C. vedi Mar. Avent. *Chron.* in *Mon. Germ. Hist.* ed. Mommsen, p. 239.

333. Claud. *Bell. Gild.* 1, 507 ss.

per il passato contribuito a minare le basi della società su cui Roma distendeva il suo impero.

È uno fra i più ardui argomenti della storia antica, anzi di tutti i tempi, determinare ed esporre come la predicazione evangelica si sia mano a mano affermata a Roma ed in tutte le provincie, per quali ragioni una fede, abbracciata da prima dai più modesti ceti, sia riuscita a superare la ferrea po-testà dell'Impero, a trionfare dell'opposizione dei filosofi e delle classi più colte ed anche delle altre correnti spirituali giunte dall'Oriente, fecondo generatore di riti e di religioni.

Per risolvere questo problema occorre l'esame di tutto quanto lo svolgimento morale e sociale del mondo antico e quello delle origini e del progredire delle religioni orientali.

Ma nostro proposito non è ora distendere pagine di storia generale. Miriamo ad opera assai modesta, ad esporre le scarse notizie relative ad una delle provincie romane, che durante i primi secoli dell'era volgare dette ben poche occasioni di essere ricordata e di fornir materia di storia. Costatiamo nondimeno che, anche rispetto alla propagazione del Cristianesimo, qualche indicazione relativa alla nostra Isola non è priva di importanza. La Sardegna, e con lei la Corsica, furono infatti tra i paesi che in numero non piccolo accolsero le prime generazioni, che abbracciarono la nuova fede. In Sardegna soprattutto essa ebbe accoglienza gloriosa ed ospitale al tempo della persecuzione dei Vandali.

Per l'intrinseca natura dei suoi principi, predicati in origine in paese così diverso dalle regioni di Occidente, per il carattere delle classi sociali, che per prime l'accolsero, la nuova fede era destinata a venire in contrasto con lo Stato e con la religione ufficiale di Roma. Questa non escludeva culti e riti stranieri; signora della maggior parte del mondo civile, non aspirava a nuove conquiste, non faceva ormai guerre, che non mirassero a difendere da altri popoli, soprattutto dai Barbari del settentrione e dagli attacchi dei Parti, i confini dell'Impero. Gli scrittori avevano ragione di glorificare la *pax Romana* e l'infinito incremento del benessere economico era favorito dalla sicurezza dei commerci.

Senonché in codesta società grandiosa per l'estensione delle terre, che riconoscevano la maestà del nome Romano, per pubblici edifici e per tutto ciò che giovava ad un composto viver civile, gli impulsi che vengono dal sentimento religioso non erano affatto soddisfatti. Le vecchie divinità del Campidoglio non avevano più ripercussione nell'animo, se non in quanto ricordavano le glorie militari e politiche di Roma. Invano il culto di Stato e la divinizzazione degli Imperatori cercavano di infondere altri sentimenti che non trovassero fondamento in ragioni di pura convenienza politica.

Anche i grandi vantaggi materiali ed economici creati dalle vittorie e da secoli di relativa tranquillità interna, non valevano a soffocare il sentimento di religiosità che è insito nell'animo umano. La speranza ed il conforto di premio e di felicità futura, in compenso delle ineguaglianze sociali e delle miserie di questa vita terrena, attraevano soprattutto quelli che meno fruibano di beni materiali e degli onori. Le nuove religioni conquistavano soprattutto coloro che per intima disposizione psichica, rafforzata da patimenti, più viva sentivano l'attrazione per ciò che è mistero e si sottrae alla conoscenza od alla esperienza dei sensi.

Si ripeteva durante l'Impero ciò che era in parte già avvenuto ad es. in Atene, a partire dal V secolo, nella stessa Roma, al tempo della libera Repubblica: culti stranieri, nuovi riti, nuove fedi trovano facile accoglienza soprattutto fra i servi e gli umili lavoratori, e la pressione delle più ultime classi esercitava mano a mano azione vincitrice su quelle che dominavano ed infine sullo Stato.

Sorta per virtù di conquiste, provveduta di saldi organismi civili, la Società romana non poteva ammettere che a divinità, che rappresentavano lo Stato medesimo, ed agli Imperatori si negasse quel culto, che i Cristiani tributavano a Gesù, figlio di un dio unico ed invisibile. Il disaccordo divenne stridente allorché il Cristiano, che professava amore per tutti gli uomini, qualunque fosse il suo cetto e la sua nazionalità, mostrava ripugnanza per le armi e si rifiutava di combattere i nemici della patria romana.

Il concetto che l'uomo fosse cittadino di tutta quanta la terra era già stato più volte espresso da pensatori Greci a partire dal V secolo a.C. Non riusciva nuovo alla società romana dell'Impero, ché esso stesso per sua natura mirava all'universalità della patria. Ma l'applicazione pratica che il cittadino dovesse astenersi dalle armi e non uccidere i nemici dell'Impero, se rispondeva talora ad una teoria religiosa, che aveva precedenti in concezioni di filosofi pagani, in qualche caso mascherava l'ignavia di chi, temendo per sé i pericoli della guerra, si mostrava mite e pietoso verso tutti gli uomini.³³⁴

Sebbene costituita su basi militari, la società Romana non respingeva nemmeno dal suo seno coloro che, sorti da umili strati, erano riusciti con lavoro e commerci a procurarsi buon assetto economico. Eppoi l'universalità dell'Impero favoriva manifestazioni molteplici e complesse dell'attività umana. Lo Stato romano non aveva però tenerezze per i servi e per le classi sprovvedute di sostanze; tanto meno comprendeva quelle espressioni del sentimento religioso, che collegava uomini inetti alle armi od incapaci di contribuire alla comune floridezza economica, che dichiarandosi «cittadini del cielo» si disinteressavano alle istituzioni civili e più o meno direttamente contribuivano anzi a sovvertirle.

Per una serie di ragioni, che non possono essere esaminate in un libro destinato solo alle vicende di una fra le meno estese provincie dell'Impero, le modeste ed umili persone che abbracciavano la fede predicata dal Nazareno erano chiamate a destare diffidenze ed ostilità da parte dello Stato romano, per la sua stessa natura sobria e materialistica diffidente verso tutto ciò che assumeva forma di entusiasmo e di fanatismo religioso.

334. Sui soldati cristiani che si rifiutano combattere vedi *Acta S. Maximiliani*. Vedi D. H. Leclercq, *Afrique Chrétienne* I, p. 313. Sulla concezione di patria vedi ad es. *Ep. ad Diognet.* 5: *πᾶσα ξένη πατρίς ἐστὶ αὐτῶν καὶ πᾶσα πατρίς ξένη*. I Cristiani non sono cittadini dell'Impero ma *πάροικοι*, essi *ἐν οὐρανῷ πολιτεύονται*. Rispetto ai Greci vedi ad es. *Democr. Fragm.* 247 Diels; Eurip. *Fragm.* 1034 Nauck.

Ad accrescere diffidenze e contrasti verso i neofiti contribuiva il disprezzo romano per sette religiose giunte dall'Oriente, confuse con altre, come quelle dei Giudei, che tendevano ormai a costituire ceti separati dal rimanente degli uomini. E vi contribuirono pure taluni fra i Cristiani. Fra costoro, accanto a molte anime pie, ve ne erano talora anche delle impure. Fanatismo e vizi di pochi furono considerate colpe di tutti coloro, che erano addetti ai culti orientali egizi, giudaici, cristiani, fra loro confusi od accomunati. Coloro, che si consideravano i rappresentanti del più onesto sentimento romano, giudicavano sano e civile allontanare e colpire d'esilio persone ostili alle divinità Capitoline, al culto degli Imperatori, affette dalla lebbra di nuove superstizioni.

Per la sua insularità, per il lavoro nelle miniere, per la malsania, la Sardegna era una delle provincie che più di altre era adatta per allontanare i proseliti delle nuove fedi e ve ne furono inviati sino dai primi decenni dell'era volgare. Considerazioni in parte analoghe erano pur suggerite dalla postura della Corsica, luogo di relegazione attestato sino dal principio almeno dell'Impero.

In causa della sua distanza dai continenti che la circondano, sino dall'età dei Cartaginesi la Sardegna era la terra classica dell'esilio. Dal tempo di Tiberio i Romani vi inviarono coloro che avevano abbracciati e diffondevano riti non accettati allo Stato ed alla religione romana. I quattromila Giudei relegati al tempo di Tiberio vi furono adoperati per combattervi il brigantaggio.³³⁵

Altri Giudei, altri Cristiani, furono invece condannati alle miniere. Ciò apprendiamo da un racconto di Ippolito relativo

335. Tacito (*Ann.* II 85) parla di addetti ai riti egizi e giudaici; di Giudei fanno solo menzione Giuseppe Flavio *Ant.* XVIII 3, 5 e Svetonio *Tib.* 36. Da Svetonio *Tib.* 36: *Iudaeorum iuventutem per speciem sacramenti in provincias gravioris coeli distribuit, reliquos gentis eiusdem vel similia sectantes urbe summovit*, si ricava che la Sardegna non fu sola ad accogliere codesti Giudei e si conferma il passo di Tacito *Ann.* II 85 che parla di gente inviata per servizi militari.

al tempo di Commodo, che tosto riferiamo; ed è per se stesso naturale che durante le persecuzioni inflitte ai Cristiani al tempo di Nerone e soprattutto in quello di Traiano, di Decio, la Sardegna abbia accolto molti proseliti della nuova fede. Accenni ad esili ed a persecuzioni nei primi secoli dell'Impero porgono varie indicazioni dei più vetusti calendari e martirologi cristiani; non abbiamo però elementi per fissare date di esatto valore cronologico.³³⁶

Prescindiamo da ciò che si legge in scritti di carattere agiografico, che sono frutto di tardo allargamento privo di valore e talora anche di pie frodi. Su ciò pronunciamo ora sano giudizio quegli stessi eruditi, che con grande dottrina mirano alla conferma ed alla esaltazione della fede cristiana. Constatiamo che sicure notizie sull'esilio di numerosi Cristiani nell'Isola ci sono riferite per il tempo di Commodo. Sotto il tristo regno del figlio del buon Marco Aurelio, essi vennero liberati per opera di Marcia, concubina dell'imperatore segretamente addetta alla fede evangelica. Fra i liberati vi fu Callisto, che poi coprì l'episcopato romano e che ebbe a lottare contro l'antipapa Ippolito. Da Ippolito abbiamo appunto notizia del suo esilio.

Dall'opera sulla confutazione delle eresie che oggi si giudica opera di Ippolito apprendiamo che Marcia, informatasi dal beato Vittore vescovo di Roma (189-198 d.C.) se anche in Sardegna vi erano Cristiani condannati alle miniere, v'inviò a liberarli il vecchio eunuco Giacinto. Vittore non aveva dato insieme a quello degli altri il nome di Callisto, che per il passato aveva commesso gravi errori; né Giacinto lo aveva richiesto dal procuratore imperiale che reggeva l'Isola. Callisto inginocchiatosi e piangente chiese ed ottenne anche lui la liberazione, e ritornato a Roma ne divenne più tardi vescovo apostolico (217-222 d.C.).

336. Sulle origini del Cristianesimo in Sardegna e sulle pie frodi che si riferiscono all'Isola vedi anche l'accurato lavoro del canonico D. Filia, *La Sardegna cristiana* I, Sassari 1909. Molto meno sappiamo sulle origini del Cristianesimo in Corsica. Vedi Xavier Poli, *La Corse dans l'antiquité*, Paris 1907, p. 101 ss.

Queste notizie apprendiamo da Ippolito nemico di Callisto, che fu considerato antipapa, il quale qualche anno dopo fu egli stesso esiliato in Sardegna insieme al pontefice Ponziano che di Callisto fu successore.³³⁷

Non abbiamo elementi sicuri per decidere se san Ponziano fu esiliato nella stessa Sardegna od in isoletta vicina.³³⁸ Apprendiamo ad ogni modo che ciò ebbe luogo nel 235 d.C. al tempo di Massimino succeduto ad Alessandro Severo, sotto il quale vi fu una breve persecuzione contro i Cristiani.³³⁹ Altri Cristiani patirono il martirio prima di san Ponziano e nelle età successive in cui infierirono ad esempio le persecuzioni

337. Hippol. *Refut. haeres.* IX 12, p. 287 ed. Miller. Su quest'opera, sull'attività di Ippolito e sulle accuse a papa Callisto vedi il materiale raccolto da O. Bardenheuer, *Patrologia*, versione ital. di A. Mercati, Roma 1903 I, p. 257. Duchesne, *Storia della Chiesa antica*, ed. ital., Roma 1911 I, p. 173 ss. A più antiche deportazioni di Cristiani in Sardegna accenna forse anche il testo di Tertulliano *Apol.* 12 37; *Exort. ad martyr.* 1-6.

338. *Catal. Libarian.* in *Liber pontificalis*, ed. Duchesne I, p. 4; *Pontianus ann. V m. II d. VII. Fuit temporibus Alexandri, a cons. Pompeiani et Peligniani* (231 a.C.). *Eo tempore Pontianus episcopus et Yppolitus presbyter exules sunt deportati in Sardinia in insula nociva Severo et Quintiano cons.* (235 a.C.) *In eadem insula discintus est IIII kl. octobr. et loco eius ordinatus est Antheros XI kl. dec. cons. ss.* Nella successiva redazione del *Liber pontificalis* (ed. Duchesne I, p. 64) si legge: *Pontianus, natione Romanus, ex patre Calpurnio, sedit ann. VIII mens. V dies II. Martyrio coronatur temporibus Alexandri, a consulato Pompeiani et Peliniani. Eodem tempore Pontianus episcopus et Hippolitus presbyter exilium deputati ab. Alexandro in Sardinia insula Buccina, Severo et Quintiano consulibus. In eadem insula adflictus, maceratus fustibus, defunctus est III kl. novemb. Hic fecit ordinationes II presb. VI diac. V episcopos per loca VII. Quem beatus Fabianus adduxit navigio, sepelivit in cimiterio Calisti, via Appia. Cessavit episcopatus a die depositionis eius ab XI kl. decemb.* Vedi 2^a redaz. I, p. 445. Codesta *insula Buccina* si è identificata con l'isoletta di Molarà presso il golfo di Terranuova (vedi La Marmora, *Voyage* II, p. 410). Ma a parte la questione se in luogo di *Buccina* si dovrebbe leggere *nociva* e si accenni alla malsania della Sardegna, è da notare che nessun altro testo antico parla di codesta Buccina. L'identificazione di Buccina con Molarà non ha quindi valore di sorta.

339. Vedi Duchesne, *Storia della Chiesa antica* I, p. 201. A. Mannaresi, *L'impero romano ed il Cristianesimo* Torino 1914, p. 310 ss.



11. Turrus Libisonis, rovine di edificio romano (foto Alinari)

ordinate da Decio (250-251 d.C.), da Valeriano (254-257 d.C.) e da Diocleziano (dopo il 303 d.C.). Simplicio trovò, pare, il martirio nella regione in cui era fiorita Olbia; nell'antica colonia di Turrus lo patirono Gavino, Proto e Ianuario. Nella Sardegna meridionale Luxorius fu particolarmente venerato in seguito in un paese sulla costa del vulcano di Montiferru, che da lui prese il nome. A Cagliari, prima della fine del V secolo, sorse poi la chiesa sacra a S. Saturnino, presso la quale san Fulgenzio vescovo dell'africana Ruspe, fissò il suo cenobio. Tuttavia questi e gli altri dati degni di fede che si conservano nell'antichissimo Martirologio Ieronimitano non porgono indicazioni cronologiche precise.³⁴⁰

340. Nel *Martyrologium Hieronymitanum* si hanno indicazioni di martiri Sardi nei giorni seguenti: 15 maggio per *S. Simplicius*. 27 maggio per *S. Salutianus, Eutyctius, Crescentianus, Titianus, Quintus*. 28 maggio per *Aemilius, Felix, Priamus, Lucianus*. 30 maggio in *Turribus Sardiniae* di *Cabinius Crispulus*. 31 maggio. *Criscentianus*. 8 giugno. *Sallustianus*. Vedi 27 maggio. 20-21 agosto. *Luxorius, Traianus, Quadratus*. 26-27 Settembre. Vedi 20-21 agosto. 25 ottobre. *Savinus, Satorus, Asterius, Charus*.

Nel corso di tre secoli la lotta fra il Cristianesimo e lo Stato romano si era risolta a favore del primo. Con Costantino la nuova fede era protetta e si avviava a diventare con Teodosio unica religione di Stato. Sino dal III secolo la Chiesa cristiana in Sardegna era fortemente costituita. Prescindiamo dalla notizia delle numerose possessioni che Costantino avrebbe donato a papa Silvestro,³⁴¹ ma prendiamo atto del

27 ottobre. *Protus, Ianuarius*. Nel «Codice Epternacense» si legge: *Sardin. in Turrib.* Stando agli *Acta SS. Luxorii Ciselli et Camerini (Acta Sanct. Aug.* IV, 416) codesti martiri morirono al tempo di Diocleziano e Massimino. Secondo gli *Acta*, S. Saturnino patì il martirio al tempo di Diocleziano quando *Barbarus* era preside della Sardegna (*Acta Sanct. Oct.* XIII, p. 304). Sotto codesto preside avrebbe patito martirio in Corsica anche S. Devota (*Acta Sanct. Ianuar.* II, 770). Sotto di lui lo patirono S. Gavino, Proto e Ianuario, ove si stia a questi *Acta* medesimi (XIII, p. 307) eppoi S. Ephysius il più celebre martire Cagliaritano (*Acta* cit. San. I 1001). Tutte queste indicazioni, date con varianti in codici diversi, furono già oggetto di studi diligenti da parte di molti eruditi. Vedi l'opera accurata del canonico Damiano Filia, *La Sardegna cristiana* I, ove sono raccolti dati su altri Santi di questo e del periodo successivo. Codesti dati sono in complesso di scarso valore. Il nome di *Barbarus*, lo osservano gli stessi padri Bollandisti, pare sia stato in genere usato per indicare il tempo in cui vari martiri ebbero luogo in Sardegna. Gli stessi Atti di S. Gavino, sebbene sembrino accogliere qualche notizia degna di considerazione (così pensa ad es. l'Allard, *Persecution de Diocletien* I 418), non riposano su documenti di assoluto valore storico. Ciò va ripetuto soprattutto per la *Passio Sancti Ephysii*, che, a giudizio di dotti storici della Chiesa (vedi Allard, *Persecution* cit., I, 418) paiono modellati su quelli di S. Procopio. Il valore storico di codesti atti è stato pure infirmato dai Bollandisti III p. 369, 15 ss. Connesso con il martirio dei primi martiri cristiani è quello delle catacombe cristiane esistenti in Sardegna. Su di esse vedi le poche notizie raccolte dal Filia (*La Sardegna* cit.). Nuove esplorazioni ha ora iniziate A. Taramelli in *Notizie Scavi* il quale investiga anche le catacombe giudaiche. Intorno agli Ebrei in Sardegna, che qui come altrove non mancarono di essere in lotta con i Cristiani, abbiamo scarse notizie. A tali lotte esplicitamente accenna S. Gregorio Magno, *Reg.* IV 9; 195.

341. *Lib. pontif.*, p. 183 l. 14 ed. Duchesne, Costantino avrebbe donato: *insulam Sardiniam cum possessiones omnes ad eandem insulam pertinentes*. L'esagerazione contenuta nel dire che tutta l'Isola fu donata penderebbe, secondo il Duchesne (*ad loc.*, p. 198 n. 92), da errore di chi trascrisse e compilò la notizia. La confutazione dell'affermazione che

ricordo di vescovi Sardi per i concili di Sardica e di Arles.³⁴²

Quale sia stato il frutto cospicuo della predicazione del Vangelo in Sardegna dimostrano soprattutto l'opera di S. Eusebio e di S. Lucifero, eppoi nel secolo successivo quella dei papi Sardi, Ilaro e Simmaco.

È nobile soggetto, degno di ampia trattazione, esporre la parte notevole che Lucifero ed Eusebio ebbero nelle vicende politiche e religiose del loro tempo, l'efficacia che esercitarono a nome del papato romano, la resistenza opposta nel combattere le dottrine dell'Arianesimo, quale fu accolto nel concilio di Rimini. Per virtù di questi personaggi, anche il nome della loro patria figura nella storia ecclesiastica del IV secolo. Ma argomento siffatto non può essere inteso, ove non si illustrino in tutto il loro complesso i rapporti del trionfante Cristianesimo con l'Impero e con i Barbari.

Parlare convenientemente dell'opera dei due Santi della Sardegna significherebbe trattare un periodo di storia generale e di attività svoltesi in buona parte fuori dell'Isola. Noi non solo ci limitiamo ad illustrare le vicende isolate; ma dell'età cristiana e del Cristianesimo ci occupiamo solo entro quei confini, che valgono a far meglio comprendere le sorti della morente società pagana.

Eusebio e Lucifero furono coevi e la loro opera si esplicò ad esempio nel congresso di Arles ove furono inviati da papa Liberio come rappresentanti della Chiesa romana (354 d.C.). In esso operarono con comuni intenti; comune fu pure la costanza nella predicazione e la difesa dei dommi sanciti nel

Costantino avesse fatto la donazione politica alla Chiesa costituisce, come è noto, un vanto dell'acume di Lorenzo Valla e della dottrina umanistica italiana del secolo XV. Sulla genesi della falsificazione diplomatica vedi A. Gaudenzi, "Il costituito di Costantino" in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, Roma 1919, n. 39. È tema che ha grande interesse per la storia generale delle pretese politiche della Chiesa.

342. Su Quintasio vescovo Sardo al concilio di Arles nel 314 vedi Mansi, *Conc. coll.* III, col. 477 (Mommsen in *Mon. Germ. Hist.* I 73). Sui vescovi Sardi al concilio di Sardica nel 347, vedi Mansi, *Conc. coll.* III, col. 41: ... *qui in Sicilia qui in Sardinia et Italia sunt patres nostri*.

concilio di Nicea, la confutazione della eresia propagata dall'alessandrino Ario. Ma, se i due santi vescovi ebbero in comune i propositi, furono assai diversi i modi con cui attesero alla difesa della Chiesa cattolica. Così in parte furono diverse le loro sorti. Patirono bensì ambedue le durezza dell'esilio e della persecuzione. Ma san Eusebio, vescovo di Vercelli sino dal 340, morto il 1° agosto del 371 d.C. chiuse gli occhi ad ottantotto anni nella sua sede episcopale, ove rese illustre anche il nome della patria,³⁴³ laddove Lucifero, pur essendo vescovo di santi costumi, rivelò intransigenza, per cui si trovò in discordia con i suoi stessi compagni di lotta nel difendere la dottrina detta ortodossa contro l'Arianesimo.

L'esame dell'attività e degli scritti di questo personaggio straordinario, che con indomita fierezza e coraggio sfidò la collera dello stesso imperatore Costanzo, che per amore della fede patì l'esilio, fu pronto ad esporre ove occorresse la vita, e dette origine a dissidenze religiose per cui per tempo più o meno lungo nacque scisma, merita tutta l'attenzione dello storico dei dogmi ed in generale della Chiesa.³⁴⁴

343. Le vicende di S. Eusebio sono estranee alla Sardegna. Basti qui ricordare che diventato vescovo di Vercelli nel 340 accompagnò come legato del papa Liberio il conterraneo Lucifero al concilio di Arles e di Milano. Venne esiliato a Scythopolis in Palestina, eppoi in Cappadocia nell'alto Egitto. Fu ad Alessandria nel concilio del 362 e mostrò temperanza verso gli Ariani. Lo troviamo negli ultimi suoi anni a Vercelli ove morì il 1° agosto del 371 nella tarda età di ottantotto anni. Su lui vedi Hieronym. *De vir. ill.* 96. Fra le molte opere su S. Eusebio vedi ad es. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, Torino 1899, p. 412 ss.

344. Fra gli scritti di S. Lucifero, oltre all'opera estesa su S. Athanasio, sono da notare l'opuscolo diretto allo stesso imperatore Costanzo *De rebus apostolicis e Moriendum esse pro Dei filio*. Sul carattere esclusivo delle sue dottrine vedi ad es. *De non conveniendo cum haereticis*. Questi scritti, insieme a tutti gli altri *Opuscula*, sono nuovamente editi dall'Hartel nel «Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum» (Vindobonae 1886). Note storiche e bibliografiche su S. Lucifero vedi in Bardenhewer, *Patrologia*, ed. Mercati, II, p. 225 ss. Contro l'opinione che Lucifero stesso abbia dato vita al noto scisma si esprime, ma non so se con argomenti di assoluto valore, il Filia (*La Sardegna cristiana* I, p. 69 ss.), che assai bene

Per il caso nostro basti rammentare che san Lucifero, dopo aver preso parte come legato apostolico ai concili di Arles (a. 354) e di Milano (a. 355), dopo aver patito esilio a Germanicia nella Commagene, ad Eleutheropolis nella Palestina eppoi nella Tebaide, dopo essersi recato ad Antiochia, in seguito all'editto di liberazione di Giuliano (a. 362), poté ricondursi nella natia Sardegna ove morì verso il 370-371 d.C.

Ritornato nella sua sede vescovile Lucifero vi si isolò e impartì ai Sardi quelle dottrine che sole giudicava vere dando così occasione di attacchi a S. Girolamo. Nella sua focosa polemica Girolamo, santo glorioso, ma talora iracundo, involgeva inopportuna e non a titolo di lode il nome della stessa Sardegna.³⁴⁵

discorre di lui e di S. Eusebio. Trattazione particolare sulla questione dello scisma vedi anche in Krüger, *Lucifer Bischof von Calaris und d. Schisma d. Luciferianer*, Leipzig 1886. Sull'azione di S. Lucifero nella storia del dogma e della chiesa vedi anche Duchesne, *op. cit.* II, pp. 148-200.

345. Hieron. *Altercatio Luciferani et orthodoxi* in *Op.* II, p. 171 ed. Vallarsi. S. Lucifero avrebbe sostenuto che i soli Sardi affidati alla sua cura erano buoni Cristiani e che l'universo mondo (ad eccezione di essi) era del diavolo. S. Girolamo, che del resto discorrendo di S. Lucifero lo dichiarava *beatus e bonus quidem pastor*, contraponeva: *non ob Sardonum tantum mastrucam Dei filium descendisse*. Il ricordo ciceroniano dell'orazione di Cicerone *Pro Scauro* (vedi p. 201) dava poi occasione a S. Girolamo di insolentire sui Sardi dicendoli: *luridos homines*. E la Sardegna egli chiamò *inops provincia*, che Cristo aveva sdegnato possedere (forma ed espressione quest'ultima di disprezzo che perdura fra i volghi. L'ho intesa pronunciare più volte sui monti della Toscana fra abitanti di limitrofi villaggi tra loro ostili). Che in fondo S. Girolamo stimasse S. Lucifero si rivela dal fatto che nel suo opuscolo *De viris illustribus* (95) così ne parla: *Lucifer Caralitanus episcopus cum Pancratio et Hilario, Romanae ecclesiae clericis ad Constantium imperatorem a Liberio episcopo pro fide legatus missus, cum nollet sub nomine Athanasii Nicaenam damnare fidem, in Palaestinam relegatus mirae constantiae et praeparati animi ad martyrium contra Constantium imperatorem scripsit librum eique ecclesiae clericis ac non multo post sub Iuliano principe reversus Caralis Valentiniano regnante obiit*. Il capitoletto successivo di S. Girolamo (96) è dedicato a S. Eusebio. Fra i seguaci di S. Lucifero vi fu Gregorio vescovo di Eliberis nella Betica.

Lucifero esercitò azione non indifferente nella sua sede episcopale, ove moriva nello stesso tempo in cui spariva la grande figura di san Eusebio.³⁴⁶

Con il loro opposto carattere Lucifero ed Eusebio paiono quasi rispecchiare l'indole di diverse parti della Sardegna. Più che della gentile Cagliari, ove alla dolcezza del clima si associa spesso il carattere mite degli abitanti, parrebbe figlio delle robuste e tenaci regioni della montagna. Per la santità della vita congiunta a tenacia ed intransigenza, per l'indomito coraggio con cui difese le sue convinzioni e si oppose ai potenti, Lucifero si afferma come una delle più spiccate personalità della Sardegna, anzi della Chiesa. Per la sua tenacia, per non dire ostinazione, fa in qualche modo ripensare a papa Gregorio VII. È naturale che abbia lasciato a lungo ricordo di sé nel suo episcopato. Tende a provarlo la circostanza che un secolo dopo, al tempo della dominazione vandolica, un suo successore nella sede episcopale di Cagliari assunse pure il nome di Lucifero.

Dei frutti raggiunti dalla predicazione evangelica, della viva partecipazione dei Sardi alla vita ecclesiastica in codesta ultima età porgono infine documento eloquente Ilaro e poi Simmaco che vennero eletti a sedere ella cattedra di S. Pietro.

Il sardo Ilaro (19 novembre 461-24 febbraio 468) succedette a Leone III reso immortale per la benefica efficacia che esercitò a pro di Roma e di Italia al tempo delle invasioni di Attila e del Vandalo Genserico. Ilaro è noto per la decretale sulla fede cattolica, per i sinodi con i quali confermò i dogmi della Chiesa e per aver condannato le eresie Eutichiana e Nestoriana.³⁴⁷ Papa Ilaro si oppose alla eresia Macedoniana

seguita da Filoteo protetto dall'imperatore Antemio (a. 467).³⁴⁸

Assai più notevole fu l'opera di S. Simmaco (22 novembre 498-29 luglio 514) il quale al tempo di Teodorico non solo combatté vigorosamente contro l'antipapa Laurenzio ma resistette pure al re Goto per impedire che l'autorità regia intervenisse in questioni di carattere ecclesiastico.³⁴⁹

(ed. Duchesne I, p. 242) si legge: *Hilarus, natione Sardus, ex patre Crispino sedit ann. VI m. III d. X. Hic fecit decretalem et per universam Orientem exparsit, et epistulas de fide catholica, confirmans III synodos Niceni, Epheseni et Calcedonense, vel totum sancti episcopi Leonis; et damnavit Eutychen et Nestorium vel omnes sequaces eorum et vel omnes hereses; et confirmans dominationem et pricipatum sanctae sedis catholicae et apostolicae. Hic fecit constitutum de ecclesia in basilica ad Sancta Maria, consulatu Basilisco Hermenerico [465], XVI kal. decemb. Hic fecit oratoria III in baptisterio basilicae Constantiniana, Sancti Iobannis Baptistae et Sancti Iobannis evangelistae et Sanctae Crucis, omnia ex argento et lapidibus pretiosis. Si fa menzione in seguito dei doni da lui fatti alla Chiesa. Vi si enumera, fra l'altro, l'*Oratorium Sanctae Crucis*. Nel *Lib. pontif.* (Duchesne I, p. 260 2^a ed.) si aggiunge fra l'altro: *Eodem tempore Festus caput senati excons. et Probinus excons. coeperunt intra urbem Romam pugnare cum aliis senatoribus et maxime cum Fausto ex cons. Et caedes et homicidia in clero ex invidia. Qui vero communicabant beato Symmacho iuste, publice qui inventi fuissent intra Urbem gladiis occidebantur; etiam et sanctimoniales mulieres et virgines deponentes de monasteria vel de habitaculis suis denudantes sexum femineum, caedibus plagarum adflictae vulnerabantur; et omni die pugnas contra ecclesiam in media civitate gerebant. Etiam et multos sacerdotes occidit, inter quos et Dignissimum et Gordianum, presbiteros a vincula Sancti Petri Apostoli et Sanctos Iobannen et Paulum, quos fustibus et gladio interfecerunt; nam multos christianos, ut nulli esset securitas die vel nocte de clero in civitate ambulare. Solus autem Faustus excons. pro ecclesia pugnabat.* Si parla in seguito delle opere fatte da Simmaco.*

348. Vedi S. Gelas. *Ep.* 26, 11. Vedi Cantarelli, *Annali d'Italia*, p. 53 ss.
349. *Lib. pontif.* ed. Duchesne I, p. 96 LIII: *Symmachus, natione Sardus, ex patre Fortunato, sedit ann. XV mens. VII dies XXXVI. Hic fuit temporibus Theodorici heretici et Anastasi eutibiciani Aug. Hic amavit clerum et pauperes, bonus, prudens, humanus, gratosus; et cum eo ordinatur Laurentius sub intentione episcopus, ex qua causa separata aliqua pars clericorum vel senatorum, alii cum Symmachum et alii cum Laurentium; et facta intentione hoc constituerunt pariter ut ambo Ravennam pergerent ad iudicium regis Theodorici. Qui dum pervenissent, hoc iudicatum aequitatis invenit, ut qui prior ordinatus fuisset, vel ubi pars maxima*

346. La data della morte di S. Lucifero e di S. Eusebio è data da Prospero Tironense (d'Aquitania) in *Mon. Germ. Hist.*, p. 453 ed. Mommsen.

347. *Lib. pontif.* ed. Duchesne, p. 92 XLVIII: *Hilarus, natione Sardus, ex patre Crispiniano, sedit ann. VI mens. III dies X. Hic fecit decretalem et per universam Orientem direxit, et epistolas de fide catholica. Hic fecit ordinatione I per mens. decemb. presb. XV diac. VI episcopos per loca XXII. Sepultus est ad sanctum Laurentium, in cripta, iuxta corpus beati Xysti. Cessavit episcopatus dies X.* Nella seconda edizione del *Lib. pontif.*

Il nome di Simmaco figura pure nei fasti dell'Isola nativa. Egli, tosto torneremo a ripeterlo, fu largo infatti di aiuto ai vescovi Africani che vi erano stati esiliati per opera dei Vandali, i quali sino dalla prima metà del V secolo erano approdati alle coste della Sardegna staccandola dall'Impero romano di Occidente.

L'esposizione più minuta ed approfondita della attività di questi personaggi rientra nella storia della Chiesa cattolica, si connette con il racconto delle lotte del morente Stato Romano contro le nuove forze che a lui si sopraposero.

È storia ancor viva, che si collega con fenomeni morali e politici, di efficacia più che millenaria, e che ancora perdurano nell'età nostra, sebbene nuovi fenomeni economici e politici, sia pure per ora incomposti, accennino a nuovo e lento trasformarsi della società e paiono precedere la formazione di una nuova coscienza civile, che sarà forse regolata anche essa da rinnovamento di fede e di riti.

È mare assai vasto, di cui oggi non riusciamo ancora a vedere le sponde. Ammainiamo le vele e, limitando il nostro sguardo, all'orizzonte della storia isolana, constatiamo che la

consentiretur ipse sederit in sede apostolica; quod tamen aequitas in Symmachum iuvenit et cognitio veritatis, et fuit praesul beatus Symmachus. Eodem tempore papa Symmachus fecit synodo et constituit Laurentium in Nocerina civitate episcopum, intuitu misericordiae. Post annos vero IIII zelo et dolo ducti aliqui ex clero et aliqui ex Senato incriminant Symmachum et suburnant testes falsos, quos miserunt Ravennam ad regem Theodoricum hereticum, accusantes beatum Symmachum; et occulte revocant Laurentium Romam; et fecerunt schisma et separaverunt se ab invicem pars aliqua a communione Symmachi, mittentes relationem regi, et petunt a rege Theoderico visitatorem sedis apostolicae Petrum Altinantem. Eodem tempore beatus Symmachus congregavit episcopos CXV, et facto synodo purgatur a crimine falso et damnatur Petrus Altinans invasor sedis apostolicae et Laurentius Nocerinus. Tunc ab omnibus episcopis et presbiteris et diaconis et clero reddintegratur sede apostolicae beatus Symmachus cum gloriam apud beatum Petrum sedere praesul. Fecit ordinationes in urbe Roma IIII per mens. decemb. presb. XLVII diac. XV episcopos per loca CXVII. Sepultus est apud beatum Petrum sub die XIII kl. aug. in pace. Cessavit episcopatus dies III.

Sardegna accolse avidamente la semenza diffusa dai seguaci del Cristianesimo.

Provincia insignificante durante l'Impero, se non in quanto produceva abbondanti raccolti di grano per i suoi dominatori, divenne per qualche decennio una delle cittadelle della fede ortodossa. V'aveva contribuito l'esser stata ricetto per lungo tempo di tanti Cristiani esiliati dal governo imperiale. Vi contribuì in seguito, ed in misura cospicua, l'ospitalità data ai vescovi Africani, che vi furono relegati durante il dominio e la persecuzione dei Vandali, della quale ci accingiamo ora a discorrere.

Capitolo VIII

LA DOMINANZA DEI VANDALI IN SARDEGNA ED IN CORSICA

Importanza della Sardegna durante il dominio dei Vandali – Genserico occupa la Sardegna e la Corsica – Città marittime distrutte – Cacciata ed esodo dei Romani dall’Africa – Le isole del Mediterraneo accolgono i fuggiaschi – Vari tentativi imperiali di riconquistare le provincie occupate dai Vandali – Marcellino riprende la Sardegna – Basilisco suocero dell’imperatore Leone inetto o traditore – Ragioni politiche, economiche e religiose dei dissidi fra i Vandali Ari ed i Cattolici d’Africa – Le persecuzioni dei Vandali sotto i vari re – I vescovi Cattolici d’Africa cacciati in esilio in Sardegna ed in Corsica – Crudeltà di Genserico e di Unnerico – Contegno di Gundamondo e di Trasamondo – Fra i vescovi esiliati v’è S. Fulgenzio di Ruspe che porta seco a Cagliari la salma di S. Agostino – Sua insigne attività religiosa – Gli esuli ricevono aiuti dal Sardo Simmaco vescovo di Roma – Sotto il mite re Ilderico cessa la persecuzione vandalica – Gelimero usurpa il trono – Intervento dell’imperatore Giustiniano – Il goto Goda, governatore della Sardegna a nome di Gelimero, si ribella e chiede aiuti a Giustiniano – Gelimero invia in Sardegna il fratello Tzazon che uccide Goda – Belisario supera frattanto i Vandali – Tzazon dalla Sardegna corre in aiuto al fratello ma muore nella battaglia di Tricamaro che pone fine al dominio dei Vandali – Belisario spedisce il duce Cirillo in Sardegna ed in Corsica che sono di nuovo riunite all’Impero.

Dopo essere penetrati insieme agli Alani nelle Gallie (406 d.C.) e poi nella Spagna (409) i Vandali, attraversato insieme ai primi il mare, passarono in Africa; posero l’assedio ad Ippona, ove S. Agostino chiuse gli occhi prima di vedere lo scempio del suo gregge, assoggettarono parte della Numidia e la Proconsolare e nel 439 conquistarono la stessa Cartagine che divenne sede del loro regno. Procopio, lo storico della guerra vandalica, espone diffusamente gli avvenimenti principali che si riferiscono a tale conquista e quelli che si collegano con le guerre che codesti Barbari e poi i Romani sostennero con i Mauri. Egli narra infine l’impresa di Belisario che a nome di Giustiniano restituì le provincie africane all’Impero Romano che risiedeva ormai a Bisanzio.

Della Sardegna si fa da lui speciale ricordo per il tempo in cui la monarchia dei Vandali fu rovesciata. Non dice però

quando l'Isola fu conquistata; né su ciò porgono notizie precise Vittore di Vita, intento soprattutto a lamentare la persecuzione e l'esilio dei vescovi Africani, e gli altri cronisti che assai sommariamente narrano le vicende di codesta età.

Ignoriamo in quale anno dalle coste dell'Africa si siano staccate le prime navi vandaliche che cominciarono ad infierire sulle coste della Sardegna e della Corsica e quando queste sieno venute in assoluto dominio dei Barbari.

L'affermazione di Vittore Vitense, che Genserico conquistò la Sardegna, la Sicilia, la Corsica, le Baleari ed altre isole del Mediterraneo dopo l'uccisione di Valentiniano e dopo il saccheggio di Roma (455), ha valore in quanto dimostra che l'audace e terribile re dei Vandali e degli Alani trasse occasione del disordine in cui versava l'Impero di Occidente per impadronirsi delle provincie imperiali che erano prive di valida difesa. Essa non esclude tuttavia che le coste marittime delle nostre Isole fossero state desolate vari anni prima di tale avvenimento.³⁵⁰

Ripigliando dopo tanti secoli la tradizione di Cartagine, che anche i Musulmani erano in seguito chiamati a ripristinare, i Vandali non si limitarono a combattere quei popoli indigeni dell'Africa, che con il nome generico di Mauri riuscirono in parte a mantenere la loro indipendenza per tutto il tempo in cui durò il regno dei Barbari di razza germanica e che lottarono validamente anche contro i duci Bizantini. Genserico si mise ben presto alla testa di audaci e feroci scorrerie e per una lunga serie di anni, allorché con l'aprirsi della primavera il mare glie lo concedeva, devastava le coste d'Italia, di Sicilia, della Grecia e di altre regioni marittime traendone ricchezze ed abitanti fatti schiavi.³⁵¹

350. Vict. Vit. dice di Genserico (*De persec. Wandal.* I 4, 13): *post cuius mortem* (ossia di Valentiniano III a. 455) *totius Africae ambitum obtinuit nec non et insulas maximas Sardiniam, Siciliam, Corsicam, Ebusum, Maioricam, Minoricam, vel alias multa superbia sibi consueta defendit.*

351. Procop. *Bell. Vand.* I 5 P. 190 C. *ἀνὰ πᾶν ἔτος ἤρι ἀρχομένῳ ἕς τε Σικελίαν καὶ Ἰταλίαν ἐσβολὰς ἐποιεῖτο καὶ τῶν πόλεων τὰς μὲν ἀνδραποδίσας τὰς δὲ καθελὼν ἕς ἑδάφος ληισάμενός τε ἅπαντα.* Aggiunge Procopio

Sino dal 440 d.C. Genserico venne a trattative con l'Impero e l'obbligò a riconoscere la sua signoria su parte dell'Africa. Ma questa e le paci successive vennero concluse dal re Barbaro con l'intendimento di non osservarle.³⁵² È assai probabile che la Sardegna sia stata assalita da Vandali prima ancora dell'uccisione di Valentiniano III e del celebre saccheggio per il quale Roma durante due settimane fu spogliata di

che devastò in tal modo le coste della Sicilia, dell'Italia del Peloponneso ed altre terre imperiali e che richiesto una volta dove dovesse volgersi la flotta rispose: contro chiunque Dio è irato (*ἐφ' οὗς ὁ θεὸς ὀργισται*). Parole che trovano piena conferma in Salviano, *De gubern. Dei* VII 54, ove parlandosi delle terribili gesta dei Vandali si dice: *ipsi denique fatebantur non suum esse quod facerent. agi enim se divino iussu ac perurgeri. ex quo intellegi potest quanta sint mala nostra ad quos vastandos atque cruciandos ire barbari compelluntur inviti.* Con queste dichiarazioni di Procopio e di Salviano si accorda pure il testo di Vittore Vitense (*De persec. Wandal.* I 17, 51): *Quae vero in Hispania, Italia, Dalmatia, Campania, Calabria, Apulia, Sicilia, Sardinia, Britiis, Lucania, Epiro <vetus> vel Hellada gesserit melius ibi ipsi qui passi sunt miserabiliter lugenda narrabunt.* La dichiarazione di Procopio che Genserico ad ogni primavera faceva una spedizione marittima, è confermata dalla legge *de reddito iure armorum* di Teodosio II (*Cod. Tb. Nov.* IX, p. 90 ed. Mommsen), nella quale fra l'altro si dice: *quia sub aestiva navigandi oportunitate satis incertum est ad quam oram terrae possit navem.* Ho riferito questi luoghi perché anche fra noi ha trovato accoglienza la teoria di recenti critici Alemanni, i quali hanno tentato scagionare i Vandali di quanto gli antichi hanno affermato sulle loro crudeltà. Così non credo di associarmi a coloro che danno dell'esagerato a Vittore Vitense ove descrive la ferocia della persecuzione religiosa dei Vandali, di cui qui oltre parliamo. Ove anche si riconosca che Vittore abbia rivolto la sua attenzione in modo del tutto particolare alle sofferenze degli ecclesiastici, non diventa per questo storico meno sincero e degno di fede. Sulla crudeltà dei Vandali in Africa vedi Possid. *Vita S. Aug.* 17; 28-29. S. Aug. *De promiss.* IV 5. Sui danni recati in Sicilia vedi Prosp. Tiron. ed. Mommsen, p. 478. Beda *Chron.* in *Mon. Germ. Hist.* XIII, p. 302.

352. Sugli accordi fatti da Genserico con l'Impero nel 435 vedi Procop. *Bell. Vand.*, II 4. Cassiod. *Chron.* ad a. in *Mon. Germ. Hist.*, p. 156 in Prosp. Tiron., p. 474 ed. Mommsen. Sull'assalto improvviso alla Sicilia nel 440, sulla tregua del 442 vedi Cassiod. *Chron.* ad a. Prosp. Tiron. ad a. 435 e 442, p. 479 ed. Mommsen. Sulla poca sincerità delle paci di Genserico vedi Procop. *Bell. Vand.* I 4; Cassiod. *Chron.* ad a. Abr. 1233 = 439 d.C.



12. Olbia, mura di cinta dell'antica città

quanto aveva di più prezioso, perdette buona parte dei suoi cittadini trasportati prigionieri a Cartagine insieme alla stessa imperatrice Eudossia ed alle sue figlie (2-16 giugno 455 d.C.).

Seguendo il suo costume, il vandalo Genserico forse atterrò anche in Sardegna alcune fra le città marittime. È degno di nota che mentre nel 398, ossia al tempo di Gildone e di Stilicone, esisteva ancora Olbia circondata di mura,³⁵³ d'allora in poi non se ne fa più menzione. Negli ultimi decenni della dominazione vandalica si ricorda invece la località di Fausania, che fu sede di un vescovo.³⁵⁴

Gli antichi parlano espressamente delle città che i Vandali solevano distruggere. Che taluna di quelle poste sulle coste marittime della Sardegna abbia subito sorte analoga, è dato forse ricavare da un passo di Salviano di Marsiglia, ove si dice che furono distrutti i granai che il fisco aveva nell'Isola. Quest'ultima notizia si intende ove si consideri che scopo dei Vandali, come già del Mauro Gildone e prima ancora di

Sesto Pompeo, era affamare Roma, priva dei grani delle provincie.³⁵⁵

Con la distruzione vandalica, lo ripeteremo a suo luogo, si collega forse il testo geografico dell'Anonimo Ravennate composto verso il VII secolo d.C. nel quale si accenna alle *plurimae Civitates* che già esistevano in Sardegna.³⁵⁶

Con la presa di Roma, con il distacco della Sardegna, i Vandali, partendo dagli stessi lidi d'Africa, restituivano ai Romani i danni che questi avevano già recato ai Puni allorché avevano tolta la Sardegna e rasa al suolo la stessa Cartagine. Persistenza di condizioni geografiche, che congiunta ad analogia di fatti politici produceva il ripetersi di fenomeni analoghi.

Non sappiamo se l'occupazione della Sardegna abbia avuto luogo senza qualche resistenza. Le notizie intorno a questo periodo, fatta eccezione di ciò che si riferisce all'Africa ed è stato raccontato dallo storico Procopio, sono oltremodo scarse. Risulta ad ogni modo che al tempo di Avito, essendo arbitro delle sorti dell'Impero il suebo Recimero, ebbe luogo una battaglia navale nelle acque della Corsica (456 d.C.).

355. Vict. Vit. (*De persec. Wandal.* I 3, 8) dice che Genserico distrusse e desolò molte città e aggiunge: *sed et urbes quam plurimae aut raris aut nullis habitatoribus incoluntur*. Vedi Procop. *Bell. Vand.* I 5. Salviano (*De gubern. Dei* VI 68) dopo aver parlato del passaggio dei Vandali in Spagna, dice: *quae vastatis urbibus mari clausis et eversis Sardinia ac Sicilia, id est fiscalibus horreis, atque abscisis velut vitalibus venis, Africam ipsam id est quasi animam captivaverunt reipublicae*. Intorno al frumento africano che Gildone aveva trattenuto recando fame e malattie ai Romani, leggansi i lamenti di Claudiano (*De consul. Stilich.* II 392, III 91) in Eutrop. I 462.

356. Anon. Rav. ed. Partsch., p. 410: *in qua (i. e. Sardinia) plurimas fuisse civitates legimus*. Vedi Guido, p. 499 Partsch. Sulle rovine fatte dai Vandali in Sicilia vedi Prosp. Tiron. in *Mon. Germ. Hist., ib.*, p. 440. Beda *Chron.* in *Mon. Germ. Hist.* XIII, p. 302. Importante soprattutto è l'epistola di Pascasio vescovo di Lilibeo che insieme ad altri vescovi fu fatto schiavo e portato in Africa. Affrancato con i compagni si recò prima in Sardegna, poi a Montecristo, vedi i Bollandisti V. 48; 69. Vedi De Rossi, in *Bull. arch. Crist.* 1887, p. 99.

353. Claud. *Bell. Gild.* I 519.

354. Di Fausania si trova già fatta menzione per la prima volta in S. Gregorio Magno *Ep.* IV 29 (a. 594 lun.); vedi XI 7.

In essa i Vandali patirono sconfitta.³⁵⁷ Siamo pure informati di un'altra vittoria di Recimero riportata su questa gente ad Agrigento.³⁵⁸

Restituire all'Impero le provincie tolte dai Vandali fu il disegno a cui si ispirò il generoso imperatore Maiorano; per questo fine raccolse forze in Liguria ed in Spagna. L'incendio della sua flotta rese però vano il tentativo. Poco dopo lo stesso imperatore veniva fatto uccidere a Tortona da Recimero.³⁵⁹

I propositi di Maiorano vennero ripresi dall'impero di Oriente. Leone inviava infatti in Occidente Antemio, al quale accordava la dignità imperiale. Genserico la riconosceva invece ad Olibrio maritato a Placidia, stretto quindi con vincoli di affinità al re Vandalo che aveva dato in isposa al figlio Unnerico Eudocia sorella di Placidia.

Leone non abbandonava però i suoi propositi dopo la morte di Antemio. Fatti ampi preparativi navali, egli metteva alla testa delle forze dirette contro l'Africa suo cognato Basilio fratello di sua moglie Verina. L'impresa contro i Vandali in Sardegna affidava a Marcellino, uomo valoroso che aveva già aspirato allo stesso trono imperiale e che allora si era insignorrito della Dalmazia. Marcellino riuscì senza difficoltà, dice lo

357. Hydat. *Chron.* 176 s. Sulla data della battaglia di Agrigento vedi Cantarelli (*Annali d'Italia*, p. 24) che reputa posteriore quella nelle acque della Corsica.

358. Hydat. Lem. 176 s. ed. Mommsen, in *Mon. Germ. Hist.* XI, p. 29, 176: *Hisdem diebus (456?) Rechimeri comitis circumventionem magna multitudo Vandalorum quae se de Carthagine cum LX navibus ad Gallias vel ad Italiam moverat, regi Theudorico nuntiatur occisa per Avitum. 177. Hesychius tribunus legatus ad Theudoricum cum sacris muneribus missus ad Gallaeciam venit nuntians ei quod supra: in Corsicae caesam multitudinem Vandalorum et Avitum de Italia ad Gallias arelate successisse.* Sulla sconfitta che Recimero diè ai Vandali ad Agrigento vedi Sidon. Apoll. *Carm.* II 266 ss.; Prisc. *Fragm.* 24. Sull'opera dei Vandali in Sicilia discute accuratamente B. Pace, *Barbari e Bizantini*, Palermo 1911, p. 11 ss.

359. Su Maiorano vedi Procop. *Bell. Vand.* I 7. Le gesta di questo imperatore ha molto accuratamente studiate L. Cantarelli, in *Arch. d. Società stor. romana* VII, 1883.

storico antico, nel suo intento e cacciava dall'Isola i Vandali, ma Basilio o perché aspirando al trono di Bisanzio fu traditore o per ignavia, non valse ad impedir che la sua potente flotta venisse distrutta. In tal modo rendeva anche vana, dice Procopio l'opera di Marcellino (468 d.C.).³⁶⁰

Allontanato il pericolo di Leone, e prima ancora riuscito a sottrarsi a quello di Maiorano, il vandalo Genserico poté alla fine considerarsi sicuro signore dell'Africa, della Sardegna, della Corsica, delle Baleari. Nel 475 prometteva tuttavia di non molestare oltre con le sue piraterie le coste d'Italia.³⁶¹

Genserico morì verso il 24 gennaio del 477 dopo 49 anni di regno (428-477). Lasciava il trono al figlio Unnerico al quale aveva dato in moglie Eudocia figlia dell'imperatrice Eudossia trascinata prigioniera al pari della madre in Africa dopo il sacco di Roma.³⁶² Sotto il regno di costui ebbe luogo la fiera persecuzione dei vescovi cattolici d'Africa e dei loro aderenti. Essa è minutamente narrata dallo scrittore contemporaneo Vitore Vitense.

Cause apparenti delle persecuzioni erano dissidi religiosi. I vescovi cattolici che si attenevano fedelmente alle dottrine accolte dal tempo di Costantino nel concilio di Nicea (325 d.C.) si opponevano con vigore a quella del prete egizio Ario. Questi aveva insegnato che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non erano della stessa sostanza.

Chi vive nel secolo XX, nel quale anche le rivendicazioni

360. Sull'opera di Marcellino in Sardegna vedi Procop. *Bell. Vand.* I 6: *καὶ ἐς Σαρδίῃ τὴν νῆσον ἐκέλευεν (ossia Leme imp.) ἵέναι Βανδύλων κατήκοον οὖσαν. ὁ δὲ αὐτὴν Βανδύλους ἐξελάσας οὐ χαλεπῶς ἔσχεν.* Basilio ebbe la vita salva in grazia della sorella moglie dell'imperatore; tentò poi divenire imperatore egli stesso ma non vi riuscì, Procop. *Bell. Vand.* I 5. Marcellino fu poi ucciso in Sicilia vedi Phot. *Bibl.* 342 C. Vedi Cantarelli, *Annali d'Italia*, p. 58.

361. Sulla pace del 475 fatta con Oreste vedi Paul. Diac. XV 7. Vedi Cantarelli, *Annali d'Italia*, p. 80.

362. Nel "Laterculus regum Wandalorum et Alanorum" in *Mon. Min. Hist.* III, p. 458 s., è indicata esattamente la durata di ogni singolo regno.

popolari sono sostenute con programmi che mirano soprattutto a vantaggi materiali, stenta a comprendere il grande movimento spirituale che nelle regioni orientali e nel suolo africano animò la società antica dal II secolo in poi. Anche le classi meno elevate seguivano con interesse le dispute teologiche, i battellieri di Alessandria d'Egitto e di Costantinopoli cantavano con entusiasmo gli inni e le formule religiose che erano espressione di diverse dottrine. Tuttavia anche alla nostra società così poco spirituale preoccupata soprattutto da scopi economici e finanziari, codesto movimento religioso diventa meno incomprensibile ove si consideri che vi si associavano interessi di natura ben diversa.

Le vivaci dispute d'indole religiosa, come in altri simili casi, ad esempio ai tempi di Arrigo VIII di Inghilterra e di Lutero, includevano anche gravi dissidi politici ed economici. La grande secessione Donatista, che ebbe azione così estesa nel suolo africano, era espressione di profondi turbamenti sociali. La formula donatiana *Deo laudes*, contrapposta a quella ortodossa di *Deo gratias*, era il grido di guerra dei *Circumcelliones* che devastavano le terre dei ricchi, e beffeggiandoli proteggevano a loro danno gli umili ed i servi. Era un movimento religioso, rispondente all'indole fanatica degli Africani, aveva apparenza di dissidio teologico, ma nel fondo v'erano punti notevoli di contatto con altri di puro carattere materialistico simili ad es. a quello dell'Europa moderna nella quale le classi operaie aspirano a sostituirsi ai proprietari ed industriali «borghesi» nel possesso delle terre e nella gestione delle officine.

I vescovi, i «confessori», i religiosi, mettendo talora in seconda linea gli alti fini della predicazione e della carità evangelica, si laceravano con interne discordie espresse sotto forma di sottili discussioni teologiche; i volghi, a cui da S. Agostino si additavano come fini supremi la salvezza dell'anima e la città di Dio, pur appassionandosi alle contese teologiche, delle quali non comprendevano l'intimo contenuto teologico e filosofico, scendevano volentieri dal cielo in terra ed aspiravano a possederne i vantaggi.

V'erano bensì frammisti altri interessi d'indole più elevata. Il clero cattolico, avvenuto quell'accordo con l'Impero sotto Costantino, che si era cementato al tempo di Teodosio detto il Grande, difendeva ormai la tradizione politica e la cultura romana di fronte ai Vandali, che al pari di tanti altri popoli Barbari avevano abbracciato l'arianesimo secondo la formula del concilio di Rimini, senonché il dissidio politico e morale era alla sua volta rafforzato da motivi di carattere economico.

Dall'accordo con l'Impero il clero cattolico aveva tratto vantaggi anche materiali. Esso era ormai diventato ricco. Il re Vandalo, non meno dei vescovi Ariani mirava in fondo a spogliare l'episcopato cattolico, i senatori municipali e quelli fra i provinciali che erano rimasti affezionati al dominio romano.³⁶³

Di già Genserico aveva fieramente perseguitato con l'esilio e con la morte i vescovi cattolici. Alcuni avevano trovato scampo sulle coste della Campania; altri, fatti prigionieri si erano salvati in Sicilia e in Sardegna e ripararono più tardi nell'isola del Giglio. Non è escluso che la Sardegna sia stata sin da principio una delle regioni in cui il re Vandalo esiliò vescovi e ribelli.³⁶⁴ Ma l'Isola divenne uno dei luoghi particolarmente

363. Il carattere politico e non solo religioso della persecuzione vandolica appare da tutto il racconto di Procopio come da quello di Vittore Vitense. Notevole in quest'ultimo autore è il luogo III (V) 20: *post vero fraus quae celabatur apparuit. Iurantibus dictum est: quare contra praeceptum evangelii iurare voluistis, iussit rex ut civitates atque ecclesias vestras numquam videatis sed relegari colonatus iure ad excolendum agros accipiatis, ita tamen non psallatis neque oretis aut ad legendum codicem in manibus gestis: non baptizetis neque ordinetis aut aliquem reconciliare praesumat. Similiter non iurantibus ait: quia regnum filii domini nostri non optatis idcirco iurare noluitis. Ob quam causam iussi estis in Corsicanam insulam relegari, ut ligna profutura navibus dominicis incidatis.* Sulla spogliazione dei beni dei vescovi cattolici vedi inoltre Vict. Vit. II 7, 23; III 3, 15. *Vita S. Fulgenti* 7. Procop. *Bell. Vand.* I 5. La *relegatio* dei Cristiani aveva portato la confisca dei beni anche nell'antieriore età romana, vedi S. Cipriano, *Ep.* 13.

364. Sino dal 440 circa, allorché Genserico assalì la Sicilia, i sacerdoti Eustochio, Proculo e Goboldeo (= Quodvuldeus) condotti schiavi in Africa trovarono scampo in Sardegna vedi *Bolland.* V, p. 48; VII, p. 69.

usati per tal fine sotto il figlio di lui Unnerico (477-484) e dei re successivi (484-530 d.C.).

Unnerico, dopo aver vanamente tentato di convertire i vescovi cattolici, dopo averli esiliati, obbligandoli a lavorare le terre nella qualità di coloni, fece le viste di convocarli a concilio a Cartagine il 1° di febbraio del 484. Aveva invece in mente, come risulta dal racconto di Vittore Vitense, di esplorarne le intenzioni o meglio di schiacciarne l'opposizione.³⁶⁵

De Rossi in *Bull. Arch. Crist.* 1887, p. 99. Alle persecuzioni ecclesiastiche di Genserico si riferiscono ad es. Prosp. Tiron. a. 437, p. 475 ed. Mommsen: *In Africa Gisiricus rex Wandalorum intra habitationis suae limites volens catholicam fidem Arriana impietate subvertere, quosdam nostrorum episcopos, quorum Posidius et Novatus et Severianus clariores erant, eatenus persecutus est, ut eos privatos iure basilicanum suarum etiam civitatibus pelleret* ecc. Hydat. Lem. in *Mon. Germ. Hist.* XI, p. 23 ad a. 439-440.

365. Vittore Vitense (*De persec. Wandal.* II 23) dice di Unnerico: *Censet primo tyrannis iussione terribili ut nemo in eius palatio militares neque publicas ageret actiones nisi se Arianum fecisset. quorum ingens numerus vigore invicti ne fidem perderet militiam temporalem abiecit. quos postea dominiis proiectos omnique substantia expoliatos in insulas Siciliam et Sardiniam relegavit.* Sui maltrattamenti, anzi sulle crudeltà di Unnerico, Vittore Vitense si diffonde ampiamente. Fra i vari luoghi basti citare II 1, 1: *statuit sollicitus requirendos haereticos Manichaeos ex quibus multos incendit plurimos autem distraxit navibus trasmarinis.* Vedi III 21 (V 1) ove dei vescovi non ancora inviati in esilio dice: *hos fustibus, illos suspendio alios ignibus concremabant. mulieres et praecipue nobiles contra iura naturae nudas omnino in facie publica cruciabant.* Le notizie di Vittore Vitense sono confermate dalla tradizione posteriore che in buona parte però da lui dipende. Vedi ad es. Vittore Tonnonense *Chron.* (in *Mon. Germ. Hist.* XI ed. Mommsen, pp. 187, 189) ove si dice: *non solum sacerdotes et cuncti ordinis clericos, sed et monachos atque laicos quattuor circiter milia exiliis durioribus relegat. et confessores ac martyres facit confessoribusque linguas abscondit* ecc. Vedi anche Marcell. *Chron.*, p. 92, 9 ed. Mommsen, ove si conferma che ad alcuni vescovi tolse la lingua; vedi anche Beda *Chron.* ed. Mommsen, p. 300. Che Vittore Vitense e gli autori che più o meno direttamente ne derivano non esagerino prova il racconto di Procopio che sa del taglio delle lingue e che dichiara Unnerico esser stato crudelissimo rispetto ai cattolici, dei quali taluni arse vivi, vedi *Bell. Vand.* I 8 in.it.: *γέγονε δὲ Ὀνώριχος ἐς τοὺς ἐν Λιβίῃ Χριστιανούς ὠμότατος τε καὶ ἀδικώτατος ἀνθρώπων ἀπάντων. βιαζόμενος γὰρ αὐτοὺς ἐς τὴν τῶν Ἀρειανῶν μετατίθεσθαι δόξαν ὅσους ἀν λάβοι οὐχ ἔτοιμους*

A questo grande concilio presero parte 466 vescovi, fra i quali otto giunti dalla Sardegna, dalla Corsica e dalle Baleari. I vescovi isolani furono Felice di Torres, Lucifero da Cagliari, Martiniano di Foro Traiano, Vitale di Sulci, Bonifacio di Sanafer, Elia di Maiorca, Macario dell'isola Minorca, Opilio di Ebuso.³⁶⁶

Circa venticinque, fra i vescovi ribelli alla volontà di Unnerico, vennero esiliati in Corsica, ove fu loro imposto tagliare alberi utili alla costruzione di navi. Altri, secondo ogni probabilità, furono inviati nella vicina Sardegna. Ad una località della costa Sarda posta di fronte alla Corsica pare infatti riferirsi l'*exilium Vibianense* di cui fa ricordo Vittore Vitense.³⁶⁷

La persecuzione e l'esilio dei vescovi ebbe una sosta sotto il re vandalo Gundamondo (484-496 d.C.), del quale tuttavia Procopio dice che molto fece soffrire ai Cristiani. Pare che all'ultimo questo principe recedesse in parte dalla sua severità. Può darsi che sotto di lui qualche vescovo sia stato esiliato anche in Sardegna;³⁶⁸ ciò avvenne ad ogni modo sotto il

αὐτῷ ἔχοντας ἔκαιέ τε καὶ ἄλλαις θανάτου ιδέαις διέφθειρε, πολλῶν δὲ καὶ τὰς γλώσσας ἀπέτεμεν ἀπ' αὐτῆς φάρυγγος.

366. Il nome dei vescovi che convennero al concilio di Cartagine il 1° febbraio 484, di quelli che furono esiliati e di coloro che nell'esilio morirono, è dato in un elenco che tien dietro al libro di Vittore Vitense sulla persecuzione Vandolica in *Mon. Germ. Hist.*, p. 63 ss. ed. Halm. In esso si fa ricordo di 54 vescovi esiliati di cui 28 circa in Corsica. Nella ricapitolazione finale si legge invece: *Corsica relegati nmr. XLVI.* Il nome dei vescovi sardi e delle Baleari vedi in Mansi, *Con. coll.* VII, p. 1164. È notevole l'assenza di vescovi della Corsica.

367. Vict. Vit. *De persec. Wandal.* II 45: *iam ad exilium Vibianensem ꝥ secundi Donatianum empositis centum quinquaginta fustibus miserat episcopum, nec non et Sufetulensem Praesidium, virum satis acutum.* Il codice Brussellense ha: *Vivianensem*; l'edizione principe parigina *Vinianense*. L'Halm. (*ad loc.*) a ragione raffronta il testo dell'Anonimo Ravennate ove (p. 411 Partsch) fra le località delle coste settentrionali della Sardegna si dà *Vivio* (in Guidone *ib.*: *Bibium*). È probabile si accenni a *Viniola*.

368. Procop. *Bell. Vand.* I 8, p. 197: *οὗτος ὁ Γουνδαμοῦνδος... μείζοσι δὲ τοῖς χριστιανούς ὑπαγαγὼν πάθει.* Nel *Laterculus regum Wandalorum et Alanorum* (in *Mon. Germ. Hist.*, XIII, p. 459) di lui si dice: *qui tertio anno regni sui coemeterium sancti martyris Agilei apud Carthagine catholice dare praecepit Eugenio Carthaginensi episcopo iam de*

regno del suo fratello Trasamondo (496-523 d.C.) il quale, se rivelò, come dice Procopio, intelligenza e grandezza d'animo, si mostrò pure tenace nel perseguire i cattolici (496-523 d.C.).³⁶⁹

Trasamondo, abile diplomatico, spirito colto, per vincere l'opposizione dei vescovi cattolici, ricorse dapprima alle arti della persuasione o, come i suoi accusatori affermavano, della corruzione, offrendo ai cattolici magistrature ed onori.³⁷⁰ Taluni cedettero; ma molti resistettero e centoventi vescovi oppure duecentoventi, come si legge in altri testi, nel 497 d.C. furono esiliati in Sardegna³⁷¹ ove dimorarono esuli sino a che non furono richiamati dal nuovo re Ilderico (523-530 d.C.).³⁷²

exilio revocato. Decimo autem anno regni sui ecclesias catholicorum aperuit et omnes dei sacerdotes petente Eugenio Carthaginense episcopo de exilio revocavit. Eugenio vescovo di Cartagine fece esposizione della dottrina cattolica con tutti i vescovi di Africa, Mauretania, Sardegna vedi Hieronym. *De vir. ill.* 27.

369. Procop. *Bell. Vand.* I 8 dice: *εἰδοὺς τε καὶ ξυνέσεως ἐς τὰ μάλιστα καὶ μεγαλοφυχίας ἐν ἡκῶν.* La sua cultura è attestata nella *Vita Fulgentii* 21 ss. Vedi S. Fulgent. *Ad Trasam. regem* I 1-3 in *Patr. Lat.* (Migne) LXV.

370. Procop. *Bell. Vand.* I 8.

371. Vict Tonn. *Chron.*, p. 193 in *Mon. Germ. Hist.* XI ad a. 497: *Gunthamundo Wandalorum rege Carthagine mortuo Trasamundus regnat annis XXVII mens. IV et hic Arriana insania plenus catholicos insectatur, catholicorum ecclesias claudit et Sardiniam exilio omni Africana ecclesia CXX episcopos mittit.* Il numero di 120 vescovi è pur dato da Isidoro Luniore, *Chron.* ed. Mommsen, p. 299. Quello di 220 si legge in Paolo *Hist. Rom.* XVI 3. Beda *Chron.* ed. Mommsen in *Mon. Germ. Hist.*, p. 306, che fissa il fatto al 506.

372. Vict. Tonn. *Chron.* a. 523 in *Mon. Germ. Hist.* XI, p. 197: *Hilderix, qui ex Valentiniani imperatoris filia a Giserico captivata et Ugnerico iuncta natus est, regnavit annis VII mens. III. hic ergo sacramento a decessore suo Trasamundo obstrictus, ne catholicos in regno suo aut ecclesias aperiret, aut privilegia restitueret, priusquam regnaret, ne sacramenti terminos praeteriret, praecepit et sacerdotes catholicos ab exilio redire et ecclesias aperire, et Bonifatium in dogmatibus divinis satis strenuum ad postulationem totius urbis Carthaginensis ecclesiae episcopum consecravit.* Vedi "Laterculus regum Wandalorum et Alanorum" in *Mon. Germ. Hist.* XIII, p. 459 ed. Mommsen.

Fra i vescovi esiliati in Sardegna vi furono Feliciano di Cartagine, un Ianuario, un Illustris e san Fulgenzio vescovo di Ruspe. Vi giunse pure quello di Ippona, che portò seco la salma del suo insigne predecessore sant'Agostino, il quale aveva chiusi gli occhi allorché Ippona era assediata dai Vandali.³⁷³ I vescovi cattolici avevano già visto profanata la chiesa di san Cipriano fuori le mura di Cartagine per opera dei vescovi Ariani. Non avevano torto di temere simile sorte per il luogo che accoglieva le spoglie del grande vescovo di Ippona.³⁷⁴ Il corpo di sant'Agostino riebbe venerazione presso la sponda del mare cagliaritano e vi restò sino all'invasione dei Musulmani. Da essi lo riscattò più tardi Liutprando re dei Longobardi che lo trasportò a Pavia ove tuttora è custodito.³⁷⁵

Il trattamento fatto ai vescovi Sardi sotto il regno di Trasamondo non fu tuttavia così feroce come quello di Unnerico. I costumi dei Vandali, mano a mano, si erano addolciti.³⁷⁶ Trasamondo, come abbiamo testé detto, aveva cercato ricorrere ai doni ed alle lusinghe per ottenere che l'opposizione politica cessasse. D'altra parte molti anni erano trascorsi e come in Africa anche in Sardegna, i fautori dell'Impero, i discendenti dei provinciali Romani, si erano ormai rassegnati ed abituati all'inevitabile signoria dei Vandali.

Dalla vita di S. Fulgenzio apprendiamo che a lui ed ai suoi compagni, una quarantina di persone, fu concesso vivere insieme in un edificio che il santo vescovo eresse con i suoi mezzi privati. S. Fulgenzio ebbe modo di comporre e diffondere opere per le quali non solo gli antichi, ma che anche scrittori più recenti, come Bossuet, lo hanno collocato fra i più

373. *Vita Fulgentii* 51 in *Patr. Lat.* (Migne) LXV col. 143. Su Feliciano, Illustris e Ianuario vedi *ib.* 43 col. 138.

374. Vict. Vit. *De persec. Wandal.* I 5, 16.

375. Beda *Chron.* ad a. 593 in *Chron. min.* ed. Mommsen III, p. 321.

376. Su ciò hanno importanza capitale le esplicite dichiarazioni di Procopio. La *mirabilis bonitas* di Ilderico è messa in rilievo dall'Autore della vita di S. Fulgenzio 55 (Migne col. 145). I primi Vandali venuti in Africa erano casti. Corressero i costumi dei Romani dediti al meretricio etc. Vedi Salviano *De gubern. Dei.*

illustri teologi della Chiesa Cristiana. Le opere di S. Fulgenzio gli procuravano grande reputazione³⁷⁷ ed il nome di lui giunse all'orecchio del re Trasamondo. Questi lo fece venire a Cartagine desideroso di udirne la parola, ma dietro esortazione dei vescovi Ariani, lo rinviò in seguito all'esilio cagliaritano.³⁷⁸

Trasamondo non dette però ordini a ché la persecuzione assumesse le forme brutali, anzi feroci, del tempo di Genserico. Questi aveva già imbarcato su navi pericolanti, affinché vi affondasse, il vescovo di Cartagine ed aveva bruciati vivi i dissidenti;³⁷⁹ re Unnerico non solo aveva arsi ma, lo abbiamo già notato, aveva fatto strappare la lingua a molti degli infelici propagatori della fede «ortodossa».

I vescovi Africani ritornarono in patria dall'esilio sardo tosto che Ilderico succedette al fratello Trasamondo. Vicino a morte, Trasamondo gli aveva bensì fatto giurare che avrebbe continuato nella persecuzione; ma Ilderico, discendente per

377. *Vita Fulgentii* 51 col. 143 (Migne): *Noluit plane jam beatus Fulgentius in priore domo multis fratribus comitantibus diutius habitare sed iuxta basilicam Sancti martyris Saturnini, procul a strepitu civitatis vacantem reperiens locum, Brumasio Caralitanae civitatis antistite venerabili prius, sicut decuit, postulato, novum propriis sumptibus monasterium fabricavit. In quo quadraginta et amplius fratribus congregatis ecc.*

378. *Vita Fulgentii* 40, 43; 44, 54. Vedi anche Isid. *Iunior Chron.*, ed. Mommsen p. 456. Paul. *Hist. Rom.* XVI 3. Di S. Fulgenzio abbiamo *Ad Trasimundum regem libri tres* (vedi Migne LXV col. 223 ss.). Nel tempo che visse in Sardegna compose gli scritti *Ad Maximum* e *Ad Euthymium*. Egli era nato nel 468 a Telepte nella Bizacena; verso il 507 era stato eletto vescovo di Ruspe. Fu richiamato da Trasamondo nel 515, rimandato in Sardegna nel 520. Nel 523 ritornò in Africa e vi morì nel 533. Vedi su lui ad es. Leclercq, *L'Afrique chretienne*, Paris 1904.

379. Delle crudeltà di Genserico ho già detto sopra. Qui basti aggiungere che Vittore Vitense (*De persec. Wandal.* I 5), dopo aver parlato della cacciata del vescovo *Quodvultdeus* e di *maxima turba clericorum* su *naves fractae* che riuscirono a raggiungere Napoli, aggiunge: *senatorum atque honoratorum multitudinem primo exilio crudeli contrivit, postea in transmarina parte proiecit*. Anche Prospero Tironense (*Chron.* in *Mon. Germ. Hist.* IX, p. 475), a proposito di Arcadio, Pascazio, Probo, Euticiano, quattro vescovi che non vollero diventare Ariani, dice: *primum proscripti, deinde in exilium acti, tum atrocissimis supplitiis excruciat, ad postremum diversis mortibus interempti*.

via di padre da un figlio di Unnerico, per via di madre da una principessa Romana, che aveva vissuto egli stesso circa quaranta anni a Costantinopoli, per indole e costumi assai diverso dal suo popolo non era l'uomo adatto per seguire tale consiglio. Prima di assumere il trono, conciliando con artificio mentale la promessa con le tendenze del suo animo, diè ordine che i vescovi fossero fatti rimpatriare.

Ad addolcire la condizione dei vescovi esiliati aveva contribuito il vescovo romano, il quale in quei giorni era il sardo Simmaco. Sino dal tempo in cui erano esiliati in Sardegna, questi aveva inviato ogni anno vesti e denari ai vescovi Africani.³⁸⁰

È stato ed è argomento di discussione scientifica, quali elementi di fatto abbiano dato vita alla nota tradizione sui beni che Costantino, da quando prese a proteggere la Chiesa, fece a papa Silvestro. È del tutto ozioso confutare la credenza che l'imperatore Romano abbia fatto alla Chiesa dono di carattere politico, ma non vi sono valide ragioni per contestare che sino da età assai antica il fisco imperiale abbia ceduto parte più o meno grande di terre isolate. È assurda la versione accolta nel *Liber pontificalis* che l'imperatore avesse fatto dono di tutta quanta la Sardegna; ma è verosimile che sino dai tempi di cui qui ci occupiamo il vescovo di Roma vi possedesse terre e cespiti d'entrata. È probabile che la stessa pietà dei Sardi sia venuta in aiuto a S. Fulgenzio ed ai compagni di lui. Certo nel tempo dell'esilio in Sardegna egli trovò modo di diffondere le sue epistole nell'Isola ed in paesi transmarini.

Contrario alle persecuzioni, amante di pace fino al punto, dice lo storico antico, di tapparsi le orecchie per non udir parlare di guerra,³⁸¹ Ilderico era il principe conveniente

380. *Vita Symm.* 81: *hic omni anno per Africam vel Sardiniam ad episcopos qui in exilio erant retrusi, pecuniam et vestem ministrabat*. Isid., p. 456: *eo tempore Fulgentius episcopus in confessione dei et scientia claruit*. Paul. *Hist. Rom.* XVI 3.

381. Procop. *Bell. Vand.* I 9 init. di Ilderico figlio di Unnerico dice: *ἐς τοὺς ὑπηκόους εὐπρόσόδος τε ἦν καὶ ὄλος πρᾶος, καὶ οὔτε Χριστιανοὺς οὔτε τῷ ἄλλω χαλεπὸς ἐγεγόνει, τὰ δὲ ἐς τὸν πόλεμον μαλθακός τε λίαν καὶ οὐδὲ ἄρην ἐς τὰ ὄψα τὸ πρᾶγμ' οἱ τοῦτο ἐθέλων ἰέναι*.

a quelli fra i suoi sudditi che, se non i bassi vizi della sodomia e del meretricio, divenuti ormai comuni nell'Africa romana, amavano nondimeno vita molle.³⁸² Ilderico si imbatté però nell'opposizione di suo cugino Gelimero discendente dal feroce Genserico, il quale eccitò contro di lui quelli fra i Vandali che difendevano tendenze ed interessi contrari (506-534 d.C.).

Gelimero, depresso Ilderico, lo tenne prigioniero. Ciò dette occasione e pretesto all'imperatore Giustiniano, amico del principe depresso, di intervenire nelle cose vandaliche. Giustiniano proprio in quel tempo compose le guerre contro i Persiani e contro i Goti, reputava giunto il momento per volgere le sue cure alle faccende d'Africa e riconquistare le provincie di Occidente ormai da tanti anni in mano dei Barbari. E poiché alla benevola intercessione di Giustiniano a favore di Ilderico Gelimero rispose con una più stretta custodia del re depresso, l'imperatore Romano fece preparare la spedizione comandata da Belisario che pose fine alla dominazione, anzi alla stessa stirpe dei Vandali.³⁸³

In questa occasione le vicende della Sardegna pigliano particolare risalto e, sia pure per un breve periodo di anni, assurgono di nuovo, come al tempo delle guerre puniche, e delle guerre fra Ottaviano e Sesto Pompeo, ad importanza di storia generale.

Vedemmo come di già l'imperatore Leone avesse preparata sotto Marcellino una spedizione contro la Sardegna distinta da quella maggiore affidata a suo cognato Basilisco. Ora le condizioni particolari in cui l'Isola si trovava dettero modo a Giustiniano di tentare l'impresa con più durevoli risultati.

Il governo della Sardegna era allora tenuto da un Goto di nome Goda, un valoroso che aveva anteriormente resi buoni servizi ai Vandali; Gelimero lo credeva a sé fedele. O perché

fosse costume dei Vandali affidare a luogotenenti regioni ed isole lontane o perché così avessero consigliato circostanze speciali a noi ignote, la Sardegna era data in custodia a Goda con il patto di pagare a Gelimero un annuo tributo.³⁸⁴ Se non che, insuperbito per l'alto ufficio, Goda meditò di liberarsi dalla suggestione del re Vandalo e di trasformarsi da luogotenente o vassallo, in sovrano indipendente. Approfittando delle controversie insorte fra Gelimero e Giustiniano, Goda si rivolse per aiuti all'imperatore Bizantino.

Giustiniano accolse con animo lieto una proposta che toglieva forze ai Vandali e gli facilitava l'impresa africana. Come Cesare Ottaviano aveva di già inviato Eleno per trattare con il traditore Menas liberto di Sesto Pompeo,³⁸⁵ anche Giustiniano spedì a Goda il suo confidente Eulogio perché lo lodasse di quanto aveva già deliberato e gli promettesse un duce e soldati «per custodire unitamente» l'Isola.³⁸⁶ Giunto però in Sardegna, il messo imperiale trovò Goda circondato da guardie e da apparato regio e che di re aveva già assunto il nome. S'intende quindi perché Goda facesse rispondere a Giustiniano che aveva bisogno di soldati per combattere non già di generali per comandare.³⁸⁷

384. Procop. *Bell. Vand.* I 10, p. 203 D: Γώδας τις ἦν ἐν τοῖς Γελίμερος δούλοις, Γόθος τὸ γένος, θυμοειδῆς μὲν καὶ δραστήριος καὶ πρὸς ἰσχύιν ἱκανῶς πεφυκῶς, εἰνοικῶς δὲ δοκῶν ἐς τὰ τοῦ δεσπότητος πράγματα ἔχειν. τούτῳ τῷ Γώδα ὁ Γελίμερ Σαρδῶ τὴν νῆσον ἐπέτρεψε, φυλακῆς τε ἕνεκα καὶ φόρον τὸν ἐπέτειον ἀποφέρειν. ὁ δὲ τὴν ἀπὸ τῆς τύχης εὐμερίαν οὔτε καταπέψαι οὔτε τῇ ψυχῇ φέρειν οἶός τε ὦν τυραννίδι ἐπεχείρησε καὶ οὐδὲ τὴν τοῦ φόρου ἀπαγωγὴν ἀποφέρειν ἐτι ἤξiou, ἀλλὰ καὶ τὴν νῆσον αὐτὸς Βανδύλων ἀποστήσας εἶχε.

385. Vedi p. 214.

386. Procop. *Bell. Vand.* I 10, p. 204 B: Εὐλόγιος δὲ ἀφικόμενος εἰς Σαρδῶ εὗρισκε Γώδαν ὄνομά τε καὶ σχῆμα βασιλέως περιβαλλόμενον καὶ δορυφόρους προσποιησάμενον. Goda scrisse a Giustiniano: ὅπως δὲ στρατιώτας πέμπεις ὥστε με ἀμύνεσθαι τοῖς ἐπιόντας ἱκανῶς ἔχειν.

387. Giustiniano promette per lettera a Goda, Procop. *Bell. Vand.* I 10, p. 204 B: ξυμμαχίαν τε ἐπαγγελλόμενος καὶ στρατιώτας καὶ στρατηγόν, ὅς αὐτῷ ξυμφυλάξει τε τὴν νῆσον. Goda risponde: στρατιώτας μὲν ἔφη ἐς ξυμμαχίαν ἐλθεῖν βουλομένῳ εἶναι, ἄρχοντας δὲ οὐ πάνυ χρῆζειν.

382. Vedi ad es. Procop. *Bell. Vand.* I 21.

383. Procop. *Bell. Vand.* I 9.

Si ripeteva presso a poco la situazione del 238 a.C. circa, allorché i mercenari Cartaginesi, traendo partito dalle difficoltà in cui versava Cartagine stremata dalla lunga guerra con i Romani decisa alle isole Egadi ed in lotta con i suoi stessi eserciti arruolati fra forestieri, invitavano i Romani ad occupare la Sardegna.

Giustiniano aveva pensato di valersi di Goda come di strumento per rendersi signore dell'Isola ed a tal uopo gli inviava il duce Cirillo con quattrocento soldati, mentre Belisario muoveva contro Cartagine con diecimila fanti e cinquemila cavalieri, ai quali si aggiungevano gli aiuti dei Barbari detti «federati».³⁸⁸

Gelimero, che non pensava così vicino l'arrivo in Africa delle forze bizantine, aveva frattanto mirato a soffocare la rivolta di Tripoli provocata da un tal Pudenzio, il quale s'era dichiarato per Giustiniano. Il re Vandalo aveva pur provveduto ad impedire che pigliasse piede la signoria di Goda. Scelte pertanto centoventi fra le più rapide navi ed imbarcativi cinquemila volenterosi ed arditissimi fra i suoi sudditi, le pose al comando di suo fratello Tzazon, il quale approdato a Cagliari riuscì senza grande sforzo a prenderla e ad uccidere Goda e quanti armati lo sostenevano.³⁸⁹

Scrisse quindi Tzazon una lettera nella quale, dando notizia a Gelimero della fortunata sua impresa, lo esortava a festeggiarla e gli augurava eguale esito nella lotta contro Belisario. Se non che i messi di Tzazon giunti al porto di Cartagine

trovarono che la città era già in potere dei Bizantini.³⁹⁰ Un altro corriere giungeva frattanto a Tzazon da parte di Gelimero, che annunciandogli la prima sconfitta ricevuta dalle armi bizantine, lo esortava a raggiungerlo in Africa dove, sebbene fuggiasco, sperava in una seconda battaglia reintegrare la fortuna sua e della sua gente.

Tzazon, dice Procopio, comunicò segretamente ai Vandali, che erano in Sardegna, le tristi nuove ed impose loro di non far trapelare agli indigeni il lutto nazionale. Operando in modo che costoro non si accorgessero di quanto era avvenuto, compose rapidamente le faccende dell'Isola, imbarcò tutti i Vandali che reputò atti alla riscossa ed in tre giorni raggiunse le coste dell'Africa nativa, ove nei piani di Bulla si ricongiunse con il fratello Gelimero.³⁹¹ La nuova prova fra Vandali e Bizantini ebbe luogo a Tricamaro distante 140 stadi da Cartagine. Tzazon che vi comandava il corpo dei Vandali ricondotti dalla Sardegna, vi trovò da valoroso la morte.

La sorte della gente Vandala in quella battaglia fu definitivamente decisa; la loro nazione fu distrutta.³⁹²

Riconquistata la provincia proconsolare, Belisario inviò vari duci ad assicurare le altre regioni che avevano già fatto parte dell'Impero. Giovanni fu spedito contro i Mauritani, l'italiano Apollinario ebbe incarico di riconquistare Maiorca e Minorca e l'isola di Ebuso. Cirillo infine fu di nuovo spedito con molte forze a conquistare la Sardegna e la Corsica.³⁹³

390. Procop. *Bell. Vand.* I 24.

391. Procop. *Bell. Vand.* I 25, p. 233 C init.: *Ταῦτα ἐπεὶ Τζάζων εἶδε τε ἀπενεχθέντα καὶ ἐς τοὺς Βανδύλους ἐξήμεγκεν, ἐς τε οἰμωγὰς καὶ ὀλοφύρσεις ἐτράποντο, οὐ μόντοι ἐκ τοῦ ἐμφανοῦς, ἀλλ' ὡς ἐνὶ μάλιστα ἐγκρηφιάζοντές τε καὶ τοῖς νησιώτας λαμβάνοντες, σιωπῇ ἐφ' ἑαυτῶν τὰ παρόντα σφίσιν ὠδύροντο. καὶ αὐτίκα μὲν τὰ ἐν ποσὶ, ὡς πη ἔτυχε, διαθέμενοι τὰς ναῖς ἐπλήρουν. ἄφαντες δὲ ἐνθένδε παντὶ τῷ στόλῳ τριταῖοι κατέπλευσαν ἐς τὴν Λιβύης ἀκτὴν, ἣ Νομίδας τε καὶ Μαυριτανοὺς διορίζει.*

392. Procop. *Bell. Vand.* I 25.

393. Procop. *Bell. Vand.* II 5, p. 246 A: *Κύριλλον μὲν οὖν σὺν πληθεί πολλῶ ἐς Σαρδῶ ἐπέμψε τὴν Τζάζωνος, κεφαλὴν ἔχοντα, ἐπεὶ οἱ νησιῶται οὗτοι ἥκιστα προσχωρεῖν Ῥωμαίοις ἐβούλουντο, δεδιότες τε τοῖς Βανδύλοις καὶ οἷκ ἂν οἰόμενοι ἀληθῆ εἶναι ὅσα σφίσιν ζυνεκεχθῆναι ἐν Τρικαμάρῳ ἐλέγετο.*

388. Procop. *Bell. Vand.* I 11, p. 204 C: *τετρακοσίους τε στρατιώτας καὶ ἄρχοντα Κύριλλον ὡς τὴν νῆσον ξυμφυλάξοντας Γῶδα ἠτοίμαζεν.*

389. Procop. *Bell. Vand.* I 11, p. 206 A, dopo aver detto che *Γελίμερ δὲ Τριπόλεως τε πρὸς Πουθεντίου καὶ Σαρδοῖς πρὸς Γῶδα ἐστερημένος...*, aggiunge: *ἀπολέξας οὖν Βανδύλων χιλιάδας πέντε καὶ ναῖς εἴκοσι καὶ ἑκατὸν τὰς ἄριστα πλεούσας στρατηγὸν τε ἀποδείξας Τζάζωνα τὸν ἀδελφὸν ἔστειλε. καὶ οἱ μὲν ἐπὶ Γῶδαν τε καὶ Σαρδῶ θυμῷ τε πολλῷ καὶ σπουδῇ χρώμενοι ἔπλεον.* Procop. *Bell. Vand.* I 24 init.: *Τζάζων δέ, ὁ τοῦ Γελίμερος ἀδελφός, τῷ στόλῳ ᾧ ἔμπροσθεν εἴρηται ἐς Σαρδῶ ἀφικόμενος ἐς τὸν Καράλεως λιμένα ἀπέβη, καὶ τὴν τε πόλιν αὐτοβοεῖ εἶλε τὸν τε τύραννον Γῶδαν ἔκτεινε καὶ εἰ τι ἄμφ' αὐτὸν μάχμιον ἦν.*

La Sardegna era di già sguarnita dei più valorosi fra i Vandali periti con Tzazon. L'impresa pareva quindi a prima vista agevole. Giustiniano e Belisario miravano a restaurare in tutta la sua antica maestà l'Impero romano; perciò l'impresa di Sardegna appariva piccola appendice della maggiore compiuta in Africa. Il duce Bizantino giudicò forse che gl'indigeni dell'Isola avrebbero accolto assai lietamente le milizie imperiali. Nel fatto codeste speranze si mostrarono in parte vane; la conquista di tutta la Sardegna venne bensì conseguita ma attraverso nuove difficoltà.

Minori, per quello che a noi è dato supporre, furono gli ostacoli che i Bizantini trovarono in Corsica, pur facilmente occupata più tardi dai Goti e dai Longobardi.

I documenti imperiali tacciono di lei ove accennano al riordinamento del governo imperiale in Sardegna dopo la distruzione del regno dei Vandali;³⁹⁴ ma che anche la Corsica al pari dell'Isola sorella sia stata sottoposta all'autorità del prefetto del pretorio dell'Africa risulta con certezza dalle epistole di S. Gregorio Magno.³⁹⁵

τούτω δὲ τῷ Κυρίλλῳ ἐπήγγειλε μοῖραν τοῦ στρατοῦ ἐς Κουρσικὴν πέμψαντα τῇ Ῥωμαίων ἀρχῇ τὴν νῆσον ἀνακτησασθαι, Βανδύλων κατήκοον τὰ πρότερα οὖσαν, ἣ Κύριος μὲν ἐν τοῖς ἄνω χρόνοις ἐπεκαλεῖτο, οὐ πόρρω δὲ ἀπὸ Σαρδοῦς ἐστίν. ὁ δ' ἐς Σαρδῶ ἀφικόμενος τὴν τε Τζάζωνος κεφαλὴν τοῖς ταύτη ὠκημένοις ἀπέδειξε καὶ ἄμφω τὰ νῆσω τῇ Ῥωμαίων βασιλείᾳ ἐς φόρου ἀπαγωγὴν ἀνεσώσατο. Il particolare della testa recisa di Tzazon è riferito anche da Landolfo negli *add. ad Paul* 221 in *Mon. Germ. Hist.* II, p. 372.

394. *Cod. Iust.* I 27.

395. S. Greg. *Ep.* V 38; VII 3.

Appendice

LA COPPA DI GELAMIRO

A Fonzaso presso Arte nel Veneto fu rinvenuta verso il 1875 una tazza d'argento ove è incisa l'iscrizione seguente:

† GEILAMIR REX VANDALORVM ET ALANORVM³⁹⁶

Il Mommsen in *Gesamm. Schriften* IV, p. 565 s. pensa che sia l'avanzo di bottino fatto sui Vandali. E può ben darsi. Egli cade però in errore ove dice che io, dopo averla cercata invano nella regione Veneta nella quale era stata rinvenuta, ritrovai finalmente questa coppa a Cagliari. Tale errore è ripetuto nell'*Ephem. Ep.* V 826, p. 426 e nei supplementi al *CIL* VIII 17.412.

In realtà io a Cagliari vidi solo la fotografia della tazza scoperta ad Arte nel Veneto. Questa era stata inviata in dono all'archeologo sardo Giovanni Spano, il quale la lasciò in eredità con altri oggetti antichi al suo amico Filippo Nissardi. Presso il signor Nissardi si conservava tale fotografia allorché io ve la vidi e vi riconobbi il testo epigrafico del titolo che invano aveva cercato nel Veneto.

396. La A ha l'asta intermedia ad angolo come nelle iscrizioni di quel tempo.

Capitolo IX

LA DOMINAZIONE BIZANTINA IN SARDEGNA ED IN CORSICA. LE PIRATERIE DEI MUSULMANI ED IL SORGERE DEI GIUDICATI SARDEGNI INDIPENDENTI

Diffidenze dei Sardi verso i Bizantini – Guerre dei Bizantini contro i Mauri già inviati in Sardegna dai Vandali ed assimilati ai Barbaricini – La Sardegna e la Corsica al tempo di S. Gregorio Magno – I Barbaricini idolatri abbracciano il Cristianesimo – Le piraterie dei Musulmani; Bisanzio impotente a frenarle, perde una dopo l'altra le provincie occidentali – Tracce di ulteriori rapporti fra la Sardegna e Bisanzio – I Musulmani in Corsica difesa dai principi Franchi – I giudici inviati da Bisanzio in Sardegna cedono mano a mano luogo ai giudici Sardi che diventano principi indipendenti.

I Sardi non accolsero con animo volenteroso Cirillo, il duce Bizantino, il quale si presentava ad essi quale liberatore dai Barbari e ripristinatore del legittimo governo imperiale. Essi temevano dei Vandali e non credevano che i loro signori fossero stati del tutto sconfitti. Fu necessario mostrar loro il capo reciso di Tzazon per persuaderli che era vero quanto veniva loro narrato intorno all'esito della battaglia di Tricamaro (fine 533-inizio 534 d.C.).

L'isolamento dei Sardi, accanto alla ferocia dei Vandali, spiegano perché i primi fossero increduli ed esitanti. Fra taluni dei più vecchi di essi era forse rimasto lontano ricordo del tempo in cui Marcellino, a nome di Leone, aveva invano tolta l'Isola ai Vandali, in cui il feroce Genserico si era affrettato a far di nuovo pesare sugli Isolani il duro giogo barbarico.

L'esercito inviato a conquistare la Sardegna trovò opposizione non solo per la diffidenza dei Sardi delle regioni marittime, che esitavano a credere vera la notizia del successo delle armi bizantine in Africa; più gravi difficoltà vennero da parte delle vigorose popolazioni del Centro.

Gli Iliesi ed i Balari, gli abitanti delle montagne interne dell'Isola avevano già partecipato alle lunghe lotte dei Cartaginesi contro Roma; le loro invasioni nei piani dell'Isola erano divenute più intense ogni qual volta si indeboliva il potere

dei governi continentali sull'Isola. Quanto era avvenuto al tempo di Sempronio Gracco (177-175 a.C.), di Albucio (verso il 104), di Lepido (77), infine durante le guerre civili fra Ottaviano e Sesto Pompeo (43 a.C.), si riprodusse sotto il dominio dei Vandali.

È assai probabile, sebbene nessuna notizia ci sia giunta al proposito, che quanti fra i Sardi abitatori delle regioni piane e delle coste vollero sottrarsi alla ferocia vandalica, ripararono, come era avvenuto già al tempo delle conquiste punica e romana nelle inaccessibili montagne del Centro. Ci è poi attestato che, terminata la dominazione dei Vandali, alcuni fra i Mauri di quelli già inviati in Sardegna cercarono rifugio nelle montagne e si fusero con gli indigeni che sino dai tempi di Augusto erano detti «Barbari». I Mauri vennero a formare un nuovo strato di codesto popolo; ne rinfrescarono ed assunsero il nome.

Narra infatti Procopio che mentre il generale bizantino Salomone attendeva a domare in Africa i Mauri del Monte Aurasio, altri duci furono spediti contro quei Mauri che infestavano la Sardegna.

Sull'origine e sul tempo in cui codesti Mauri vi erano stati trasportati, lo storico di Cesarea non porge informazioni atte a fornire precise determinazioni cronologiche. Codesti Mauri, per quel che appare dalle parole di Procopio, vi erano stati spediti in piccol numero insieme alle mogli; vi erano stati inviati più per essere custoditi che per esercitare custodia sugli indigeni. Approfittando probabilmente del momento in cui la potenza vandalica diventò meno intensa, essi riuscirono a fuggire dalle stazioni loro assegnate e, raggiunti «i monti vicini a Cagliari» (sono parole di Procopio), cominciarono a compiere nascostamente atti di brigantaggio. Ma cresciuti con il tempo sino al numero di tremila, non si occultarono oltre e presero ad esercitare palesemente guerre o meglio brigantaggio in tutta l'Isola. Al tempo di Procopio codesti Mauri erano designati con il nome di «Barbaricini».³⁹⁷

397. Procop. *Bell. Vand.* II 13, p. 268 A: ἄμα δὲ καὶ στρατηγούς τε καὶ στρατιᾶν ἄλλην καὶ νηῶν στόλον ἐπὶ Μαυρουσίους ἤξηρτίετο, οἱ ἐν Σαρδῶϊ τῇ νήσῳ ἴδρυνται... Βανδίλοι γὰρ τὸ παλαιὸν ἐς τούτους τοὺς βαρβάρους

Se non possediamo elementi per stabilire quando il primo nucleo di Mauri sia stato spedito dai Vandali in Sardegna, abbiamo tuttavia modo di constatare che mentre in Africa i Mauri furono tenuti in freno dalla mano possente di Genserico, vi si ribellarono più volte durante il periodo successivo.³⁹⁸

Al tempo del re Trasamondo i Vandali patirono grave sconfitta da genti Maure e crearono molte difficoltà ai duci Bizantini. Sembra naturale pensare, come è stato fatto da un valoroso storico moderno, che codesti Mauri fossero stati inviati in Sardegna con scopo militare analogo a quello per cui Tiberio nel 19 d.C. vi aveva già spedito quattromila Giudei. Vedemmo come quei quattromila uomini, rei, secondo il pensiero romano, di essere infetti di superstizioni giudaiche, vi furono collocati per frenarvi il brigantaggio. Se non che le parole delle quali ora Procopio si vale, fanno pensare che i Mauri furono piuttosto inviati per esservi custoditi che per proteggere gli indigeni. Al fine di serbare in fede la colonia e di tenere a freno i numerosi e validi abitatori del Centro, non si sarebbero forse spedite alcune famiglie. Erano infatti poche persone che con il tempo raggiunsero il numero relativamente notevole di tremila. D'altra parte, l'ipotesi che codesti Mauri fossero stati inviati in Sardegna con lo scopo di costituire una colonia diremo militare, non è affatto da scartare; elementi pericolosi nella loro patria diventavano strumento di governo nella sede lontana.

Ma se gli scarsi accenni di Procopio non ci danno modo di rispondere con precisione a tale quesito, ci è invece concesso affermare che i Mauri, di cui parla lo storico di Cesarea, non hanno nulla a che fare con gli antenati di quelle genti,

ὄργῃ χρώμενοι ὀλίγους δὴ τινὰς σὺν ταῖς γυναιξίν ἐς Σαρδῶν πέμψαντες ἐνθαῦτα εἶρξαν. χρόνου δὲ προϊόντος τὰ ὄρη καταλαμβάνουσι, ἃ Καράλεως ἐγγὺς πού ἐστι, τὰ μὲν πρῶτα ληστείας, ἐκ τοῦ ἐμφανοῦς (ἀφανοῦς;) ἐς τοὺς περιόικους ποιοῦμενοι, ἐπεὶ δὲ οὐχ ἦσσαν ἐγένοντο ἢ τρισχίλιοι, καὶ ἐς τοὺς μὲν καταθέοντες, λανθάνειν τε ἤκιστα ἀξιοῦντες ἅπαντα ἐληίζοντο τὰ ἐκεῖνη χωρία, Βαρβαρικῖνοι πρὸς τῶν ἐπιχωρίων καλοῦμενοι. ἐπὶ τούτους δὴ τοὺς Μαυρουσίους ὁ Σολόμων ἐν τούτῳ τῷ χειμῶνι τὸν στόλον ἠτοίμαζε.

398. Procop. *Bell. Vand.* I 8 ss.

venute anche esse in età non determinabile dalla Mauretania, che occupano le regioni dell'Iglesiente, ove tuttora vengono designate con il nome di «Maureddus». È chiaro invece che i Mauri, che dagli indigeni furono detti Barbaricini, occuparono le regioni che sino dal principio dell'Impero erano indicate con il nome di «Barbaria» e che costituiscono le Barbagie tuttora abitate dai «Barbaricini». ³⁹⁹

Piena conferma di questa tesi è data dal passo dell'opera in cui Procopio parla degli edifici fatti erigere da Giustiniano. Fra questi vi furono infatti le mura della città di Forum Traiani (oggi Fordongianus) che per l'innanzi, così si dice, ne era priva. ⁴⁰⁰

Che Forum Traiani sia di nuovo diventata la sede del comando delle milizie che combattevano contro i Barbaricini appare dalla costituzione (13 aprile 534) con cui Giustiniano fissava le norme delle provincie sottoposte al prefetto del pretorio d'Africa. Ivi infatti si dichiara che il duce bizantino doveva risiedere presso i monti dei Barbaricini. ⁴⁰¹ Posta nel punto strategico in cui il Tirso discendendo con i suoi affluenti dai monti delle Barbagie sbocca nel Campidano di Oristano, la regione in cui si trovava Forum Traiani era la più atta per sorvegliare le invasioni dei Barbaricini. Sino dai tempi più vetusti codesto punto strategico era stato fortificato. Un'iscrizione del principio dell'Impero, che abbiamo di già commentata e che avremo occasione di citare anche in seguito, tende a provare

399. L'ipotesi che i Mauri Barbaricini siano i «Maureddus» dell'Iglesiente appare inammissibile ove si consideri che i Mauri di Procopio invadevano, come egli ci dice, tutta quanta l'Isola. Ora se ciò si intende ove sia detto per i Barbaricini che partivano dal centro dell'Isola, è assurdo rispetto agli abitanti dell'Iglesiente. Era facile infatti ai Bizantini impedire a questi ultimi il passo verso le regioni del Centro e del Settentrione.

400. Procop. *De aedif.* VI 7: πόλις δὲ ποῦ ἔστιν ἐν τῇ νήσῳ Σαρδοῦ ἣ νῦν Σαρδινία καλεῖται, Τραιανοῦ φρούριον. αὐτὴν καλοῦσι Ῥωμαῖοι. ταύτην τειχίρη πεποιήται Ἰουστινιανός, οὐ πρότερον οὔσαν.

401. *Cod. Iust. de off. praef. Africae* I 27, 2, 3: *In Sardinia autem iubemus duces ordinari et eum iuxta montes, ubi Barbaricini videntur sedere, habentem milites pro custodia locorum quantos et ubi tua magnitudo providerit.*

che le *Aquae Hypsitanae*, divenute più tardi *Forum Traiani*, erano sede dell'autorità militare che sorvegliava i popoli del Centro. ⁴⁰² Il nome dato poi di Barbaricini ai Mauri che ripararono nel centro dell'Isola, fa poi naturalmente pensare a fusione dei Mauri con i più antichi abitatori di queste medesime contrade. Fu fenomeno uguale, se non del tutto identico, a quello che si era di già verificato al tempo della dominazione punica, allorché alcuni mercenari dei Cartaginesi che militavano in Sardegna avevano di già dato vita alla gente dei Balari. Avevano i Balari occupato alcune regioni interne limitrofe a quelle degli Iliensi con i quali in seguito si unirono per combattere la dominazione romana. ⁴⁰³ Che in Sardegna vi fossero elementi romanizzati misti ad altri venuti dalle terre africane dei Berberi, era anche più tardi riconosciuto dall'arabo Edrisi. ⁴⁰⁴

La circostanza che il duce Salomone dedicò una stagione invernale per fare in Africa i preparativi necessari per debellare i Mauri Barbaricini della Sardegna e che contro di essi inviò molte forze, dimostrano che erano numerose le genti indigene che unite a codesti stranieri si opponevano all'esercito Bizantino. Si trattava di vera guerra contro i popoli del Centro e non di semplice repressione contro pochi briganti. Lo prova anche il fatto che la guerra contro i Barbaricini già incominciata nel 537, durò sino al 594 in cui, essendo a capo delle forze bizantine il duce Zabarda, si concluse pace con i Barbaricini. Costoro seguendo l'esempio del loro duce Ospitone, abbandonata l'idolatria, abbracciarono, almeno di nome, il Cristianesimo. ⁴⁰⁵

Diciamo «di nome», perché da S. Gregorio Magno apprendiamo che nel 595 i giudici Bizantini in Sardegna, purché si desse loro denaro, consentivano ai neofiti di far sacrifici agli

402. Vedi p. 194. Ora nelle *Notizie Scavi* 1921, p. 348. Vedi i titoli militari *CIL* X 7863, *Notizie Scavi* 1883, p. 430 = Ihm n. 724.

403. Paus. X 17.

404. Vedi il testo di Edrisi qui oltre riferito p. 312.

405. S. Greg. *Ep.* IV 27. Cito l'edizione dell'Evvald e dell'Hartmann in *Mon. Germ. Hist.* I *Ep.*

idoli senza per questo rinunciare a pretendere un «premio» dopo il battesimo da quelli che divenuti Cristiani avevano cessato di far tali sacrifici.⁴⁰⁶

Dalle epistole di S. Gregorio Magno si apprende che i Barbari della provincia non solo erano addetti all'idolatria e vivevano come insensati animali adorando legni e pietre, ma che avevano addirittura costumi ferini.⁴⁰⁷

Si direbbe, a primo aspetto, che a nulla fossero valsi sette secoli di dominio e di civiltà romana. Ma tal giudizio vien respinto ove si consideri il carattere di codesta civiltà. Pubbliche vie attraversavano le interne contrade, stazioni militari erano state create al fine di assicurare la tranquillità delle persone e dei commerci e Roma aveva esteso in Sardegna le proprie istituzioni. Va soprattutto tenuto presente la profonda trasformazione per cui, abbandonando del tutto le primitive favelle, in tutte le regioni centrali si parlava ormai quel dialetto che più di ogni altro è latino, e tuttora vi perdura.

Nasce il sospetto che le parole del santo pontefice Romano attestino piuttosto decadenza determinata in parte da quei Mauri che, associatisi ai più antichi Barbaricini indigeni, fecero ripiombare il centro dell'Isola nella più orrida barbarie. Fenomeno analogo si era già verificato al tempo della dominazione cartaginese, quando gli Iolei, i rappresentanti della splendida civiltà dei Nuraghi, ritraendosi davanti ai Puni, avevano cercato rifugio nelle aspre e selvagge regioni del Centro.

I Mauri cacciati dai Vandali in Sardegna, fanno poi pensare ai passi di Procopio nei quali, scorrendosi per il tempo di Giustiniano dei Mauri d'Africa in lotta con i Vandali e poi con i Bizantini, si dipingono come uomini abituati a vivere nella assoluta barbarie, privi di umanità e di fede. Codesti Mauri dormivano per terra, come ancora al principio del secolo XIX, stando al La Marmora, costumavano gli indigeni del centro della Sardegna che non avevano ancora contratto matrimonio. I Mauri d'Africa vivevano nella più profonda

selvatichezza, sicché, a guisa di bestie, divoravano crudi e senza macinarli i cereali.⁴⁰⁸

La pace conclusa fra il duce Zabarda ed i Barbaricini nel 594 aveva luogo oltre quarant'anni dopo che il governo bizantino era valso a ritogliere l'Isola a nuovi invasori, ai Goti, i quali nel 552 d.C., al tempo del forte re Totila, appaiono signori della Sardegna e della Corsica.

Nel 552 Giovanni duce delle forze romane in Africa tentò la riconquista. Egli cinse di assedio Cagliari, ma i Goti resistero valorosamente, resero per il momento vana la sua impresa e lo obbligarono a far ritorno a Cartagine con tutta la flotta.⁴⁰⁹

Mancano elementi del tutto sicuri per determinare se Procopio rispetto alla Sardegna ed alla Corsica condensi per il 552 d.C. fatti che in parte avevano avuto inizio negli anni precedenti. È ovvio tuttavia collegare la conquista gotica con l'abbandono dei mari di Occidente da parte dei Bizantini, segnalata da Procopio per il 548, e con le altre imprese marittime di re Totila che verso il 549, dopo che Belisario era stato richiamato a Costantinopoli, aspirava a conquistare Centumcellae sulla costa latina (Civitavecchia), si impadroniva di Taranto e di Regio ed infestava la Sicilia.⁴¹⁰ Nel 551, allorché si riprendeva da parte di Giustiniano le ostilità contro i Goti, Totila era in grado di spedire una flotta di trecento navi contro la stessa Grecia.⁴¹¹

Procopio scorrendo delle condizioni dell'Impero romano verso il 548, constatava che la maggior parte delle provincie occidentali durante la guerra gotica erano cadute in potere dei Barbari e che i principi Germani si erano impadroniti anche delle coste di Provenza e dei mari vicini.⁴¹² S'intende come in

408. Procop. *Bell. Vand.* II 6. Tuttavia, poco dopo, II 7, Procopio racconta un episodio dal quale appare che taluni fra i Mauri solevano cuocere il pane.

409. Procop. *Bell. Goth.* IV 22.

410. *Ib.* III 37-39.

411. *Ib.* IV 22.

412. *Ib.* III 3, 3.

406. S. Greg. vedi V 38. Sul perdurare dell'idolatria in Corsica vedi *ib.* VIII 1. Perdurava però anche in Italia, ad es. a Terracina, vedi *ib.*

407. S. Greg. *Ep.* IV 29 (a. 594); vedi IV 23; 26 (a. 594).

codesto generale abbandonano la Sardegna e la Corsica siano divenute facile preda di Totila. Questi, dice lo storico di Cesare, le conquistò «senza che nessuno facesse resistenza e se le rese tributarie». ⁴¹³

Non abbiamo modo di stabilire se la totale cacciata dei Goti dalle due Isole, già tentata da Giovanni nel 552, sia avvenuta immediatamente o solo qualche tempo dopo la rovina del regno dei Goti disfatti da Narsete nel 553 alle falde del Monte Lattaro presso Castellamare di Stabia. ⁴¹⁴

Dalla tradizione superstite non risultano nemmeno tracce di eventuali rapporti fra la breve signoria dei Goti e le resistenze che i Sardi opponevano allora al governo dei Bizantini. È forse lecito formulare la domanda se i Sardi ed i Corsi oppressi dai governatori e dalle milizie Bizantine non abbiano in parte essi stessi favorita l'impresa dei Goti. Certo i Corsi, mal governati dai Bizantini, ricorsero in seguito per protezione ai feroci Longobardi. ⁴¹⁵

Il reggimento bizantino interrotto durante la guerra gotica, fu più o meno gravemente scosso dalle incursioni marittime

⁴¹³. Procop. *Bell. Goth.* IV 24: οὐδενὸς αὐτοῖς (cioè la Sardegna e la Corsica) ἀμνησθέντων.

⁴¹⁴. Poiché Procopio dice: ἄμφω δὲ τὰ νήσω ὁ Τωπίλας ὑποτελεῖς ἐς ἀπαγωγὴν φόρου πεποιήται e Totila morì nel luglio del 552 medesimo, è ovvio il pensiero che egli abbia reso tributarie le due Isole prima del 552. I Goti come apprendiamo da Agatia continuarono qua e là la resistenza in Italia anche dopo la sconfitta di Monte Lattaro del 553. Dacché Procopio finisce il suo racconto con la sconfitta di re Teia in questa località e non accenna a nuova spedizione dei Bizantini contro la Corsica e la Sardegna, rimane incerto se la riconquista bizantina delle due Isole sia avvenuta nel corso dello stesso 552 o nell'anno successivo. In mancanza di testi antichi il Tola, *Cod. Dipl. Sardo* I, p. 114, ove discute sulla durata del dominio Gotico, parla di ribellioni sarde in base ad affermazioni di scrittori del Rinascimento ed anche di età più recente, che non hanno valore alcuno. Ho la più grande reverenza per la diligenza e la dottrina del Tola, ma faccio questo rilievo affinché la sua meritata autorità, in questo come in vari altri consimili casi, non induca altri in errore.

⁴¹⁵. Sulla crudeltà delle milizie bizantine, non meno gravi di quelle dei Goti, vedi Procop. *Bell. Goth.* III 9.

dei Longobardi. Ne siamo informati da S. Gregorio Magno (590-604 d.C.) alto ed amoroso protettore di tutte le genti oppresse dai Barbari non meno che dai Bizantini. Gregorio ora esortava Ianuario vescovo di Cagliari a più valida vigilanza sulla città nel 599 minacciata da quei Barbari, ⁴¹⁶ ora invitava il patricio Gennadio governatore dell'Africa ad inviare milizie in Corsica affinché non fosse abbandonata ai nemici (596). San Gregorio afferma che i Corsi, per soddisfare i rapaci amministratori Bizantini, erano costretti a vendere i figli. La durezza del governo Bizantino spingeva anzi, dice il santo pontefice, la classe dei possidenti della Corsica a trovar riparo presso la «nefandissima gens» dei Longobardi. ⁴¹⁷

Un'ulteriore e più minuta illustrazione dell'età di cui ora discorriamo e di quella che le tien dietro spetta allo storico del Medioevo. A noi basti solo rammentare che la Sardegna attirò l'attenzione dell'imperatore Maurizio Tiberio, (582-602) il costituente degli esarcati di Italia ed Africa. ⁴¹⁸ Più tardi (fra il 663 ed il 668), al pari della Sicilia, essa patì l'oppressivo governo di Costante II, allorchando questo principe pose a Siracusa la sede dell'Impero. ⁴¹⁹

Milizie Sarde furono poi inviate in Sicilia per sostenere i diritti della successione di Costante contro Mecezio ⁴²⁰ ed anche in seguito altre, forse isolate, unite alle bizantine, combatterono in Africa contro gli Arabi (687). ⁴²¹

Della dominazione dei Greci ci è infine giunto ricordo a

⁴¹⁶. S. Greg. *Ep.* IX 1. Vedi XIII 33.

⁴¹⁷. S. Greg. *Ep.* V 38: *Corsica vero insula tanta nimietate exigentium et gravamine premitur exactionum; ut ipsi qui in illa sunt eadem quae exiguntur complere vix filios suos vendendo sufficiant. Unde fit, ut derelicta pia republica, possessores eiusdem insulae ad nefandissimam langobardorum gentem cogantur effugere.*

⁴¹⁸. *Notizie Scavi* 1885, p. 234. Ihm in *Ephem. Ep.* VIII, p. 175, n. 721. Vedi quanto osservo nel vol. II, cap. IV.

⁴¹⁹. *Lib. pontif.* I, p. 344 ed. Duchesne.

⁴²⁰. *Lib. pontif.* I, pp. 26, 346 ed. Duchesne.

⁴²¹. Mansi *Conc. coll.* XI 682 ss. Tola, *Cod. Dipl. Sardo* I, p. 39. Besta, *La Sardegna Medioevale* I, Palermo 1908, p. 27.

proposito di Citonato metropolitano di Cagliari che, per ragioni che non ci è dato ben chiarire, si recò nel 680 a Costantinopoli.⁴²²

La persistenza e l'efficacia successiva del governo Bizantino sono poi testimoniate indirettamente dal culto di Santi orientali diffuso nell'Isola, dai nomi bizantini che i Sardi mantennero con frequenza sino al tempo dei Giudicati medioevali,⁴²³ eppoi dalle epigrafi nelle quali i Giudici ormai indipendenti continuarono a valersi di titolatura e di lingua greca.⁴²⁴

Tutti insieme codesti elementi non hanno tuttavia virtù di provare che il governo Bizantino, fatta eccezione per Cagliari, per le pianure e per le città e coste marine, abbia fatto stabile presa su tutte le regioni dell'Isola. Le epigrafi greche testé menzionate si riferiscono a località poste in regioni piane e vicine al mare; le indicazioni sull'eparchia di Sardegna offerteci da Giorgio Ciprio mostrano che Bisanzio esercitò imperio solo lungo le spiagge e non si addentrò granché nell'interno, ove perdurarono idiomi d'impronta latina.⁴²⁵

La dipendenza da Bisanzio diventò sempre più nominale con il principio del VIII secolo. Nel 695 Cartagine, capitale della prefettura d'Africa, era conquistata dagli Arabi. Nel 709

costoro venivano in possesso di Ceuta, ultimo baluardo della dominazione bizantina in Africa.⁴²⁶ Sino dai primi anni del secolo VIII incominciava la serie delle incursioni degli Arabi sulle coste della Sardegna e della Corsica. A Cagliari, che allora ed anche in seguito occuparono per tempo più o meno breve, si impadronirono della salma di S. Agostino riscattata da Liutprando, re dei Longobardi (verso il 721).⁴²⁷

Questa e le successive incursioni dei Saraceni, se valsero a render sempre più debole il governo bizantino e fortificarono nei Sardi il pensiero di provvedere virilmente alle proprie sorti, non distrussero ad un tratto il governo Greco su una parte dell'Isola. Perdurò la pretesa degli imperatori Bizantini di considerare la Sardegna come parte dell'Impero.

Costantino Porfirogenito, che regnò dal 912 al 959, parla infatti dell'arconte della Sardegna come di magistratura imperiale, mettendolo a fianco di altre autorità quali il doge di Venezia ed il duca di Napoli, che nel fatto si erano resi indipendenti.⁴²⁸ Gli imperatori Greci enumeravano tra le loro provincie la Sardegna in modo analogo a quello che tenevano rispetto a terre Africane e Spagnole ormai passate in altre mani. Era quella stessa vanità per cui, ancora nel principio del secolo XIX, vari sovrani Europei si ornavano del titolo di «re di Gerusalemme» e di altre regioni in cui molti secoli innanzi avevano regnato o preteso regnare loro antenati più o meno diretti.⁴²⁹

422. *Lib. pontif.* ed. Duchesne, p. 366. Tola, *Cod. Dipl. Sardo* I, p. 111, n. 1. Vedi Besta, *La Sardegna*, cit.; D. Filia, *La Sardegna cristiana* I, p. 134.

423. Vedi le giuste osservazioni del Besta, *La Sardegna* cit. I, p. 52. Aggiungo che anche il nome di *Salusius*, che era uno degli ereditari dei Giudici di Sardegna, già compare a proposito di un *vir clarissimus* (un Bizantino?), in: S. Greg. *Ep.* IX 209.

424. Rimando su questo punto alla profonda opera del Besta ed al dotto e geniale volume di A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917. Sui titoli bizantini della Sardegna vedi ad es. A. Taramelli, in *Notizie Scavi* 1906, p. 123, ove è anche citata la bibliografia anteriore; vedi in *Notizie Scavi* 1919, p. 166. Rispetto ai sigilli vedi A. Manno, in *Atti Accademia di Torino* XIII, 1878, vedi Schlumberger, *Sigillographie de l'empire Byzantin*, Paris 1884, p. 222 s.

425. Giorgio Ciprio (*Descriptio orbis Romani* 675, p. 35 ed. Gelzer) ricorda solo: *Κάραλλος μετρόπολις* eppoi: *Τούρκος, Σανάφαρ, Σίνης, Σούλκης, Φανσιάνη, Χρυσόπολις, Αριστιάνης λίμνη, Κάστρον του Τάρωνι*.

426. Su ciò vedi M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* I, p. 168. Diehl, *L'Afrique Byzantine*, Paris 1896, p. 535 ss.

427. Beda *Chron.* ad a. m. 4680, in *Mon. Germ. Hist.* XIII, p. 321. Sotto il regno di Leone III Isaurico (716-741): *Liudbrandus audiens quod Saraceni depopulata Sardinia etiam loca fedarent illa, ubi ossa Sancti Augustini episcopi propter vastationem, barbarorum olim translata et honorifice fuerant condita, misit et dato magno praetio accepit et transtulit ea in Ticinis ibique cum debito tanto patri honore recondidit*. Al periodo Saraceno (verso il 750) si riferisce del pari il trasporto della salma di S. Giulia dalla Corsica alla Gorgona, in seguito a Brescia. Vedi *Acta Sanct.* V, p. 168, m. Mai die 22.

428. Constant. Porphyrog. *De caerimoniis* II 48.

429. La Sardegna non è tuttavia ricordata fra i *themata*, o provincie, enumerati da Costantino Porfirogenito.

I rapporti fra l'Oriente e la Sardegna non erano ad ogni modo del tutto spezzati. Lo prova il fatto che Costantino Porfirogenito riporta il testo delle acclamazioni che le milizie Sarde cantavano a Costantinopoli nell'occasione delle vittorie imperiali.⁴³⁰ Il valore dei Sardi era probabilmente la cagione per cui essi da tempi anteriori venivano già scelti per formare un corpo di guardie imperiali che aveva sede a Bisanzio. Ivi si recavano i Sardi delle più povere regioni di montagna discendenti da coloro che nei secoli scorsi avevano già combattuto negli eserciti di Cartagine che nell'età romana militarono persino in Mauretania.⁴³¹ Per la loro fedeltà e coraggio papa Niccolò I (858-867) soleva avere fra i Sardi i suoi famigliari.⁴³² Per ragioni in fondo analoghe molti secoli dopo, alla battaglia di Lepanto, Giovanni d'Austria era circondato da un corpo di archibugieri Sardi.

Con la caduta di Cartagine in mano degli Arabi, molti abitanti della provincia cercarono rifugio nelle isole del Mediterraneo⁴³³ e per lo meno poco dopo il 710 la Sardegna e la Corsica vennero di frequente infestate dai Saraceni.⁴³⁴ La necessità di chiedere aiuto contro le continue piraterie dei Musulmani fece desiderare in più casi ai Cagliaritari ed agli abitanti delle altre regioni costiere la presenza di duci Bizantini ancorché avaramente costoro li avessero governati. La Corsica e talune forse delle regioni marittime della Sardegna volte verso il mare di Toscana, di Liguria e di Provenza inviarono

più tardi ambasciate ai principi Franchi restauratori e continuatori, a lor modo, dell'Impero Romano di Occidente.⁴³⁵

Distratta da ben più gravi cure, Costantinopoli non era in grado di provvedere alla salute dei Sardi. I Musulmani occuparono più o meno temporaneamente qualche punto della costa; e la poca sicurezza di codeste plaghe obbligò gli indigeni a ritrarsene ed a cercare salvezza in luoghi interni. Da quest'età soprattutto risale quello squallido abbandono delle marine sarde, che non è ancora del tutto cessato, e che ha notevolmente contribuito a rendervi tuttora sovrana la malaria.

I Musulmani assalivano anche le coste della Corsica e ne occupavano più o meno durevolmente alcune parti. A cacciarveli provvedevano i Franchi per ordine dello stesso Carlomagno e di Ludovico il Bonario (fra l'806 e l'825). Castel Bonifazio, posto sullo stretto che divide la Corsica dall'Isola maggiore, serba ricordo della vigilanza con la quale i Franchi sorvegliarono e repressero la baldanza e la ferocia dei Saraceni. Ritornavano però costoro all'assalto e penetravano anche in interne parti della Corsica come facevano in Provenza e nella stessa Italia. Provocavano, pare, nuove difese da parte dei conti di Provenza e soprattutto dei Comuni di Genova e di Pisa che, liberatala da tal flagello, la possedettero ed in ultimo se la contesero.⁴³⁶ I Musulmani, i quali conquistavano

430. Constant. Porphyrog. (*De caerimoniis* II 43) riferisce il testo dell'ἡ παρὰ τῶν Σάρδων ἀδομένη εὐφημία τοῖς βασιλεῦσιν. Codesta cantilena è sostanzialmente analoga a quelle degli altri soldati dell'esercito bizantino di cui Costantino riferisce il testo. Carattere di queste acclamazioni è la continua e monotona ripetizione con lievi modificazioni delle stesse cose. Dal lato stilistico hanno somiglianza con quelle che ho più volte inteso in canti ed acclamazioni delle popolazioni indigene dell'Isola.

431. Di ciò dico oltre, nel vol. II di quest'opera.

432. Anast. *Vita Nicol.* in *Lib. pontif.* ed Duchesne II, p. 162, LVI.

433. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* I, p. 165 s.

434. Ibn Koteiba citato dall'Amari, *ib.*, p. 168 s.

435. *Vita Ludov. imperat.* in *Mon. Germ. Hist.* II, p. 632: *Bonifatius comes ab Imperatore Corsicae praefectus insulae ... dum pyratas maria pervagando requirit et non invenit sibi Sardorum insulam amicorum appulit.* Il Besta (*op. cit.* I, p. 37) osserva a ragione «amicizia esclude suggestione». Ciò non toglie però che ricostituito nel 800 l'Impero d'Occidente, tenuto conto dei vasti possessi che la Chiesa aveva nell'Isola, i pontefici Romani non abbiano per i primi favorita almeno in qualche parte l'ingerenza dei Franchi nelle isole maggiori del Tirreno. Le questioni oltre modo interessanti dell'ingerenza papale ed imperatoria sulla Sardegna e sulla Corsica rientrano nel pieno dominio della storia medioevale ed oltrepassano i limiti del mio studio destinato solo ad illustrare l'antica età romana. È argomento sul quale non si è, forse, ancor detta l'ultima parola.

436. Rispetto alle invasioni dei Musulmani in Corsica rimando al materiale raccolto e discusso nell'opera più volte citata di Xavier Poli, *La Corse dans l'antiquité*, Paris 1907, p. 156 s.

saldamente tutta la Sicilia e vi lasciavano tracce imperiture della loro forte azione politica e civiltà, non riuscivano a metter piede sicuro nella Sardegna ove esercitarono soprattutto attività negativa distruggendo città lungo le marine. Ne occuparono qualche punto; vi frequentarono forse in tempi di pace qualche emporio, ma non restò impronta durevole di signoria. Fenomeni del tutto opposti a quelli già compiutisi nei secoli VI-III a.C., allorché Cartagine faceva della Sardegna una sua provincia chiusa al commercio ed alle influenze straniere e non riusciva invece a strappare tutta la Sicilia ai discendenti dei coloni che vi erano giunti dall'Ellade.

Dell'insuccesso dei Musulmani il vanto non va certo dato a Bisanzio ed ancor meno per la Sardegna a quello dei principi Franchi, che miravano ad estendere anche sul mare il nome ed il prestigio dell'Impero di Occidente. Il merito spetta invece all'indomito ardire dei Sardi e dei loro duci, che, pur considerandosi investiti dell'autorità degli antichi magistrati inviati da Bisanzio, da questa abbandonati, finirono per provvedere da sé soli alla difesa della loro terra e per assumere aspetto e poi sostanza di giudici e regoli autonomi ed indipendenti.

Il racconto del lungo periodo storico che dalla disfatta del regno Vandalico e del governo di Giustiniano va sino alla costituzione autonoma dei giudicati Sardi esce interamente dal quadro della storia antica. Bisanzio continuò in vari casi la gloriosa tradizione dell'antica Roma, ma lo spirito che animava l'Impero orientale era affatto diverso da quello della società d'Occidente.

La civiltà ellenica, sebbene sotto forme e tendenze non sempre eguali, riprendeva in sostanza in Oriente la sua antica preponderanza. L'Occidente era invece dominato dai Barbari e qui sopra vincitori e vinti stendeva autorità morale l'attività del papato romano, che già accennava a diventare immensa.

La luce che scaturisce dalle epistole di S. Gregorio Magno rispetto alle condizioni politiche, religiose e morali dell'Italia, della Sicilia, della Sardegna, della Corsica, giova ad illustrare società ben diversa da quella che studia lo storico

dell'età antica. La società antica era giunta ormai al suo tramonto; agli ultimi bagliori della civiltà romana succedevano le fitte e lunghe tenebre dell'alto Medioevo, durante il quale si andarono formando i Giudicati autonomi Sardi.

D'altra parte le continue devastazioni saracene determinavano il risveglio, sia pur lento, delle repubbliche marinare di Pisa e di Genova che sconfitti i Musulmani ne traevano occasione per esercitare alla loro volta dapprima tutela e poi dominio sui principi Sardi e sulle loro terre e per insignorirsi della vicina Corsica.

È periodo storico, per la scarsezza delle notizie di cui disponiamo, irto di difficoltà. Solo in piccola parte vale a disiparle la comparazione con la storia e le istituzioni politiche e sociali di altre regioni d'Italia e di Stati limitrofi.

Attraverso codeste tenebre un fenomeno tuttavia emerge degno di nota che non ci sembra sia stato ancor rilevato dagli storici di codeste età. La famiglia dei principi indigeni, che in lingua e con titolo appresi da Bisanzio assumeva il governo dell'Isola, traeva il suo nome dalla regione di Làconi.

Lo traeva dalla terra di equal nome posta sul margine della plaga interna dell'Isola, d'onde lo sguardo domina fertili pianure e si estende sino alla marina di Oristano. Da queste regioni, sin dall'età punica e romana, solevano discendere gli indigeni nelle pianure sottoposte a dominatori stranieri. Sembra lecita la domanda, se venuta meno la forza e la custodia di signorie straniere, al governo di tutta l'Isola abbian provveduto gli abitatori di quelle plaghe nelle quali durano più vive le energie che si spengono nelle più calde e snervanti pianure dei Campidani.

La Sardegna, come al tempo dei Cartaginesi, tornò forse, ad essere retta dai tardi discendenti di quegli Iolei od Iliensi, che avevano già erette le splendide moli Nuragiche e che di fronte alla poderosa invasione dei Cartaginesi si erano ritirati nelle aspre montagne del Centro.

Prova dell'ereditaria energia delle genti montanare non domate da Cartagine e che per secoli si erano già opposte all'impeto dei legionari Romani, è data appunto dalla resistenza

contro i Musulmani. Di questo coraggio sono testimonianza gloriosa le parole dell'arabo Edrisi, che dei Sardi diceva: «sono di schiatta Rûm Afarica, berberizzanti, rifuggenti [dal consorzio] di ogni altra nazione di Rûm (Romani); son gente di proposito e valorosa, che non lascia mai l'arme».⁴³⁷

Le forti stirpi degli Iliesi isolate dai rimanenti popoli d'Europa avevano sviluppata quella potente civiltà dell'età del bronzo, che con i Nuraghi ha creato i più insigni monumenti dell'Europa preromana. Il reggimento più volte secolare dei giudici Sardi usò un idioma, che più di qualsiasi altro neolatino, richiama quello dell'antica Roma. Con la nobile difesa contro i Musulmani, la Sardegna serbò pure quei germi dell'antica civiltà italica che non andarono perduti durante le lunghe dominazioni di Aragona e di Spagna.

Le dolorose vicende dell'Italia in secoli dal nostro meno lontani, valsero a strapparle la Sardegna e la Corsica. Discordie cittadine, intrighi sacerdotali, preponderanze straniere, favorirono nella prima la conquista Aragonese, il dominio di Spagna e per breve tempo anche la signoria austriaca. Il mal governo di Genova alienò poi gli animi della nobile Corsica venduta alla Francia.

Per virtù non solo di guerre e trattati, ma anche di quei sentimenti che serbano la vita delle Nazioni, la Sardegna ricongiuntasi con le altre regioni della Penisola ha più volte sparso il suo sangue generoso per ricostituire l'unità della Patria italiana e si è segnalata tra tutte le stirpi Italiche nel rivendicarne i confini che la natura segnò sulle vette delle Alpi.

Vana sarebbe ormai qualsiasi insidia e tentativo per separare dall'Italia la Sardegna, ove con la lingua e le istituzioni Roma ha lasciato tracce imperiture. Vano riuscirebbe del pari qualunque tentativo, sia pur blando e circondato da fallace interpretazione delle memorie napoleoniche, di distruggere in Corsica il fiero carattere isolano, di renderla del tutto uguale ad una qualsiasi altra provincia francese, di farvi dimenticare

la lingua nazionale, che in sostanza è quella stessa di Toscana e d'Italia.

Fu certo grande sventura che Cosimo I dei Medici non riuscisse ad ottenere la signoria sulla Corsica e che i ricordi della meravigliosa attività di Bonaparte, dominatore di Francia, siano talora sfruttati per attribuire all'Isola gloriosa carattere francese.

Se non che la Corsica è troppo vicina alla Sardegna ed alla stessa Toscana perché l'occhio del patriota Italiano non la scorga e la dimentichi. In mano di nazione amica, fa sospirare la perdita di uno stretto congiunto; in potere di nemici, diventerebbe formidabile punto di offesa contro la sicurezza nostra.

L'avvenire è in grembo di Giove. Esprimiamo per ora l'augurio che i Corsi, memori della loro lingua e delle loro tradizioni, gelosi custodi di tutte le loro passate glorie, ricordino qualche volta i lunghi secoli in cui le loro sorti furono congiunte con quelle di Roma, d'Italia e della vicina Sardegna.

⁴³⁷. Edrisi, *Libro del Re Ruggero*, versione di M. Amari e Schiaparelli, in *Atti Accad. Lincei* VIII, Roma 1883, p. 18.

A PROPOSITO DEI MUSULMANI IN SARDEGNA

Manca uno studio metodico ed esauriente sulle tracce delle occupazioni che i Musulmani fecero di alcuni punti della Sardegna.

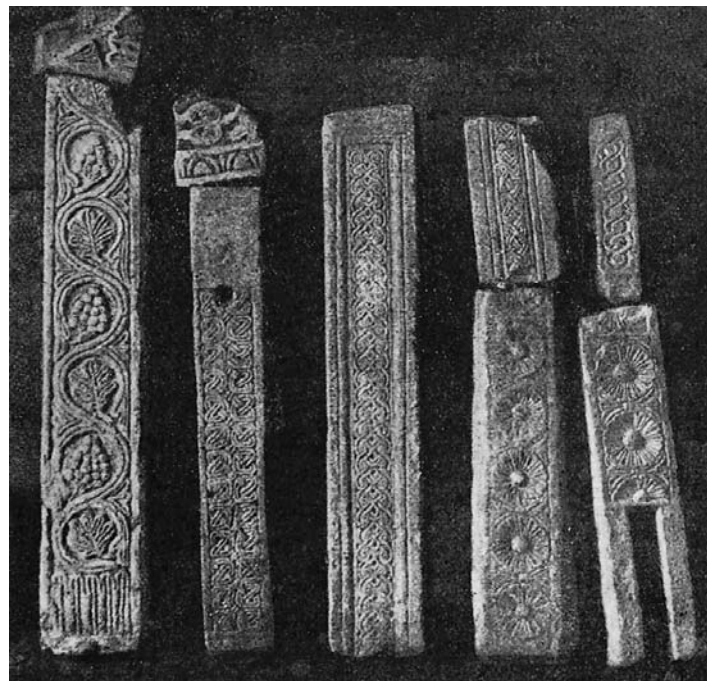
Tra i documenti che attestano occupazioni più o men lunghe determinate da pirateria e conquista ed anche in qualche caso da rapporti di commercio, vi sono tre iscrizioni cufiche delle quali una è stata scoperta a Cagliari, due provengono da Assemini (vedi Amari, in *Bull. Arch. Sardo dello Spano* X, 1864, p. 145 ss.; I. Guidi, in *Notizie Scavi* 1888, p. 609).

Nell'Anonimo Ravennate IV 26, testo che nella redazione latina fu compilato verso il IX sec. (vedi Mommsen, in *Gesamm. Schriften* V, p. 319) presso (*iuxta*) Cagliari si nomina la città di *Assinarium* (410, 12 ed. Pinder; *Assinarium* in Guidi, *ib.* 500, 18). *Assinarium* è forma corretta e risponde al moderno Assemini? Non intendo deciderlo. Rilevo invece (ed ignoro se prima di me sia stato mai osservato) che Assemini è, a quanto pare, la parola araba che vuol dire «otto» (*assemin* od *affemin*).

Assemini, dove sono state trovate le colonne latine milliarie (*CIL* X 8003, 8004) è appunto distante otto miglia romane da Cagliari e sta a due miglia romane da Decimo (l'antico *ad Decimum* cioè *lapidem*). «*Assemini*» pare pertanto la versione araba di *ad Octavum (lapidem)*.

Lascio agli storici dell'Islam discutere se le condizioni storiche di così mal nota lascino luogo all'ipotesi che ai confini di Cagliari fosse una stazione di Musulmani ivi fissatisi per effetto di conquista o di commerci. L'esauriente discussione di questo tema esce interamente dai termini cronologici del periodo storico che qui mi sono proposto illustrare.

Colgo invece questa occasione per ricordare che pure ad Assemini si è rinvenuto misto ad oggetti di età romana un monumento religioso di schietta origine egizia a differenza di



13. Frammenti architettonici bizantini

altri di natura alquanto analoga rinvenuti a Tharros che tradiscono invece imitazione punica (vedi in *Notizie Scavi* 1919, p. 160; *ib.* p. 135).

Schiaparelli, che ha notate codeste identità e differenze (in *Notizie Scavi loc. cit.*), non sa rendersi ragione della presenza di un monumento egizio ad Assemini ed io non pretendo certo risolvere il quesito. Osservo tuttavia che in un punto dello stagno di S. Gilla presso Assemini, nella località detta «su Mogoro», vennero rinvenuti circa trenta anni or sono numerosi voti di terracotta, che attestano l'esistenza

di un santuario che gli esploratori fanno risalire all'età punica. Molte delle terrecotte ivi rinvenute attestano anche, come essi dicono, «magistero di artisti greci e romani» (vedi *Notizie Scavi* 1892, p. 35; 1893 pp. 255-258). Fra queste varie ceramiche votive attirano l'attenzione nel caso nostro quelle che rappresentano coccodrilli. La più naturale spiegazione è che ad Assemini stanziassero genti di stirpe egizia. Per analoghe ragioni gli Egizi trasportati a Nemauso nella Gallia Narbonese dopo la vittoria di Azio (31 a.C.) dettero occasione, come è risaputo fra i numismatici, alle monete nelle quali è rappresentato appunto un coccodrillo.

Non abbiamo elementi per determinare in qual tempo genti egizie si siano fissate ad Assemini, ma se ciò, come è probabile, ebbe luogo, si spiega che esse abbiano trasportato dalla patria oggetti venerati della loro religione. Così ad esempio i Focei, che verso la metà del VI sec. a.C. si fissarono ad Alalia in Corsica, vi trasportarono, come dice Erodoto (I 164), le statue degli Dei ed i doni votivi. Per sentimenti di natura analoga, i Sicioni dell'Acacia, allorché innalzarono il loro tesoro ad Olimpia, lo costrussero, come già osservò il Dorpfeldt, con pietra del loro paese.

Assemini, posta ad otto chilometri di distanza dallo stagno di S. Gilla, fu assai probabilmente nell'antichità un sicuro rifugio marittimo.

Nell'antichità lo stagno era più profondo; era accessibile per lo meno a piccole navi; con l'eventuale importanza marittima di Assemini meglio si spiegherebbe, oltre la presenza di titoli arabi, anche quella delle varie iscrizioni bizantine (edite dal Taramelli in *Notizie Scavi* 1906, p. 123 ss.; 1919 p. 167) che fanno ricordo di uno degli «archontes» indigeni della Sardegna, menzionati del resto anche in altri titoli di terre vicine.

Finito di stampare nel mese di novembre 1999
presso lo stabilimento della
Stampacolor, Sassari

